OPERE
DEL CARDINALE
GIUSEPPE SIRI

IX.

· PARTE II · OPERE PASTORALI ·

OPERE
DEL CARDINALE
GIUSEPPE SIRI

PUBBLICATE SOTTO GLI AUSPICI DELLA
PONTIFICIA ACCADEMIA TEOLOGICA ROMANA

★

COMITATO D'ONORE

Card. William Baum
Card. Pietro Palazzini
Card. Giovanni Canestri
Prof. don Luigi Bogliolo, s.d.b.
Mons. Mauro Piacenza
Mons. Antonio Piolanti
Padre Raimondo Spiazzi, o.p.

★

ASSOCIAZIONE
"OPERE DEL CARDINALE GIUSEPPE SIRI"

CONSIGLIO DIRETTIVO

Prof. don Dario Composta, s.d.b. (*Presidente*)
Padre Ambrogio Eszer, o.p.
Mons. Brunero Gherardini
Mons. Guido Merani
Comm. Luigi Righi Schwammer
Prof. Francesco Leoni

Mons. Nicola Lanzi
(*Segretario · Redattore*)

REDAZIONE

Dott. Davide Venturini · Prof. Giuseppe Parodi di Parodi · Dott. Antonio Placanica

CARD. GIUSEPPE SIRI

SALVARE LA GIOVENTÙ

Lettere pastorali, studi e discorsi sull'apostolato giovanile

INTRODUZIONE
DEL CARD. ANTONIO MARIA JAVIERRE ORTAS, S.D.B.

GIARDINI EDITORI
E STAMPATORI
IN PISA

QUESTO VOLUME VIENE PUBBLICATO
GRAZIE AL CONTRIBUTO DELLA

Banca Popolare di Novara

PROPRIETÀ RISERVATA

ISBN 88-427-0277-3

INTRODUZIONE

Due solide convinzioni dell'Autore assicurano l'unità letteraria di questa ventina di pubblicazioni di lunghezza e finalità diverse, che videro la luce nell'arco di mezzo secolo: il primato riservato al Magistero tra gli impegni affidati al Successore degli Apostoli[1] *ed il primato concesso alla Gioventù tra i destinatari della sua sollecitudine pastorale*[2].

Appare subito al lettore l'informazione ricca e di prima mano, elaborata con critica penetrante. Si lascia sentire altresì la vibrazione inconfondibile di chi ama il compito di educatore e guarda i giovani con la predilezione del Maestro.

Il Titolo del volume riecheggia l'appello iniziale di una lettera pastorale scritta 45 anni fa. «Dobbiamo salvare la gioventù!» È il grido «ardente ed accorato» di un pastore di anime gravemente addolorato di fronte ad uno dei problemi più gravi e preoccupanti della nostra età, che richiama la collaborazione di tutti. L'imperativo ha un valore permanente. «La gioventù – scriveva D. Bosco a proposito della stessa tematica, in contesto analogo – è la porzione la più delicata e la più preziosa dell'umana società. Su ciò si fondano le speranze di un felice avvenire»[3]. *Non esagerava il nostro Autore invitando ad affrontare un problema gravissimo «incombente all'ordine cristiano, all'ordine umano, alla civiltà stessa» non soltanto del passato, ma anche dell'oggi e del domani.*

A metà del volume troviamo la prolusione pronunciata nel 1960 a Torino in occasione del Congresso Nazionale dei Seminaristi. Quella riflessione sulla Spiritualità del Seminarista nella luce del Santo Giuseppe Cafasso *non soltanto occupa il centro del libro, ma è altresì il cuore stesso del discorso pedagogico del Card. Siri. Punta lo sguardo sui giovani Seminaristi, prediletti tra i prediletti di un cuore sacerdotale e lo fa nella Consolata, alla luce del Cafasso che proprio lì ebbe a dettare le sue luminose lezioni diventando così «nel secolo scorso il più grande educatore del clero subalpino» (p. 129). Una tale riflessione rappresenta, d'altra parte, lo spartiacque delle sue pubblicazioni pedagogiche: tutte le precedenti segnano tappe diverse durante venti anni di cammino verso il Vaticano II; le seguenti, di durata analoga, lasciano sentire chiaramente il riflesso degli orientamenti di un Concilio che, per la prima volta nella storia, fece «oggetto di attenta ponderazione il gravissimo influsso dell'educazione nella vita dell'uomo e la sua*

1. Nel pres. vol., p. 137. Le successive indicazioni delle pagine saranno indicate nel testo dopo le citazioni.

2. «L'apostolato per i giovani deve prendere il primo posto ... ha un primato nel bisogno di aiuto; il loro male spirituale ha un primato nel pericolo del mondo», p. 90. «L'apostolato per i giovani deve raggiungerli tutti», p. 91.

3. *Memorie Biografiche* 2, 45.

penetrazione sempre crescente nel progresso sociale contemporaneo»[4]. *Il Pastore, appassionato dei giovani e particolarmente dotato per adempiere il suo impegno, lascia vedere la padronanza del soggetto e il vigore del suo ragionamento sicuro e profondo. È una nota di fondo, costante, malgrado la versatilità del discorso su temi e destinatari diversi.*

La partecipazione al Congresso torinese mi diede occasione di un primo incontro con l'Autore. Ne conservo un ricordo gratissimo, soprattutto per le sue affermazioni ai Congressisti: «dalla scuola del Cafasso uscì, da lui diretto ed orientato, l'uomo che allora in Italia parve precedere tutti nella modernità dei metodi e delle imprese: san Giovanni Bosco!» (p. 130).

Lo ritrovai tre lustri più tardi a Roma. Per ben dodici anni lo ricevetti spesso da Segretario della Congregazione per l'Educazione Cattolica. In qualità di membro prese parte puntualmente a tutte le Congregazioni Plenarie. Sono rimasto colpito, fin dall'inizio, a causa dei suoi interventi in lingua latina, con formule laconiche, rigorose, precise, prive di ogni retorica ed attente al nocciolo dei problemi proposti. Leggendo adesso le pagine di questo volume, risalgo mentalmente ai temi discussi in seno al Dicastero romano. Sarebbe facile abbinare certe sue affermazioni con altre analoghe dei documenti della Congregazione sui seminari (formazione liturgica: 1979; spirituale: 1980; pastorale: 1986; mariana: 1988; ecc.), sulle università (soprattutto nel testo della Sapientia Christiana: *1979 e dei progetti della futura* Ex corde Ecclesiae*) e sulle scuole (nella trilogia: scuola cattolica; cattolici laici nella scuola, dimensioni religiose della scuola cattolica, dall'anno '77 all'88), giustamente qualificate da Manjón come «talleres de los hombres del porvenir, que llamamos escuelas». Ci fu, dunque, un intenso intercambio nel quale Siri apportò alla Congregazione, della quale era divenuto l'*antiquior *per anzianità di nomina, le sue esperienze locali e lui potè allargare le sue vedute con i dati a raggio letteralmente «cattolico», universale.*

Benché la natura del volume non si presti ad una presentazione sistematica, il Contenuto *presenta notevole ricchezza da un punto di vista pedagogico. Il discorso gira ripetutamente attorno ai protagonisti: educandi/educatori, per mettere ben in luce le istanze pastorali dell'azione educativa.*

I Giovani Educandi cambiano costantemente ed a ritmo piuttosto vertiginoso. Non è facile etichettarli in vista di uno studio rigoroso. Tuttavia si tentano schemi approssimativi. «Così – scrive C. Nanni – negli anni del 'boom' economico si parlava di «gioventù bruciata», e con il '68 i giovani erano diventati tutti «contestatori». Durante gli anni settanta si è parlato di

4. *Gravissimum Educationis*, proem.

«generazioni del riflusso» privatistico oppure di generazione che voleva vivere «senza padri né maestri». Sul finire degli anni settanta si diceva che i giovani erano «apocalittici integrati». Negli anni ottanta si evidenziò «il silenzio dei giovani», la loro distanza/indifferenza dal politico partitico, ma anche la loro crescente omologazione o, all'opposto, la loro voglia di autorealizzazione (come il fenomeno dello «Yppismo giovanile»)[5]*. Il lettore potrà comprovare che gli scritti di questo volume, datati nel '66, '68, '72, '75... rispettivamente consentono un riscontro curioso di questa tipologia tratteggiata dall'esperto in pedagogia, segno certo dell'attenzione costante con cui il nostro Autore seguiva da vicino l'evoluzione del mondo giovanile.*

Siri non nasconde la realtà della situazione: «la più grande parte dei giovani tra i sedici e i trent'anni sono fuori dalle pratiche religiose» (p. 65). Questa grave constatazione è accompagnata da concrete proposte pastorali, che egli illustra anche nei dettagli organizzativi. Non dispiaccia riascoltare l'illuminato Pastore. «Fate uno schedario completo dei ragazzi della parrocchia. *Porti le comuni osservazioni ed abbia per le osservazioni future. Vi costerà impiantarlo, in quanto non saranno sufficienti i dati desunti dai registri del Catechismo, ma non sarà difficile mantenerlo. Esso vi darà il possesso conoscitivo del vostro campo. Revisionate accuratamente, almeno ogni anno, questo schedario, annotando con diligenza tutte le variazioni nei singoli giovani. Parliamo di variazioni nella posizione, nell'orientamento, nella moralità, ecc. Sommando e catalogando sotto diverse voci arriverete così a sapere con sufficiente esattezza ogni anno che ne è di tutti, o quasi tutti, i vostri ragazzi che crescono. Avrete la visione precisa delle curve nella vita di molti. Avrete la base per ricercare, riallacciare relazioni, apprestare salvataggi, mettere in moto persone più vicine al vostro ministero per recuperarli (...). Saprete il diritto che avete ed avrete un giorno, rispetto a coloro che il vostro schedario vi rivelerà aver voi battezzati, preparati alla prima Comunione, istruiti ... Quando li incontrerete, saprete dir qualcosa che nessun altro potrà mai dire a loro. (...) Ancora una filza di carte, direte. Sì! Ma vi ricordate quanto costa un'anima? Il sangue di Gesù Cristo» (pp. 97-98). E da Pastore fiducioso fa una scelta memorabile alla fine dell'anno '66 a Genova: «Io mi metto dalla parte dei giovani» (p. 167).*

Non può essere altrimenti. L'avvenire è nelle loro mani. L'ultima parola dei Padri conciliari è rivolta ai giovani. Si tratta di una voluta, calcolata preferenza, «perché – dicono nel loro messaggio – siete voi che raccogliete la fiaccola dalle mani dei vostri padri ... formerete la società di domani: voi vi salverete o perirete con essa». «Ove essi mancano – conclude Siri – manca

5. C. NANNI, *Quali domande di educazione dal mondo giovanile?*, in «Docete», 2/3, 1993, p. 92.

l'avvenire» (p. 66). Purtroppo i giovani sono abbandonati a se stessi il che comporta «conseguenze gravi» (p. 68) in piano familiare e sociale. Occorre reagire per ricuperarli, andare dove essi sono. «Piuttosto che a fare qualcosa di nuovo in Chiesa – arriva a dire – pensate a fare un oratorio»[6]*. La chiamata per l'apostolato giovanile risuona tassativa: «deve prendere il primo posto» (p. 90) «deve raggiungere tutti» (p. 91), impegna tutti senza eccezioni (p. 92). La giovinezza vive di speranza, suscita speranza, è pegno di speranza. «Sperare, del resto, assicura Fromm, è una condizione essenziale dell'essere umano. Se egli ha rinunciato alla speranza, ha oltrepassato i cancelli dell'inferno – che lo sappia o no – ed ha lasciato alle spalle la sua stessa umanità»*[7]*.*

*«La speranza non inganna, poiché l'amore di Dio è stato effuso nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo, che ci fu dato» (*Rm. *5, 5). I Padri conciliari che citano s. Paolo nell'*Unitatis Redintegratio *24, sollecitano l'apostolato per i giovani, sicuri della loro corrispondenza in campo apostolico. «I giovani esercitano un influsso di somma importanza nella società ... L'accresciuto loro peso nella società esige da essi una corrispondente attività apostolica ... Essi devono diventare i primi ed immediati apostoli dei giovani, esercitando da loro stessi l'apostolato tra di loro tenendo conto dell'ambiente sociale in cui vivono. Procurino gli adulti d'instaurare con i giovani un dialogo amichevole ... Gli adulti stimolino i giovani all'apostolato anzitutto con l'esempio»*[8]*. Siri ha raccolto questo insegnamento nel suo proclama.* Io mi metto dalla parte dei giovani. *E spinge tutti perché facciano altrettanto.*

Sarebbe un errore cercare in queste pagine indirizzi tecnici a proposito degli EDUCATORI. *L'attenzione dell'Autore è rivolta verso la formazione integrale del giovane; non limitata alla cultura esclusiva dell'intelligenza: «Enseigner – scriveva Pierre Gauthy – l'intelligence est* un métier. *Eveiller les sentiments est* une mission. *Donner un sens, relier à Dieu, est* une vocation»[9]*. Resta evidente l'orizzonte specifico del Pastore nell'ambito del Magistero.*

6. Nel pres. vol., p. 72. Nella magistrale Lettera Pastorale *L'impegno ascetico della parrocchia* del 1958, afferma in proposito: «Probabilmente il prolegomeno della ascetica, insegnata ai ragazzini, sarà così il pallone. Non che il pallone ed il campo da gioco siano di per sé un costitutivo dell'ascesi, ma non è colpa nostra se oggi i ragazzi bisogna andarli a prendere dove sono», *La vita pastorale / I*, Pisa 1988, p. 154.

7. E. FROMM, *La rivoluzione della speranza*, Milano 1982, p. 70.

8. *Apostolicam Actuositatem*, 12.

9. P. GAUTHY, O.I.E.C., 75, 1984.

Non nasconde Siri l'insoddisfazione di fronte alla distinzione rousseauniana «tra la didattica e la pedagogia» (p. 138). La scienza dell'educazione, dopo Rousseau e Pestalozzi, «è sempre scivolata verso la tecnica» (p. 115). Quello che interessa, in seguito all'insegnamento del Romano Pontefice, è «ricondurre la Pedagogia a principi supremi ed assoluti, a criteri illuminati nell'assumere le tecniche, adeguandole però, con saggia discrezione alla grande linea dei principi» (p. 115).

Esempio meraviglioso di educatore fu il Cafasso a causa della sua «impareggiabile maestria *e solidissimo* spirito» *(p. 129). Tale è il segreto dei frutti ricavati nel clero piemontese, modello di vita per la sua linearità, austerità e ortodossia.*

Due pagine riassumono lo schizzo dell'insegnante di religione. Deve avere preparazione remota e prossima, deve essere colto, e di solidità morale. Nell'esercizio del suo compito avrà cura di assicurarsi prestigio, attuarlo con senso di mediazione, sapendo però di esser servo dell'unico Maestro (p. 99 ss.).

Educatori, però, non sono soltanto i maestri; anzi, essi completano un'opera che appartiene direttamente e immediatamente ai genitori. Orbene, il giovane «non sa stare solo» (p. 73), ha bisogno di testimonianze di vita, di esempi concreti (p. 68), di una mano che li sostenga nei momenti difficili del suo cammino. Il Card. Siri fa una denuncia grave a tutti gli educatori: «abbiamo tutti, tutti fatto mancare ai giovani, ai bambini l'aiuto dell'autorità» (p. 168). Non è l'unico ad accusare quella latitanza dei Maestri, dei Superiori nel post-Concilio. Un falso rispetto alla libertà dell'individuo ha portato ad una mancanza dell'esercizio dell'autorità a tutti i livelli, con grave detrimento alle istituzioni.

Il Card. Siri ha esposto denuncia esplicita e vigorosa nell'ambito della pedagogia. Lui che ha opposto un no deciso a determinate concezioni filosofiche che hanno fatto scivolare sempre più la pedagogia verso la tecnica (p. 115), reagirebbe istintivamente sentendo citare il nome di Unamuno. Tuttavia, penso che non rifiuterebbe una pagina nella quale il Rettore di Salamanca tratteggia il profilo dell'educatore: «No hay tarea más noble que la de modelar almas de niños, despuntar sus gérmenes de bondad, ahogar los de malicia. Y para ello hace falta constancia... hija del amor. El amor es la única pedagogía fecunda. Amad a los niños y sabréis educarlos»[10].

*Invito alla lettura del volume senza ulteriori commenti sull'*AZIONE EDUCATIVA. *E ciò per doppio motivo: vi sono orientamenti preziosi, proposti in chiave pastorale, in margine alle preoccupazioni tecniche delle scienze peda-*

10. Conferencia en Málaga 1906. Opere complete, VII, p. 726.

gogiche. Le affermazioni, poi, vengono lette avuto conto della data in cui vennero fatte; altrimenti si fanno violenze ai contesti culturali molto diversi nell'arco di mezzo secolo con il rinnovamento nel mezzo del Concilio Vaticano II.

I Padri Conciliari presero coscienza della triade culturale del nostro tempo: la dignità della persona umana, *che vive in seno ad una* comunità *e progredisce nella* storia. *È chiaro che la riflessione pedagogica viene triangolata all'interno di questi tre vertici.*

I cambiamenti dunque di prospettiva non sono dovuti soltanto agli spostamenti del soggetto, come conseguenza dei movimenti studenteschi, valutati dall'Autore con ampia comprensione (p. 176), ma anche – e soprattutto – dai criteri globali di interpretazione.

Mi sia consentito un accenno rapidissimo a modo di esempio: c'è una pagina dove oppone il veto all'educatore in materia politica[11]*. La norma porta la data del 1961. Vent'anni più tardi, 1984, parla esplicitamente dell'«obbligo di partecipazione alla vita pubblica» (p. 228) e si danno opportune norme di formazione: «La istruzione catechetica deve insegnare con quali condizioni di spirito cristiano si deve partecipare alla vita pubblica» (p. 229).*

Alla scuola del Cafasso e di d. Bosco il clero italiano aveva assimilato la norma suprema: la politica del Padre nostro, *mettendo l'accento sulla trascendenza di chi «è nei cieli». Il Vaticano II non negò, anzi ribadì la validità permanente di questo criterio: ma fece notare che lo stesso Padre nostro scende alla nostra situazione terrena, bisognosa ovunque del «pane nostro quotidiano».*

Altrettanto si potrebbe dire della formazione dei giovani alla critica. Prima negata decisamente (p. 134), poi imposta per ragioni pedagogiche (p. 228). Esse non contraddicono, ma completano gli insegnamenti precedenti.

Il Vaticano II insegnò la via del progresso autentico, applicabile soprattutto in campo educativo. Resta, però, la questione delicata della formazione dei formatori. Che è decisiva e delicata e non sempre risolta in pedagogia.

All'inizio del libro, concludendo una delle prime pubblicazioni datate nel 1941, troviamo il collegamento tra educazione *e* grazia *nella vita dei giovani: «L'educazione della grazia diviene per necessità educazione all'amore, al distacco dalle cose, alla finezza spirituale» (p. 62, cf. p. 53). Lo*

11. «Non è compito dei sacerdoti applicare e dare ai giovani particolari indirizzi politici oltre le generiche indicazioni date dai vescovi», nel pres. vol., p. 133. «Per i sacerdoti l'argomento politico può essere toccato solo quando ci sono errori da raddrizzare e quando si debbano attuare le direttive dei vescovi», nel pres. vol., p. 134.

stesso binomio grazia *e* formazione *giovanile ritorna nelle ultime righe del volume: «Come non dovrà avanzare un altro corteo ben più grande di giovani ... che non tragga forza dall'odio e dalla disperazione, ma dalle pure sorgenti dell'anima, ove entra la* grazia *di Dio?» (p. 238).*

L'essenziale resta sempre immutabile, identico a se stesso. I cambiamenti nell'educazione rispondono alle esigenze giuste della storia. Quella sintesi tra unità *e* novità, *indispensabile per ogni essere vivo, è l'unica capace di garantire l'autentico* progresso. *Parola chiave nel mondo della formazione dei giovani verso il quale l'educatore dev'essere proiettato dalla sollecitudine pastorale raccomandata dal card. Siri al termine della Lettera Pastorale da lui scritta nel 1948 e che dà il titolo a questo volume:* Salvare la gioventù. *«Dopo aver letto questa Nostra lettera, abbiate per legge, ogni volta che celebrerete una funzione o parlerete al vostro popolo, di guardare intorno, cercare con lo sguardo e contare quanti ragazzi e quanti giovani sono presenti.*

Non stancatevi di farlo. Dio vi aiuterà nel resto» (p. 98).

Roma, Gennaio 1994

Card.
ANTONIO M. JAVIERRE, s.d.b.

LA SCELTA DELLO STATO
E LA DIREZIONE SPIRITUALE DEI GIOVANI

LA DIREZIONE SPIRITUALE DEI GIOVANI DI FRONTE ALLA VOCAZIONE

Per essere schematico ed evitare inutili discorsi, richiamo senz'altro l'attenzione su questi cinque punti, che riflettono tutte le gravi questioni poste, in merito, ad un direttore spirituale:

scoprire le vocazioni,
giudicarne,
ovviarle,
ovviarne le difficoltà,
vocazioni di giovani maturi.

Scoprire le vocazioni

La via della vocazione è speciale, non è di tutti. Ciò significa che non la si può mai presumere e tanto meno forzare. La si giudica tale, si guida e si coltiva quando si presenta. Ciò è verissimo: ma, interpretato male, potrebbe indurre in un errore dannoso. Infatti sembrerebbe che *sempre* il dovere del direttore spirituale cominci, in rapporto ad una vocazione, allorché essa spontaneamente si presenta o, almeno quando il problema viene posto dal penitente. Normalmente la preoccupazione specifica comincia a quel punto, ma non è sempre così. Si danno dei casi in cui il Confessore può accorgersi di un orientamento verso la vita ecclesiastica e religiosa prima dello stesso penitente. Ed è quando si vanno disponendo una serie di sintomi, *prudentissimamente* interpretati e vagliati.

Veniamo al più concreto. Un giovane ad esempio supera in una forma esemplare la crisi dei sensi (si distingua sempre tra coloro che l'hanno normale e la superano, e coloro che l'hanno al di sotto del normale vengano a trovarsi talvolta in posizione calma per temperamento), non ha tendenze per l'altro sesso, oppure (ed a nostro avviso è segno più sicuro) prova nella forma normale qualche tendenza, con la reazione sicura, decisa, vittoriosa e costante. Non solo: lo si vede a poco a poco abbandonare trattenimenti e divertimenti mondani an-

Iniziamo questa raccolta di scritti del card. Giuseppe Siri sull'apostolato dei giovani, ristampando questo studio che riportiamo con il titolo originale così come don Giuseppe Siri lo pubblicò presso l'Editrice A.V.E., Roma 1943[2], pp. 45.

che non illeciti: s'aggiunge uno spiccato e fattivo interesse per le cose dell'apostolato e del culto. Lo si osserva, per di più, a suo agio nell'ambiente religioso, mentre non è a suo agio altrove: si raccolgono vibrazioni che possono rassomigliare ad accensioni sintomatiche, allorchè si tratta di cose o di esperimenti riguardanti la vita sacerdotale. Dinanzi a questa somma di fatti, se si tratta di un tipo in cui le manifestazioni non possono essere interpretate come proprie di temperamento rimasto debole, infantile, magari un po' femmineo, e sono invece accompagnate da solida pietà e sforzo di perfezionamento, il direttore può cominciare a dubitare non si tratti di una chiamata di Dio. Ci rifletta, preghi e poi, per carità, non si lasci pigliar troppo dai sogni rosei di donare un prete alla Chiesa: in questi casi gli entusiasmi e i sogni fanno camminar troppo a danno della prudenza e delle giuste conclusioni. Si guardi bene di non parlar troppo presto dei suoi sospetti; però senza dirne esplicitamente, cominci a dirigere in modo prudente, come se potessero esser fondati, e intanto osservi come il *soggetto* reagisce. Soltanto – almeno in via generale – quando il giovane ha rivelato in questa *reazione* elementi maggiormente positivi, potrà cominciare ad attrarne l'attenzione sull'ipotesi di una divina chiamata. Non si abbia troppa fretta per non far degli oscillanti, dei pentiti, degli spostati o anche solo dei rassegnati. E badi bene: ci sono dei giovani realmente chiamati, i quali per parecchio tempo lottano fortemente contro l'idea di una vocazione, ne hanno paura e cercano di convincersi del contrario: guai a non comprenderli ed aiutarli, sia pure non comprimendo la loro libertà di decisione.

Si può dare il caso di giovani i cui sintomi siano minori di quelli che ho ora elencati o siano più sporadici, intermittenti, slegati. Quando non siano disprezzabili nella loro entità, il direttore farà bene ad esercitare maggior cura, sorveglianza, tentando in tutti i modi di attrarre ad una vita di più intensa pietà e perfezione: cercherà insomma di mettere il fiore in serra affinché al divino calore, se ha dei germi, li sviluppi e li manifesti.

Un principio generale è questo: esistono dei periodi, lunghi talvolta, di incubazione, specialmente in giovani già sviluppati, i quali possono venire da orientamenti non solo diversi, ma opposti: occorre vedere e aiutare.

Voglio aggiungere qualcosa di più: può presentarsi il caso in cui dinanzi a certe esperienze spirituali, ricerche affannose, dedizioni insospettate, bisogni di riparazioni in esistenze infrante, il confessore debba, lui stesso, prospettare la elezione della vita religiosa, missionaria, sacerdotale. Si tratta di casi rari, un po' eccezionali, nei quali il direttore pregherà e rifletterà molto e non sempre potrà fidarsi di sé

stesso. Spesso sarà prudente se spingerà il giovane in causa a servirsi pure della luce degli altri.

Giudicare della vocazione

Ci occupiamo per il momento di quella al Sacerdozio. Normalmente è il Direttore che decide: ha quindi una responsabilità grave in una questione vitale: deve sentirlo per non prender le cose alla leggera. Per giudicare occorre un *criterio* e nel caso il criterio è anzitutto una sana, netta e teologica idea di quello che sia «*vocazione*».

Vocazione in senso stretto è la chiamata del Vescovo. Ciò è logicissimo: Gesù ha messo nelle mani di Pietro e del Collegio Apostolico tutto quanto riguarda la Chiesa: anche gli interventi straordinari non saranno mai in contrasto con questa decisione divina: tanto meno la pura e semplice volontà personale potrà determinare un fatto così importante quale la scelta dei Sacri Ministri. Sia dunque ben chiaro che in forza dello stesso potere e della stessa costituzione della Chiesa, giuridicamente e quindi moralmente parlando, la divina chiamata si manifesta attraverso la chiamata dei Pastori. Però in senso *più lato*, vocazione significa quel complesso di doti intellettuali, morali e fisiche, quel complesso di attitudini e tendenze specifiche verso lo stato ecclesiastico, sostenute da una retta volontà, che permettono al giovane e di ritenersi a posto in quella via e di presentarsi onestamente al Vescovo, onde esserne chiamato. Non si può escludere che talvolta nelle anime ci siano ispirazioni e movimenti della grazia particolarmente forti ed impellenti, anche senza essere straordinari. Però questi non sono necessari, non si devono quindi ricercare per pronunciarsi sulla solidità di una vocazione: quando ci sono bisogna esser cauti per non aver a secondare degli illusi e dei visionari.

Da questo risulta nettamente quali siano gli *elementi* sui quali va portata l'indagine oculata. Si tratta di elementi ordinari, e di non troppo difficile rilievo, di circostanze concrete, non – almeno abitualmente – di fatti misteriosi, strani, miracolosi, sui quali sarebbe, da parte di taluni, più facile illudersi che giudicare. L'atteggiamento del direttore non è quindi volto a captare qualcosa di astruso e di preternaturale, ma a raccogliere e vagliare dati precisi e tangibili. La decisione sulla vocazione non verrà ordinariamente per una miracolosa ispirazione, bensì per uno studio obbiettivo, illuminato interiormente dalla grazia divina. Si tratta di un lavoro grave, ma calmo e definito. Tra gli *elementi* di giudizio va dato particolare rilievo alla certa e provata purezza dei costumi, al senso di equilibrio, alla capa-

cità di docile ed umile adattamento nella disciplina e nella comunità ecclesiastica. Parliamo di senso di equilibrio; è necessario non aumentare il museo degli strani.

A questo punto non si può assolutamente prescindere dal collocare i risultati ottenuti su uno sfondo più largo. Questo giovane, che cosa vale come uomo? Non è facile giudicare dei tipi, né è detto che il direttore si debba trasformare in medico, però il porsi la questione servirà a farlo dubitare al momento opportuno. Certe forme di pietà e di entusiasmo sono quanto mai atte a nascondere tra le loro pieghe autentiche anormalità, le quali poi, ritornato il ritmo ordinario, potrebbero dare sorprese spiacevolissime. Il mondo non a torto ricercherà sempre nel sacerdote l'uomo. Lo fanno il carattere, la costanza, la coerenza, la volontà, il dominio delle sensibilità, il coraggio, il gusto delle cose virili. È sempre preferibile qualche difetto leggero su una buona travatura che una perfezione dipinta sulla nullità.

Il tempo per raccogliere gli elementi di giudizio non è molto breve: tanto più si allunga quanto più appaiono sintomi di incostanza, di superficialità e di fatuità del soggetto.

Pensiamo soprattutto ai giovani delle nostre associazioni. In queste è facile che il Direttore spirituale abbia, per giudicare della vocazione del suo penitente, anche elementi dall'esterno. Nessuno impedisce che ne usi a fine di formulare un prudente giudizio: però badi bene a non porre, accanto al lavoro svolto in «foro interno», una inchiesta che avrebbe il pericolo di rendere noto ad altri quanto è delicatamente coperto dalle confidenze dell'amicizia o dallo stesso sacro ambiente sacerdotale. Potrebbe essere il naufragio della discrezione da una parte, della fiducia dall'altra con strascichi amari e dannosi alla nascente vocazione.

Uno dei mezzi migliori, anzi l'ottimo, per illuminare la situazione nella coscienza del giovane e dinanzi alla coscienza del Direttore è sempre un buon corso di esercizi spirituali. Una parte poi che non può essere omessa è il far prendere bene in esame tutte le difficoltà presenti e future: occorre ovviare al pericolo della poesia. È invece la cruda realtà che si deve affrontare, per quanto attraverso gradi e con oculata prudenza: soprattutto se si tratta di giovane che ha già cominciato a farsi una certa strada nel mondo o che ha ormai una posizione assicurata. Ma su questo argomento ritorneremo tra breve. Certo il Direttore deve in qualche momento, per saggiare, far la parte del diavolo.

La cura della vocazione

Ha una doppia finalità. Anzitutto quella di *collaudare* il giudizio dato, alla riprova dei fatti e delle resistenze. Tanto è vero che può accadere, in tale riprova, di essere spinti a mutare giudizio. La cura ha in secondo luogo l'impegno di *mantenere* la vocazione sviluppando gli elementi (doti, virtù, inclinazioni) sui quali si basa. Continuiamo a tener presente che qui si parla di giovani, specialmente di quelli non più ragazzi. Si può dare il caso che al giudizio sicuro sulla vocazione segua l'ingresso in Seminario o in Istituto religioso; allora le responsabilità passano ai rispettivi direttori e superiori, anche se, quando le circostanze e le regole lo permettono, l'antico confessore può continuare ad esercitare un'influenza, magari invocata e maggiormente sentita. Qui ci interessa di più il caso del giovane che dopo la sua decisione continua a restare qualche tempo nel mondo. È allora che si impone di più una cura metodica, intelligente e pia. Eccone gli elementi fondamentali:

a) *Bisogna portare il giovane a «svestirsi dell'uomo vecchio».*

Abbiamo dinanzi, evidentemente, il giovane che forse non è più l'imberbe adolescente. Ora si pensi che una *vera* vocazione può benissimo coesistere con usi e costumi, anche onesti in sé, ma non più convenienti allo stato ecclesiastico. Anzi in certi giovani si avrà questa singolare mescolanza di divina chiamata e di passato non scevro – forse per ragioni di famiglia – da abitudini mondane. In tutti i casi c'è qualcosa da togliere. Ci sarà l'abitudine dei soliti divertimenti domenicali o di compagnie non cattive, ma troppo chiassose e sbarazzine; ci sarà la frequenza di salotti e di ritrovi; ci sarà la innocente famigliarità disinvolta colle ragazze, ci sarà il marcato culto per la propria persona e la relativa eleganza, l'entusiasmo secolaresco per gli sports. Si tratterà di facile tono di critica, così corrente nei superficiali ambienti; di attitudini alla insubordinazione (ancor più corrente); di abitudini larghe in fatto di lettura; di esigenze troppo raffinate e signorili; di senso profondo di casta sociale... Voglio insistere quanto so e posso su questo primo aspetto *purificatore* della cura di una vocazione, perché l'esperienza insegna come più di un Direttore spirituale, estasiato dal fatto di un giovane forse brillante, che rinuncia al mondo, non s'accorge neppure che c'è ancora tutto quel bagaglio da gettare a mare, lo lascia indisturbato colle conseguenze non difficilmente immaginabili. Bisogna svestirsi coraggiosamente del pregiudizio, per cui, posto un lato eccellente, magari eroico, tutto il

resto debba essere oro colato. Ciò è in questi casi assolutamente falso. Ecco perché gli entusiasmi ingenui ed ammiratori danneggiano.

b) *Occorre creare abitudini costituenti la trama della vita seminaristica e sacerdotale.*

Esse vertono sulla frequenza, anche quotidiana, della Comunione, sull'uso giornaliero della meditazione, degli esami di coscienza generale e particolare, del Santo Rosario, della lettura spirituale, della visita al SS. Sacramento; finalmente sulla confessione settimanale. Lo spirito non è fatto solo di prediche: perfettamente d'accordo. Ma, quanto l'anima ha bisogno del corpo e questo di un'architettura ossea ben legata, così lo spirito necessita di tutta quella ossatura di pratiche. È inutile tirare in campo, per questo tema, delle ragioni di modernità, di libertà delle anime, di snodatura: sono tutti discorsi che faranno ridere quanti conoscono veramente la vita sacerdotale, soprattutto se hanno dovuto assistere alle conseguenze di idee peregrine. È bene ricordare che nell'ambiente umano cambia tutto meno l'uomo, proprio lui! Sicché quelle venerande norme cristiane che riguardano lui, le sue debolezze, la sua formazione, nella sostanza non mutano mai. Vorrei invitare i miei confratelli giovani a non aver mai la debolezza di disprezzare quello che l'esperienza dei vecchi ha garantito. Non è qui un «cicero pro domo sua»: anch'io appartengo finora alla loro schiera giovanile.

Si vede come per creare quella *nervatura* di vita ecclesiastica occorra unire alla soavità un certo rigore. Né si dimentichi che la vita del Sacerdote si svolgerà essenzialmente su una trama liturgica: Ufficio, S. Messa, Sacramenti, Sacramentali: il giovane, ormai orientato, deve abituarsi a stendere su questi e non su altre mondane cose il proprio pensiero e la propria vita.

c) *La cura per certe doti spirituali, fondamento solido di vita, deve cominciare immediatamente.*

Sarà fatta attraverso i brevi consigli – molto bene studiati – in confessione, attraverso le conversazioni di carattere spirituale; mediante il suggerimento di temi preferiti di meditazione, di lettura spirituale; mediante osservazioni pratiche, concrete, opportune al giusto momento; coll'ausilio di qualche caritatevole rimprovero, di qualche motivata critica. Senza pedanteria, in spirito di amicizia paterna, *facendoci precedere – e qui sta il bello – dall'autorità del proprio esempio.* Ma ecco le doti spirituali che occorre sviluppare, tenendo presente che i limiti nella santità esistono per nessuno, tanto meno al Sacerdote.

Per quel che ci riguarda non dobbiamo portare alla Chiesa delle mediocrità spirituali. Verranno purtroppo da sé. La povertà di spirito, il distacco da tutte le cose umane e, progressivamente, dalla propria gloria, interesse, carriera; dalla stessa soddisfazione naturale e sensibile che si può provare nel ministero e nell'accostare anime, è quella che tiene il segreto più vero della virtù sacerdotale, della fecondità e sublimità della azione. È quella che più di tutto, in un verginale distacco del cuore, anche da certi soddisfacenti e puri affetti terreni, protegge il sacro inviolabile voto di castità. La umiltà del cuore garantisce la povertà di spirito, dona, nella verità, la più alta indipendenza dal mondo, che un uomo possa acquistare; lo rende docile, disciplinato, sociale, luminosamente caro a tutti. La carità soprattutto, non solo quella del *dare*, ma quella ancora dell'*essere* è il vertice del distacco dalle cose e dell'unione a Dio e ai fratelli. Se ben si osserva i difetti della vita sacerdotale sono tutti riducibili alla anemia in questi cardini dello spirito evangelico.

Ora il giovane è ormai candidato al Sacerdozio, deve *vivere* di queste grandi idee, deve esaltarsene – mi sia lecito dire – fino all'entusiasmo travolgente.

Insomma nell'anima di questo giovane fortunato ed eletto occorre fare non opera di abbozzo approssimativo, ma opera di cesello.

Si pensi: condurre per questa via, verso questa temperatura è un preciso dovere. La ragione che molti non fanno così, vale nulla. Certo può essere che taluno si accorga di non aver ancora tutta la stoffa per fare il direttore spirituale in simili casi: allora umilmente si sottragga all'impiego e indirizzi a confratelli di lui più capaci.

d) *Per giovani che sentono la divina chiamata facilmente sorgono difficoltà gravi ed umane.*

Taluni devono spezzare il cerchio di speranze che la famiglia aveva stretto intorno ad essi; altri devono superare la tentazione della loro iniziata e lucrosa carriera; altri sono il sostegno dei genitori e le difficoltà materiali si impongono con una straordinaria crudezza; altri finalmente devono ancora lavorare per provvedere a se stessi, aggiungendo al travaglio quotidiano la fatica dello studio, in attesa di una pacifica vita tra le mura di un Seminario. Qui non dobbiamo occuparci della soluzione di queste difficoltà che richiedono tenacia, avvedutezza, carità e iniziativa; resta però vero che quando si presentano può forse incombere al Direttore spirituale la parte maggiore nel sostenere continuamente, efficacemente, potentemente, nel coadiuvare col suo consiglio e la sua esperienza.

che alle più minute prescrizioni, ma più di tutti il loro pensiero e la loro volontà. In antecedenza invece essi hanno, su quasi tutti questi punti, vissuto una vita autonoma, ne hanno disposto, deciso, ne hanno contratto una abitudine forse dispotica nei propri riguardi. E di tale abito è difficile spogliarsi.

Ma ecco un altro particolare talvolta imbarazzante: non sempre riesce semplice amalgamarsi in spirito di vera comprensione, carità e uguaglianza col Clero, specialmente se si ha un certo bagaglio di idee sprezzanti, innovatrici e se si ha l'abitudine di metodi spicci e corrosivi. Bisogna imparare a considerar famiglia propria tutto il Clero dal primo all'ultimo Sacerdote, badando bene a non chiudersi troppo in un piccolo, forse esclusivista, ambiente di amicizia, o di più immediata comprensione, affinità, corrispondenza.

Ecco dunque un altro impegno per il direttore spirituale, il quale deve cominciare a prendere molto presto le sue iniziative in proposito. La mentalità ecclesiastica, idea semplice e complessa, realtà estremamente necessaria, ma che difficilmente si descrive, mentre subito si avverte quando manca, non è cosa che si acquisti in troppo poco tempo. Si pensi che il Seminario lavora a crearla per dodici anni. Essa non domina solo la pratica cerimoniale, liturgica, ma il contegno esterno, l'austerità della vita, l'angolo di visuale del mondo e di tutte le questioni. Ecco perché la cura di vocazione nei giovani, che, ormai grandi, si orientano al Sacerdozio, rappresenta un impegno grave di coscienza.

Voglio ricordare in ultimo alcuni pochi elementi utili al direttore spirituale di un giovane che aspiri alla vita religiosa. Naturalmente anche in questo caso valgono tutte le osservazioni generali fatte: anzi qualcuna (sulle difficoltà da ovviare) deve essere fortemente rimarcata.

Nel giudicare di tale vocazione si stia attenti a veder se c'entri e quanto c'entri una tendenza alla fuga, alla quiete, all'orrore delle responsabilità. Il sonno non è un gran indice di vocazione religiosa: le acque molto chete e pacifiche vanno più a lungo studiate. La vita religiosa tanto contemplativa, quanto attiva, sia pur sotto diverso rispetto, domanda del dinamismo. Ci si va per ascendere. Ciò è fondamentale. Iniziare con l'idea preconcetta di una mediocrità è un conto sbagliato per tutti. La fame di far proseliti è un segno patologico, quando si preoccupa del numero, non della sostanza delle vocazioni.

C'è un caso che si deve raccomandare: si danno talvolta gli orientamenti alla vita religiosa unicamente per ragioni negative: come le scontentezze del proprio stato, le reazioni alle disillusioni subite. Le

ragioni negative in una faccenda tanto grave, possono essere un'indice, una condizione, ma in genere, da sole non sono sufficienti. Occorrono ragioni positive.

La scelta della regola, dell'ordine non può esser facilona. E la facileneria può essere indetta per esempio da questa riflessione; di molti ordini e congregazioni l'uno vale l'altro. Non credo che questa sia una ragione vera. Ma dato e non concesso che lo fosse in casi particolari, non si dovrebbe mai mirare a quello che non è, sebbene a quello che è la mente del fondatore. È alle sorgenti che si deve mirare.

Non c'è bisogno di dire che orientarsi verso la vita religiosa significa aver per ideale una più perfetta unione con Dio, una ascesa maggiore. Il direttore deve metter molta cura a dare un'idea giusta della via dei consigli evangelici e relativi voti. Farà per esempio intendere che un voto di povertà, concretato nel non aver nessun fastidio, ma anche nessuna *reale* rinuncia alle comodità, può facilmente diventare irrisorio. E starà ben attento a sviluppare quelle doti di umiltà, docilità, sacrificio, pazienza senza le quali la vita comune può essere una esperienza di devota anarchia. Il distacco interiore da tutto è la condizione necessaria per lo sviluppo di una vera vocazione religiosa.

Ecco dunque il direttore spirituale dinanzi al giovane candidato al Sacerdozio. Il suo impegno è tra i più gravi e meritori: egli ha bisogno per assolverlo, di tutta la grazia dello Spirito, di tutte le volontà di precedere colla virtù coloro che deve guidare.

LA DIREZIONE SPIRITUALE DEI GIOVANI DI FRONTE ALLA PREPARAZIONE ALLA FAMIGLIA

La cura del direttore spirituale pei giovani di cui si può presumere la destinazione al matrimonio, o di cui si inizia il preciso e forse definitivo orientamento alla famiglia, deve esser dominata da tre fondamentali principi:

– La preparazione indiretta alla famiglia comincia nel ragazzo.

– Per raggiungere il matrimonio, non semplice esperienza materialona, ma incontro di anime duraturo, occorre una vita interiore.

– Le crisi del sentimento compromettono facilmente il vero e puro amore.

La preparazione remota

a) C'è una preparazione intellettuale. Non solo non è trascurabile, ma è, in un certo senso la più necessaria. Consiste nel formare un

Gli potrà accadere che qualcuno lo incolpi della vocazione. Chi avrà interesse a trattenere un giovane nel mondo, lo riterrà responsabile. Purtroppo molti sono disposti a dare i figli a tutte le cause giuste ed ingiuste, ma non a Dio. Ciò è ben doloroso. Il Direttore non si irriti mai per questo, abbia pazienza, comprensione, carità, ma stia fermo. Non defletta dal suo dovere, anche se qualcuno strilla: dimentichi le questioni personali. Badi solo a non cadere in quei mezzucci, espedienti facili e ritorti, che lo farebbe ritenere dagli interessati come un reo di un'impostura e di circonvenzione.

Ovviare le difficoltà

Ho già accennato a delle difficoltà. Qui si potrebbe forse parlare delle crisi di dubbio che sopravvengono talvolta a decisioni prese o delle crisi morali, ultimo tentativo del male per impedire il bene. Ma si tratterebbe di ripetere in fondo quanto già si è detto, oppure di ridire i soliti principi della metodologia del caso. Voglio attirare l'attenzione su di una sola difficoltà che non raramente si presenta al giovane già formato ed aspirante alla vita ecclesiastica. In genere questo giovane, se risponde ai requisiti di cui si è parlato, ha un'idea solida ed un ideale alto, ha coscienza del sacrificio che fa abbandonando la sua vita nel mondo ed ha tutta la vibrante aspettativa di trovarsi su di *un piano più alto.*

Il pericolo non indifferente per lui sta nel fatto che, dopo i primi contatti, egli non abbia l'impressione di trovarsi in quell'ambiente ideale che sognava: può sentirsi alquanto smontato. Osserviamo più da vicino: ciò permette anche di individuare meglio i rimedi. Talvolta il giovane candidato nei suoi sogni ideali aveva qualcosa di esagerato: pensava di non trovare altro che ieratiche ed altre manifestazioni di virtù consumata. Questa è una pretesa, perché, pur dovendosi ragionalmente attendere un tono più alto ed adeguato in Seminario e tra i Confratelli, non va dimenticato che la natura umana lascia dovunque tracce più o meno leggere della sua debolezza.

Su questo punto è necessario richiamare per tempo e con modo a giusti criteri, a larga comprensione, perché il giovane candidato non ne sia «smontato», e sappia anche al di là di qualche apparenza e di qualche difetto vedere il molto bene. Non è impossibile che ci siano delle incomprensioni e delle sfiducie tutt'altro che velate: il direttore ha qui la sua parte di amico, fratello cordiale, e non mormoratore, giusto e fermo, non stuzzicante e pettegolo. È inevitabile a questo mondo che vi siano contrasti tra avanguardie e retroguardie: ne possono far le spese certi poveri ragazzi pieni di buona volontà. Si han-

no allora delle situazioni delicate, e guai a lasciar solo chi deve combattere con pazienza, umiltà e carità per conquistarsi la fiducia e l'affetto di un ambiente sospettoso, restio e forse – perché no? – un po' gretto. Si ricordi allora che mai bisogna soffiar sulla sofferenza interiore perché divampi in ira ed in reazione: è quello il momento invece di far acquistare il comportamento dignitoso, calmo, cristiano e generoso, e, magari silenzioso, di chi sa nelle prove attuarsi una Provvidenza di Dio.

La difficoltà ha un altro aspetto che impegna a fondo il buon direttore di spirito. Talvolta le circostanze disgraziate mettono questi giovani, forse ardenti, dinanzi a certe mediocrità spirituali, piccinerie, acque ferme, il cui esempio, per quanto ineccepibile, il cui contatto, la cui mentalità non è fatta per dar ali agli slanci dell'ascesi cristiana e dell'apostolato. Questa gente resta smontata da un contatto di freddezza, si abitua, lascia cader le braccia e si mette ad un trotto rassegnato e stanco simile ad una rinuncia a più onesti grandi sogni della vita. La mediocrità ha per suo primo peccato quello di esser contagiosa. In tali circostanze l'ufficio del direttore di spirito diventa carico di tutte le responsabilità di trascinare, di stimolare, di innalzare, che tutti gli altri non assolvono. Non accada che tutto quello che il mondo aveva lasciato di languida traccia nei giovani candidati capaci di abbandonarlo, abbia a risorgere come una reazione ed un illusorio rifacimento.

Vocazione di giovani maturi

In fondo abbiamo parlato prevalentemente di quelli. Ma non è ozioso considerare qualche aspetto del problema.

I giovani vengono al Sacerdozio non semplicemente da qualche scuola liceale, ma dall'università, dalla professione, dal mestiere, insomma dalla vita del mondo, hanno una solidarietà – in genere – che si deve stimare. Bisogna però anche vedere e con occhio molto limpido i loro punti deboli, giacché facilmente ci sono. Sicché sarebbe errato il criterio di quei superiori di Seminari, i quali andando ad un altro eccesso, si crederebbero dispensati dallo svolgere una serie di azione educativa. Il direttore di spirito deve sapere che i giovani, non abituati dall'infanzia alla disciplina ecclesiastica, hanno speciali difficoltà, le quali, trascurate, generano gravi difetti. La difficoltà maggiore sta nell'inserirsi appieno nella disciplina, nell'assumerne lo spirito. Entrati nel clero, non solo il loro apostolato, ma la loro vita diverrà soggetta al Vescovo, ai superiori particolari, alle prescrizioni canoniche; non solo la loro azione deve piegarsi alle direttive ed an-

complesso di idee, sane, complete, coraggiose, cristiane. Queste idee riguardano la bellezza e la priorità della famiglia rispetto a tutte le altre umane soddisfazioni; la necessità di formarsela per il giusto equilibrio di una esistenza non chiamata in missione speciale; la stima della prole numerosa, vero dono di Dio; la rispettabilità della donna; l'ideale della famiglia retta, ordinata, raccolta, cristiana soprattutto; la contentezza della modestia; la sicurezza della economia; la valutazione insomma degli elementi semplici, sinceri, naturali, religiosi; la famiglia come cosa di Dio, fatta per Dio, vivente nella luce di Dio. È così triste sentire giovani – e quanti sono! – ai quali una stupida propaganda di viziosi imbelli ha insegnato a ridere di tutte quelle sante cose come di chimere, di legami, di passatismi, di idiozie. È l'idea e la stima che il giovane avrà della sua futura famiglia, quella che ne raccoglierà le energie in una preparazione seria. Ecco una preoccupazione del direttore spirituale. Egli non potrà fare il conferenziere al suo penitente, ma lo indirizzerà, quanto e come potrà, a letture, corsi, lezioni, in cui è possibile formarsi un'idea sana; non mancherà di snebbiare quanto gli occorra, di raddrizzare un'idea balorda, di istillarne brevemente una utile e seria. Dobbiamo anzitutto formare dei convinti coscienti dell'idea cristiana.

b) La direzione spirituale dà visione al panorama interiore del giovane, ma dà anche una diretta intromissione in quello. Dell'una e dell'altra si deve approfittarne per purificare anche i giovanissimi da certa categoria di difetti e stimolare tutta una serie di virtù. Parliamo dei difetti e delle virtù che hanno una efficacia sociale, sia in bene che in male.

V'hanno infatti dei difetti, che sono i più atti a rovinare la convivenza umana: il matrimonio porterà appunto una convivenza. L'orgoglio, l'impazienza, la testardaggine, la lingua lunga, l'amor dei propri comodi, la ridotta capacità di rinuncia, l'attitudine allo sperpero sono attentati diretti all'intesa cordiale tra i coniugi e all'equilibrio famigliare. L'avvenire domestico è una grande ragione per reprimerli a tempo. Al contrario l'umiltà, la fermezza, il coraggio, la pazienza, lo spirito di sacrificio e di modestia uniscono in una santa atmosfera di amore i membri della famiglia. C'è qui il più grande patrimonio da preparare per tempo. Ed il tempo per cominciare non è quello sentimentalmente agitato del fidanzamento. Come la cultura intellettuale di cui parlavamo sopra, così questa purificazione metodica e questa elevazione virtuosa sono elementi di una vita interiore vigilata, sorretta, illuminata dalla preghiera e dai Sacramenti. Si deve far sapere e sentire ai giovani che essi vivranno domani più

contenti e sereni, per quello che loro ha fruttato la disciplina d'oggi.

c) La cura della purezza ha la sua basilare importanza non solo per recare al matrimonio intatto il dono, ma ancora per recarvi intatto il sentimento, la sua freschezza, la sua verità e quel senso di spiritualità elevata che, solo, permette la fusione completa di due esseri, nella mente, nel cuore, negli ideali.

d) Si deve pur pensare a creare delle garanzie preventive. Nessuno può dubitare che la massima di queste sia la vita di pietà, sentita, conosciuta, luminosa, nutrita di una preparazione progressiva delle verità della fede. Coll'ignoranza si fan solo dei guai. E vita di pietà significa anzitutto: metodo razionale e costante di Confessione e Comunione. L'esperienza dice molto chiaro che in genere i giovani senza comunione settimanale (almeno), non si salvano dal cader nel numero della «massa grigia», forse senza grandi peccati, ma anche senza tono. Questo però rientra in un criterio educativo generale. Voglio qui invece richiamare l'attenzione su un elemento maggiormente specifico. Abituiamo i nostri giovani al controllo giornaliero di essi mediante l'esame di coscienza. Il quale non dovrà essere fatto solo per ottenere una arida enumerazione dei peccati, ma sarà condotto così da far emergere i «fatti nuovi», le posizioni di spirito, gli orientamenti, le ragioni del pensiero, del cuore e del sentimento.

Se il sismografo funziona ogni giorno, possono ritenersi escluse, in via di massima, certe improvvisate spiacevoli e brucianti. Il giovane, e di conseguenza il Direttore, saranno avvertiti agli inizi, quando la testa è ancora in grado di funzionare. Con tale esame si può, almeno in parte, ovviare al guaio di certi «carreggiamenti» sotterranei, pei quali la più parte dei giovani ad un bel momento si trova assai lontana, e inavvedutamente, dal punto di partenza. L'occasione di ottenere i benefici massimi di questo controllo permanente potrà essere anche un po' lontana per certi ragazzi: ma l'abitudine bisogna crearla per tempo, dovesse pur dare un gran risultato una sola volta in vita. Ne varrebbe anche allora la pena.

In altri termini: dobbiamo abituare il giovane a *camminare vedendo* dentro di sé, perché non inciampi fatalmente quando giungerà al punto di scegliere la sua via, o perché, nell'oscurità, non ne scelga una disordinata e rovinosa.

La preparazione prossima

a) Deve anzitutto navigar bene tra gli scogli dell'età agitata ed ardente. Guai al nocchiero dalla mano debole, dalla vista miope,

dalle distrazioni facili, dalla noncuranza colpevole. Il nocchiero è, per quel che ci riguarda, il dirittore spirituale. Il quale non ha preso moglie, non ha mai avuto intenzione di prenderla, non ha vissuto esperienze, possibili solo in chi ha ammesso come onesto lo scegliersi una compagna della vita; tuttavia non deve far lo schifiltoso, se vuol dirigere, deve occuparsi anche delle questioni morali e psicologiche del sentimento, dell'amore, dei temperamenti, collo studio, coll'osservazione e col meditare.

Insisto su questo, perché il trovarsi su tutt'altra strada e in tutt'altro orizzonte, può far prendere, nella incomprensione, abbagli seri. Or ecco gli scogli tra i quali si deve dirigere la barca. Sono le vicende del sentimento. Anzitutto ci sono. Tra i sedici e i venti anni la gran parte dei giovani sente una solitudine ed una tendenza; sentimento ed istinto soffiano forte; la crisi della purezza può esser anche violenta; crisi del cuore, crisi dei sensi si appoggiano a vicenda con prevalenza o dell'una o dell'altra: ecco il giovane che comincia a infatuarsi delle stelle. Sorniona o sfacciata, patetica o brutale, melanconica o ridanciana, timida o petulante ecco, facilissima l'eruzione di sentimento. Alle vòlte c'entrano le arie e le pose. Non sarebbero la peggior cosa, se non fosse che a forza di credersi di far lo sciocco, si diventa effettivamente sciocchi.

Ed ecco le complicazioni: varietà di indirizzi, mutazioni, molteplicità simultanea, distrazione perenne, illusioni, stanchezze, abbattimenti, irriverenze, facilonerie brutali. E, si capisce, fatiscenza spirituale, progressiva incapacità di veder l'elemento *vita*, al posto dell'elemento *piacere*.

Il punto grave è questo: la gran maggioranza di queste esperienze sentimentali sono egoistiche, cercano un *piacere*. L'elemento puro e nobile dell'amore, se pur c'è in qualche venatura, ne resta per lo più sommerso. Eccoci alla sbrodolata felicità per molti, di trattar una parte del genere umano come pezza di divertimento. Non tutti giungeranno qui, lo so, ma il pericolo di arrivarci c'è per tutti.

Raramente, e solo in caratteri unitari volitivi, la prima esperienza del sentimento non è una banale ricerca di piacere. Detto questo era necessario dire, per comprendere che dalle facili avventure sentimentali bisogna piuttosto presumere la «*non serietà*», mentre si può facilmente presumere che *scuoteranno, debiliteranno*, renderanno *instabili* e *rotti* i caratteri nel punto da cui dipenderà la futura *unità* e *fedeltà* coniugale; induriranno un abito di egoismo e di banalità dal quale *ben faticosamente* risorgerà purissimo il senso dell'ideale e della spiritualità nel concetto della famiglia, imprimeranno esigenze tiranniche, talvolta vergognose.

Non si può negare ai giovani di amare come Dio permette; ma per saper amare a tempo e luogo è *necessario* assolutamente attraversare con una *costosa integrità di cuore*, con una *energica rinuncia*, periodi anche abbastanza lunghi secondo le possibilità più o meno immediate di una sistemazione spirituale e famigliare.

Vi possono essere dei fidanzamenti lunghissimi, ma non sono affatto l'ideale; sono spesso un pericolo, diventano talvolta e in diversi, anche tristi sensi, un fallimento. Si dà raramente il caso di giovani che s'orientano, quasi ancora imberbi, con integrità, costanza e nobiltà; rispettano, mantengono cavallerescamente le dovute distanze e lavorano conservandosi puri, per meritarsi chi hanno già individuato e dei cui sentimenti sono sicuri. Ma questi giovani sono rarissimi. Qualcuno, invaghito, affermerà di essere uno di questi: non ci si creda, per lo più. Si creda solo alle prove certe del suo carattere forte, del suo rispetto e della sua amicizia, per cui nell'attesa del meritato domani, sa inibirsi oggi le dolcezze di scambi e di contatti egoistici, ma pericolosissimi.

Il Direttore spirituale ha dinanzi un quadro in cui si agita il dramma della vita che sboccia. Senta quanto vi è d'umano e di alto, comprenda quanto vi è di friabile, di corruttibile, di illusorio. Si metta cuore a cuore con mente e polsi fermi: illumini, richiami, esiga, senza fare il tiranno, spieghi, sostenga, metta in guardia come facili illusioni; inculchi l'osservanza abituale di quei dettami di modestia, che allontanino le situazioni e le famigliarità dubbie, gli interessamenti magari caritatevoli e mistici ma pericolosi. Pensi che in quella «*fócora*» il giovane *ragiona* meno e *sente* di più. Domani gli sarà grato d'averlo tratto sapientemente e paternamente dal fuoco. Il tutto si riassume in questo: aiutare a superare la crisi dei facili, sciocchi, effimeri e snervanti orientamenti, che lo porterebbero sfibrato alla santità del matrimonio.

b) C'è il vero orientamento: la scelta di colei che accompagnerà la vita. Ecco alcune riflessioni utili, forse, ai direttori spirituali per ambientarsi. Nessun dubbio anzitutto che la scelta della fidanzata debba nascere da un calore intimo. Sarebbe inumano pretendere dei matrimoni conclusi come teoremi. Il sentimento *deve* dunque entrarci: esso indica che un giovane si sente *a posto* quanto alle esigenze della natura e quanto alla onesta soddisfazione della vita. Ma qui si hanno i pericoli dai quali bisogna salvaguardare le anime. Se un calore intimo deve aiutare la determinazione della scelta e questo calore ha vie misteriose, subcoscienti per accendersi, sicché non è possibile impedire alla gioventù il minimo necessario di contatto perché possa illuminarsi, è proprio questo tempo di *sondaggio*, in cui s'allargano le

maglie alla ricerca, quello che invece di rivelar vie, può buttare in secche e bassifondi. Ecco il tempo della trepidazione; ecco il momento della più intima vita spirituale, dei più cercati contatti con Dio, perché l'insensato esibirsi, la gola dell'immediato fosforescente, non esorbiti e non chiami la *tempesta*. Quanta pazienza, quanta rifinitura di dettagli occorre qui per tutelare quelli, che ardenti verso l'amore e la vita, si getterebbero anche nei vortici, pur di strappar il loro tesoro idealizzato anche al fondo del mare!

Ed hanno soprattutto fretta di trovare una grande risposta, di riposarsi su di una corrispondenza, appassionata e totale. Sono come l'acqua dei fiumi quando s'appressa alle cascate: si increspa, si agita, nessuno la trattiene. Pare a loro di uscire da una notte felice perché inconscia, ed hanno una immensa sete di vedere il sole. La fretta è tale che tutto ciò che brilla può essere «*sole*». La primavera che si sveglia può dare un'idea lontana di questa turgidità interiore. È allora che la voce stessa acquista i toni nuovi, tutto è animato come da un'ispirazione di bellezza e si spande attorno l'effluvio di un incanto sognante... Per quelli che guardano al di sopra di questo mondo, ciò fa profondamente pensare che cosa debba mai essere l'incontro dell'anima col suo Dio!

Il direttore spirituale deve assistere a tutto questo, con un senso di rigore, di metodo, di dirittura sapiente, ma anche con rispetto profondo: quello che palpita, se non divien disonesto, è l'attuazione di una pagina stupenda della Provvidenza.

Ma è ancora quel tal «*calore intimo*», quel sentimento che, pur necessario, preoccupa. Esso ha il privilegio di far tacere il buon senso, la ragione, la voce delle convenienze. Quando si è insediato ed ha fatto raggiungere una certa temperatura, avvince, affascina, idealizza, soggioga, lega la sua ragion d'essere della vita. A questo punto è difficile tornare indietro. Bisogna impedire che vi si giunga, prima di aver fatto agire la ragione. La ragione in tali faccende, se non è la prima determinante (e non lo deve essere) deve però decidere, ed ha dei compiti gravi. Deve conoscere i caratteri, deve intuirne gli sviluppi, deve pesare le doti e la rispondenza, deve mettere in bilancio soprattutto le esigenze religiose e morali con gran rigore, poi quelle igieniche, economiche, sociali; deve fare il massimo sforzo per non portare lo scompiglio nella famiglia dalla quale si sta uscendo. E però, ripetiamo, nell'amore la ragione funziona poco: nessuno se ne meraviglierà. Bisogna supplire. Il direttore ci ha la sua parte, e se uno non crederà di bastare inciti quanto può a sentire il consiglio dei genitori, ed aver fin dall'inizio la massima confidenza con loro, a sentir il parere di amici pieni di benevolenza, ma anche di saggezza

prudente. L'impegno massimo sarà quello di tenere tutta la faccenda dinanzi a Dio spingendo ad articolarne gli sviluppi col continuo ricorso alla preghiera ed ai SS. Sacramenti.

Occorrerà talvolta qualche azione particolare: ci son dei giovani che hanno una specie di incapacità a decidersi, si direbbe che aspirino a pigliar moglie per testamento. Oppure le loro esigenze sulla perfezione, sulla bellezza, sulla situazione economica possono rassomigliarsi alla quadratura del cerchio. Intanto, tra l'uno e l'altro tentativo inconcludente, gli anni passano. Questi casi si danno, per lo più in giovani di non irruente forza di sentimento, perché, se questo ha potenza, smussa gli angoli; oppure in temperamenti sospettosi, permalosi, pretenziosi, incontentabili. Ciò fornisce delle buone indicazioni sull'opera previa formativa dei giovani stessi. La parte del direttore deve essere del consiglio ed anche di prudente energia, svelando con chiarezza tutti i difetti che sono al fondo delle pretese e delle incontentabilità.

c) C'è finalmente la morale del fidanzamento. Qui quanto è possibile si impone un'opera illuminativa. Su vari punti anzitutto: su quello che è lecito e quello che non è lecito tra fidanzati. Su ogni testo di teologia morale ciò è ben espresso. Si badi però che dir *fin dove* non ci sia peccato grave, non significa sempre dare un buon consiglio. Non bisogna accontentarsi di dire al giovane: «fino a questo punto tu non ti metterai in disgrazia di Dio». Sarebbe un tacito promettergli tutto quello che Lui non ritiene grave e, tra quello che ha così malamente imparato e quello che pensa di allargar di propria iniziativa, nel limite del «*non peccato grave*» può giungere a poco a poco a commetterne dei gravissimi. In altri termini la didascalia ai fidanzati non *deve* essere quella *negativa soltanto*, ma *soprattutto* quella *positiva*. Dobbiamo insegnare ad evitare anche le ombre, non solo; a praticare una costante elevazione spirituale nei sentimenti e nell'amore. Ecco le massime che bisogna coltivare con assiduità: *a*) la fidanzata va rispettata come una cosa sacra, perciò si deve diffidar molto della propria resistenza e specialmente in certi momenti non si debbono creare, magari nella solitudine, situazioni provocanti *b*) la fidanzata va rispettata *interiormente*: sarebbe ipocrisia tener corretto il contegno e o provocare o lasciar correre anche al disotto delle più oneste azioni ed educate dimostrazioni di amicizia, tutta l'onda della sensualità e magari della bestialità. La si deve circondar, la fidanzata, quanto è possibile, fintantoché non diventa di proprio diritto, con una verginità di cuore, nell'amore. Ragion per cui un giovane, se è puro e leale, *deve talvolta* astenersi anche da lecite dimostrazioni di

affetto, quando comprende che gli diventano, per particolari ragioni o per la sua sensibilità, pericolose; *c*) tanto ci sarà di amore nel matrimonio quanto c'è di ragionevole riserbo nel fidanzamento. Parlo di un riserbo che non impedisce affatto di manifestare anche l'intensissimo affetto e il gaudio: è questione di *modo*; *d*) è nel periodo del fidanzamento che deve essere accentuato l'esercizio di serietà e di metodo nella vita e nelle idee.

Un aspetto va particolarmente curato dal direttore spirituale: è l'idea alta del Sacramento del matrimonio; l'idea totalitaria di dedizione che Gesù ha insegnato in esso. Non è solo l'incontro materiale nei pensieri, nei gusti, negli affetti, negli ideali, nelle preoccupazioni. Gesù gli sposi ideali li ha definiti «una sola carne», cioè «*una sola persona*». Siccome il giovane cristiano deve questo sentirlo in modo profondo, aspirerà ad incontrarsi colla sua sposa soprattutto nella stessa unione con Dio, là dove sta la loro fede e la loro speranza eterna. Tutto pare trascini alla banalità l'istituto matrimoniale: noi dobbiamo riportarlo alla sublimità di concetto e di stile che Gesù vuole.

Il direttore non si liberi, finalmente da una speciale preoccupazione. Eccola. Parecchi dei nostri bravi giovani che hanno saputo di andare con serietà al matrimonio, si direbbe, vi sono immessi inconsciamente come in un bagno di egoismo: non hanno più che da pensare a se stessi. È giusto che le preoccupazioni della famiglia riducano una parte, anche grande, delle disponibilità antecedenti per l'apostolato, ma non è ragionevole una astensione assoluta. Il pericolo s'allarga, anche oltre questa cerchia, in quanto il matrimonio per molti, se da una parte significa regolarizzare la vita, dall'altra può rappresentare il confondersi nella massa grigia di coloro, che non avendo più cambiamenti radicati in vista, s'adattano, spiritualmente parlando, in una specie di trotto privo di entusiasmi e di calore. Bisogna prevedere e prevenire a tempo anche queste eventualità.

Terminando di stendere queste note ho un pensiero triste: quanti sono i giovani che vanno al matrimonio sotto una direzione spirituale, che la cercano e che sono ad essa fedeli? Quanti sono quelli che, cercandola, hanno la possibilità di averla paziente, metodica, insomma disponibile? Risponda chi legge. L'esperienza insegna che se è più forte il numero di coloro che ricorrono al sacerdote in questo frangente decisivo della vita, ciò fanno in modo frammentario, piuttosto per risolvere guai e illusioni, e magari allontanandosene al momento in cui il direttore potrebbe diventare una onesta e ragionevole briglia. Ho osservato che più d'uno dei giovani è magnifico nel tirar l'acqua al suo mulino e piegar i consigli del direttore a non contrad-

dire anzi ad aiutare i propri comodi. Dunque, attenzione! Ma quando si presenta il destro di aiutare, anche frammentariamente, i giovani in questo periodo della vita, senza pedanteria e senza untuosità nulla si ometta con discrezione e prudenza. Quando si sarà costatato il pochissimo che, spesso, ci è dato di fare, come si sentirà il bisogno di supplire colla propria incessante preghiera!

LA GRAZIA NELL'EDUCAZIONE DEI GIOVANI

I.

LA VITA DI DIO IN NOI

La vita di Dio in noi è la Grazia Santificante. Formiamoci anzitutto una coscienza di quello che importa per gli altri e per noi lo studio della Grazia Santificante.

PER GLI ALTRI: a) La vita cristiana è tutta qui: acquistare, conservare, accrescere, mediante la preghiera, i Sacramenti e le opere buone, la Grazia, ottenendo il dono di poter morire in essa. Se noi non arriviamo col nostro ministero a far sì che i giovani vivano abitualmente e coscientemente in grazia di Dio, non riusciamo neppur ad inquadrarli nel semplice concetto della vita cristiana. Cioè: perdiamo, almeno in parte, il nostro tempo. L'essenziale sta qui. Il rimanente ha solo ragione di mezzo. Questo per avere una impostazione gerarchica dei valori.

b) La Grazia elevando ad un ordine superiore tutto l'uomo, eleva tutti i rapporti che lo connettono alle cose, eleva in un certo senso queste stesse.

Cioè: tutto l'ordine in cui si svolge la vita acquista tono, colore, finalità nuova. Si tratta nientemeno di una nuova e doverosa concezione del mondo, che promana dalla Grazia e che subordina la valutazione e risoluzione di tutti i problemi. Dà la visione nuova.

c) Grazia è concetto semplice eppur divino; soprattutto è grandioso nelle sue connessioni. La sua efficacia è anche legata alla conoscenza. Darla, con dignità, sicurezza e calore tocca a noi sacerdoti.

PER NOI. La Grazia direttamente non si vede. La fede in essa è necessaria. D'altra parte in chi la possiede e coscientemente la vive essa traspira sempre dall'armonia ed elevatezza spirituale interna ed esterna.

Noi saremmo assai male ascoltati e peggio creduti se non fossimo tali per convinzione, virtù e contegno, da un irradiare sempre, all'al-

Studio pubblicato presso l'Editrice A.V.E., Roma 1941, pp. 95 e riedito nelle Edizioni Casa Mariana, Frigento 1987, pp. 95.

tare e nella vita civile, la Grazia e la fede nella Grazia che portiamo in noi: il tutto è capirlo!

Qui c'è tutto il Cristianesimo.

1. *La dottrina sulla Grazia Santificante*

Ricostruiamola col pensiero stesso di Gesù e colla illustrazione fattane da s. Paolo. Il Nuovo Testamento usa, nel parlarne, termini intellegibili; descrive. Gli agiografi si rivolgevano al popolo. Lasciamo quindi i termini scolastici, che ben pochi capiscono. Qui è utile avere un punto di riferimento: la Sacra Scrittura, ordinariamente, parla della Grazia descrivendo l'effetto del Battesimo. In realtà la Grazia è il dono baptismale per eccellenza: perciò fino ad un'epoca abbastanza tardiva il trattato «de Gratia» è assorbito dal trattato «de Baptismo». Ecco un breve riassunto:

1) Il Battesimo dona la giustificazione (*Rm.* 2-7; *Gal.* 2; *I Cor.* 6, ecc.); questo è il perdono, la pace, la riconciliazione con Dio, anzi una santificazione totalmente completa che «nulla più resta di condannabile a quelli che sono in Cristo Gesù»; talmente profonda da essere ricostituiti intrinsecamente giusti e ordinati secondo Dio. Questo carattere intrinseco della giustificazione, tanto vivacemente affermato da s. Paolo (*Rm.* 5), divide l'ideologia protestante dalla dottrina cattolica.

Questo rifacimento dell'integrità viene marcato, inciso profondamente. Si tratta di una rinnovazione completa: sì da aversi una «nuova creatura» (*2 Cor.* 5, 15), sì da essere, in qualche modo, «creati» una seconda volta in Cristo Gesù (*Ef.* 2, 10).

Ma la giustificazione ha il suo aspetto positivo: c'è una generazione nel Battesimo. Gesù stesso ne ha parlato fin da principio a Nicodemo (*Gv.* 3). Quella rigenerazione pone l'uomo in un valore e vita tanto alti da avere per principio lo Spirito Santo (1 c.), sicché gli uomini sono dei «nati da Dio» (*Gv.* 1, 13). Pietro e Paolo hanno delle espressioni ammirative commosse quando ricordano questa seconda nascita che è spirituale, come Gesù stesso ha spiegato (*Gv.* 3, 5-6) e che pone l'uomo in un ordine abitualmente superiore e nuovo.

2) Gli elementi si vanno allora componendo: l'uomo viene ad acquistare permanentemente un nuovo modo di essere, un nuovo modo di valore, tanto alto da essere attribuito all'ordine divino, e questo nell'anima, nella sua intera personalità. È evidente: *il battesimo dà una dignità.* Questa è ben diversa dalle dignità umane che sono o

convenzioni sociali o attribuzioni di poteri senza in nulla maturare il valore intrinseco della persona: arreca una vera *elevazione*. Si osservi: la giustificazione riabilita. Dunque afferma la possibilità di reintegrare tutto, di riparare il male, di restituire alla perfezione di linea spirituale, di far prevalere in definitiva il bene sul male. È la speranza, allora, il coraggio e, nella ripresa, il senso della vita. Qui sta il fondamento del sano ottimismo cristiano, che sa e vede tutto riparabile al di qua del limite della morte e, senza illudersi, può attendere con fiducia tutti i ritorni, anzi stimolarli indefessamente. Esso intende che dove può esser rifatto lo sgualcimento dell'anima a più forte ragione possono esser ristorate nell'aiuto divino l'energia morale, le abitudini e le debolezze psicologiche. Questa verità domina l'attività cristiana, soprattutto l'educazione; copre, quando sono purificate dal pentimento, tutte le aberrazioni, lascia ai traviati il respiro per rifarsi e per rinnovare la fiducia e la stima.

Si osservi ancora: la giustificazione ha il suo aspetto positivo nella rigenerazione. Per questo dona una *dignità intrinseca*. Ora si comprende perché la morale cristiana esige di più che la semplice morale umana in profondità, interiorità, generosità, precetto. Il contegno deve esser proporzionato al proprio stato ed al proprio valore. Altro è il portamento di una fruttivendola, altro il decoro di una regina. Il battezzato deve per forza sentire nella dignità che porta in sé, la vocazione alla sublimità morale. Nessuna meraviglia se, superando la logica umana come supera il valore umano, la morale dei battezzati postula il perdono dei nemici, l'amore a tutti gli uomini, la restituzione del bene per il male. Qui si vede come nessuno si renderà mai conto di quello che deve assolutamente fare se non conosce la dottrina della grazia. Oscurata questa, svanisce ogni principio logico della sublimità morale del Vangelo.

A questo punto si chiede quali elementi la Sacra Scrittura ci dia per vestire il concetto della rigenerazione e della dignità, in modo da renderlo più concreto alla nostra intelligenza.

3) Il principio della rigenerazione baptismale è Dio. Tanto che noi siamo «nati da Dio» (*1 Gv.* 2, 29; 3, 9; 5, 1), anzi siamo semplicemente «nati di Dio» (*1 Gv.* 5, 2). Questa espressione ha una affettuosità rivelatrice. Dunque quello che viene posto in noi, sicché sia elevato il valore della nostra persona e siamo rigenerati, deriva dall'ordine divino.

La causa di tale rigenerazione non può essere posta tra gli agenti secondari: è lo stesso Spirito, Gesù lo ha affermato chiaramente (*Gv.* 3, 5), come s'è già visto.

Con questa superna origine noi siamo obbligati a spostare incredibilmente verso l'alto il concetto della dignità recata dal Battesimo. È un punto di riferimento, questo, che costringe.

4) Il battesimo, rigenerando e giustificando, dona la «vita». Tutto il Vangelo di Giovanni è questa affermazione. Nulla di più logico che ad una rigenerazione segua una vita, cioè un nuovo modo di essere, un nuovo valore, un nuovo principio di azione, un nuovo complesso di rapporti, una nuova finalità.

Guardiamo bene di che si tratti.

Gesù ha detto di esser venuto a portare questa «vita». Essa è una partecipazione alla vita intima di Dio (*Prologo Giovanneo*). È sua opera per eccellenza il darla (*Gv.* 10, 10). A tale scopo sacrifica la sua vita (1 c.). La dà con tale veemenza che, paragonandola alla forza dell'acqua erompente, la mostra zampillare e salire fino all'eternità; la eroga con tale abbondanza che sarà «fiume» (*Gv.* 1, 14, 38). Il nostro sguardo cerca nei penetrali misteriosi di questa «vita». Cerca anzitutto perché i sensi non percepiscono direttamente nulla di questa ineffabile realtà, interna al battezzato. È proprio il fatto per cui solo le cose terrene sono percepibili e traducibili dai sensi esterni ed interni, quello che obbliga noi a vedere la «vita» in noi collo sguardo della fede umile e riconoscente. Ma ad ogni modo l'intelletto cerca. È possibile saperne di più di questa «vita»? Sia pur colla fede , quale ce ne appare l'*atto*, il vitale affermarsi?

S. Pietro risponde affermando che i battezzati diventano «consorti della Natura divina» (*2 Pt.* 1, 4). Ciò evidentemente non nel senso panteistico; nel senso invece di tradurre all'uomo, *quanto ne é capace*, quello che è proprio del Suo Creatore.

Ma la risposta di Pietro non risolve, allarga la domanda, rivelando che la zona del mistero è incredibilmente più vasta. Allora però è la gioia di saper che si porta in noi qualcosa che supera la stessa nostra comprensione.

Forse ricostruendo quanto si sa della visione beatifica, che è l'epilogo della grazia, si potrebbe avere indirettamente un elemento di intelligenza di questa partecipazione alla vita divina in noi.

Resta ancora una via indiretta. La rivelazione ci ha fatto sapere alcuni apporti di questa misteriosa vita divina in noi. Analizziamoli.

5) La dignità soprannaturale rende «*figli adottivi di Dio*». San Giovanni enuncia questo con solennità nel prologo del suo Vangelo (1, 12). Vi ritorna con insistenza nella sua prima lettera. San Paolo si è

addirittura diffuso su tale concetto: nulla quindi ci manca per poterlo obiettivamente esporre. È dalla fede l'inizio per diventar figli di Dio (*Gal.* 3, 26); questa qualità è a sua volta ragione della inabitazione dello Spirito Santo in noi (*Gal.* 4, 4-6), è titolo esigitivo della carità verso i fratelli. Ma, soprattutto, Paolo ci espone in che consista questa figliazione che egli stesso chiama «adottiva» (*Ef.* 1, 5; *Gal.* 4, 4; *Rm.* 8, 15): essa ci rende «conformi all'immagine del Figlio» di Dio. Ossia fa sì che noi, creature, per quanto è possibile, partecipiamo ai diritti del Figlio vero ed Unigenito del Padre. In realtà come il Padre e il Figlio partecipano alla identica vita nella Triade Augusta, così per la dignità del Battesimo, gli uomini partecipano in modo analogico alla vita divina. Anch'essi possono chiamare Iddio «Padre». Tutto quello che è gloria dell'umanità del Cristo un giorno sarà retaggio loro (*1 Cor.* 15).

6) L'eredità divina segue alla figliazione: «Se siamo figli siamo pure eredi; eredi invero di Dio e coeredi di Cristo» (*Rm.* 8, 17). Si tratta del diritto, conseguente alla dignità soprannaturale, di fruire, nell'eterna gloria, della stessa increata felicità di Dio. Frutto anche questo della «conformazione» all'Unigenito Figlio di Dio. Di qui il rapporto stretto tra la Grazia e la gloria: se quella è il diritto all'eredità di questa, *tanto avremo della seconda quanto avremo accumulato della prima.*

Nessuno può allora meravigliarsi se i figli di Dio siano semplicemente chiamati «amici» (*Gv.* 15, 13-14). L'amicizia è l'amore reciproco di benevolenza che si basa su qualcosa di comune. La partecipazione degli uomini alla vita divina è la ragione di quella più profonda comunicazione ed amicizia con Dio.

Figliazione, eredità, amicizia danno ragione di tutto un nuovo regime nei rapporti tra Dio e gli uomini. È l'amore quello che domina, è l'intimità soffusa di dignitosa tenerezza. *Tutta l'ascetica cristiana parte da questa intimità con Dio e vi ritorna*: essa trova qui la sua giustificazione. Ma essa non è una elezione, è un obbligo: quanto il suo fondamento è indiscutibile realtà. Si ha per questo nel Cristianesimo il «tono di famiglia» con Dio e con tutte le cose divine: la stessa struttura del Tempio cristiano che si dispone intorno ad una mensa ed accoglie sotto il medesimo tetto Santo dei Santi e popolo, ne è una chiara espressione. L'impronta è dovunque: la fiducia della preghiera, l'unione abituale con Dio nelle anime buone, il tono pastorale nella autorità della Chiesa, gli onori dati ai Santi nella stessa celebrazione eucaristica risentono di questa serena vicinanza con l'ordine divino, fatto ambiente della famiglia umana. E si vede allora in molte cose, apparentemente disparate, una sorprendente unità.

7) Non basta: quelli che col Battesimo hanno avuto la dignità e l'intrinseco valore della rigenerazione diventano i Templi viventi di Dio, dello Spirito Santo, non solo nell'anima, fatta sede allora di una continua e commovente liturgia divina, ma anche *nel corpo*. San Paolo lo dice espressamente (*1 Cor.* 3, 16; 6, 19; *2 Cor.* 6, 16). Anche «frate corpo» entra così nel decoro dell'ordine divino. Ciò spiega perché anch'essa nell'ultimo giorno della risurrezione verrà «conformato» a quello di Cristo (*1 Cor.* 15) partecipandone le doti meravigliose. Ciò spiega anche perché venga per primo santificato al tocco dei Sacramenti, dell'Eucarestia; venga assunto ad una dignità morale e ad un rispetto superiore, ad una più radicata esigenza di purezza.

8) La fecondità eterna delle opere buone ci è garantita dal concetto stesso della eredità e da quello della retribuzione così fortemente asserita dal Cristo (*Mt.* 5, 12; 6, 18; 19-21). Per essa ogni azione buona fatta in stato di grazia aumenta di diritto e la capacità di fruire della beatitudine eterna, acquista un valore per cui può servire agli altri, senza in nulla diminuire il merito personale. Di qui la reversibilità dei meriti, propria della Comunione dei Santi. Allora si sente come la vita divina investe l'operazione umana fino a confarla in capolavoro degno del Cielo. Allora l'uomo getta verso il futuro l'attimo fuggente e condannato a morire, vivificato così, che, fecondo a sé ed agli altri, il bene entra nell'eternità.

Ora siamo in grado di riassumere. Che è dunque la Grazia abituale o santificante? *È una dignità soprannaturale, inerente sì all'anima, ma tale che eleva intrinsecamente il valore di tutta la persona umana ad un ordine superiore a quello di ogni creatura; dignità e valore, che nulla deformando, rinnova l'uomo, gli dona nuovi rapporti, nuova finalità, quindi nuova vita; dignità e vita è partecipazione della vita divina, rendendo chi ne è investito e vivificato figlio adottivo di Dio, suo amico, tempio vivente dello Spirito Santo nell'anima e nel corpo, fecondo di merito soprannaturale ed eterno in tutti gli atti buoni.*

Sorge la visione di un uomo che non è più contenuto dalla sua miseria e dai limiti del tempo e dello spazio, ma entra, quando ancor più dura il suo pellegrinaggio terreno, nell'ordine delle eterne realtà.

E siccome l'orizzonte si sposta quanto aumenta l'altezza del punto da cui lo si mira, tutto l'ordine umano nel suo valore e finalità viene arricchito e sublimato per la Grazia che è negli uomini. La funzione di «mezzo» che hanno le cose di quaggiù ingigantisce proprio per la elevazione del fine cui debbono servire. Il giro d'orizzonte non rivela nulla di più grande fra gli uomini: è allora incontestabile che tutto deve essere subordinato a questa dignità soprannaturale; tutto, asso-

lutamente tutto, nelle iniziative, negli ordinamenti, negli ideali, deve portare l'impronta della sua nobiltà, passare sotto il suggello dei suoi criteri.

2. *Far intendere*

La dottrina della grazia dobbiamo «tradurla» ai giovani. È necessario formare alcune idee esatte sul metodo di questa traduzione. L'esposizione della dottrina di per sé dimostra la possibilità di farsi intendere. Non ci può arrestare il mito della astrusità del trattato «de Gratia». Chi lo conosce sa che le astrusità sono dovute a deficienze di metodo se si tratta delle verità necessarie ed utili: oltre queste è il mistero di realtà divine non necessarie ad indagarsi.

a) Non si possono usare termini scolastici ed in genere frasario da specialisti. Ciò potrebbe incutere la venerazione che si prova spesso per l'incomprensibile, nulla più. Del resto certi termini (accidens, habitus, qualitas), anche se compresi, compendiano nozioni atte piuttosto a inquadrare l'idea su sfondo filosofico, che non a far gustare l'intima accogliente bellezza della verità. Parliamo, beninteso, degli incolti in materia; per gli altri l'affare è diverso. Per lo stesso motivo si consiglia di evitare le locuzioni generiche.

b) Il metodo migliore è quello di esprimersi coi termini del Nuovo Testamento. Gesù e gli Apostoli parlavano a gente per lo più incolta e si fecero intendere. Parlarono in forma concreta. Dissero quanto corrisponde al concetto di «dignità permanente», marcarono che è invisibile, ma reale, che cambia, rinnovando, il nostro valore dinanzi a Dio; si servirono di termini che, pur verificandosi qui in una realtà superiore, in sé e pei riferimenti sono intelligibili: vita, figliazione, adozione, amicizia, inabitazione o presenza di Dio, valore, purificazione, reintegrazione, fecondità e merito dell'opera buona.

Attraverso questi termini nasce una descrizione che può essere fresca, viva, ricchissima di riferimenti a tutti i casi umani in cui con forza e varietà quei termini si adattano, sia pure con altro significato. Il valore di «figlio», la tenerezza di «amico» sono affulgenti per ogni intelletto. Tutto fiorisce di immagini: io posso ad esempio far intendere la fecondità delle opere compiute in grazia di Dio col riferimento al capitale, che di per sé produce; posso illustrare la inabitazione dello Spirito Santo colle attenzioni liturgiche che la Chiesa usa allo stesso corpo dei defunti; non mi è difficile far confronti tra la dignità profonda della Grazia e le altre dignità superficiali eppur dai contorni sgargianti.

Tutto si riduce ad un principio: sfruttare i termini neotestamentari, anziché le succose e scientifiche terminologie della scuola; in quelli trovare gli elementi plastici che colpiscono la fantasia.

c) Non si spiega l'oscuro con l'oscuro. I paragoni servono; le metafore, qui facilmente ottenebrano. Se io dico che la «grazia è una perla o addirittura un monile», avrò fatto un elogio, accessibile a chi sa già; avrò spiegato nulla. Dio ci guardi dal parlar metaforico, allorché si tratta di spiegare. Le metafore, in questo caso, bisogna pur ammetterlo servono benissimo come mezzo di evasione a colui che, lui stesso, non ha compreso. Quando non si fa della retorica, ma solo si mira a spiegarsi, il vocabolario usato non deve essere mai più largo di quello dell'uditorio.

Dunque i paragoni vanno; ma bisogna sempre cercar di far presente che sono semplicemente tali; che la realtà è, sì in quella linea, ma spirituale, più alta, eccedente la nostra esperienza ordinaria.

d) Non si trascuri un mezzo indiretto. Esso obbedisce allo stesso criterio di «tradurre» così concepito: «*far sì che idee diventino una descrizione od una narrazione*».

Descrivere l'intimità che si ha con Dio nella ascetica, nella orazione, nella liturgia, è in fondo commentare il fatto dell'«amicizia» recata dalla Grazia. Ricostruire con s. Paolo (*1 Cor.* 15) la gloria del corpo risuscitato è far intendere una conseguenza della ridondanza di Grazia e di gloria, nonché della inabitazione dello Spirito Santo. Parlare del prodigio costante della Chiesa, dei fatti mistici, è mostrare una rivelazione parzialmente esterna del tesoro interiore della stessa Chiesa, che è la Grazia. Vi sono con questa innumerevoli idee, fatti, esperienze connessi; toccati, gettano una luce potente e persuasiva sul punto con cui si connettono. Fanno sorgere intorno ad un argomento, spesso ritenuto astruso e teorico, una grande e si direbbe divertente abbondanza di materiale descrittivo che non teorizza; ma, parlando alla fantasia, penetra l'intelligenza e la illumina, con sforzo, con naturalezza.

Tutto questo forse può far intendere come *la traduzione ai giovani della dottrina della Grazia Santificante, se non è cosa difficile, non può però considerarsi esaurita in una o due lezioni: essa pervade tutta una pedagogia paziente.* E ne ha diritto perché, in fin dei conti, la Grazia è l'essenza del Cattolicesimo.

3. *La fecondità pratica della dottrina*

Le grandi idee debbono dominare la vita. Anche nel più minuto dettaglio pratico. La direzione spirituale dei giovani è fatta per la «loro» vita. Allora vita e direzione devono ricevere una impronta ed uno stile costante dalla dottrina di Grazia. Si tratta, per una parte, di vivere da figli di Dio, per l'altra di condurre, come debbono esser condotti, dei «figli di Dio». Ciò è semplice, ma è grande. Afferma con potenza una responsabilità tremenda nel Sacerdote.

Come dunque la dottrina della Grazia dà norme ed indicazioni utili per il trattamento dell'anima giovanile? Volgendo proprio a questo il nostro sguardo cerchiamo di rispondere.

C'è un principio supremo che ho già avuto occasione di ricordare: *noi dobbiamo far sì che i giovani vivano abitualmente in grazia di Dio: tutto il resto o è mezzo per giungere direttamente e indirettamente a questo fine o è superfluo e forse inutile.*

* * *

Per avere un ordine seguiamo le crisi dell'anima giovanile.

a) *La crisi della distrazione.* È la più costante. Forze ebullienti, vivacità erompente, bisogno insopprimibile del moto, quindi rotare continuo, ricerca del nuovo, dell'arduo, parossismi di curiosità. Tutto questo impone di sostare poco su tutto, di preferire la superficie alla profondità. Perché sostare? Il giovane ha dinanzi il mondo; il mondo è grande; è appena al principio; ci sono altri che corrono; vi gioca l'emulazione, l'imitazione, l'antagonismo, il campionato, l'orgoglio, la facile ed inesauribile compiacenza di sé. La pellicola non si ferma. È la fame e la sete del plastico, del tangibile, del concreto, dell'emozionante. Ne nasce un correr tra le sensazioni, mentre istinto, sentimento e vita fremono di tutto ed hanno ancora da tutto il sorriso che incanta e affascina. Ecco la distrazione. Non si tratta del «distratto» tipico, no. Si tratta di un atteggiamento dell'anima, la cui idea deve formar da soggetto a tutte le proposizioni che parlano di gioventù; è un modo di essere che dà la ragione dei cambiamenti inavvertiti, dei carreggiamenti sotterranei.

Creiamo nei giovani la visione interiore di quello che sono dentro per la dignità della Grazia; la formazione dottrinale, accurata ed accorta, deve a poco a poco sottrarre qualcosa all'immenso panorama rotante e fissarlo in questa contemplazione. Essa stabilizza, dà una unità, crea una coscienza di sé. Quanto più il giovane vedrà cose

mirabili in sé, tanto meno sentirà di dover sempre ed ovunque guardare fuor di sé.

Per arrivare a questo non vi sono sacrifici troppo grandi di pazienza e di studio. Si parla sempre di vita interiore: tutti sanno che gli uomini sono tali quando hanno e dominano, secondo una convinzione coerente, appunto la loro vita interiore e che la turgidità loro dipende dalla turgidità di quella.

Che cosa attirerà il giovane all'interno facendone di un distratto un cosciente? Il dolore ve lo tira, ma, se è solo, lo amareggia e lo indurisce. L'amore ve lo trascina, ma di per sé mantiene al di fuori il punto di comando e di riferimento. L'orgoglio ve lo incatena, ma solo per farne un contemplativo irrazionale di se stesso ed un timoroso in agguato sugli altri. Date una visione interiore, sicura, illuminante, di qualcosa di grande, di divino. Che il giovane senta e viva fino alla commozione spirituale l'esser figlio e amico di Dio.

Occorre dare ai giovani la profondità. Che è mai essa? Consiste nel veder delle cose, sempre, quello che sta oltre le loro apparenze; raggiungere il secondo, il terzo piano della loro realtà. Ecco che cosa può fare in essi l'abitudine di veder sempre, colla fede, l'ordine soprannaturale di cui sono viventi ed in cui si sentono ormai affini a cose eterne, fecondi di merito negli stessi affari del tempo!

Questa visione interiore, che è il massimo antidoto alla loro distrazione compromettente, non la si dà se non la si ha. Qui in ballo ci siamo noi preti. Molti giovani mancano di scheletro perché non diamo sostanza ossificante e ci fermiamo a contentini facili, soliti, superficiali. Quando la visione interiore è così forte da farci uomini di Dio, la irradiamo dovunque, al confessionale, dal pulpito, nelle lezioni e, soprattutto, nella conversazione famigliare, anche giocosa, nel contegno.

b) *La crisi della banalità.* Il discorso procace, spregiudicato, crasso avvolge il giovane quasi dappertutto. Egli deve respirare per forza un'area voluttuosa di libertà morale, che naturalmente segue la curva segnata dagli istinti più bassi. Il mondo ha una satanica voglia di mostrarglisi materia, carne. Talvolta questo noi non lo sentiamo perché la presenza del Sacerdote, volere o no, è un freno, almeno per chi non se ne fa stimolo e furore inverecondo. Si parla molto di spiritualità. Ma quella, nel gran mondo, è piuttosto una posa, magari un bisogno, forse una invocazione angosciosa, che, di fatto, nulla toglie alla faccia esterna delle cose. I giovani guardano anzitutto a quella. Insomma la banalità li avvolge.

Se aprono gli occhi l'egoismo li offende: i più si arrangiano; la

piccineria, la grettezza, anche dietro le pose millantate, aggredisce. Tutte queste cose sono banalità.

Se il giovane non si difende diventa un banale anche lui. È poco questo? Badate a che significa: mancanza di afflato, assenza di nobiltà, di finezza, getto di grazia, di proporzioni, di gusto, opacità, maleducazione, rozzezza. E, quel che ben più conta, sarà diminuita la distanza tra lo spirito e la materia, tra la virtù e il peccato.

Creiamo forte la coscienza di una dignità soprannaturale. Se il giovane si sentirà affine a quello che è sublime, divino, reagirà alla tentazione di mediocrità. Ma lo farà solo quando la sua intelligenza sarà bene informata su tutto questo e quando tutto lo sforzo pedagogico, tutto lo stillicidio di richiami soprannaturali gli avrà donato l'abitudine di ritenersi più vicino al cielo che alla terra. La Grazia non è una dottrina che può esser richiamata come una peregrina citazione d'autore in un componimento, è una realtà di cui costantemente si vive. Noi vorremmo che delle cose tutti vedessero anche il lato più alto; l'abitudine del sublime nel campo spirituale e morale non è prerogativa degli intelligenti e dei colti soltanto. La fede nella Grazia divina ha il potere di donare alle anime questa connaturata finezza, questo istinto della nobiltà e questa volontà di ascesa. Essa si rifrange in tutto, dona uno stile. Quando noi restiamo meravigliati per la elevatezza di un'anima è perché non constatiamo questo stile.

Quanto più il giovane vedrà in sé questa bellezza divina tanto più sarà spinto alla interpretazione giusta della bellezza umana. Non è forse grande che a tutto questo cumulo di miserie, forse umilianti, della vita si possa opporre, da chi è cristiano, la certezza di questa grande distinzione interiore? Il giovane anche di condizione modesta, disagiata *deve* esser portato a sentire la differenza sostanziale che corre tra la sua posizione nel mondo e la sua posizione dinanzi a Dio. Egli spesso s'affloscia e si rassegna al ritmo della banalità delle cose, perché non sa di quale dignità e di quale destino sia depositario.

Allora non trova nulla che da lui respinga il parlare e l'agire materialone; vi si accomoda.

Molte cose oneste finiscono coll'essere banali per la loro monotonia esasperante, per l'abitudine. Splendide giovinezze vi si perdono come ruscelli nell'arena, perché non sanno che cosa sono e che cosa valgono per Dio, anche nelle comuni azioni della vita. Non dico che sempre si corrompano, no; diventano semplicemente come gli altri; un numero tra i molti. È la visione che ci riempie gli occhi di tristezza. Ma abbiamo lavorato noi perché sapessero?

c) *La crisi della personalità.* È determinata dall'assorbire il colore e il

tono impersonale dell'ambiente. È più facile imitare che iniziare, accodarsi che trascinare. Eroi e caratteri non si nasce, lo si diviene.

La personalità per questo non è la dote più comune per quanto tutti siano persone. Ma se Dio ce l'ha data occorre mantenerla. Crisi di personalità significa sostituire la propria testa e la propria coscienza con qualcosa di anonimo. Il quale, proprio perché cosiffatto, non solo appiattisce, ma priva della sensibilità morale. La virtù e l'apostolato hanno indubbiamente bisogno di personalità. Si può lasciare appiattire nel comune quello che si stima poco. La coscienza del proprio valore soprannaturale diviene reazione vivissima ad ogni valutazione, impegno profondo alla propria fecondità. Chi si sente figlio di Dio, sa di non potersi confondere con nulla.

d) *La crisi della stanchezza.* È di molti; se vogliamo essere duramente sinceri dobbiamo dire che è di troppi, anche buoni. Essa normalmente nasce da uno squilibrio. Credo sia utile considerarlo. Si sogna molto: il sogno è nel dominio dell'irreale. Tutto quello che lo stimola è potentemente attivo: le facoltà fantastiche, il sentimento, le emozioni s'appigliano alla lettura, alla visione cinematografica. Lo sgargiante, il piccante sono propinati senza fine. L'organizzazione psicologica dell'ambiente fa sentire che la felicità umana è nel percepire più intenso il profumo della terra, ed educa ad aumentare le esigenze violente di godimento, con lo stesso ritmo di una corsa da campionato.

Quasi tutto quello che leggono ha tale sapore. Non sono solo le letture oscene quelle che danneggiano i giovani; ma tutte quelle che, forse incoscientemente e in buona fede, danno all'uomo medio una specie di vocazione a un paradiso terrestre greve, materiale, sensuale quale non raggiungerà mai.

Il rovescio della medaglia. Ad un certo momento molte contingenze esteriori, più che tutto un gusto nuovo ed un disagio interiore, si incaricano di far sentire che la realtà è ben diversa. Spesso anche nell'amore: quanti dopo che hanno provato, dicono a se stessi esser meraviglioso l'ideale dell'amore, ma esser alquanto esiguo il numero di quelli che lo incarnano! La monotonia del lavoro, dell'impiego, delle facce, dei divertimenti, il confronto continuo con quelli che sopravvengono e paion felici, fa il resto.

Ecco i due estremi, ecco lo squilibrio. Sono estremi forti, anche drammatici. Il loro antagonismo avvolge. La convinzione religiosa un po' anemica, non nutrita di luce e di forza, è buttata fuor della corrente come le acque di un fiume in un braccio morto: non si

impone in modo da far sognare meno, far mortificare lo stimolo del sogno e far vivere realmente di più.

È la crisi, insomma, del giovane che vive del mondo e se ne ubriaca. Tutto è *opporre un altro mondo, quello soprannaturale*, opposto con tale costanza da farlo abito mentale e sussidio continuo di forza.

I giovani o vivranno di questo o soccomberanno a quello. Badiamo di non essere gli spettatori incerti di questo contrasto fra i due mondi, i due gusti, le due vocazioni, tra l'illusione e la realtà, tra la creta e l'oro.

La visione e la pratica delle cose eterne di cui la Grazia è l'anticipo in noi, non ha mai annoiato nessuno; la terra e le sue vicende – è noto – hanno prima o poi stancato tutti.

e) *La crisi dei sensi.* È tra le più larghe, varie e profonde. Non è superata che dalla crisi dell'orgoglio. Vi si innestano, aumentandone il raggio di influenza, crisi di sentimento e di cuore. Essa tende a dare un predominio al corpo sull'anima, a circoscrivere i gusti nelle cose materiali, velando ogni finezza interiore. Nei momenti in cui è veemente dà quest'illusione temibile: che senza la soddisfazione dei sensi tutte queste cose perdano il loro colore e la vita sia senza significato. Questo ce lo sentiamo ripetere, e non senza accento sincero, molte volte.

Non è qui il luogo di dire quanto tutti sanno sui mezzi per difendere la purezza dei giovani.

Questo solo voglio ricordare: che al disotto della Grazia di Dio, *le idee potenti*, forti, incise, creano il clima di entusiasmo, la dedizione, la resistenza, la passione della generosità. *Noi viviamo di idee.* Ora prendiamo un giovane il quale sappia chiaramente, in dettaglio e in profondità, della sua dignità soprannaturale, ne abbia una convinzione attuale e bruciante. Deve per forza rilevare l'abisso che corre tra il suo valore ed il fango: è figlio di Dio, stringe tutte le forze intorno a questo sacro inviolabile palladio che è la sua Grazia; ha orrore di scendere dal piedistallo; trova logico, giusto, sto per dire inebriante arrivare al sacrificio del sangue piuttosto che macchiarsi.

Le più alte figure cavalleresche sono state tali per una grande idea o per un grande amore. Il giovane cristiano bene informato sa che la Grazia santificante, oltre ad elevare il valore intrinseco della sua anima, anzi della sua persona, rende il suo corpo tempio vivente dello Spirito Santo; tempio votato alla risurrezione ed alla gloria. Sa che questo deve dirsi del corpo altrui. Ne trae un rispetto, anzi una venerazione che fa da baluardo, quando l'immagine, la fantasia, l'istinto e il senso conclamano diritti impuri. Noi vediamo quanto il buon no-

me della famiglia, le tradizioni di casa e cose simili impongono a persone che non hanno virtù delle remore forti e dei sacrifici, almeno per salvare le apparenze all'esterno. Possiamo arguire, tenendo conto della Grazia, che cosa arrivi ad indicare l'idea del proprio corpo tempio vivente di Dio, soggetto ed oggetto di una divina e mirabile liturgia che s'estende dal contatto sacramentale fino all'olocausto purissimo del sacrificio. Allora si sostituisce alla banale visione esteriore una contemplazione intima di bellezza soave, affulgente, ineffabile.

Perché trascurare nell'educazione della purezza l'apporto dell'idea della Grazia, che è in sostanza verbo di Dio! Ogni parola di Dio è utile ed ha una efficacia, di qualità diversa da qualsiasi parola umana.

f) *La crisi dell'intelletto.* Ha il suo acme nell'orgoglio. L'orgoglio consiste fondamentalmente in un giudizio di sopravalutazione di se stesso. L'orgoglio è sollecitato dall'«io», da quello che è «nostro». Quanto più forte è la convinzione che il «più» in noi è pura grazia di Dio, che il valore soprannaturale è semplicemente dono, altrettanto succede la riconoscenza al Signore, e diminuisce il sentire di se stesso. Noi dobbiamo diventar piccoli dinanzi alla magnificenza interiore, che non abbiamo fatto noi, ma di cui siamo stati ornati. La coscienza della Grazia santificante è come l'amore; può bruciare persino la superbia.

Ma vi è un'altra crisi dell'intelletto. Molti giovani la conoscono. È una crisi razionale. Sorge dal bisogno di pienezza, di armonia, di architettura nelle proprie convinzioni. È il bisogno di idee grandi. Noi non possiamo essere estranei a queste angosciose ricerche di giovani, che una levatura ed una sensibilità speciale non accomunano alla banalità di molti. Essi, specialmente tra gli studenti, si pongono spesso dei quesiti, che equivalgono ad una ricerca di idee grandi. Gesù Cristo è venuto nel mondo? Ma qual'è l'ultima ragione che sia proporzionata ad un tale avvicinamento tra le cose divine ed umane? Ci vuole pure un principio d'armonia nella struttura generale del pensiero cristiano; occorre una visione totalmente architettonica rispondente alle anime assetate di ordine. C'è una morale più alta, la quale domanda come ordinario quanto potrebbe anche essere chiamato eroismo: perdonare ai nemici, rendere ben per male... Dove sta il principio logico di questo? Ci sono delle pratiche sacramentali, di pietà. Ma dove sta la ragione ultima di esse? C'è tanto di appariscente nella Chiesa; ma vi è una ricchezza e realtà interiore che, non solo adegui, ma superi l'esterno, assurto quindi in funzione di simbolo? Quante volte ho sentito rivolgermi questa domanda ed altre

simili! Quante volte ho visto giovani intelligenze, le quali per non aver trovato il principio grandioso dell'architettura cristiana, per non averne avuta visione organica, erano sul punto di darne a se stessi una squalifica, un giudizio dispregiativo, traducibile poi nell'indifferenza religiosa e nell'immoralità!

Ora il punto risolutore, l'essenza del Cristianesimo è data dalla dottrina della Grazia santificante, colla quale si attua in noi l'ordine soprannaturale.

La cognizione anemica di questo «opus Christi» è una delle grandi ragioni della disistima di grandi cose, nonché il deperimento della fede in troppe intelligenze.

Dio perdoni tutti coloro che colla loro intelligenza, colle loro futilità, col dare parte prevalente a quello che non era necessario, hanno contribuito a render pesante, antipatico, indigesto ed oscuro il trattato «De Gratia». Hanno veramente bisogno del perdono di Dio e di quello degli uomini!

* * *

So che queste pagine sono rivolte ai miei confratelli. Vorrei dire a loro che *il primo libro da cui i giovani impareranno dell'ordine soprannaturale, della sua dignità, del suo stile, siamo proprio «noi»*. Come mai insegneremo a loro con lo stillicidio continuo, con la coerenza assoluta, colla pazienza infinita la dottrina della Grazia, se il nostro contegno, il nostro irradiamento spirituale, il nostro distacco dal mondo non dirà chiaro che della Grazia abbiamo la vita, la coscienza, la dignità, il senso continuo?

II.

LA FORZA DI DIO NELLE ANIME

La coscienza di appartenere ad un ordine soprannaturale rende evidente un compito gravissimo da assolvere, impone un tono adeguato, esige una condegna levatura morale. Altro è vivere da servi, altro è vivere da figli. Per la Grazia santificante non siamo più soltanto i servi, siamo soprattutto i figli di Dio. Cioè s'esige maggior lavoro spirituale, più abbondante resa: quindi necessità di maggiore energia.

Osserviamo bene il valore di questa affermazione fondamentale che si può ridurre a tale enunciato: Cristo ci ha elevati, chiede per-

tanto di più. Indubbiamente la vita ha il suo senso in questo: la scelta, che l'uomo deve fare ad ogni istante in cui è cosciente, tra Dio e non Dio, cioè tra la legge e il peccato, l'ordine e il disordine, la sapienza e la pazzia. La scelta da una parte e la rinuncia dall'altra sono correlative contrarie: quanto più forte è l'una, altrettanto più potente deve essere l'altra. Cioè: cresciuto l'onore di aderire a Dio perché fatti «consorti della natura divina», aumenta il dovere di staccarsi in una forma nobile, generosa, totale, dal mondo. Questo vale per tutti i Cristiani: il vangelo è quello che è. Ma nessuno può negare che costi.

Cristo stesso (*Lc.* 9, 2 segg.) nella parabola dei talenti fece capir chiaro quello che esige ed esigerà sempre: una resa nel bene, che potremmo definire, tanto per esprimerci, del cento per cento. Ciò fa pensare!

Egli domandò l'interiorità perfetta (*Mt.* 5-6), l'umiltà completa, la instancabile industriosità nel bene, non minore di quella che i cattivi pongono nel male; la carità anche eroica. Come rispondere ad una tale precisa vocazione?

Cristo volle ci considerassimo tutti fratelli e facessimo impegno dell'uno l'impegno dell'altro: ha istillato un senso sociale, che ci porta fuori del nostro egoismo e ci rende necessariamente apostoli del bene del prossimo. L'antagonismo, l'indifferenza, la poltroneria sono nemici acerrimi ed assidui di tutto ciò. Come fare?

C'è la lotta tra la città di Dio e la città del mondo. Ne nasce l'onere di una milizia aperta, coraggiosa, coerente. Ne sorge talvolta l'occasione di sacrifici supremi.

Gesù ha chiesto facessimo tutto per amore, mentre il mondo freme di odio; ha domandato per sé tutto l'amore. Nessuno ha mai osato tanto: al più gli audaci hanno detto: «Oderint dum metuant!». L'arringo è grande!

Non basta ancora. C'è una esigenza intrinseca dovuta al fatto che siamo nell'ordine soprannaturale. Noi veniamo stimolati all'azione esterna ed interna. Se tale stimolo fosse unicamente naturale, sarebbe sproporzionato alla nostra dignità. Ora Dio non fa cose scompagnate.

Insomma da tutto il quadro dell'ordine soprannaturale si leva l'assillante richiesta di un aiuto divino.

La risposta?

Ascoltiamo un'altra voce.

Viene dal dramma del mondo. Ogni uomo, ad onta delle sue pose, esperimenta ogni giorno le sue grandi debolezze. È sempre sul punto, anche quando si dà un maestoso, indifferente e impeturbabile

contegno, di diventare schiavo di tutte le impressioni, ossessioni ed insoluti della propria concupiscenza. La più parte del dolore del mondo è fatto con questa debolezza. Si può dire che la storia intera della comunità umana e la storia dei singoli uomini compone, compitando, una grande angosciosa domanda di aiuto, di forza morale per sostenere, reagire, essere liberi.

La risposta?

Eccola: *è la Grazia attuale.* L'aiuto di Dio. La domanda è potente ma la risposta la supera.

1. *La dottrina della Grazia attuale*

Ricostruiamo il pensiero di Gesù.

Ha insegnato molto; ha istillato una perfezione altissima. Sapeva benissimo che la «carne era inferma». Ad ogni richiesta di armonia morale era sempre sottintesa la promessa del suo aiuto, interno, valevole.

Ma tutto questo l'ha detto chiaro. L'energia per arrivare alla fede l'avrebbe data certamente il Padre (*Gv.* 6, 44). Lui stesso, Gesù, era la «via», il mezzo per arrivare al Padre (*Gv.* 14, 6).

Ci fu un momento in cui Gesù parlò a lungo e con una chiarezza e insistenza impressionanti di questo argomento. La sera dell'ultima cena. Egli aveva dinanzi quello che era stato affidato e chiesto di difficile agli Apostoli nella missione evangelica (*Mt*, 10). Tutti gli «altri», gli infiniti deboli, erano spiritualmente presenti. Egli sentiva l'ansia delle anime tra le due spinte del bene e del male.

E parlò.

Egli era la vita. La linfa ai tralci – e tralci erano gli altri – sarebbe venuta da Lui «tronco». Non solo la linfa per cui si vive soprannaturalmente – la Grazia santificante –, ma anche la linfa per cui si è fecondi, si producono i frutti. Frutti, lo aveva pur ripetuto Lui, erano le opere buone. Dunque l'energia, la forza interna, perché tutto il bene potesse essere fatto. Lui lo avrebbe dato ed in modo tale e con tale costanza che «nulla si sarebbe fatto senza di Lui». Garantiva insomma *l'universalità di questo aiuto* (*Gv.* 15, 1 segg.).

In tutto il discorso che segue, il tema fondamentale si potrebbe esprimere così: «Vi lascio con oneri gravi, ma non temete; vi sosterrò io, aiuterò la vostra fede, mandandovi lo Spirito Santo, lo Spirito di Verità, Consolatore» (*Gv.* 15-16).

Al discorso dell'ultima Cena la grande orazione sacerdotale di Gesù. Eccone alcuni tratti: «Io prego per loro, non prego per il mondo (il mondo per Gesù era l'insieme del pensare e del vivere mondano)

... questi restano nel mondo ed io vengo a Te. Padre Santo, custodisci nel Tuo Nome quelli che mi hai dato, affinché siano una sola cosa come noi. Quelli che mi hai dato li ho custoditi e nessuno di essi è perito, tranne il figlio di perdizione. Ora poi vengo a Te e dico queste cose mentre sto (ancora) nel mondo, perché abbiano pieno in loro il mio gaudio... Non chiedo che li tolga dal mondo, ma che li custodisca dal male... Santificali nella verità... *E non prego solo per loro, ma anche per quelli che crederanno in me attraverso la loro parola,* affinché tutti siano una sola cosa come Tu, Padre, in me ed Io in Te, e perché essi siano una sola cosa in noi» (*Gv.* 17, 1 segg.).

La preghiera di Gesù, Verbo di Dio è efficace. Quello che in essa si chiede è dato. A tutti dunque è dato l'aiuto onde siano *custoditi dal male, assistiti dalla verità,* cioè nell'intelletto, *santificati, spinti a tale perfezione* da raggiungere nella carità l'unione più perfetta coi fratelli e la più grande *intimità* con Dio. Tale aiuto, evidentemente interno, va tanto all'*intelletto* quanto alla *volontà.*

Con tutto ciò l'Evangelo non sarebbe stato solo un bel sogno, sarebbe divenuto realtà. Alla debolezza umana si sovrapponeva la forza divina. Gesù, proprio per questo, poteva dire ai suoi seguaci prima di salire al cielo: «Ed ecco ormai Io sono con voi *in ogni tempo* fino alla consumazione dei secoli» (*Mt.* 28, 21).

Riassumendo: *Gesù ha promesso un aiuto alla mente ed alla volontà dell'uomo, interno e costante, perché possa essere evitato tutto il male e fatto tutto il bene, anche fino alla massima perfezione.*

Questo aiuto si chiama: GRAZIA ATTUALE.

Per il fatto che l'ha promesso, accanto all'invito di seguire la sua legge, rivolta alla libertà umana, ha reso noto che *questa libertà, appunto perché chiamata in causa, rimaneva salva in modo assoluto.* Del resto il concetto di aiuto non contiene nulla di costrittivo. Se rimane perfetta la libertà, la Grazia attuale, per raggiungere il suo scopo, *esige la libera cooperazione dell'uomo.*

Questa cooperazione impone una responsabilità ben grave! Guai a chi si rifiuta!

* * *

Il concetto dell'aiuto divino garantito con tale larghezza e tale rispetto pieno verso la personalità umana, permea tutta la letteratura neotestamentaria. Si può dire che tale assicurazione di presenza divina ai casi degli uomini abbia costituito proprio la speranza della prima età. Colla terribile crisi dovuta al contrasto col mondo non ci voleva nulla di meno, per sostenere il coraggio dei primi Apostoli. Le Epi-

stole Paoline, ad esempio, sono piene dell'idea della Grazia attuale.

Paolo la menziona nel prologo e nella chiusa di quasi tutte le lettere, come se egli si fosse rappresentato il loro contenuto e il loro frutto un effetto di quella. La sentiva. Spesso invita i fedeli a ringraziare Dio per aver concesso il suo aiuto di conforto, scienza, forza e sicurezza alle anime (*1 Cor.* 1, 4; 2 *Cor.* 1, 3, etc.). Sprona a *chiederla* incessantemente a Dio con abbondanza (*Col.* 4, 12); Egli stesso la postula (*Col.* 1, 9). Parlandone in forma teorica sa di poter asserire che la «nostra sufficienza viene da Dio» (*2 Cor.* 3, 5), che il nostro «contegno» si mantiene «per la Grazia» (*2 Cor.* 1); che persino il «volere ed il portar a compimento» è frutto del sussidio divino (*Fil.* 2, 13). Parla con compiacenza dell'unzione ed illustrazione intellettuale portata dalla Grazia di Dio, col discepolo Timoteo (2 *Tm.* 1); invita tutti ad «andare» con fiducia al «trono di Grazia» per avere «l'aiuto nel tempo opportuno» (*Eb.* 4, 16).

Narrando di sé, della sua vita, in una accesa e commovente pagina autobiografica, Paolo espone le sue difficoltà: ha chiesto al Signore che lo liberasse, ma si è sentito rispondere: «Ti basta la mia grazia». Richiamato a considerare come proprio là ove è la debolezza umana si afferma la potenza divina della Grazia, l'Apostolo conclude: «Volentieri adunque mi glorierò nei miei malanni affinché abiti in me la potenza di Cristo... infatti quando sono debole, proprio allora io sono potente» (*2 Cor.* 12).

Dal pensiero neotestamentario staglia nettamente non solo il concetto e il fatto della Grazia attuale, ma anche la sua necessità, universalità, totalitarietà, costanza e varietà mirabile per tutte le contingenze umane.

La Grazia è la risposta di Gesù Cristo all'angoscioso grido dell'umanità che con tutta la sua avvilita esperienza implora aiuto. Egli solo poteva darla!

2. *La traduzione ai giovani*

Veramente la dottrina della Grazia attuale non ha bisogno di esser «*tradotta*». Essa, detta collo stesso linguaggio neotestamentario, è comprensibile quanto alla sostanza generica. Se l'esposizione benefica della semplicità propria di chi ha compreso, sgorga di per sé limpida ed accogliente. Nessuno ha bisogno di sforzi per capire press'a poco che cosa sia un aiuto dato alla mente e al cuore, come nessuno sveglio è privo dell'esperienza sulla debolezza della mente e del cuore.

La traduzione non mira quindi a voltare il senso dal linguaggio

incomprensibile al linguaggio comprensibile, ma a completare e rendere più vicina, serena e toccante la nozione della verità.

Quando si parla della Grazia attuale i giovani e i non giovani, soprattutto quelli che fanno e fecero professione di studio, hanno molte questioni da porre. Se uno ragiona bene sul vantaggio che apporta all'uomo la Grazia non riesce a comprendere come, invece di restare estatici a contemplarla, ci si possa arrabbiare su dettagli di curiosità, non necessari. Ma è così. Il mondo bisogna prenderlo come è. Il completamento sta proprio nel sistemare tutti quei «perché». Diamone semplicemente un saggio.

a) *Perché la grazia non si vede?* Sarebbe così bello! I ragazzi hanno sempre una tentazione di rancore per quello che non vedono e non toccano. Specie nella bella età, scoppiano dalla realtà fisica.

La Grazia non si vede e direttamente non la si «sente» per il dominio di «Dio» che, essendo assoluto, non può essere sottoposto al limite ed al controllo della nostra coscienza psicologica. È un padrone tale che non ha bisogno di farsi dar la chiave dal portinaio.

Del resto questa azione divina della Grazia è tale e tanta che, se dovessimo «sentirla», non avremmo più tempo a far altro nella vita. E ciò non sarebbe soddisfacente. Anzi qualunque esperienza diretta e sensibile del soprannaturale supera così la capacità e la resistenza del nostro composto umano da schiacciarlo. Difatti nella esperienza mistica, ove quel velo divisorio spesso si squarcia, il frale non regge. C'è soprattutto la legge base della vita che è prova, esame e che come tutte le prove e tutti gli esami deve avere, oltre il travaglio e la lotta, anche un margine di oscurità.

b) *S'accorda la grazia con la libertà?* Naturalmente si parla della Grazia attuale, e va da sé che in un modo o nell'altro le due realtà si accordano, perché è certo che l'una e l'altra pienamente esistono. Ciò dimostra come non si elidano a vicenda. La questione è nel tentativo di spiegare «*come*» si accordino i due elementi Grazia e libertà.

Qui non ho la pretesa di trattare esaurientemente una questione sulla quale si è litigato tanto, pur non essendo necessaria, dato che ci si può fidare anche di Dio il quale sa accordar tra loro le cose difficili. Mi limito appena a qualche rilievo utile. L'incontro tra il Creatore e la sua creatura è sempre una cosa misteriosissima e grande. La Grazia è un incontro.

Se la consideriamo come aiuto, nulla contiene che possa offendere il concetto di libertà. Quando si aiuta, si seconda, non si coarta l'iniziativa di colui che beneficia dell'aiuto.

Se studiamo la Grazia in quanto è accompagnata dalla perfetta scienza, che Dio ha dall'eternità, del suo risultato, potremmo esser tentati di trovare una difficoltà non tanto della Grazia, quanto della prescienza divina. Ma anche qui la risoluzione non è poi eccessivamente faticosa, se si bada al concetto dell'eternità, propria di Dio. Essa è la negazione del tempo, quindi della successione, del prima, del poi, del principio, della fine; è invece l'affermazione della pienezza assoluta e simultanea dell'essere senza divenire. Il che significa che quanto per noi – soggetti a svolgere come un nastro la vita – è passato o futuro, per Dio è presente, sicché Egli conosce «da presente». Sicché la sua più che «pre-scienza» è «scienza». Ora, l'esser presente in ragione dell'eternità non previene o coarta la libertà di nessuno, come la mia attuale presenza, pur vedendo, non limita l'iniziativa di quelli che io osservo. Insomma la risoluzione sta nell'idea scientifica di eternità, come la difficoltà è nell'abituare la mente a quei concetti che sono ben lontani dalla incombente esperienza sensibile ed ai quali si giunge con notevole sforzo astrattivo e non meno notevole allenamento intellettuale.

Il vero punto difficile della questione, quello che molti neppur sospettano, sta nel fatto che Dio, agendo pur colla sua Grazia, è sempre una «causa completa». Egli agisce da Dio. Limitare l'azione divina sarebbe un oltraggio. Ma allora come resta posto ancora per la libertà umana? Come possono coesistere due cause delle quali è una Causa Divina, totale, sovrana? Ecco il punto. Mi limito ad indicare da che parte si debba cercare, per risolvere, non il mistero, ma l'apparente contraddizione. Si tratta della imperfezione delle nostre cognizioni intorno a Dio. Esse prestano a Lui, se non si pone una cautela estrema, l'imperfezione del nostro ordine. Allora accade che le due cose appaiono a noi incomprensibili, proprio perché concepiamo l'elemento divino secondo il modo dell'ordine creato. Occorre una conoscenza profondissima dei due ordini: quello Divino e dell'Atto Puro è tale che in esso tutto avviene al di fuori di quanto filosoficamente si chiama «potenza», cioè capacità semplice, «non essere»; quindi fuori di ogni mutazione, limite, relazione, dipendenza, ecc. Quello creato o «potenziale» è essenzialmente soggetto a tutte queste cose. La differenza è entitativa, infinita. Ora noi pensando secondo il nostro ordine prestiamo a Dio quello che non gli conviene. Allora nasce l'apparente contraddizione.

Ma quando s'arriva a dimostrare, cosa possibilissima nel caso presente, che la ragione della incomponibilità dei due fatti sta proprio perché li concepiamo entrambi nell'ordine potenziale e creato, basta considerar solo che uno di essi si verifica in un altro ordine, ove

questa ragione cade, per capire che la incomponibilità scompare. È questa la via, forse la più semplice, per trovare e dare una grande serenità. Ripetiamo: occorre conoscere le caratteristiche dell'Ordine Divino. Certo questa questione, difficile a risolversi appunto perché richiede negli ascoltatori una grande nozione di quell'«ordine», non la si deve porre per accademia; sarebbe una imprudenza. La si affronta sereni e sicuri solo quando è direttamente proposta. La ragione di questo contegno è evidente.

Vorrei far notare come dietro alla proposizione di simili quesiti si nasconda spesso una singolare impostazione psicologica. Supponiamo ci sia da difendere la propria vigliaccheria morale, cioè la propria debolezza e capitolazione di fronte al peccato. Allora le questioni difficili vengono benone per gonfiarle, farsene un paravento e dire a se stessi, più che agli altri: «Vedi, non ci si capisce niente. È inutile tu ti faccia un freno di quello che non riesci ad intendere. Fa' come vuoi». Quasi che una zona d'ombra, ossia di mistero, potesse annullare una zona di luce ed in cui è indiscutibile la certezza. Ma per scusarsi tutto vien bene. E non mancano davvero quelli i quali godono di certe questioni, perché danno loro l'impressione di un «alibi» morale. Nulla piace di più che uno il quale sia impacciato a rispondere. Allora molti hanno la sensazione di una proroga concessa alla loro libertà morale. Si illudono.

c) *Sant'Agostino*. Se non fosse Santo bisognerebbe dir «poveretto»! Con esser un genio, di figure brutte hanno tentato di fargliene far molte. Tra l'altro questa: avrebbe di fatto o negato o ridotta la libertà umana, con un esagerato concetto della Grazia, arrivando quindi ad una spaventevole dottrina sulla predestinazione. Lutero, Giansenio, etc. più o meno lo lessero così. Certo se Dio facesse tutto a certi modi, l'uomo non sarebbe più arbitro della propria situazione; cioè con una Grazia malamente concepita segue di per sé l'idea di una predestinazione spaventosa e cieca all'inferno ed al paradiso.

Ho parlato di ciò perché quella brutta figura a s. Agostino la fanno fare anche parecchi testi di filosofia, che girano nelle scuole. Segno evidente che i loro autori non hanno mai letto non solo s. Agostino, ma neppure il catalogo cronologico delle sue opere. Si sarebbero accorti infatti che egli, dopo aver scritto il suo mirabile *De Gratia et libero arbitrio*, compose, per sfatare le erronee interpretazioni che oggi ancora qualcuno gli dona, il *De Correptione et Gratia*, ecc.

E fosse solo questo l'errore storico che si trova in quei testi a riguardo di cose cristiane! Non sono mai riuscito a capire perché in

campo di religione tutti si credan competenti senza averla studiata. In compenso ho capito questo: che la coscienza e l'onestà spesso è tutt'altro che formata.

E i nostri studenti vengono poi a narrarci...

* * *

Torno a ribattere il concetto che coi giovani la dottrina della Grazia attuale non ha bisogno di una traduzione propriamente detta. Nella sua sostanza si presenta come facilmente intelligibile.

Quello che preoccupa di più dal punto di vista didattico è invece darne un'*idea grandiosa*, tale da incidere profondamente la psicologia del giovane. Esaminiamo dunque questo aspetto e le sue possibilità.

Un'idea diventa tanto più grandiosa quanto più se ne rilevano i contorni, soprattutto quelli accessibili, pratici, sperimentabili; quanto più assume importanza nella propria vita.

Il criterio possiamo applicarlo educando i giovani a *vedere* ovunque l'opera della Grazia. Le occasioni per farlo con insistenza, pazienza, anzi tenacia, non mancano. Esemplifichiamo: trasformazioni, eroismi nelle vite dei Santi, inizi poveri, umili, quasi pazzeschi degli istituti religiosi, delle opere di carità; dedizioni commoventi, conversioni, vocazioni. Tutto questo non solo nei fatti illustri, ma anche e soprattutto nella vita quotidiana: ispirazioni, richiami, rimorsi, arresti di gente che si conosce nella via del male, interessamento, commozione là ove nulla di questo si sperava; risoluzioni impensate di situazioni. Quanto fa bene insegnare ai giovani l'arte di dare sguardi retrospettivi e scoprire nella propria vita le vie di Dio, il lavorio intenso, il perché di certi superamenti e di certe magnifiche resistenze; abituarli insomma a sentire in spirito di fede questa «*officina sotterranea di Dio*»! È magnifico condurli a sublimare di questa fragranza il loro apostolato acquistandone inaudito coraggio! Non è infatti lavoro di fantasia pensare che la Grazia di Dio lavora in tutte le anime e là previene sempre la nostra parola, il nostro lavoro; vi fa mirabilmente eco, smuove il tessuto, matura, fa ribollire la vita ove tutto pare morto e prepara resurrezioni che forse noi non vedremo! È la coscienza fortissima di chi, vivendo di questa fede, si sente sempre ed ovunque saldissimo nel proprio lavoro ad onta di tutte le più nere apparenze, perché sa che ha l'alleato più universale, più profondo, più instancabile, al quale non si chiudono frontiere né di sentimenti, né di volontà, né di fortuna, né di disgrazia, né di gioia, né di dolore. Le altre officine tacciono qualche volta ed il loro lavoro è così piccolo di fronte alla vitalità del cosmo animato; l'officina sot-

terranea di Dio, non conosce sosta e, soprattutto, non lavora mai in economia di fallimento. L'ora di Dio giunge sempre, soprattutto per gli umili, per coloro che sanno rinunciare a Dio persino il gaudio di raccoglier essi il frutto del proprio apostolato.

Il secondo criterio consiste essenzialmente nel dare vivida, quanto mai, la coscienza della propria umana debolezza. Discorrerò appresso di questa debolezza. Accontentiamoci di rilevare che si stima l'aiuto di Dio in proporzione dell'idea che abbiamo d'averne bisogno. Ora tutti a parole affermano d'esser deboli: ma quanto a sentirlo con convinzione, ad esserne penetrati intelligentemente, costantemente in forma bruciante nell'umiltà più sincera, è ben altro affare! Ora questo sentimento occorre stimolarlo: ciò è parte importante della educazione della Grazia. *Mi pare infatti sia ormai ben chiaro che la dottrina della Grazia, importante ed universale come è, non impegna solo un corso di lezioni, ma tutta un'opera educativa.* Ne vale la pena. Essa è il Regno di Dio nelle anime.

3. *Considerazioni pratiche nella direzione*

Mi pare anzitutto di risentire tutte le affermazioni di impossibilità: «Non ci riesco, non ci riuscirò mai, non ci si può riuscire». Spesso non sono affermazioni, è solo una punta di scetticismo che par di sentire persino confessando, dopo certe accuse dinanzi a certi atti di dolore. Ad interpretarle bene, certe reticenze, certe rassegnate constatazioni delle proprie miserie, certo carattere di «affare coerente e ordinario» nell'accusa dei peccati, certe mancanze di reazioni energiche hanno la stessa punta di scetticismo. Il quale ha poi, in fondo, lo stesso valore dell'esplicita affermazione: ne differisce perché è meno cosciente, meno formulato, rimane allo stato di sensazione vaga. Ma proprio qui c'è un guaio: ne risulta una illusione in chi si confessa ed in chi confessa, a meno che quest'ultimo non abbia buon fiuto. Infatti può giungere a scalzare la serietà ed il valore del pentimento, senza dar segni della gravità del caso.

A certe affermazioni, fatte per lo più da chi non si confessa, sulla pretesa impossibilità, noi reagiamo decisi; a questo scetticismo subdolo e non dichiarato noi siamo spesso acquiescenti. Badiamoci bene: *l'hanno troppi, anche di quelli che bazzicano il confessionale.* Vorrei su questo punto attirare quanto so e posso l'attenzione dei miei confratelli. Forse che certa abitudinarietà di peccato, certi scialbori di pietà, certe inezie spirituali, percettibili solo attraverso il prisma sacramentale, non possono celare lo scetticismo sulle proprie possibilità morali?

E si noti: il senso della incapacità non si ha solo a proposito della scrupolosa ed integra purezza: si può affermare in tutto il resto. L'insieme della perfezione cristiana può spaventare chi è troppo impigliato in terra. A molti appare enorme il dover perdonare ai propri nemici, il che è un precetto elementare del Cristianesimo.

La interiorità con cui Gesù vuole l'adempimento non di uno, ma di tutti i comandamenti è valutata da molti irrealizzabile.

Colpevole o incolpevole che sia, questa grande sfiducia ha per lo più una causa dominante. Una parte notevole della letteratura romanzesca moderna esprime quella sfiducia, la porta come un dato acquisito, ineluttabile e neppur soggetto a discussione, pacifico per quanto tragico e doloroso nella rinunzia a valori morali di cui si soffre la nostalgia. Ma rivela per lo più la ignoranza di un punto. *Non c'è, adeguata e limpida, né la nozione, né la coscienza, né la convinzione della Grazia di Dio, della sua universalità, della sua efficacia e dei mezzi per ampliarne il dono.* È assente troppo l'idea che accanto all'uomo c'è Dio e Dio in una forma reale. Il che significa: divino aumento di energia nell'intelletto e nella volontà, risoluzione trionfale del gravame di concupiscenza, libertà dello spirito, evasione della materia!

All'affermazione di pretesa impossibilità non si risponde che con la dottrina sulla Grazia e l'educazione e l'ascesi cattolica della Grazia.

* * *

Sostiamo un momento. Quali sono gli elementi che rendono il contrasto morale talmente duro da strappare colpevoli accenti di disperazione e di aquiescenza vile? Non è male discorrerne. Servono intanto a descrivere scientificamente la debolezza umana. Mi pare si possano ridurre fondamentalmente a quattro.

a) *Il sentimento.* È la vibrazione che segue alla cognizione tanto sensitiva che intellettiva. Dà la pastosità alla vita. Ma nel suo complicato svolgersi, smodato pretendere, dilagare, imporre coazioni e tirannie, sostanziar tragedie, bruciare e inaridire, accoglie buona parte del fomite di concupiscenza, impegna, sbatte, rattrista, indebolisce. È a sue spese che si svolge il più delle avventure umane, perché diletta e nello stesso tempo, spesso, uccide.

b) *L'istinto.* È l'impulso che, antecedentemente alla stessa cognizione, muove a compiere quanto occorre per la vita individuale e sociale. Si divide dunque in due ordini. Dal primo l'esagerazione dell'onesta tendenza porta nel campo intellettuale tutte le conseguen-

ze della superbia; dal secondo lo smodato erompere dona le più gravi tentazioni impure. Buono in sé, anzi necessario complemento dell'esistenza, l'istinto quando smoda, attenta a tutte le barriere della legge con una tale violenza, con tale dittatura sul sentimento e su tutta la compagine interiore, da portarvi ora la tempesta ora il vento sciroccale che snerva.

Quando diciamo che una vita s'abbrutisce, si banalizza, noi affermiamo che si riduce al puro istinto. Allora è la dignità dell'animale.

c) *Il subcosciente.* Accoglie tutte le sensazioni e le archivia al disotto della coscienza e della memoria. Nulla si perde. Ma non solo accoglie: elabora, convoglia, compone con una serie di leggi per noi misteriosissime e provvidenziali. Prepara là quanto immediatamente occorre e lo fa affiorare nella coscienza quando agiamo. Guai a non averlo. Dovremmo sempre ricominciare. Esso prepara il materiale, ce lo presenta già elaborato. Ma come archivia il bene, archivia pure il male.

È così che tutte le leggerezze anche peccaminose, tutte le licenze anche non compromettenti, tutte le sensazioni anche torbide sul momento, influiscono sulle presentazioni interiori e sulle arsure di poi. Cosa da aver in mente per spiegare tante difficoltà e per non illudersi che tante imperdonabili leggerezze della modestia, dello sguardo ecc., contino poco in ordine alle situazioni imbarazzanti la purezza. *Noi si vive ad ogni istante, più o meno, del nostro passato.*

d) *Il dramma della libertà.* È qui. Altra cosa è la libertà, altra cosa è la forza di volontà. La prima c'è sempre anche quando manca la seconda. L'assenza è frequente. Ed allora accade questo: si sceglie sempre, o quasi, ciò che è più comodo, quello già iniziato dagli altri, già steso e delineato; si subisce pur di evitar lo sforzo, si rinuncia ad andare contro corrente. Così, pur restando liberi, si finisce coll'essere modellati dall'ambiente senza avvertirlo. Qualcuno dice che, siccome gli uomini, più o meno, sono fatti come le circostanze li forgiano, la libertà non esiste. Ha torto ed il torto è evidente. Gli uomini sono spesso un frutto dell'ambiente non per mancanza di libertà, bensì per difetto di volontà. Io posso sceglier liberamente d'andar colle mie gambe e di lasciarmi portare. Nel secondo caso, naturalmente, andrò dove gli altri vogliono, ma avrò liberamente accolto tale eventualità.

Dietro l'interesse filosofico si leva quello morale. Che spettacolo è mai quello di tanti, di troppi uomini, il cui dramma della libertà si è risolto così: nulla più pensare colla propria testa, nulla più fare e

pensare, ma solo lasciarsi menare dalle impressioni, dal comodo, dall'indifferenza, dall'istinto or sonnacchioso ora violento, ora sentimentale ora selvaggio! Non in tutte le cose dobbiamo noi iniziare e decidere, d'accordo! C'è la parte che dobbiamo mutuare dagli altri, dato che non siamo universali; v'è l'onesta parte che viene dettata dalla società e dalla autorità. Ma esser solo moralmente dei passivi, no!

Bastano queste considerazioni per diventar bene consci e dolenti della miseria e, spesso, della viltà umana. Tanto più se oltre quella che si vede, si riflette a quella che non si vede, mentre molte cose docilmente si prestano a palliarla. I caratteri sono pochi: il naufragio del carattere è il naufragio di questo dramma della libertà.

Si impone «lo studiare i ragazzi» per scoprire a tempo quello che in loro è quiescente, sonnolento, indeciso, mancante di iniziativa anche sotto apparenze docilissime e pie (anzi, soprattutto allora), per stimolarli all'azione e all'intraprendenza. Ma proprio qui come si sente il bisogno della erogazione di quella forza divina che è la Grazia! Ecco perché la formazione dei caratteri è intimamente legata alla vita soprannaturale.

* * *

Certo, dal punto di vista pratico, anche per l'indirizzo da imprimere alla direzione, emerge la questione dei «*mezzi*» per ottenere, aumentare la erogazione della Grazia attuale.

Questi «mezzi» ci sono. Ciò è fondamentale per risolvere il problema morale.

Questi «mezzi» sono pienamente a disposizione di tutti. Ciò scandisce una responsabilità senza appelli per chi non risolve bene, anzi perfettamente il problema morale.

Questi «mezzi» – tutti lo sanno – sono essenzialmente nella preghiera e nei Sacramenti. È a proposito di questi ultimi che vorrei fare alcune considerazioni.

C'è da augurarsi una maggior conoscenza chiara, precisa e concreta della dottrina sacramentaria. Le questioni fatte sulla definizione della «grazia sacramentale» propriamente detta, hanno avuto questo torto: di paralizzare l'attenzione su un elemento secondario che non interessa troppo (se l'«jus all'auxilium» o l'«auxilium» in sé), facendo alquanto dimenticare la sostanza della cosa. Ed il guaio è stato anche peggiore poiché molti – come suol accadere là dove si litiga – hanno girato al largo, cioè: non hanno capito o studiato niente.

Ora la dottrina è questa. Tutti i sacramenti, oltre il conferimento o

l'aumento della Grazia santificante, hanno un effetto specifico detto «Grazia sacramentale». Questa è essenzialmente la Grazia attuale. Sia che venga direttamente data, sia che l'abbiamo attraverso un diritto conferito dal Sacramento. Dell'uno o dell'altro modo non importa. Che importa è questo: «*che viene data*».

Questa Grazia è erogata non solo nel Sacramento, ma per un tempo maggiore o minore anche dopo del Sacramento. Ciò perché ha la finalità di aiutare a raggiungere nella vita pratica lo scopo proprio di ciascun Sacramento (viver da Cristiano, pel Battesimo; superare la lotta per la Cresima; rifarsi delle energie morali, perdute penando e soffrendo, nell'Eucarestia; rafforzarsi contro il peccato incombente e nell'adempimento dei propositi, per la Penitenza; sostenere e poter superare i disagi dell'anima nonché aiutare in quelli del corpo, per l'Estrema Unzione; dare forza per il perfetto compimento dei rispettivi doveri nell'Ordine e nel Matrimonio).

Il più e il meno della durata di quella erogazione dipende dalla natura dei diversi Sacramenti: è minore, cioè ridotta, pei Sacramenti che si possono ricevere con frequenza. Così accade per la Confessione e la Comunione.

Insomma ecco il nucleo: in ogni Sacramento la fede insegna che abbiamo aperta una scaturigine più o meno durevole di «*forza*» , di «*aiuto*» interno, illuminante e corroborante, sì da non esser più «*soli*» nella vita e nelle sue lotte.

Ecco perché dobbiamo abituare i giovani a vedere nella Confessione, non solamente la chiusura del triste bilancio passato, ma lo «*stanziamento*» di «*Grazia*» o «*energia divina*» per il futuro. Essi capiranno che della Confessione hanno bisogno anche quando non hanno il peccato mortale, anche quando sono tristi, (la tristezza è spesso un'anticamera della colpa), anche quando s'accorgono di essere solo oscillanti.

Occorre dare questa netta visione della verità sacramentaria. L'uso dei Sacramenti richiede una tale fiducia in essi, che non può esserci senza la chiarezza e precisione della dottrina. Questo soprattutto per intendere l'importanza formativa della Comunione, almeno settimanale e, magari, quotidiana. L'Eucarestia è il «cibo» per eccellenza, proprio perché dà la Grazia attuale, «*energia*» che supplisce la perdita di forza intellettuale e morale, lo sciupìo della vita sbattuta, né più né meno di come il cibo materiale supplisce alle perdite della combustione fisica.

Non sarà male se i giovani che lottano per conservarsi buoni sapranno che in loro ancora perdura la Grazia attuale dovuta per il Sacramento della Cresima, come in noi Sacerdoti perdura quella del

Sacramento dell'Ordine. Si tratta di realtà divine che il tempo allontana, ma non cancella. Quando si conosce la preziosità della linfa che sgorga, si stima e si desidera la sorgente. È bene che ai Sacramenti la gente ci vada anche a ragion veduta.

* * *

A noi. Porgiamo l'orecchio e sentiamo l'immenso sotterraneo lavoro di Dio nell'anima dei nostri giovani. La Grazia attuale li previene, li accompagna, li segue, li svolge, li matura in tutti i sensi.

Sapessimo noi imitare l'opera di Dio!

Abbiamo la coscienza di questo grande alleato che coadiuva il nostro ministero anche nell'anima traviata, nel cuore perverso, nel fantasma impuro, nell'intelletto ribelle, nell'incisione del pregiudizio cieco.

Ma dinanzi alla tenerezza infinita di Dio per queste anime incombe la domanda se noi le sappiamo rispettare quanto le rispetta Iddio.

III.

LA VISIONE DELL'ORDINE SOPRANNATURALE

Anche i giovani, come noi, come tutti, hanno bisogno di orizzonti circolari. Ho ripetuto più d'una volta che hanno sete di idee grandi. Dobbiamo darle.

È per questo motivo che noi non possiamo dir d'avere insegnato a dovere che cosa sia la Grazia se parliamo soltanto della Grazia. Può sembrare un paradosso. Eppure è così.

Il concetto della Grazia intesa nel duplice senso in cui lo abbiamo studiato è tanto grande, che, se non se ne trova l'inquadratura, può parere esorbiti, manchi di una ragione sufficiente. Può produrre l'effetto che a noi farebbe il dirci che si sta mettendo una statua d'oro sulla facciata grezza di una chiesina di campagna. Effettivamente chi ragiona, in un primo momento, stenta a credere sia vera tutta quella dottrina: pare troppo grande in un mondo troppo piccolo e troppo sciocco. Si ha il senso di una sproporzione. Per uscire da questo disagio intellettuale, non estraneo però anche all'uomo mediocre, e che è un frutto della troppa grandezza della Grazia, occorre vedere il «resto»: tutto un ordine da cui essa viene giustificata e mostrata in proporzioni perfette.

Ma supponiamo pure quel disagio non si sentisse: non ci potrem-

mo mai inibire di vedere , giacché Dio ce lo concede, come la Grazia, collocata nel suo ordine, non solo schiarisca l'intelletto mostrando la sua ragionevolezza, ma appaia ancor più grande. Ed allora si afferra come in una immensa architettura il Cristianesimo intero, con un'unità abbagliante. Allora si capisce il perché di quelli che potevano sembrare frammenti nel dogma e nella morale. Allora sì: è la grande idea, l'idea forza, quella che i nostri giovani ci chiedono.

Per giungervi occorre analizzare i rapporti tra la Grazia e i dogmi fondamentali della Fede. Essa, ripetiamo, non si insegna da sola.

La Trinità e la Grazia

Il Mistero Trinitario ci pone innanzi a quella eterna relazione di intelletto e d'amore che è in Dio e per cui sono il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.

Il Prologo Giovanneo (*Gv.* 1, 1-18) ci fa assurgere all'eterna Luce che è il Verbo, il Figlio, ed all'eterna comunicazione di «vita» che è in Lui dal Padre. Ciò nella prima parte (1-12). Nella seconda, dopo l'intermezzo riguardante l'Incarnazione del Verbo, si presenta quello che, mediante il Cristo, giunge agli uomini come rifrazione dell'eterna luce e dell'eterna vita contemplate in Dio: la Grazia e la verità.

La verità ridonda a noi, oggi con la fede, domani con la visione beatifica. Di quella Grazia o vita che ridonda si parla continuamente nel Vangelo Giovanneo.

La conclusione è chiara: l'ordine della Grazia è la rifrazione in terra dell'intima comunicazione di vita che è in Dio tra il Padre ed il suo Verbo.

Ciò spiega perché, mentre la Grazia è l'essenza del Cristianesimo, questo a sua volta, innestato come è sulla Fede e la Grazia, si riduca tutto a una analogia col Dogma Trinitario. È la unità!

Ciò fa comprendere perché il mistero intimo di Dio sia stato notificato agli uomini: era l'altissimo esemplare della loro stupenda nobilitazione.

Non dimentichiamo che molte intelligenze chiedono di vedere le connessioni della periferia col centro, la inclinazione dei lati dal vertice.

Così la dottrina della Grazia viene ad inquadrarsi nella maestà rivelata ed incomprensibile dell'eterno ordine in cui Dio è, vive e regna in se stesso Uno e Trino. Né più né meno.

La coscienza di avere la Grazia dà, allora, il senso di una nobiltà che incute venerazione a noi stessi.

Io penso che il calore di questi supremi confronti, di questi ineffa-

bili accostamenti, riscaldi le anime e contemporaneamente le saldi in convinzioni adamantine. Il povero uomo qualunque può, allora, vedersi parte di una liturgia eterna.

Cristo e la Grazia

La Grazia è connessa con Gesù Cristo. Tutti lo sanno. Ma non sempre si riflette all'intimo modo di questa connessione che obbliga a rievocare in una grandiosità commovente tutto il mistero del Signore.

Eccolo dunque questo mistero.

Il Verbo si fa Uomo. Prende una natura umana come la nostra. Per questo viene ad appartenere alla nostra specie. Ma non per questo appartiene ancora alla nostra famiglia. Ciò avviene per un motivo diverso: egli assume il corpo dalla Vergine Madre: attraverso essa lo ha da Adamo, dalla sorgente, cioè, dalla quale hanno attinto tutti gli uomini la loro realtà materiale. Questa assunzione di un vero corpo è marcatissima nel Nuovo Testamento ed ha infatti la sua giustificazione profonda. Infatti: quello per cui qualunque uomo viene «inserito» nel genere umano, fa parte quindi della famiglia umana, *è il corpo suo*, in quanto avuto mediatamente da Adamo per il ministero materno e paterno. Or questo è il centro del mistero di Gesù, non tanto in quanto Verbo, ma in quanto realizzatore dell'unione tra le cose umane e divine: Egli ha fatto parte della famiglia umana perché ha avuto, come noi, il corpo da una Donna, perché è stato, Lui pure, tagliato dalla pietra di Adamo. Tutti gli uomini sono uniti perché tutti, data l'unità della specie, hanno attinto di là.

Perché Gesù era della famiglia umana poté rappresentarla, ricapitolarla in sé, quindi sostituirsi ad essa nell'espiazione in modo da redimerla. Perché Gesù era della famiglia umana poté portare in essa il patrimonio divino, quanto era accessibile a creature: consorzio colla natura divina, figliazione a Dio, diritto all'eternità soprannaturale. Questo è appunto la Grazia e l'intero suo ordine.

Ecco a che cosa è legata la Grazia. Dona la conformazione a Gesù Verbo di Dio, secondo la nota dottrina Paolina, ma questa assimilazione è un frutto dell'inserimento del Signore nella famiglia umana. Si pensi che tale inserimento avvenne per la Vergine Madre, ed allora si capirà quanto la Madonna abbia da fare anche colla dottrina della Grazia.

Non basta: si capisce la proporzione nell'intera incarnazione solo avendo presente l'ordine soprannaturale indotto colla Grazia. La venuta del Figlio di Dio appare pure una ragione sufficiente che la

giustifichi ed escluda la apparente esagerazione. Se si cerca una proporzione giustificatrice tra la venuta di Gesù e l'uomo miserabile, non la si trova; mentre è evidente e piena se la si ammira tra la venuta del Verbo e la realizzazione nell'uomo di questo ordine soprannaturale e divino.

Senza il Cristo non si intende l'intimo perché della Grazia, senza la Grazia non si riesce a connettere nell'ultima logica il mistero del Cristo. Ancora una volta si vede l'unità.

Il Mistero Trinitario è la ragione esemplare superna della Grazia; il Mistero Cristologico è la traduzione di quell'esemplare in linguaggio più umano.

La Grazia e la vita eterna

La Grazia santificante eleva il valore dell'uomo per proporzionarlo al fine che deve raggiungere nella beatitudine eterna. Essa obbedisce alle esigenze di questa; è quello che è perché preludio della gloria ineffabile.

Vi è dunque connessa. Tale connessione presenta la Grazia come condizione e premessa della nostra felicità. La beatitudine eterna sarà proporzionata al grado di Grazia raggiunto nel pellegrinaggio terreno. Sicché ne dipende, mentre ne sublima e completa il concetto, innalzandolo nella propria incomparabile visione. Insomma per capire meglio la dignità di qua, occorre guardare allo splendore di là.

La Grazia attuale è il mezzo per raggiungere la vita eterna. Senza tale fine non esisterebbe una logica per questo aiuto divino, continuamente elargito agli uomini.

Tutto l'ordine della Grazia s'accende dunque in quella visione. È essa che psicologicamente deve far da sfondo alla conoscenza ed al sentimento della Grazia! Osserviamola.

Là è la perfezione dell'intelletto nella visione di Dio. Quella visione è immediata, è cioè senza l'ausilio di alcun oggetto, immagine media: è l'adesione dell'intelletto creato all'Intelletto Creatore, con una capacità di intendere, non solo libera dalle limitazioni del corpo e del sensibile, ma innalzata ineffabilmente quanto a valore, intensità e modo, dal lume della gloria. Quando si riflette che cosa sia la vibrazione felice di un incontro con la verità parziale nel pellegrinaggio terreno, forse si incomincia a intuire che cosa debba essere la visione perfetta di tutta la Verità, in tale ordine e con tale perfezione, fuori dei limiti stancanti e annoiati, posti dai sensi e dalle cose sensibili.

La è la perfezione della volontà nell'amore. L'amore è il tendere appunto della volontà verso il bene.

Qui non si tratta di un bene, ma del Bene Sommo, cui si tende con forza e capacità e modo pari a quello dell'intelletto. Se si pensa ancora che cosa sia l'amore nell'esperienza terrena, si è in grado di lanciarsi verso l'infinito, che non esauriamo col pensare che cosa mai debba essere, in quelle condizioni perfette, l'eterno amore verso l'Eterno Bene.

Là c'è il gaudio cioè la quiete e l'armonia nel Bene posseduto. L'amore che tende, da solo, sarebbe una lima. Ha bisogno di giungere. Solo là, sempre vivificandosi e vibrando senza esaurirsi, sempre però giunge e si riposa: la gioia dell'azione, la dolcezza del possesso si fondano nell'armonia così una e così varia dell'eterna pace. E tutto questo in proporzione dell'altezza di cui si fruisce nell'intelletto e nella volontà. I veri gaudi di quaggiù non sono che uno scialbo termine di paragone per pensare ai gaudi di lassù. Sì, tutte le cose del mondo: bellezza, bontà, fulgori, fascini... sono solo degli scialbi termini di un paragone, che s'oscura sempre nelle proporzioni trascendenti, ma lascia tanta dolcezza, nel cuore. Se tanto mi dà tanto...

E in questa perfezione dello spirito: la ridondanza nel corpo, le cui doti, quando sarà composto, ci sono descritte dalla parola di Dio (*1 Cor.* 15), il gaudio e l'amore degli altri, il dono fatto a noi dalla socialità eterna e da tutte le cose non schiacciate nella presenza di Dio, ma sublimate fino alla Causa Prima, nel cui intelletto si vedono o si riflettono con chiarità infinita. E quel che sia l'«agire» in tale «essere» si sforza di rendere la fantasia estatica quando parla, forse delirando, di melodie, di cantici, di armonie d'Angeli, di incontenibili effusioni, chiedendo alle più pure vibrazioni del tempo meno indegne immagini delle superne realtà future.

La dottrina della Grazia è un preludio a tutto questo. Allora essa ha il fascino del mattino, quando si cammina verso l'alba che sorge, verso il giorno.

Essa è come il brillare degli occhi che contemplano una cosa immensamente bella. I nostri giovani non perderanno mai la freschezza della loro primavera quando nella coscienza della dignità interna vivranno di questa realtà futura, cui quella li fa candidati trionfatori, sì da sentir la vita come una grande vigilia.

Le vigilie quaggiù son migliori delle feste, perché tutto cade: quando la vita è tutta una vigilia di un giorno che la supera all'infinito, oltre il tramonto, non lega più nessuna delle sue armonie, ma tutte le scioglie freschissime e forti: *Gli uomini che non han più vigilie, sono vecchi; i vecchi che son sempre in «vigilia» rimangono trionfalmente giovani!*

La Grazia e «gli altri»

Ad interderlo bene, l'ordine soprannaturale, occorre pur considerarlo nei vincoli che la Grazia Santificante e quella Attuale mettono fra gli uomini. Ecco.

Il cristiano illuminato, che vive la sua fede, ha negli occhi una visione letificante: quella della Comunione dei Santi. Conosce benissimo che essa è l'accolta di tutti i Redenti di Gesù Cristo in Cielo, in Purgatorio e in terra; accolta legata da vincoli così profondi, che il bene dell'uno può diventare il bene e la salvezza degli altri. Gesù è il capo, tutti gli altri sono «membri suoi» e membri «vicendevolmente». Così la famiglia dei pellegrini in terra diviene immensamente grande.

Or che cosa è che ci lega a Cristo Capo? La Sua dottrina, la Sua legge, la Sua Chiesa, certo! Ma l'elemento unificante maggiore è la Grazia Santificante.

Qual è mai il vincolo unitivo rispetto agli altri, Santi in Cielo, beati comprensori, anime sofferenti, uomini di tutti i luoghi e di tutti i tempi? Ancora: l'unità di dottrina, certo; ma, soprattutto, la Grazia santificante. Essa è in noi più profonda di quello che non sia il sangue: crea così dei legami non soltanto più nobili, ma più forti e più intimi di quelli del sangue. La gioia di questa fraternità universale ed eterna è, insomma, un frutto della Grazia.

Nella Comunione dei Santi, essendo noi «vicendevolmente membri» (*Ef.* 4, 25) godiamo nelle opere buone di una fecondità speciale. Esse, senza che per nulla venga sminuito o slavato il merito personale, hanno un valore utile agli altri, e sono per gli altri fonte e titolo di perdono e di salvezza, di Grazia e di grazie. Questo, che potremmo chiamare «valore sociale» delle opere buone, possiamo donarlo noi; può distribuirlo colle indulgenze in qualità di amministratore del tesoro della Chiesa, il Romano Pontefice; ma soprattutto lo distribuisce Dio. Qui sta insieme il mistero e la risoluzione di tanti casi e fortune degli uomini. È la riversibilità dei meriti.

Ma il merito nostro soprannaturale o, se vi piace, il valore meritorio delle nostre opere buone, ha la sua prima e principale radice nella Grazia santificante. In realtà si tratta di una dignità dell'opera, commensurata alla dignità della persona che la compie. Quando manca la Grazia santificante, resta solo nel buon operato un merito relativo, inabile direttamente alla vita eterna e che i teologi chiamano «*de congruo*».

Per tutto questo noi vivremo per gli altri anche quando non saremo più. Spesso siamo spinti dalla stessa foga dell'istinto vitale a cer-

care qualcosa in fondo al nostro essere che di noi non muoia, ma agisca sempre, agisca ancora: eccolo dunque!

La coscienza della Grazia porta con sé la coscienza della fecondità inesauribile. Così la Comunione dei Santi si edifica per il Cristo e nel Cristo, riluce di mirabili rapporti, ha fragranza di ricchissimi frutti proprio per quella dignità soprannaturale di cui ogni uomo è un tempio. Egli, poiché l'ha, ha famigliare tutto in cielo e in terra.

Cristo ha dato la legge della carità. Questa non sarà mai sterile, neppure per la cattiveria degli uomini: i meriti degli uni, anche senza la loro designazione, serviranno agli altri; ci sarà ugualmente lo scambio del bene ed il bene, l'amore dirà sempre ugualmente l'ultima parola. La reversibilità dei meriti annulla l'odio degli uomini.

È la vittoria di Cristo. Questa vittoria sorge – l'ho già pur detto il motivo – dalla dignità che Gesù ha donato alle anime. Il mistero del Regno di Dio vibra tutto di essa.

La Chiesa, momento terreno della Comunione dei Santi, ha una vita che svolge come quella del Cristo, nelle stesse vicissitudini, con l'identico stile: è insomma esemplata su di Lui. Al fondo di questo ordinario evento c'è un peso che la trascina ed è la necessità che tutto sia conformato a Gesù Cristo. La Grazia è la vera conformazione a Lui. Così quello che sta nell'anima del giusto si inquadra nientemeno che nella storia della Chiesa e del mondo.

Insomma: è la Grazia santificante che compone la nostra storia colla storia del Regno di Dio intero.

C'è la carità a legarci. Ma – e lo si è detto – la giustificazione sua nonché della perfezione con cui Cristo ce la chiede, sta nell'esser noi i figli di Dio. Ricordiamo che la carità sola fonde i destini umani in uno strumento di salute, non di morte.

* * *

Tutti conoscono i rapporti tra la Grazia e i Sacramenti. Ne abbiamo discorso nella parte seconda di questa trattazione.

Tutti intuiscono i rapporti tra la Grazia e la Chiesa. Questa è per realizzare in una forma sociale l'ordine della Grazia nelle anime. Per questo s'occupa di cose grandi ed eterne, di quanto preme al fondo dei veri ed ultimi destini degli uomini. Quanto v'è di appariscente in essa o è mezzo o simbolo necessario di quello che è all'intimo della sua essenza e della sua missione.

Ora il nostro sguardo s'è fatto circolare.

Tutte le realtà soprannaturali che son venute disponendosi intorno

alla Grazia, hanno formato una grande armonia, hanno composto una solenne maestà. Gli orizzonti umani sono tutti sorpassati, il loro contenuto rimpicciolito. Le verità cristiane tutte si sono ordinate in una logica, si sono unificate in un piano, hanno esibito la loro ragion d'essere illuminandosi e rifrangendosi nella dottrina della Grazia.

Non dimentichiamo che essa dà l'intelligenza dell'essenza del Cattolicesimo ed in essa si rintraccia tutta l'architettura dell'opera di Gesù. Ciò servirà ad attribuirle nell'educazione e nella istruzione il posto che le spetta. *Da questo vertice si vede tutto.* Perché gli altri possano vedere «*tutto*» è necessario condurli a questo vertice.

Accostandosi le diverse verità alla Grazia ci hanno dato la stesura dell'ordine soprannaturale. Il mondo, tutto il mondo è diventato un semplice «*supporto*» di questo ordine. L'anima assetata di grandezza ha capito che non può starsene al «*supporto*», ma deve ascendere. Le cose si sono nobilitate perché servono a quella realtà ed a quei destini.

Questo mi importa soprattutto incidere: la dottrina della Grazia non si insegna da sola: tutto il resto occorre per illuminarla e darle proporzioni giuste.

Non la si capisce fintanto che non si capisca che è un «centro».

2. *La traduzione ai giovani*

Confessiamolo pure: le visioni complessive e sintetiche sono sempre difficili. Questo non è un motivo per piantarle. Rendiamoci conto che in una forma più o meno esplicita tutti ce lo chiediamo.

Non solo: pensiamo che esse danno una tale visione d'armonia di logica e di bellezza grandiosa che, spesso, dispensano persino dal fare dell'apologia o dell'opera di persuasione. Molti dubbi sorgono dalla mente, soprattutto dei giovani, da ristretti, troppo ristretti angoli di visuale.

Non è davvero impossibile dare strutture complete del dogma cristiano. Chi ammira nelle catacombe la Cappella Greca dei Sacramenti resta stupito del come il rozzo artista nelle sue disadorne pitture abbia potuto manifestare tale conoscenza della dottrina della Grazia e del Vangelo di San Giovanni. Quei disegni attestano del grado di cultura religiosa tra i cristiani di Roma al II e III secolo.

È necessaria la chiarezza nei singoli punti, la semplicità assoluta e tersa nelle loro connessioni, soprattutto l'insistenza nei rimandi. Mi spiego. I ragazzi hanno lo stile dei «perché». Seguendo questa loro logica, anche stuzzicandola, noi possiamo con naturalezza estrema risalire da un punto all'altro e ritessere tutta la orditura.

Provatevi a rispondere ad alcuni «perché» come questi: Perché la Grazia non si vede? – Perché si chiama anche vita divina? – Perché la Grazia ci conforma a Gesù Cristo? – In che modo? Perché dobbiamo amare tutti gli uomini? – Perché nella Chiesa accadono miracoli? – Per qual motivo dobbiamo aumentare la Grazia? – Che sugo c'è al fondo delle pratiche di pietà, della Comunione? – Perché non è esteriorismo il culto, la liturgia della Chiesa? – Perché non sono superstizioni i Sacramentali? – Qual è l'impegno vero e fondamentale della Chiesa? – Che cosa è in fondo la vita cristiana? Perché noi, i Beati, le Anime Purganti formiamo una sola famiglia? – Perché i nostri meriti possono servire agli altri?...

Così semplicemente seguendoli, avremo fatto una sintesi senza aver incusso nessuno spavento di cose difficili.

Ci vuole della insistenza, quindi della costanza. Si tratta di sfruttare tanti ammennicoli che possono paragonarsi ai punti del ricamo. La tavolozza liturgica, per esempio, fornisce colori a iosa. Anche solo se io voglio spiegare il bacio dell'altare in modo esauriente, sono obbligato a risalire a Cristo, di cui quello è il simbolo, come a colui dal quale discende la pace ed il bene augurato poi ai fedeli, e nella ripetizione di quel gesto debbo pur far leggere la intimità che sta continuamente tra il Redentore e i suoi seguaci. Quella intimità ha per ragione la vita divina comunicata a noi, la Grazia.

Se io richiamo l'attenzione sul fatto che nel Tempio cristiano lo stesso tetto copre noi e il Santo dei Santi, non ho davvero difficoltà a parlare della Famiglia di Dio la quale si basa sulla comunanza di una dignità soprannaturale. Moltissimi dei riti simbolici che accompagnano i Sacramenti, se spiegati, spingono fino alla Grazia, al Cristo, alla Triade Augusta. Hanno in più la verità pastosa, la duttilità conscia di esigenze profonde del sentimento umano.

Io credo che tutta l'educazione liturgica può e deve essere in vista di una formazione intellettuale e morale completa sulla Grazia e sull'ordine intero della Grazia.

Se ne avrà un altro vantaggio: quello di vedere l'invisibile. Cioè: quello di arrivare a contemplare quanto, nella Chiesa, sta oltre i sensi e non è tocco dalla mediocrità e dalla grettezza di nessuno.

Quanto è triste vedere che i giudizi di troppi si arrestano alla superficie e, ignorando la realtà soprannaturale, confondendo l'accidente colla sostanza, trattano il Cristianesimo alla pari dei fatti qualunque! Essi non sanno quello che oltre le apparenze dà ragione e consistenza divina alla liturgia, al Magistero, all'opera giurisdizionale e sacramentale della Chiesa. Ma è certo che, se vorremmo pur darla questa sostanza delle cose visibili, dovremo sempre finire nella dottrina della Grazia.

Ogni più piccola pratica di pietà ne può diventare un richiamo, perché oltre il culto reso a Dio essa ha valore in quanto aumenta in qualche modo la Grazia santificante e ottiene la Grazia attuale.

In altri termini ogni più piccola realtà della vita cristiana è talmente giustificata e materiata dell'«ordine della Grazia», che, se la si scruta, sospinge a contemplare l'ordine soprannaturale. Tutto, assolutamente tutto, nel Regno di Dio ha questa proprietà. Ciò significa che tutto può diventare elemento educativo.

3. *Motivi per la formazione spirituale*

La dottrina della Grazia si è allargata in una meravigliosa architettura, visione divina di maestà e di imponenza. In quella architettura noi, proprio noi, siamo inquadrati. C'è da morirne di vergogna se il nostro stile di pensiero, di sentimento e di vita non è all'altezza di quell'ordine sublime, non ne traduce la imponente grandiosità. E l'imponenza spirituale in una qualunque anima si traduce e si esprime così: perfezione, luce, dono, amore.

Di fronte al «moltissimo» non ci si può accontentare del nostro «poco». La spinta a superare ogni mediocrità di stile diventa assoluta, impellente, inderogabile. Il cuore deve allargarsi, la mente rendersi più famigliare col perfetto; la generosità di concezioni, di dedizioni, di sofferenze, ove occorra, deve toccare il vertice. Non si può rimanere coll'abito macchiato, in tanta luce, colle movenze neghittose in tanta travolgenza, con lo stile gretto dinanzi a tanta arte divina.

La contemplazione dell'ordine soprannaturale deve in noi e nei nostri giovani essere una chiamata potente a tutto il bene, a tutto l'amore, a tutto il sacrificio.

Dare luce perché si possa sentire questo, è l'impegno preciso e inderogabile dell'educazione al soprannaturale. Cioè dell'educazione cristiana.

Vi sono dei lineamenti morali che nel loro andamento grandioso, nella loro opposizione radicale al gretto tono del mondo, si levano a darci uno stile adeguato all'ordine divino della Grazia. Fissiamone alcuni. Essi fanno riflettere nella pratica la luce dell'«essere soprannaturale». Ad essi noi dobbiamo educare i nostri giovani.

Lo spirito cattolico

Osservate. La Grazia spinge il nostro sguardo fino all'intimità di Dio, al mistero del Cristo, agli eterni destini che convoglia, alla fa-

miglia del Signore, Comunione dei Santi, che essa unisce e fonde, Visione universale.

E non solo spinge lo sguardo ad un pascolo intellettuale: unisce realmente, rende affini a tutte queste cose: crea insomma in noi dei rapporti, diritti, doveri universali. Non elimina, anzi eleva tutti i rapporti particolari, ma spinge ben oltre.

Sta innanzi il mondo, il cielo, la terra; tutto è ambiente della famiglia di Dio; tutto è circostanza, interesse, questione del Regno di Dio; nulla è estraneo alla preoccupazione, all'attesa, alla simpatia, all'amore.

Questo è il senso cattolico. Poiché cattolico vuol dire universale. Questa è l'ampiezza di orizzonti e di respiro di chi sa d'aver la Grazia e ne trae irremissibilmente delle conseguenze logiche.

Devo amare tutti, anche i peccatori, anche gli ignoranti, anche gli esseri ripugnanti. Deve esserci nell'anima il posto di una preoccupazione per tutti, capace nell'occasione di essere attuale, attiva e feconda. Ci vuol della pazienza, del freno, dell'umore buono, lo so; ma questo è spirito cattolico.

Devo, finché posso, in modo attuale e, dove non lo posso, in modo generico ma pronto, amare e vivere la vita del Regno di Dio in terra.

Le Missioni, l'Azione cattolica, la Passione della Chiesa, le sue attese, sono affari anche miei. Quando mi ci trovo innanzi io non posso essere indifferente e neppure freddo. Le sue speranze dall'Oriente all'Occidente sono le mie. Spirito cattolico!

Devo riconoscere, applaudire, aiutare il bene, qualunque bene, da chiunque sia fatto. Con semplicità vera e generosità di giudizio. Anche se ha dei difetti, che non posso in coscienza ingrandire e che posso benissimo ignorare per la causa comune. Anche se non è il mio bene, il mio campo; anche se è fatto da persone antipatiche ed ostiche a me; anche se io ci ho fatto brutta figura, se sono sorpassato, un misconosciuto, un escluso. Tutto questo non deve importare: che importa è il bene del Regno di Dio. Certo per giungere ad un simile nobile disinteresse, ad una tale obiettiva equanimità occorre della forza. Ma senza tutto questo non c'è spirito cattolico.

Posso aver degli amici, non posso farmene un cerchio chiuso, dentro il quale profondere tutto con generosità ingiusta, oltre il quale misurare e rinnegare tutto con partigianeria malevola. Io mi chiedo come possa dir di aver spirito cattolico, gente che non ha occhi se non per taluni, riservando agli altri la vendetta, la malevolenza, l'intrigo, il disprezzo o, nel miglior dei casi, l'oblio! Magari in nome dello zelo.

Lo spirito cattolico è il sigillo delle anime grandi e ben fatte. L'apostolato a cui dobbiamo formare i nostri giovani è solido, è indipendente, è puro da grettezze solo quando ha questo stile. Penso sia difficile insegnarlo quando non lo si ha.

La carità

Il bene dell'ordine soprannaturale è tanto, che a considerarlo cessano tutte le ragioni dell'egoismo terreno. La Paternità Divina su di noi, il comune patrimonio del bene, il carattere di figli di Dio negli uomini giustifica la legge della carità. La ricchezza del Regno di Dio esige lo stile dei signori: donare; molto più di quanto la miseria umana tenti e spinga a negare, il che è lo stile dei miserabili.

Insomma l'ordine soprannaturale è gratuito, cioè dono, puramente dono di Dio; i suoi splendori sono effusioni dell'Amore Eterno. Dinanzi a quello non ci sta che la carità.

Ma si tratta di una carità del valore completo, che superi tutte le misure umane, che stronchi tutta la tirchieria di laggiù, che si levi con una purezza sovrana. Non ci vuole di meno quando tale è lo sfondo.

Tale carità ha per definizione l'operato di Cristo stesso. Egli ha insegnato a dare, a darsi, a perdonare, ad offrirsi. Ma, prima di tutto questo e al disopra di tutto questo, Egli ha fatto di sé «l'Uomo», e, nell'«Uomo», quanto avrebbe costituito la luce, la speranza, il conforto e la vita di tutti gli uomini.

L'intimo segreto della carità è questo: fare, come Lui, di sé qualcosa di talmente puro, santo, equilibrato, forte, perfetto da divenire, per amor dei fratelli, la loro luce, la loro gioia e la loro forza. Superare le emotività e le ribellioni, frenare le esuberanze fastidiose, smussare gli angoli del carattere, sopportare, soffrire, «flere cum flentibus» e «gaudere cum gaudentibus», dimentichi di sé per essere «tutto a tutti», questa è la carità, il cui stile fu del Figlio di Dio e, solo, conviene alla dignità dei figli adottivi di Dio.

Che noi insegniamo ai nostri giovani solo a fare dell'elemosina è troppo poco. L'idea di quella carità, per loro e per gli altri, può valere una apologia intera. Questa carità, che nell'amore ai fratelli assomma tutte le altre virtù, san Paolo l'ha descritta mirabilmente nel capo decimoterzo della prima lettera ai Corinti. In essa noi troviamo l'autentico spirito del Vangelo. Tra questa carità e la facile benevolenza di corso comune tra le persone quiete ci corre molto, senza dubbio. Quando esige il perdono, la resa del bene pel male, può parere eroica, ma nessuno può contestarne la logica sullo sfondo

dell'ordine soprannaturale. Dinanzi alla ricchezza di questo il Vangelo lo si può dire come è. Puramente e semplicemente.

La povertà di spirito

La Grazia e tutto il suo ordine ingrandisce per noi l'idea di Dio, nel senso che il nostro piccolo intelletto conosce il suo Creatore appunto dai suoi doni. Naturalmente cresce, quanto più questi crescono, il dovere di aderire a Dio.

Che sarà mai l'adesione corrispondente alla elargita dignità della Grazia?

Aderire a Dio, che è uno dei poli della nostra scelta nella vita (Dio-non Dio), significa staccarsi da quello che non è Dio. La dignità della Grazia aumenta logicamente e decisamente il dovere di staccarsi dal mondo.

Gesù ha enunciato questo nella prima beatitudine «Beati i poveri di spirito» (*Mt.* 5, 1).

Non si deve aver vergogna di dire che il punto di partenza, il sostegno di tutto lo spirito cristiano è la povertà di spirito.

Essa non è un gesto sdegnoso e stoico, non disprezzo delle cose; in via ordinaria non è neppure non-uso delle cose terrene, no; è il distacco del cuore da esse. Non farle signore nostre, non arbitre dei nostri sentimenti, del nostro gioire e del nostro godere; renderle a noi serve, essere dominatori e non dominati, indipendenti e liberi, bisognosi solo di Dio pur restando grati di ogni bene e ragionevoli dispositori di ogni risorsa: ecco che cosa è la povertà di spirito. Non esser schiavi della materia, neppur del proprio nome, della propria paura, del proprio gaudio, aver l'ali pronte ad ogni volo ed il cuore ad ogni sacrificio; guardar il mondo dall'alto come i suoi signori, non dal basso come suoi ostaggi: ecco il distacco del cuore.

Ai figli di Dio, cui si preparano i tabernacoli eterni, sono troppo angusti i confini perituri. Levar il capo fieramente con la convinzione che la terra è fatta per noi, non noi per la terra, senza che essa capti nulla dell'attesa e del desiderio dovuto a Dio eppur senza estraniarsene; trattarla come una prova il cui giudizio nessuno può pigliar sul serio, fissa la mente a ben altro esordio: ecco lo stile, né povero, né meschino, né pietoso, ma assolutamente sovrano dei candidati al Regno.

Difatti un uomo è felice nella misura in cui ha toccato la povertà di spirito, sì da esser umile nel cuore e nelle azioni. Parrà strano, ma tra

le cose della terra ci siamo pur noi e la povertà di spirito include il distacco da noi stessi.

Noi non siamo mai tanto nostri come quando siamo di Dio.

Queste non sono cose da monache; sono norme comuni a tutti i battezzati. Non hanno esagerazione in sé, perché sono semplicemente l'epilogo logico di una premessa che la Grazia pone in noi.

* * *

In breve possiamo esprimerci così: la dignità dell'ordine soprannaturale impone una levatura morale distinta e nobile, quella che si trova solo nell'autentico e integrale spirito del Vangelo.

Grazia e spirito del Vangelo sono due termini che non si separano!

Quando si parla dell'una occorre si parli dell'altra. Lo studio della Grazia richiama e incide a caratteri di fuoco la terribile responsabilità di attuare la sola dignità morale che si confà alla dignità di quella: la dignità di vita come è delineata nel Vangelo.

È un appello a far meno chiacchiere, meno evasioni, meno accademie; a prender invece il Vangelo come è, coi suoi dettami, i suoi eroismi, le sue proporzioni, la sua croce, il suo amore, il suo perdono, il suo olocausto e farlo sangue del proprio sangue.

Sarebbe ironia il sentir con entusiasmo la rivelazione dell'ordine soprannaturale e continuare imperterriti nelle proprie mediocrità. Se ci sono ostacoli, tanto meglio! La vittoria è più grande. A questo punto può persino parere che la Grazia si levi come una condanna.

Noi siamo i responsabili dei nostri giovani; intendiamo questo: quando essi avranno bene imparato dell'ordine soprannaturale – e non lo si può loro celare perché vi appartengono – sapranno che la loro norma assoluta ed unica è lo spirito del Vangelo. Per questo la direzione spirituale dei giovani deve mirare al perfetto. Dio non ha autorizzato nessuno a far riduzioni su scala della dignità morale con cui si vive da figli suoi.

L'educazione della Grazia diviene per necessità educazione all'amore, al distacco dalle cose, alla finezza spirituale. Non può essere diversamente.

Certo la gioia della legge che Gesù ha dato ai rigenerati dall'acqua e dallo Spirito Santo è incomparabile. Viaggiare verso la Patria vestiti in un abito da lavoro, che, deposto, un giorno sarà ripreso abito di festa; viaggiare come in una grande vigilia, dove ciò che conta è quello che sta nell'anima; con un amore per tutto ciò che ci circonda in quanto palestra di una disciplina degna della Patria eterna; sapere che tutto conta e nulla si perde qualunque siano le apparenze, che il dolo-

re del «meno» non vale la gioia del «più»: ecco la visuale dalla quale ora si vede il mondo.

Che la mano energica strappi il velo e permetta a noi e a tutti di vedere l'unica realtà della vita che non muore!

SALVARE LA GIOVENTÙ

Cari e venerandi confratelli, questo che vi rivolgiamo è un appello ardente ed accorato. Esso parte dal più profondo dolore che oggi possa avere un pastore d'anime. Esso si leva dal margine delle più gravi e preoccupanti rovine della nostra età. Noi chiediamo alla misericordia divina di donarci a tale scopo accenti persuasivi come non mai, perché sentiamo impegnata, nell'argomento del quale veniamo a trattarvi, tutta la Nostra e vostra responsabilità, tutta la Nostra e vostra vocazione, tutto il peso di un mandato divino che è più forte della nostra stessa vita. La quale nulla varrebbe, se nulla rendesse a Dio ed ai nostri fratelli.

Dobbiamo salvare la gioventù! Ecco l'appello che Noi lanciamo a voi e, attraverso voi, a quanti sentono tutto il pericolo incombente all'ordine cristiano, all'ordine umano, alla civiltà stessa dalla corruzione morale e dallo sviamento intellettuale della gioventù. Dio conceda la grazia dell'inquietudine, del rimorso e dello spavento a tutti coloro che dormono, che non hanno compiuto e non compiono in merito il loro dovere!

Vi precisiamo essere Nostro intendimento trattare in questa lettera della gioventù maschile, pur avvertendo che molte delle cose che diremo sono estensibili alla gioventù femminile. Le diverse caratteristiche dei pericoli ci suggeriscono infatti di limitarci oggi a parlare direttamente della prima, non escludendo di scrivervi in opportuna occasione anche della seconda.

La realtà

Perché il Nostro dovere ci impone oggi di lanciare l'appello sulla salvezza dei giovani? La ragione vera, evidente e bruciante di questa lettera è la situazione che tutti noi abbiamo sotto gli occhi.

Consideratela adunque!

La più gran parte dei giovani tra i sedici e i trent'anni sono fuori della pratica religiosa. Possono avere la fede, una certa fede, una relativa serietà nei propri impegni, ma tutto questo è commisto a quanto alligna ove manca la pratica religiosa. Provatevi a contare quanti frequentano le vostre chiese. Le chiese, rigurgitanti senza di essi, danno una strana e penosa sensazione di vuoto. Quanti vengono a sentire i vostri catechismi domenicali? Quanti vi sono

Lettera pastorale scritta il 21 novembre 1949; «Rivista Diocesana Genovese», 1949, pp. 91-117.

attorno per aiutarvi nella organizzazione delle vostre feste sacre? Quanti numerate alla Comunione frequente, quanti alla stessa Comunione pasquale?

Ove essi mancano manca l'avvenire. Ma che cosa resterà ad essi nella vita, rimanendo essi senza religione?

Noi non pronunciamo qui un giudizio complessivo su questi giovani, soprattutto su quelli che non sono ancora entrati nelle grandi competizioni dell'interesse e del denaro; però non temiamo smentite, se affermiamo che la grande maggioranza di essi oppone una debole ed effimera resistenza alle seduzioni dell'istinto e del sesso, sicché i più vi si abbandonano senza misura e, in ultimo, senza alcuna reazione. Voi sapete che, una volta affondati nell'impurità, troveranno a ogni pie' sospinto la tentazione del tedio e persino dell'odio contro ogni richiamo spirituale, contro la condanna che su di loro implacabile emana dalle cose di Dio, contro il paragone affiorante da luminose virtù, contro la Chiesa, contro di voi, ministri di Dio!

Resistono forse i più di loro a questa tentazione di tedio? No.

Il domani

Ritorneranno?

Molti certo. Se non torneranno a Dio, torneranno alla stanchezza delle cose umane, quando il profumo della terra non li inebrierà più e la realtà dura del mondo si sarà incaricata di insegnare senza gioia che il mondo non è adorabile. Molti si equilibreranno in qualche modo nella costituzione di una famiglia, se pure non avranno meritato, in quella, con le colpe di primavera, la maledizione della maturità e se riusciranno ancora ad afferrare il vero senso dell'amore e dei figli.

Ma con tutto questo non ci si consola affatto. Non sapete forse voi che proprio questa età – tra i sedici ed i trent'anni – decide dell'equilibrio del mondo? Non sapete voi che conta assai più l'assenza di questa schiera, che non la presenza di tutti gli altri? Frena forse – guardate bene – la saggezza di molti uomini maturi la scanzonata iattanza di pochi giovani scalmanati?

Cari sacerdoti, dove li trovate i giovani alla domenica? Dove li trovate alla sera? Dove trovate i loro entusiasmi, in quali categorie siete costretti a collocare i loro discorsi? Che ne è della educazione? Osservate dove molti di essi ristagnano e se i loro volti riflettono sempre la giovinezza.

Questa Nostra lettera, che vuole esaminare con voi i principali aspetti del poderoso problema, *ha il preciso scopo di dirvi che la prima*

categoria di persone sulla quale deve puntare con ogni sforzo e sacrificio la nostra azione pastorale sono i giovani. Ciò del resto vi è stato chiaramente detto da tutti i Vescovi liguri nel recente loro appello per la cura della gioventù, il 14 settembre del corrente anno.

IL RAGAZZO

Poiché il «ragazzo» continua nel «giovane», è difficile intendere il giovane, se prima non si parla del ragazzo.

Vi invitiamo, pertanto, o cari confratelli, ad esaminare accuratamente la situazione dei ragazzi. Voi potrete rendervi ben conto della verità di quanto esponiamo, anche solo osservandoli mentre andate per istrada, dato che la strada è dolorosamente diventata ormai, per la maggior parte di essi, la vera casa. «Strada» e peggio che «strada» possono essere considerati gran parte dei ritrovi. Questo fatto della prevalenza della «strada» sulla «casa» è fondamentale per comprendere la situazione dei nostri ragazzi.

Non la casa ma la strada

Cominciamo da alcuni rilievi di carattere generale. Vi preveniamo che essi non sono applicabili a tutti, né a tutti in eguale misura.

I ragazzi sono abbandonati a se stessi, spiritualmente parlando. La prima esigenza del ragazzo, data la immaturità e la inesperienza, è quella di essere condotto e guidato da altri. Questi sarebbero anzitutto i genitori.

Questo abbandono è terribilmente vero. Osservate quanto tempo i ragazzi passano con i genitori. Il nostro sguardo si volge a quelli che stanno tra i sei e i dodici anni. Quante domande si sentono fare questi piccoli, se hanno detto le preghiere, dove sono stati, con chi sono stati, che cosa hanno visto e udito? Quante volte un occhio vigile li segue, con lo scopo di farli raggiungere al momento opportuno dal richiamo, dalla massima morale, dall'incoraggiamento, dalla saggia approvazione che accende entusiasmi sani, dal secco divieto, dalla impressione educativa, dalla decisa stroncatura di sproporzionati e conturbanti incantesimi? Notate che non sempre i genitori hanno tempo di attendere ai figli o valgono a trattenerli: quanti per raggiungere solo un più alto benessere economico, un più lussuoso e brillante tenore di vita! In certi alveari, con certe forzate coabitazioni, il nugolo dei ragazzi è permanente e spesso anche la più solerte delle madri nulla può opporre a che il suo bambino sia perennemente con altri.

Ciò vale per dire che questo abbandono del ragazzo non è sempre e solo una colpa, e che a sanare la piaga non è sufficiente moralizzare i genitori, anche se ciò è fondamentale. Il nostro sguardo è costretto ad indugiarsi con dolorosa tristezza su brucianti aspetti della questione sociale. Molti potrebbero utilmente venire a considerare le centinaia di ragazzi di strada che attraverso l'Auxilium abbiamo raccolti al nostro centro di Pammatone.

L'abbandono del ragazzo a se stesso ha conseguenze gravi:

– *per «lui» la «compagnia» prevale sulla famiglia*. La compagnia non è fornita dalla natura (come accade per la famiglia), né da istinti educativi, né da affetto disinteressato. Ha come suo vincolo ordinario il passatempo, raccoglie piuttosto i difetti che le virtù, tende a prendere come norma il livello più basso dei convenuti, dà facilmente il primato ai corrotti, agli astuti ed ai prepotenti. I poveri bambini vi sono sballottati e travolti come le pietre nei gorghi dei torrenti.

– *il ragazzo viene a trovarsi* (senza preparazione, progressione e tutela) *in modo violento e drastico in cospetto di qualunque realtà conturbante e di qualunque male*. Prevarrà l'istinto. Prima ancora che la coscienza si sviluppi e si fissi potentemente in talune norme morali di vita, egli sarà abituato a fare soprattutto «quello che gli piace», non «quello che deve».

– *il ragazzo viene ad essere praticamente guidato dai suoi pari, inesperti e deboli quanto lui*. Se ne ha accanto dei peggiori, nella sua compagnia, saranno spesso proprio questi a dirigere i suoi passi. Condotto da saggi genitori ed educatori, imparerà a comandarsi da sé, condotto da compagni pari o peggio, imparerà per tempo e forse per sempre ad essere menato pel naso.

– *al ragazzo viene a mancare quasi sempre l'esempio, ossia il più vigoroso e conclusivo mezzo della educazione*. Infatti nella compagnia troverà piuttosto esibizione e competizione che esempio. Si forma allora un substrato di tristezza e di pessimismo, perché impara ad ammirare gesti e doti, esibizioni fisiche e prevalenze solleticanti, ma nella più parte dei casi perde ogni stima dei suoi compagni. Solo alcuni si salveranno nella migliore delle ipotesi in questa stima, perché in lui il morale e profondo bisogno della bontà rimane, sicché, anche se è ormai corrotto, non può stimare chi è corrotto come lui.

In quella superficiale abitudine di disistima, finiranno con l'essere coinvolte persone, cose, istituzioni, che dovrebbero invece sostenerlo nella formazione e nella vita. Così anche la Chiesa e i sacerdoti tramontano dall'animo di tanti ragazzi. Così la buona influenza del

catechismo, che una parte notevole ancora qualche poco impara, viene ad essere spesso neutralizzata.

Poche idee

A questo punto chiediamoci se la maggior parte dei ragazzi cresce formandosi qualche idea elementare ma seria, sulla quale basare cristianamente la propria vita.

Non si può davvero escludere che la verità di Dio costituisce nelle anime un arcano stillicidio e, con la Grazia, agisce in profondità valendosi anche di innumerevoli ed imponderabili elementi esteriori. *Infatti i ragazzi sono ordinariamente recuperabili a Dio.*

Ma accade in loro quello che è detto nella parabola del Seminatore: spesso i triboli e le spine violente soffocano (cfr. *Lc.* 8,5-15).

Noi dobbiamo rilevare che le idee più facilmente elargite ai ragazzi della strada sono le seguenti: divertirsi – è bello prevalere –, non lavoro, ma fortuna, non coscienza, ma astuzia.

Essi diventano facili alle simpatie come alle antipatie inoculate.

Poca educazione

Cerchiamo pure di farci un'idea sul grado di educazione dei ragazzi. Cresce la schiera di quelli che hanno in casa un ambiente amorale e grossolano. Osservate come questi (e non solo questi) abbiano poco rispetto per le persone anziane, come confondano il tratto triviale con la indipendenza; usano accenti sboccati, godono dei dispetti, entrano in animosa concorrenza con la borsa nera, con il furto...

Qualcuno di voi, quasi a consolarsi del triste quadro tracciato, pensa ai ragazzi di molte famiglie per bene. Occupiamoci adunque anche di queste. Ringraziamo Dio perché tra le famiglie credute per bene ce ne sono e non poche di quelle realmente per bene. I figli di queste desteranno minore preoccupazione, ma non dispensano dai timori, perché, appena fuori dalle pie pareti domestiche, il maligno sta pazientemente in agguato.

Veniamo alle famiglie che hanno un certo decoro morale. È forse perfetto in esse «*l'ambiente spirituale educativo*»? Sommate là dentro i difetti del salotto (dove c'è), la prevalenza delle preoccupazioni materiali al primo piano, i giochi della leggera esibizione, le superficialità affettive, le infiltrazioni mal contenute dall'esterno, l'uso dei giudizi basati sull'utile e non sul dovere e... vedrete come in argomento non rimane molto posto alla soddisfazione.

Osservate ancora queste famiglie quando vanno alla spiaggia: quando

sono in contatto con il gran mondo, fanno destramente scomparire ogni espressione di moralità e religiosità perché l'ambiente lo tollererebbe male, hanno la scienza dei compromessi. Possono dare pieno affidamento in materia educativa?

Sono recuperabili

Con che cosa possiamo confortarci?

Con la certezza che del bene seminato nulla va perduto. Anche se alla semina succede un lungo inverno, e cioè anche se noi dobbiamo assistere alla eclissi della religiosità in molti ragazzi che si inoltrano nella adolescenza, noi sappiamo che qualcosa del lavoro svolto in essi, o prima o poi, per la grazia di Dio ritornerà sempre.

Non perdiamo di vista il fatto che i ragazzi normali non sono mai veramente cattivi e non possono mai considerarsi perduti. Vi è qualcosa che perdura in essi e li fa recuperabili.

Certo, molti educatori di bimbi debbono avere la forza d'animo di accettare che le sementi gettate germoglino quando essi non vedranno più i frutti, contenti solo che li possa cogliere la mano di Dio. Certo, tutti coloro che si occupano di ragazzi bisogna abbiano la virtù di questa rinùncia e la potenza della fede, per cui si crede «in spem contra spem» (*Rm.* 4,18). Diversamente non resisterebbero.

Dati di fatto

Dalle considerazioni generali, cari confratelli, è d'uopo scendere a delle constatazioni concrete sui ragazzi dei quali è dovere nostro occuparci.

Teoricamente la quasi totalità dei nostri ragazzi ha una scuola di religione, perché la totalità pressoché dei ragazzi frequenta le scuole e in queste ancora entra la Religione. *Abbiamo detto «teoricamente», perché talune scuole di catechismo nella primaria non si sostengono; qualcuno trascura persino il diritto ed il dovere delle lezioni di catechismo concòrdate per la scuola primaria.*

La questione si sposta, piuttosto, dal numero alla efficacia.

La frequenza dei ragazzi al catechismo parrocchiale od equivalente arriva al 98% in una sola parrocchia della città e forse in qualche parrocchia della campagna, ma discende in talune parrocchie al solo 7%. Questo limite minimo non può lasciare dormire né Noi né voi.

Qualche migliaio di bimbi è allevato in Istituti di carità diretti da sacerdoti o religiosi. Se tutti i particolari di una sana azione educativa venissero sempre meglio studiati, si potrebbero fare delle previsioni persino ottimistiche in questo settore.

Più centinaia di ragazzi della strada (nel centro della città) hanno avuto ormai un rifugio nel centro di Pammatone e in due colonie agricole che la divina provvidenza ci ha concesso di aprire.

Quasi seimila bambini e bambine quest'anno hanno usufruito delle nostre diverse colonie montane e marine o campi solari e quella campagna – lo abbiamo personalmente constatato – ha fatto bene al corpo ed ha lasciato profondi frutti spirituali nell'anima. Qua e là si stanno finalmente abbozzando oratori, qualcuno di voi ha coraggiosamente affrontato o sta per affrontare l'impegno di costruire per provvedere ai ragazzi; qua e là si sono spianati e si stanno spianando campi da gioco per essi. Ma «haec quid sunt inter tantos» (*Gv.* 6,9)?

Si aggiungano pure le numerose sezioni aspiranti, i folti gruppi di scouts, i crociatini, i chierichetti; ma quanti sono ancora quelli che crescono per incuria dei genitori o per male condizioni di ambiente nella amoralità?

Il momento difficile del ragazzo

Curati o non curati che siano questi ragazzi, cerchiamo di seguirli nel momento più decisivo della loro vita e rendiamoci conto di quello che per lo più accade.

Il momento decisivo è quello in cui avviene la rotazione del loro sviluppo.

Voi, che avete esperienza di anime, ci intendete. Prima di questo momento le scorie raccolte dai cattivi compagni e dai cattivi esempi rimangono piuttosto esteriori; a questo punto vengono assorbite ed assimilate. Conoscono un mondo nuovo, il mistero della vita entra come un problema ed una tentazione nella loro esistenza, sete e violenza di nuovi piaceri li agitano e perfino li squassano. Il pudore, la timidezza, le massime morali imparate li difendono in qualcosa ed almeno per qualche tempo.

Dal come entrano in questa lotta, dal quanto vi sono guidati, illuminati e sorretti, dipende tutto il loro domani. Allora vergogna e buone aspirazioni si intrecciano. In questo momento in cui si fissa il futuro uomo, i ragazzi in genere sono spaventosamente soli.

Osservate.

Quasi nessuno dei genitori si preoccupa di quanto passa a questa età nell'animo dei figli. Taluni di essi credono persino di rispettare la autonomia personale dei ragazzi, scostandosi ancora un poco dalla loro anima, che, proprio in questo periodo, tende maggiormente a rinchiudersi in se stessa. Così le prime male esperienze, le più incisive, vengono riassorbite continuamente nell'ombroso silenzio e diventano veleno.

A questo punto (12-16 anni) quasi nessuno va più al catechismo. In un certo senso i fortunati rimangono gli alunni delle scuole secondarie, se hanno un buon insegnante di religione.

Nelle scuole – eccettuato il buon sacerdote quando c'è – quasi nessuno di regola si preoccupa della rotazione profonda che avviene nell'animo del ragazzo.

La educazione alla quale si applicano molti egregi insegnanti riguarda un piano più esterno, più vago e più ristretto, che non equivale alla realtà interiore e profonda dei ragazzi stessi.

Questo è il momento in cui – per la salvezza dell'anima loro – i ragazzi hanno immenso bisogno della piena fiducia e confidenza nel papà e nella mamma, non meno grave esigenza della assennata presenza di un confessore.

Quanti sono i ragazzi oggi che hanno tanta confidenza nei genitori (spessissimo non la potrebbero avere) da metterli a parte di quanto passa nella loro anima? Quanti sono i ragazzi che hanno un confessore? Non sapete che è ben più necessario pensare a confessori adatti per questa età che non per certi larghi strati del pio femmineo sesso?

Perduti i ragazzi in questo momento, credete voi, cari confratelli, di riacciuffarli facilmente dopo? Ecco perché avremo in fine da farvi una proposta.

La ragione principale della impressionante diserzione delle pratiche religiose nella massa tra i 16 e i 30 anni ha la sua principale causa nel fatto del quale stiamo trattando. *Gli adolescenti sono soli nel momento più grave. È deficiente il ministero e l'apostolato che non si preoccupa della saldatura tra il ragazzo e la vita! Ricordatevelo!* È per questo che a più d'uno di voi abbiamo detto: «*piuttosto che a fare qualcosa di nuovo in chiesa pensate a fare un oratorio*».

Per venire al concreto, il problema della abbandonata rotazione dei ragazzi ci porta a fissare la Nostra e vostra attenzione:

- *sui catechismi di perserveranza;*
- *sui ritiri per i ragazzi;*
- *sulle sezioni aspiranti maggiori;*
- *su tutte le iniziative sportive*, che vanno assurgendo ad una vera e provvidenziale funzione nella odierna salvezza della gioventù, anche se in quel campo non tutto è proporzionato e non tutto è oro;
- *sulle colonie;*
- *sugli oratori.*

Tutte queste iniziative sono travature della nostra difesa della adolescenza.

Ma sia ben chiaro che esse hanno una finalità precisa, subordinante ogni altra mèta, insostituibile, inderogabile: portar i giovani alla pratica cosciente, illuminata, spontanea, assidua e metodica dei santi Sacramenti, ossia quella vita sacramentaria nella quale solamente si riparano i danni della debolezza umana, conseguente al peccato d'origine, e nella quale soltanto si raggiunge, in diversissimi gradi e modi, la unione con Dio, sostanza di vita cristiana.

Per carità, non perdete di vista questo!

Sacrificate tutto ma non questo! In tutto noi siamo preceduti da una ben definita visione soprannaturale, che ci dona una singolare certezza e nella quale, pur piangendo sugli erranti, mai e poi mai perdiamo la fiducia nella loro salvezza, ossia nella efficacia del sangue del nostro divin Redentore.

IL GIOVANE

Veniamo ora ad occuparci direttamente della situazione morale e spirituale dei giovani. Avvertiamo una seconda volta che quanto diremo non vale in modo assoluto per tutti, né per tutti nella stessa misura.

Collochiamoci idealmente al momento – spostabilissimo avanti e indietro a seconda delle circostanze e dei caratteri – *in cui l'adolescente diventa un «giovane»*. A questo punto per lo più egli ha già vissuto molto.

Sa già più cose di quante gliene sarebbero consentite dai limiti della saggia educazione. Ha già rotto l'incanto della innocenza. Ha già avuto tempo a perdere la stima di molte persone e di molte cose. Sta imitando in modo smaccato tutto quello che lo ha colpito e gli ha strappato qualche ammirazione.

Sogna, è facilmente romantico, eppure non si sottrae, del tutto almeno, alla posa di un certo scetticismo. È ormai di difficile accontentatura e molto gli occorrerebbe per divertirsi, già terribilmente pratico di quello che gli è più inutile.

Elenchiamo ora i più comuni caratteri nei quali egli si presenta.

Non sa stare solo

Se il lavoro e lo studio o la necessità non lo ghermiscono, egli è per lo più alla ricerca di qualcuno. Forse ha paura a stare solo. Genitori e stretti parenti servono poco a rompere la sua solitudine, anzi qualche volta la aggravano. Così egli ha perennemente bisogno di chi non ha

bisogno di lui o potrebbe stare senza di lui. È una inferiorità. Nella compagnia che avidamente cerca egli entra come uno che chiede e difficilmente si svincola da questa posizione. Pagherà anche a caro prezzo quello che riceve dalla compagnia, assorbendone tutto e divenendone vieppiù bisognoso. La compagnia lo obbligherà a far camminate più lunghe di un pellegrinaggio ed egli andrà; lo piegherà a subire confronti, umiliazioni e scarti, anche più di quelli imposti ad un novizio, ed egli subirà; lo farà volteggiare, gli darà fanatismi ed entusiasmi dannati ed egli brucerà dell'altrui fuoco.

Vedrà e penserà attraverso la compagnia; poiché il *pensare ed agire collettivamente attutisce il senso della responsabilità personale*, egli si troverà ad essere anche ingiusto, violento ed immorale quasi senza accorgersene e magari in contrasto con l'intima sua natura.

La compagnia si organizza naturalmente; come in una cesta scossa si vanno disponendo le pietre dall'alto in basso secondo la grandezza. Ne abbiamo parlato a proposito dei ragazzi. Altri parlano ed altri stanno a sentire, perché hanno bisogno di sentire. Altri si esibisce ed altri ammira, altri è spregiudicato ed altri emula. *Così in genere i peggiori dominano*. Ciò è tanto vero che difficilmente uno difenderà la virtù, mentre quasi tutti sempre sorrideranno al vizio.

Piuttosto di perdere la compagnia, ci si tappa la bocca, si trangugia l'offesa, si soffoca la coscienza, si parla a sproposito, si accetta di fare ogni parte, si finge di non conoscere, si ride di ciò che è rispettabile, si berteggia ciò che è sacro, si manca a ciò che si è promesso.

Le compagnie, pur così numerose, sono a corto di argomenti e di idee; così, piuttosto che l'aridità ed il silenzio, accolgono quanto è facilissimo, riparano cioè nello scurrile e nell'osceno.

Le compagnie, pur così loquaci, non bastano neppur a se stesse e finiscono spesso con il cercare il locomotore dal quale farsi trainare: esso è il ritrovo banale o brillante a seconda delle borse e della levatura, lo spettacolo, il gioco. Dappertutto occorre danaro e molto. Così si impara a spendere. Se qualcuno resta fuori e viene eliminato dalla sua povertà, mastica amaro, impara a maledire, impara a vivere dell'idea di essere un inferiore, il quale sognerà il mondo a rovescio pur di arrivare a scialare.

La compagnia ama la sera e la notte e così diventa complice di tutti gli esaurimenti fisici e morali, sovvertendo orari, abitudini, riposo e metodo.

La compagnia si forma in gran parte per motivi estranei ad affinità intellettive e morali e come tale è, più che balsamo, droga!

Quasi nessuno lo segue

Lo abbiamo già detto parlando del ragazzo. Ma qui la cosa si aggrava perché si risolve nella mancanza di freni e nella porta aperta a tutte le illusioni. Il giovane ha, ad onta di tutto, una buona dose di semplicità con molti appetiti.

Le due cose combinate sono un getto continuo di illusioni.

Se qualcuno segue il giovane, ciò è per lo più per un interesse, che è estraneo al giovane. Ci sono le trame dei puri affetti; ma queste non hanno la parte maggiore, purtroppo.

La sbagliata idea che i vecchi non capiscono i giovani di oggi serve, nonostante la sua falsità, ad aumentare nei più anziani un pudore inibitore. Effettivamente nei più anziani l'idea di essere infinitamente distanti dai più giovani si fa strada e diventa suggestione. Le apparenze la aiutano.

Eccole le apparenze.

I giovani «corrono» nel cambiare, adattarsi, assorbire, imitare, creare fantasiosamente il «nuovo». Danno così l'idea di «distaccare». Ma è proprio così o non piuttosto ci si è fatta l'idea (comoda come tutte le idee troppo sbrigativamente riassuntive) che sia così? Fermatevi a considerare con un po' più di calma e un po' meno di preconcetti se accanto a questo *«correre»* ed a questo *«nuovo»* non ci sia per caso una permanenza notevole di puerilità, credulona alla fantasia ed alle ombre, pronta a rifugiarsi anche esternamente nelle classiche forme del «bimbo», quando c'è la sorpresa della impressione, l'allettante, la paura, il castigo, il dolore. Nella Nostra non breve esperienza in mezzo alla gioventù delle scuole pubbliche ci è parso di essere arrivati ad una fondata constatazione: ad onta di tutto, il «bimbo» sopravvive a tutte le apparenze della invadente maturità e autonomia, tanto che il giovane «crede» a chi ha la virtù (questa occorre) e l'arte di vedere in lui ancora il «bimbo», senza punto disprezzare o menomare il «giovane».

Poiché il discorso ci ha portati a questa parentesi, ne abbiamo approfittato per invitarvi a non credere troppo alle apparenze, che sembrano distaccare fuori misura i giovani dagli anziani. Crediamo infatti che tale suggestione, per la quale i giovani vengono più facilmente abbandonati a se stessi, debba essere coraggiosamente smontata. Sta però il fatto che essa opera.

Riprendiamo ora il filo del discorso.

I giovani sembra non abbiano più bisogno degli anziani: consiglio, conforto e direttiva chiedono alla propria *«compagnia»*; gli altri sono

messi allo scarto. Ciò è molte volte tristemente vero. Il risultato è che i più non si occupano di loro.

Molti anziani, anche se non se lo dicono, hanno la vaga percezione di non avere una dignità sufficiente per parlare ai giovani, che considerano unicamente come dei successori in quello che fu da loro perduto.

Questi giovani invece, che bruciano tutte le tappe dei misteri e delle colpe, mettono in serio imbarazzo. La sensibilità degli anziani che ritengono – e spesso non a torto – di non essere più interessanti per i giovani, consiglia a molti uomini maturi, come difesa della disprezzata dignità, il non intervento.

Molti genitori che non hanno sufficientemente osservato qualche comandamento di Dio considerano ineluttabile decada il quarto dei Comandamenti, dal quale avrebbero invece dovuto attendere protezione e gioia.

Così la famiglia diserta il proprio dovere, riservandosi di dare qualche segno di vita e di disperata difesa dinanzi a strampalati eppur logici progetti matrimoniali dei figli e delle figlie.

Non siamo in possesso di statistiche (che non si fanno), ma abbiamo la sensazione che il ristretto numero di giovani, il quale subisce una reale influenza educativa e di guida, riceva in parte notevole tale influenza da persone fuori della propria famiglia, sacerdoti, professori... E beati loro se almeno questo trovano. Ma il rilievo mette duramente in luce la solitudine reale nella quale la maggior parte dei giovani avanza verso la vita.

Cari confratelli, voi non allineatevi con coloro che li abbandonano.

Anche se siete vecchi, perché avete una immensa saggezza da donare a loro; anche se vi pare di non avere più nulla di fresco e di interessante, perché credete alla Grazia del Signore, la quale opera in qualunque condizione ed in armonia con qualunque poveretto spoglio di doti, purché abbia spirito di umiltà, sacrificio e rette intenzioni.

Si affaccia affannosa la domanda: *«come seguirli»?* Appresso vi diremo qualcosa in proposito.

È moralmente debole

Non perdiamo di vista il dogma rivelato del peccato originale. È, per la parte che riguarda gli effetti del peccato d'origine, il più tangibile dei dogmi.

Ha lasciato una debolezza alla natura umana: nessuno nasce o

diventa naturalmente eroe; nessuno nasce con infusa tutta la forza di volontà – bell'e fatta – occorrente a vincere la battaglia morale. Deve comperarsela anche con i propri sforzi.

Niente di più errato, anche dal punto di vista della evidentissima esperienza, che adottare il principio del *«lasciamo correre, perché i giovani si fanno da loro»*. Questo potrà essere vero se per «farsi» intendiamo il crearsi una carriera, o acquistarsi una cultura ed un'arte (sebbene non sia troppo frequente); è pienamente falso se per «farsi» intendiamo una abitudine morale solida, piena, consistente. Le eccezioni sono semplicemente opera della Grazia di Dio.

Non deve credersi che le persone mature e anziane siano esenti dalla debolezza morale, per la quale spesso la forza della tentazione è più grande della naturale riserva di energia nella volontà (diciamo *«naturale»*, perché con la grazia tutto può andare al pareggio). Anzi spesso gli anziani e i vecchi sono più deboli moralmente dei giovani; se ci si preoccupa del giovane ciò è perché esso vive il momento nel quale ordinariamente decide di tutto il suo avvenire.

Egli traccia il solco della sua vita.

Se noi teniamo conto del principio enunciato, ugualmente teologico che sperimentale, abbiamo conseguenze semplici eppur gravi. Eccone alcune:

1) a leggere certi settimanali illustrati e – peggio – certi opuscoli che si vendono alla macchia la quasi totalità, se non la totalità dei giovani, si corromperà sicuramente. Dio dà certamente la grazia a quelli che necessariamente debbono conoscerli (e sono pochissimi), per provvedere a difendere l'intera comunità; quanto a quelli che non hanno un motivo pieno per prendere in mano l'orribile e galeotta stampa, cominciano ad essere smidollati nel momento stesso in cui tendono le mani a toccarla. Non facciamoci illusioni. Se uno dice il contrario, segno che è marcio lui;

2) a frequentare l'ambiente amorale, dove lo slittamento verso il basso avviene in modo meno provocante, ma non meno insidioso, il giovane ordinariamente cadrà. Ditelo forte a certi idioti genitori, magari pii, che si accontentano che i loro figli non tocchino gli eccessi;

3) dalla maggior parte delle conversazioni di giovani, negli ambienti del semplice svago e fuori di una atmosfera dichiaratamente morale, o negli ambienti del perditempo, il giovane esce difficilmente immune.

Ne segue, cari confratelli, che noi dobbiamo inculcare ai nostri giovani il chiaro principio che *chi vuole essere con Cristo deve tagliare i ponti con il mondo e questo in modo assoluto interiormente, esteriormente,*

lasciando solo il necessario alla vita, al servizio della comunità e del prossimo, all'apostolato.

E fin qui si è detto quanto poteva dirsi dieci secoli or sono.

Ma oggi? Possiamo dire che la debolezza del giovane è aumentata?

Dobbiamo dirlo: è aumentata! Perché questo?

Dio aveva istituito gli elementi protettivi della debolezza del giovane. Questi erano: *l'ordine famigliare e l'ordine sociale*. L'ordine famigliare significava in proposito: autorità dei genitori, educazione data dai genitori, loro influsso permanente e completo almeno fino al momento di una nuova definitiva vita propria per il giovane, ambiente famigliare unito e sostanzialmente autosufficiente. Lo si è sempre chiamato «*Nido*» e «*Focolare*», il che vale più di tanti ragionamenti. L'ordine sociale era dato dal rispetto alla legge, ad ogni autorità nel suo grado, ad ogni uomo nella sua funzione e nel suo bisogno, al merito reale, alla esperienza, all'età e – soprattutto – alla canizie.

Guardatevi intorno, carissimi, e vedete che cosa rimane in piedi tanto dell'ordine famigliare che dell'ordine sociale.

Ciò è grave sotto molti aspetti, però – poiché trattiamo del giovane – *significa* anzitutto *che gli mancano i naturali sostegni* e questo per un dilagare di corruzione, propria del nostro tempo.

C'è un'altra ragione: tutti gli incentivi a diminuire la forza, aumentare la tentazione, concentrarne l'impeto, si sono ingigantiti. Questi incentivi sono organizzati magnificamente, perché sono fonte di lucro, anzi sono forse il più grande lucro. Tali incentivi vanno in queste direzioni: stimolare, facilitare, rinnovare lo svago per renderlo assorbente, rovinare la economia personale e con quella tutti i freni; rendere tirannico ed indiscutibile l'impero dei sensi e della carne, sicché esso sostituisca fin dove gli riesce il cervello ed i princípi, ordinariamente presenti solo nel cervello. Il giovane è afferrato ovunque, l'esercito dei sozzi compari e coetanei gli corre dietro e non gli dà tregua, la sostanza ubriacante e falsamente esilarante è diffusa – si direbbe – nell'aria. Sommate adunque: *diminuita la protezione, aumentata la tentazione*.

Si aggiungono altre cause contingenti, le quali si riducono ad un falso criterio di attribuzione delle capacità, dei beni, delle libertà e delle responsabilità. Parliamo di falso criterio, perché le attribuzioni sono ingiustificate quando non tengono conto dei dati fondamentali, dai quali solamente si regolano le cose tra uomini intelligenti, liberi e dotati di anima, che sono il diritto, il valore reale, il merito, nonché – per quanto può far presumere tutto questo – l'età.

Ma si tratta di un male che investe tutto l'ordine umano e che tenta

vestirsi di termini e dottrine tanto pompose quanto illusorie. Per i giovani significa: freni minori del loro bisogno e uffici superiori spesso alla loro preparazione. *Il tutto indica: aumento di debolezza.*

Ora guardate, cari confratelli, i segni rivelatori di questa dolorosa ed acuita debolezza. *La grande maggioranza dei giovani di venti anni ha toccato il fondo della corruzione formale e completa* – beninteso – *al di fuori della santità del matrimonio e* – quel che è peggio – *considera tutto questo una necessità. La quasi totalità dei giovani* – non comprendiamo pertanto molti ancora fondamentalmente buoni – *non sa ritrarsi dal leggere stampa illustrata, troppo libera, pornografica e persino oscena.* Le conseguenze sono facilmente immaginabili.

Un numero non disprezzabile di giovani – quelli che vengono a portata di mano dei peggiori sfruttatori dell'immoralità – si immergono nelle forme depravate proprie delle peggiori pratiche orientali ai tempi del basso impero romano.

Queste forme – delle quali non abbiamo il coraggio di scrivere di più – si vanno vestendo di splendore e persino di una certa etichetta, use come sono specialmente nel ceto danaroso. Comincia a non esistere più il pudore nel farne una speculazione commerciale. Esiste qualche strada a Genova dove non si può più passar di notte, quando nelle ore piccole quelle strade accolgono il rigurgito degli stracci umani d'ogni bestiale nefandezza.

Un numero notevole di giovani ruba o, se non ruba formalmente, *quando può si arrangia, il che è poi lo stesso.* Molti non si pongono affatto il problema dell'onestà nell'accettare un lavoro, una collaborazione, un affare.

Il bisogno di rendere facile la soluzione dei problemi nella vita sovrasta ogni preoccupazione: è qui dove le schiene si piegano.

Forse una metà dei matrimoni di una grande città (e questa proporzione è generosa) *sorgono da impulsi e da incapacità a resistervi, piuttosto che da una seria trama di vero amore.* Il che spiega tante cose.

Possiamo troncare questa enumerazione, perché i caratteri che andiamo via via analizzando sono tutti espressione di debolezza.

Non possiamo però tacere di un punto ormai ben chiaro. *La debolezza morale dei giovani è oggetto di una speculazione sociale e politica.* Questa speculazione – i termini e gli intestatari della quale non occorre nominare perché noti a tutti – ragiona press'a poco così: roviniamoli moralmente, insegnando la rivolta contro ogni legge della coscienza; in tal modo li avremo smidollati ed in mano, potremo allora lanciarli contro quanto si oppone ai nostri disegni di dominio. Su questa logica si costituiscono innumerevoli balli, carnevalate e raduni, nei quali tutti i limiti s'annullano, tutti i freni si

spezzano e tutte le promiscuità oscene si aizzano. Quelli che ragionano in tal modo dimenticano che non si può fare serio assegnamento su coloro ai quali è stata spezzata la spina dorsale. Seguiranno la via più comoda. E la via più comoda non è detto segua la linea del preventivo interesse.

Ma intanto ci sono le vittime!

Prepotenti, per nulla forti; *esagerati*, per nulla sereni; *fanatici*, per nulla generosi; *pomposi*, per nulla seri; *provocanti*, per nulla ragionevoli; *truculenti*, per nulla umani: *ecco un bilancio!*

Punta sul caso

Ripetiamo, a scanso di equivoci, che quanto scriviamo vale per molti, non vale per tutti. Ritengano i confratelli alcuni punti che enunciamo a modo di proposizioni.

Si istilla ai giovani l'odio al lavoro.

Questo è il risultato pratico e logico del parlare continuamente di chi lavora come se fosse una vittima o per lo meno un vergognoso. Va bollata la ridicola incongruenza di chi fa retorica su lavoro e lavoratori e poi con monotona esasperante insistenza va dicendo in sostanza: «siete dei disgraziati, dei rifiuti, dei perseguitati, degli stracci». Così, se uno non fosse infelice, a forza di pensarlo, lo diventa. Ma intanto il lavoro appare cosa che il fuggire è bello, evitare il quale è veramente opera di ingegno e affermazione di solido valore personale.

Si istilla ai giovani l'odio per il lavoro metodico.

La retorica colpisce soprattutto le categorie nelle quali il lavoro obbliga a maggiore fissità come luogo e maggior monotonia come tipo. Ne viene il desiderio verso i lavori ove si è più indipendenti, si corre, si cambiano ambienti, si incontrano avventure, si evadono orari e – soprattutto – fatica e paziente attesa. In che modo si istilla tutto questo? È semplice: dipingendo ogni magnificenza da quella parte e stimolando ogni invidia verso quella parte; caricando invece ogni tinta oscura sulla parte opposta. Naturalmente tutto questo serve soprattutto ad aumentare il numero degli infelici e degli spostati.

Si esagera la popolarità delle situazioni eccezionali.

La testa viene infarcita di pochi divi e pochi campioni con corteggio di affascinanti fortune. Sicché i più per qualche momento credono in buona fede essere la felicità solo da quella parte, concepiscono cordiale disistima per quello che sono e per quello che fanno, aumentano a dismisura il fastidio della propria condizione e

vanno guardando intorno se non possono una qualche volta realizzare per sé quello che invidiano in altri.

Si è creata la categoria di una vita sugli espedienti.

Molta gente vive, non di un onesto lavoro, ma speculando sulla politica e gli impieghi, chiari od oscuri, da essa offerti, sulle retrovie dei loschi affari, sulla clientela dei maneggioni, sulle lotte sociali, e persino sui ricatti ben facili in tale edificante giostra. Qui si hanno sbalzi nelle situazioni economiche e nelle notorietà, al punto da offrir campioni che traggono pubblico profitto da azioni vergognose e disoneste. Si aggiunga – ad usura – il mercato delle esibizioni e degli eroismi, anche veri, ma soprattutto presunti.

Sono quei facili sbalzi che incantano.

Nulla è più pericoloso educatore delle cose facili.

Così quella vita diviene «tipo» e dirige in tante anime giovanili progetti ed intenti.

Ora tirate pure le somme, cari confratelli!

Che ne è dei sereni sogni di serene cose, con sereni giorni in sereno lavoro, in sorridente economia, in ragionevole metodo, in gioiosa pazienza?

Che ne è delle case addobbate con i sacrifici di cento risparmi, affettuose e silenziose tenerezze, migliori d'ogni ricchezza e splendore, vive di una umanità semplice che non muore e che fa invece ritornare gli stessi morti?

Non più semplicità, ma sfarzo.

Non più affettuosa tenerezza, ma animaleschi bruciori.

Non più concreta semplicità, ma nebulose fantasie.

Non più lavoro, ma fortuna.

Non più metodo, ma avventura.

Fin che va, naturalmente!

E, sullo sfondo di tutto, la illusione che quanto è condizione di un momento, di casuale fortuna, di vento secondo, sia condizione di sempre.

È sfiduciato

Che manchino molte cose ispiranti fiducia, tutti d'accordo. Ma questo non basta a spiegare il fatto di una dolorosa tristezza che è in fondo all'anima di molti giovani. La si direbbe una malattia che sta a sé, anche senza cause apparenti, che viene perché deve venire, perché è nell'aria, perché c'è luce di tramonto. Fa pena.

Non è vero che questa sfiducia sia generata anzitutto e soprattutto dalla mancanza di prospettive economiche e di carriera. Queste

deficienze hanno la loro parte, ma non sono l'unica e – forse – neppure la maggior causa.

Infatti questa sfiducia, allorché c'è carriera aperta e denaro, rimane, in moltissimi, cambiando oggetto. Verterà sull'amore, sulla famiglia, sulla amicizia, sul significato generale della vita; rimane, eccita, sobilla.

Bisogna adunque ammettere altre cause. Quali?

Abbiamo detto sopra che l'adolescente spesso arriva alla giovinezza dopo aver perduto la stima di molti e di molte cose. Per aver fiducia bisogna aver stima di qualcosa. La stima è perduta perché la mancanza di educazione, la deficienza della famiglia e di un sano ambiente protettivo, l'uso e l'abuso della «*compagnia*», del ritrovo, del marciapiede, hanno messo il ragazzo a contatto con il peggio. Ed egli ha creduto che tutto sia così. Quelli con i quali ha trattato di preferenza, pur godendo della loro compagnia e pur dando consensi, li ha sperimentati bugiardi, interessati, vili, immorali. Ora crede che tutto il mondo sia così. Ha visto la faccia brutta delle cose e si è chiuso nella ossessione che quella faccia sia l'unica. Quando il suo cuore ha timidamente chiesto qualche cosa di più, quando sentimenti migliori hanno fatto sommessamente capolino, li ha dovuti far rientrare alla svelta, perché nel rumoroso ma scipito ambiente nulla rispondeva!

Cari confratelli, eccovi una speranza: voi avete infinite eppur semplici cose da rivelare a questi giovani, che vi sembrano chiusi ormai a tutto. Si direbbe abbiano già lacerato i veli di tutti i misteri e sono ancora dei poveri ingannati, che non conoscono e non credono al più di quanto ride al sole di Dio!

La sfiducia non è solo figlia della disistima di uomini e di cose, è pur figlia della esagerata pretesa. Se ad aumentare le pretese si facessero crescere i beni della terra ci sarebbe almeno una logica ad ingrandirne il volume. Ma non è così: i beni della terra sono quello che sono. Ciò posto, diviene buon metodo moderare al massimo le pretese.

Giusto correttivo delle pretese umane sono: la soggezione a Dio Creatore e Signore nostro, la adesione quindi alla Sua santissima volontà, la stima e la aspettativa dei beni eterni, la robusta abitudine del dovere e del sacrificio nella visione di superne mete, la semplicità e purità di cuore.

I ragazzi, svuotati di tutto questo, rimangono votati alla sfiducia. Chiederanno il massimo, si avvinghieranno forsennatamente all'idea di quello e l'avaro implacabile corso delle cose falcidierà ogni giorno le animose fantasie, le allucinanti creazioni della inestinguibile sete.

Ai giovani si deve insegnare la insostituibile arte di completarsi sempre per mezzo di beni spirituali, perché senza quell'arte imparata a tempo avranno perennemente fame dell'impossibile. Perché aver pudore di dire che le cose più modeste nascondono le migliori gioie? *Hanno sfiducia perché non hanno troppa fame.*

I giovani poi scontano il fio della mala filosofia e della mala letteratura.

La filosofia di moda ha bisogno di tragedia. Il farsi vittima è – in mancanza di meglio – una forma anormale di effimero godimento. Filosofie e letterature sono leggerezze nelle scuole e veleni nella vita; si potessero invertire le parti, aumenterebbe certo il buon senso. Ma questi poveretti che avidamente leggono imparano ad essere tristi. *La Chiesa con le leggi generali e con i decreti particolari dell'Indice ha fatto quello che ragionevolmente fanno i farmacisti, mettendo l'emblema della morte sui barattoli dei veleni; ma questa sana difesa è invisa e criticata.* Non sono solo le oscenità ad uccidere le anime, ma un mondo che balza da narrazioni e da canti, congegnato e dipinto così da parere una beffa e una mostruosa malignità.

Potremmo allungare l'elenco delle cause di sfiducia, nell'intendimento di rendere un buon servigio di segnalazione, ma dobbiamo affrettarci ad altro. Però di una causa non possiamo tacere.

Spesso il giovane è sfiduciato perché perde troppo tempo.

La fiducia, oltre che da un equilibrio interiore e da un'abitudine sana sotto la grazia di Dio, ha pure una scaturigine importante: *il sentirsi qualcosa e il sentire che si fa e si vale qualcosa.* Il perdere tempo (che significa: darlo a qualcosa di inutile), anche se non lo si dice esplicitamente a se stessi, arreca una fondamentale sensazione di malessere, dona una specie di musoneria vendicativa a tutte le cose serie. Questi ragazzi, che vanno bighellonando o perché hanno niente da fare, o perché non sanno amare quello che hanno da fare, guardano dalla parte del vuoto e del tramonto; l'uno e l'altro ispirano tristezza. Il giovane non evita il vuoto, il senso della inutilità e conseguentemente della sfiducia, mettendo qualcosa, pur che sia qualcosa, nell'anima. Evita solo se mette nell'anima quello che rende seria la vita. Non è sufficiente quello che basta a svagarla.

È minacciato pericolosamente dalla tentazione del danaro.

Il danaro è chiave di tutti i vizi e di tutte le illusioni. Non per nulla Nostro Signore ebbe la tremenda frase che riguarda la difficoltà dei ricchi a salvarsi l'anima.

Vediamo come il danaro è tentazione dei giovani.

Qui non ci interessa propriamente il «*danaro da guadagnare*», il che è tentazione di tutti; ma piuttosto il «*danaro da spendere*».

Osserviamo quello che accade.

La grande maggioranza dei giovani, quando la pressione dello studio o del lavoro rallenta, non ha nulla da fare in casa.

Non ha da godere la propria famiglia, non ha da imparare a fare quelle cose che integrano l'economia della propria casa.

Spesso non ha neppur da godere i fratelli e le sorelle, perché il sangue non conta fino a quel punto ed è più interessante ciascuno si crei il proprio ambiente di compagnie e di affezioni indipendentemente dall'altro.

Neppure il padre e la madre conservano, su questo punto, eccessivo interesse.

I più in casa, anche senza volerlo, si mostrano quasi sempre annoiati ed insofferenti – quasi si direbbe fisicamente – delle dilazioni o dei treni ad uscire. Nella prima parte della Nostra lettera, cari confratelli, vi abbiamo invitato a considerare che la strada si sostituisce alla casa. In questo fatto si riassumono tutti i guai.

Dunque il giovane per lo più esce; *anzi nei momenti in cui «vibra» è sempre fuori.*

Che cosa fa fuori? Passeggia, guarda, discorre, si accompagna. Ossia si accoda in qualche modo a qualcuno. Anche se esce senza precise intenzioni – questo soprattutto nei lunghi pomeriggi festivi – si accorge presto, o se ne accorge la compagnia per lui, che ciò è insufficiente. Occorre altro e tanto più occorrerà se egli sarà costretto dalla debolezza sua a comperarsi in qualche modo compagnia, sentimento, sorrisi, e peggio.

Ecco il caffé, il ritrovo, il ballo, il cinema, il campo...

Queste cose costano. Costano per il giovane e per le persone per le quali il giovane paga, anche se è povero, anche se in casa si stenta la vita.

Ah, quanto costano i sabati pomeriggio e le feste!

Come portano la colpa delle più gravi tentazioni dei ladri!

Il giovane che esce sa che spenderà, se ha danaro.

Se il giovane ha danaro, il più delle volte sarà portato a crearsi la occasione di spenderlo. È troppo facile e tutto è troppo invitante.

È così che un soldo costituisce una tentazione, perché il giovane non è più salvaguardato dalla forza del carattere sufficiente a se stessa, dall'economia, dalla saggia previdenza, dall'amore della propria casa.

Così il danaro, poco o tanto che sia, lo getterà, il giovane, in braccio al divertimento, alle esigenze, all'incommensurabile sete di quello che non lo sazia, bensì lo brucia.

Nella Sacra Visita Pastorale dei paesi, ad esempio dell'alta

Polcevera, abbiamo notato un fenomeno preoccupante e greve di conseguenze per la serenità dei paesi e per la stabilità delle famiglie. Ogni festa la maggior parte dei giovani scende ai borghi di fondo valle in cerca di passatempi. Non pochi giungono a Sampierdarena, si spingono fino a Genova. Così tramontano i sereni e sani pomeriggi della gente di campagna. Non tutti i giovani che scendono si accontentano della partita o di un cinematografo. Essi comunque «devono» spendere dei soldi.

«Devono spendere», perché hanno da spendere. Dio ci guardi dal lamentarci essi abbiano qualche possibilità economica. Ci lamentiamo della leggerezza e della illusione. Sì, della illusione. Questa è forte ed è basata sulla euforia – per quelli che lavorano o in qualche modo vendono e commerciano – convinta che tutto continuerà così, che all'avvenire qualcuno penserà, che c'è nella vita nazionale il pozzo di s.Patrizio, sicché si potrà sempre togliere dove ce n'è.

La più semplice nozione scientifica dell'economia fa capire che tutto ciò in ogni ipotesi è una illusione, che dopo le vacche grasse vengono sempre purtroppo delle vacche magre.

Ricordate a tutti sempre, cari confratelli, *che il danaro è la chiave di tutte le corruzioni.* Il ragionevole risparmio – che imita la divina economia – diviene naturale custode di molte virtù ed efficace difensore contro molti disagi.

La perversione delle idee

Abbiamo riassunto, cari confratelli, alcuni dei più comuni caratteri che si osservano nei giovani. Non tutti però; abbiamo tenuto ad attirare la attenzione vostra su quelli che ci parevano fondamentali.

Ci sono ora alcuni fatti che si impongono doverosamente alla Nostra e vostra considerazione e che hanno influenza nel determinare o far evolvere quello che si è detto.

La gioventù è follemente spinta ad investirsi della passione politica o di sentimenti o fanatismi, che vengono artificiosamente inoculati da talune passioni politiche. Esaminiamo questo doppio fatto.

Tutti – contro voglia – siamo condannati a respirare aria politica.

Discorsi, intenzioni, ambizioni, paure: tutto vi si deve intingere, tutto deve prendere colore politico. Le più semplici azioni perdono il carattere bonario delle cose umane e pertanto comuni; devono avere un significato.

La più innocente dimenticanza può essere indizio per molta gente di frigidità politica con gravi conseguenze. Moltissimi, nel settore cui hanno dato simpatie e fanatismi, devono ostentare perennemente

sentimenti fieri, aggressivi ed audaci per pura paura, ossia per timore di non essere stimati dai propri compari, abbastanza zelanti ed ortodossi. Se ne hanno atteggiamenti incredibili, maleducati, cattivi, deformanti e sconquassanti. Fanno pena, anche se si stimano per quello che sono.

Ecco l'ambiente. Crea l'allucinazione del momento eroico (a poco prezzo, delle liberazioni messianiche, dello Eldorado in vista).

Niente di più si richiede perché chi – senza giusti ritegni – ha entusiasmo, generosità e forza, vi si tuffi con facilità e perdutamente.

Il giovane ha le qualità per cui cammina tra sogno e cose reali, per questo cade più del vecchio. Dietro, il calcolo astuto lo dirige.

Tirate le somme, cari confratelli; guardate le fronti corrucciate ed i fiori avvizziti ormai per il veleno politico.

Cose migliori avrebbe la vita; il giovane non lo sa più!

Guardate ora ai sentimenti ed ai fanatismi inoculati dalla faziosità politica.

Fino a qualche tempo addietro non si sentiva da noi che qualcuno vi insultasse; ora qualcuno di voi raccoglie talvolta – non molto, per fortuna – degli insulti. Chi li ha «lanciati»? Sono giovani imberbi per lo più. Perché c'è necessità di contaminare correnti e mire politiche con l'anticlericalismo aggressivo, cieco e smaccato? Perché, quando un giovane insulta un prete, è segno che ha ormai chiuso tutte le porte al bello e al buono.

Anche se non lo crede. Non fosse altro perché con questo dà la prova di essere vigliacco. Il prete lo si insulta, perché ordinariamente non usa la forza.

Chi fa lo smargiasso con lui dimostra di non poter salire a migliori cimenti. I pavidi danno i pugni ai palloni di gomma, non ai signori del braccio.

Nella notte di un primo giorno dell'anno (solo in quella?) si sono udite alcune squadre di giovani (sparute, per fortuna) mentre uscivano da taluni veglioni parodiare i sacri cantici della Vergine, le stesse parti cantabili del santo sacrificio della Messa. Chi aveva suggerito loro di deformare in tal modo i santi superstiti pegni di una fede oscurata e di una innocenza serena, ma ormai perduta? Piacciono le manifestazioni di forza anche truculenta. Ma che c'entra pigliarsela con i deboli e con chi si ritiene assente? Si diventa forse più giovani e più uomini a schizzare maleducazione e disordine?

Sdegno o pietà? Scegliamo la pietà.

Non affermiamo che i giovani debbano rimanere fuori della vita pubblica.

Affermiamo solo che vi debbono essere introdotti con il criterio

delle giuste proporzioni, sia rispetto a quello che hanno, sia per prudente calcolo di quello che non hanno. Affermiamo soprattutto che non si possono sottoporre a temperature maggiori della loro consistenza e che non possono riguardarsi quali pure masse di manovra e di speculazione.

Anarchia

C'è latente un reale spirito di anarchia. I ventiquattro mesi della dominazione straniera hanno lasciato a tutti troppa confidenza con la maestà della legge e a molti l'abitudine – che poteva in taluni momenti essere dura necessità – di fare tutto fuori legge. Quel fatto grava tuttavia su di noi e solo lentamente si risale la corrente. Nessuno rispetta leggi stradali, leggi penali, regolamenti civili. I giovinastri nottambuli non hanno alcun ritegno di svegliare con i loro lazzi e stonati canti i pacifici dormienti. Piccole cose – qualcuno dirà – che però danno il segno della insofferenza di ogni freno.

Qui non parliamo dell'«anarchia» teorica, che spesso è tutt'altro dal suo nome; parliamo della «anarchia di fatto», nella quale cadono le stesse persone per bene.

I giovani si trovano così su una superficie che slitta. Respirano l'aria della insofferenza, la quale diviene pena e lima.

Educazione travisata

Crescono le smancerie e muore la gentilezza. Non sperate nella seconda, se voi non interessate. Le ammirazioni vanno alla forza, non alla gentilezza.

In lizza si entra sul terreno delle smancerie, non su quello della educazione.

A forza di essere in mezzo a questo ambiente anche i ragazzi buoni si sformano. Vedono, con gli occhi inizialmente attoniti, che si vuol avere l'onore e si minaccia chi lo attenta; viceversa si tutela non l'onore, bensì l'astuzia. I limiti tra le vanterie e la verità si assottigliano e si apprende presto che è facile e comodo scambiare le une con l'altra.

Ecco i colori con i quali si dipinge la scuola dei giovani.

Poco coraggio

Il coraggio? Abbiamo dato una risposta parlando della situazione nella quale viene a trovarsi il giovane di fronte alla compagnia; non meno la si è data discorrendo della sua sfiducia e debolezza.

Il bisogno eccessivo della compagnia, lo esibirsi al pericolo pressoché solo quando c'è copertura e fortuna, il rispetto umano, le balorde idee sulla valorizzazione di se stessi agli occhi degli altri, la indiscutibile capacità a piegarsi tanto al sorriso che al ghigno, non depongono a favore del coraggio. La corsa alla vanteria di eroismo, alla quale assistiamo, il rimenare continuamente fatti nei quali ben raramente sono ammirate saggezza e audacia, il presentarli sempre alla Patria perché li paghi, costituisce un colossale sforzo per creare la illusione di quello che non c'è.

Gli ideali che un tempo accendevano il coraggio sono pressoché spenti.

Che ne è della Patria? Molti se ne vergognano e la vendono cinicamente, gli altri assistono in gran parte paurosi ed impassibili. Che ne è della giustizia? È il comodo cartellone delle violenze. Che ne è dell'onore? L'oggetto di dileggio nei bagordi. Che ne è della decorosa probità civile? Paura di non essere sufficientemente scanzonati. Che ne è del bene comune? Rifornimento per chi ci arriva primo!

Indegna mescolanza dei sessi

C'è un punto, venerandi confratelli, che merita in materia tutta la nostra attenzione, perché è forse quello nel quale si incontrano tutti i difetti fin qui esaminati e che sintetizza il deterioramento dell'età, alla quale solo si converrebbe la freschezza e la gioia.

Vogliamo cioè esaminare con voi come viene a trovarsi in molti casi il giovane di fronte all'altro sesso.

L'argomento è delicato, ma va affrontato.

Anzitutto, quali idee l'ambiente istilla al giovane sulla ragazza e sulla donna?

L'ambiente è il complesso delle esibizioni cinematografiche, di stampa, di ritrovo e di salotto. Non è vero che registi, scrittori e chiacchieroni siano ordinariamente convinti di quello che inoculano; però spettatori, lettori e uditori non si pongono in genere questa questione pregiudiziale; assimilano con stupefacente facilità quello che loro si presenta. Siamo convinti che i propagatori di tali veleni nei loro migliori momenti amino e sognino le cose come Dio le vuole e come le più belle a pensarsi; essi però creano con deplorevole incoscienza la amoralità di tali ambienti.

L'ambiente insegna che le figlie di Eva sono un oggetto di divertimento da sfruttarsi finché è possibile. Abitua inoltre a prendere con loro tutte le libertà ed iniziative senza tener conto del

rispetto. Abitua a compatirle piuttosto che ammirarle come madri. Abitua esse stesse ad essere nulla, né donne, né madri, né signore; fornisce loro del rossetto e del fumo, le spinge ad uscire dai loro caratteri, le butta fuori di casa, le dota per convenienza di un po' d'entusiasmo e lacrime per le cose serie, le rende inciampo dei santi e virili propositi e – quando può – le manda con infinita leggerezza in malora.

Il mondo fa il tentatore e lo scandolezzato, in modo da disorientare l'incauto giovane al quale rimane così aperta e comoda la porta dell'istinto.

Questo in genere. Vediamo ora più dappresso.

L'incontro dei cuori viene ad essere sempre più largamente sostituito da tirannie ossessive. E a queste va attribuito il fallimento di molte giovani famiglie. Le barriere cadono, la promiscuità è giunta ad essere inavvertita, anzi computata come normale.

L'ambiente si incarica poi di ingannare i giovani su questo punto capitale: fa cioè loro credere che per essere qualcosa debbono saper guazzare nella corruzione. Così molti, prima di esser impuri, sono degli sciocchi.

Noi siamo profondamente convinti che il più grave problema della convivenza sociale sta nel fatto per cui gli uomini e le donne non si vogliono distinguere come caratteri e funzioni, non si vogliono tenere bastevolmente distanti quanto lo richiede il vicendevole rispetto, la reciproca integrità e la esigenza della rispettiva robustezza. Sono diversi, debbono rimanere diversi: rompendo i limiti e mescolandoli, oltre il peccato, la insipienza e la rovina, si ottiene un mondo senza caratteri.

Cari e venerandi confratelli, guardatevi dal ritenere cosa da poco che ragazzi e ragazze stiano insieme, come se questa fosse la cosa più naturale del mondo. Guardatevi dal credere che la modernità debba su questo rinnegare gli esempi delle nostre nonne e ritenere retriva una disciplina che riporti, alla porta di casa, alle regole di educazione, al riserbo, al silenzio ed alla pace della sera e della notte, alla sacra ragionevole clausura dei fiori veramente olezzanti, tutti i loro inderogabili diritti. State attenti che certe condiscendenze potranno reggere unicamente sul principio di evitare il male peggiore, ma per lo più sono un discendere la inesorabile china che porta alla morte.

Questo vi diciamo in nome di Dio: *molte cose le dovremo subire piangendo, ma non le dovremo mai giustificare ragionando.*

E noi siamo al punto di dover scegliere senza ambagi: tra questa netta posizione con il pieno disegno di Dio e la morte indecorosa del nostro vecchio mondo e della sua civiltà.

GRAVI CONSIGLI

Non è solo per spaventarvi che abbiamo scritto.

Veniamo ora a darvi alcuni consigli. La chiara visione del pericolo di tutta la gioventù del nostro tempo vi rammenterà questi consigli.

Cercheremo di tenere un sufficiente ordine logico, enunciando delle constatazioni, per essere maggiormente incisivi, sotto forma di proposizioni.

I giovani innanzi tutto

L'apostolato per i giovani deve prendere il primo posto. La loro situazione, che vi abbiamo descritto, ha un primato, nel bisogno di aiuto; il loro male spirituale ha un primato nel pericolo del mondo. La prima grande accanita ed eroica difesa va fatta sulla loro linea.

Noi abbiamo fiducia che tutti voi, raccogliendo il nostro accorato ed angosciato appello, superando ritrosie, simpatie, ambienti, darete ai giovani la vostra prima e principale cura.

Ciò significa:

– se c'è da sacrificare nel vostro tempo e nei vostri mezzi, sacrificate da un'altra parte, non da questa;

– se il terreno è sterile e refrattario, rassegnatevi a cominciare da lontano e a non veder nulla per molto tempo – siccome vi diremo appresso – ma a battere continuamente, anche con un semplice e metodico accostamento dei singoli, la strada dell'umile e paziente ricerca, dell'umile paziente e sommessa semina;

– misurate la riuscita delle vostre iniziative religiose dal numero dei giovani presenti;

– impegnate tutto per la costituzione e la floridezza delle associazioni cattoliche giovanili, le quali rimangono sempre il punto di partenza ed il vero appoggio per qualsiasi apostolato tra la massa dei giovani.

Qualcuno ci dirà che nel suo piccolo paese non può costituire una associazione di giovani, e per la diffidenza contadinesca e per il piccolo numero e per la piaga del ballo, ecc. Può aver ragione e mi limito a raccomandargli di tener presente la *distinzione* che c'è tra *ragione e scusa.* Ad ogni modo può anche aver ragione e gliene do atto. Ma dove non si può ancora costituire una associazione, la si può sperare come meta futura anche lontana ed intanto si possono costituire dei semplici «*nuclei*» ristrettissimi, la tecnica dei quali si va rivelando quanto mai utile e realizzatrice. Si possono formare delle cantorie, delle filodrammatiche, delle squadre da giuoco; si possono

organizzare ritrovi, supplementi di scuola... si può sviluppare l'azione individuale, metodica e costante. Insomma qualcosa si può fare.

Qualcuno obietterà di non aver le doti per un apostolato giovanile, di essere anziano... Ebbene, ascolti. Tra voi ce ne sono al disopra dei settanta e persino degli ottanta – come ne vorremmo elencare i venerandi nomi in questa lettera! – che sanno ancora e con successo occuparsi di una associazione di giovani. Tutti ricordiamo dei magnifici educatori di giovani ai quali mancava ogni dote esterna, la parola, la facilità dell'umorismo, la vena della gioia chiassosa. Nel commosso ricordo ne abbiamo dinanzi uno che pareva la negazione piena di tutte queste cose, eppure pochi – a nostro giudizio – gli stettero a pari nell'avere un prestigio su intere generazioni di ragazzi, che, fatti uomini e persino canuti, glielo testimoniarono in modo toccante il giorno dei suoi funerali. C'è che per guidare giovani ed averne l'anima in mano non occorre affatto essere giovani, vivaci, brillanti, gioiosi, essere straordinari. C'è che di opposto al prestigio sui giovani non si ha ad annoverare la vecchiaia, bensì la decadenza, la quale è tutt'altra cosa (e Dio ve ne scampi); non la povertà delle proprie parole, bensì il vuoto della propria testa; non la deficienza di spigliatezza e briosa giocosità superficiale, sibbene la penuria di profonda e seria generosità di cuore. E su questo ritorneremo fra poco.

Arrivare a tutti

L'Apostolato per i giovani deve raggiungerli «tutti». Questa affermazione è grave, perché trae forza dalla stessa missione che ci ha dato nostro Signore Gesù Cristo. Il Redentore protende la mano verso tutti che sono «*Suoi*» e incolpa noi se ci arrestiamo prima dell'ultimo tentativo.

Non sarà possibile raggiungerli tutti subito, ma la volontà di raggiungerli tutti deve costituire la linea di marcia. Questa linea obbliga a studiare gli elementi necessari a seguirla.

È chiaro che i giovani bisogna considerarli scaglionati in zone diverse. Alcuni potranno essere buoni per le associazioni di Azione Cattolica; altri per associazioni coordinate ad essa. Per molti altri anche questa piattaforma può apparire molto stretta. Allora occorrono formule più larghe – sportive, ad esempio – se si vuol rimanere nel campo associativo. C'è finalmente una massa che permane refrattaria a qualunque legame di organizzazione e per questa sono buone solo le iniziative sporadiche, la influenza indiretta – cioè a

mezzo di coetanei – e l'accostamento individuale. Questa terza zona non è affatto terra bruciata, non solo per la grazia di Dio, che crediamo operare in essa, ma ancora per la facilità con la quale subisce l'influenza dei compagni più fermi e coraggiosi. Si ricordi quanto abbiamo scritto in altra parte della lettera sulla influenza della compagnia.

Mezzi per arrivare

Per arrivare a tutti cerchiamo di farci una approssimativa idea dei *«passaggi»*.

1. *Un primo «passaggio» è costituito dai genitori, dai parenti e dagli amici.*

A tutti i membri di Azione Cattolica, a quanti avviciniamo dobbiamo infondere il senso di questo ostinato apostolato verso i propri congiunti ed amici.

I vincoli del sangue sono un eccellente binario, sul quale può correre il nostro tentativo. Noi dobbiamo riguardare ogni uomo, piccolo o grande che sia, come un mezzo per arrivare a donare Gesù Cristo ad un altro uomo. Non dimentichiamo che i giovani hanno molte capacità di cuore.

2. *Gli educatori.* Ha una grande importanza stabilire molti e cordiali rapporti con tutti coloro che trattano la gioventù. Di qui l'interesse che rivestono, ad esempio, le associazioni dei Maestri cattolici, dei Laureati cattolici, nel settore insegnanti.

Agli educatori vanno assimilate quelle persone che godono di una notevole stima anche per motivi diversi, purché onesti, e che vengono riguardati specialmente nei piccoli centri come capaci di ottenere un prestigio e di esercitare una influenza sugli altri. I giovani sono ordinariamente generosi nel donare ammirazioni e questa ammirazione può costituire una via eccellente.

3. *Le iniziative di beneficenza.* Il fare del bene è un denominatore che mantiene sempre un grande ascendente su chi ha ancora tutto da donare.

Ci sono tra noi iniziative che hanno dimostrato la capacità di mettere in linea di lavoro giovani che sarebbero rimasti forse per sempre refrattari ad un avvicinamento con la Chiesa. Ciò anche perché l'esercizio della carità è una riprova della serietà della Chiesa. Non dimentichiamo che molti giovani hanno bisogno di sentire

questa serietà e che viceversa l'andazzo meccanico tradizionale al quale si indulge più d'una volta non ne rende bene l'idea. Quante volte Noi stessi abbiamo osservato nella lunga esperienza tra i giovani studenti che la ragione di una opera buona da fare elettrizzava più che tutte le altre ragioni, almeno i più lontani!

Del resto ha valore una acuta norma pedagogica che dice: «*in molti casi, se vuoi acquistare un amico, chiedi un piacere*».

Dar da fare; ecco un modo per conquistare i giovani!

4. *Lo sport.* Chi avrebbe detto mezzo secolo addietro che avremmo dovuto occuparci di questo? Eppure sui campi sportivi noi ritroviamo tutti. Certo non diremo essere cosa perfetta il fare del tifo, il dare una esorbitante importanza nella vita e nella stessa estimazione pubblica ad un esercizio fisico sapientemente organizzato dal cervello, ma che rimane fondamentalmente fatto muscolare; però dobbiamo essere in questo lealmente obiettivi.

Lo sport sostituisce «*azione*» a «*sentimento*» e questo è un grande guadagno. Lo sport impone discipline e rinunce, e questo, anche se non è inteso espressamente, diviene fortezza d'animo. Lo sport è attenzione a movimenti e loro sforzo; per questo è una distrazione dal male. Quando tutti i giovani avranno una nozione sana, cristiana e profonda della vita e del suo ultimo fine, comprenderanno come nella misura oggi consentita agli sports ci siano molte e deplorevoli esagerazioni; rimane però il fatto che lo sport è il terreno sul quale si incontra una parte del genere umano, anzi la parte migliore e più esposta al pericolo.

Quando parliamo di sports vogliamo intendere anche ogni forma ricreativa.

La terribile debolezza di questo mondo, curvo ormai sotto il peso del suo disordinato e male usato progresso materiale, ha chiuso molte vie, non però quella del divertimento. Ebbene, se per questa via, ove si incontrano assolutamente tutti, passa tanto male, perché non dovremmo noi far passare anche il bene?

5. *Le scuole.* Dio finora ce ne ha lasciata aperta la porta. Per qualche tempo essa rimarrà certamente aperta. Poi non illudiamoci troppo. Le società segrete (leggi *massoneria*) lavorano e non vogliono alcuna affermazione cristiana della società, anzi la paventano e la odiano. La scuola potrebbe diventare un campo di battaglia come lo è stata nei peggiori tempi dei governi a tinta massonica. Noi, pur augurandoci che quella porta non si chiuda mai più, dobbiamo approfittare del tempo in cui ci è lasciata aperta. Se, come è

possibile, la riforma della scuola porterà a otto anni il periodo della obbligatorietà, la nostra vicinanza alle generazioni potrà essere notevolmente prolungata.

6. *Le fabbriche.* Sì, anche le fabbriche. Con tale nome – qui impropriamente usato – intendiamo tutti gli ambienti di lavoro. In essi si verifica al cento per cento quello che abbiamo sopra detto della compagnia.

Sono però ambienti per i quali vale questa formula: «con un atto solo ci si prendono molti e chi vi prevale ha tutto». Questa formula vediamo bene quanto sia oggi usata allo scopo di spingere i poveri operai verso rovinose avventure, dalle quali solo la misericordia di Dio ci ha scampati. È però una formula che, se serve al male, altrettanto e più in modo onesto può servire al bene.

La istituzione dei Cappellani del lavoro, che da noi si è estesa dovunque, deve semplicemente ritenersi provvidenziale e necessaria.

Riteniamo che a poco a poco deve giungere ad ogni raggruppamento, anche impiegatizio.

Ciò che vale per tutti, vale soprattutto per i giovani. I quali, in ogni ambiente di compagnia e di lavoro attendono chi finalmente li vada a salvare da quel rispetto umano, del quale soffrono e che li piega costantemente a non essere «*se stessi*».

7. *I circoli.* Con questo nome intendiamo tutti gli aggruppamenti che non sono né lavoro, né scuola, che cominciano embrionalmente nel crocchio all'angolo del marciapiede o nella sala del bar e che diventano associazioni di ogni genere. Hanno tutti i colori, sovente non ne hanno nessuno.

Per lo più sono di chi se li piglia. È difficile anche in campagna trovare un giovane il quale non abbia il suo «*circolo*». In mancanza di meglio funzionerà l'osteria o la sala da ballo. Se ne salvano pochi ottimi e pochi strani o melanconici. Il «*circolo*» in questo senso amplissimo viene ad avere un'importanza di primo piano. Non bisogna ignorarlo o trascurarlo a tutti gli effetti. Lo stile aperto che getta serenamente e semplicemente ponti in tutte le direzioni, che semina ovunque l'amicizia, che si rende a tutti caro, può di molti circoli – anche apparentemente anodini – fare una linea di resistenza del bene, una copertura laterale della stessa Azione Cattolica.

I momenti di recupero

Per arrivare a tutti bisogna tenere conto dei momenti di ricupero. I grandi momenti di ricupero, i più comuni almeno, nei quali è possibile raccogliere ancora in tempo una giovinezza e rimetterla nella vita della sua eterna salute, sono i matrimoni, le preoccupazioni che i giovani sposi hanno per i loro piccoli. La famiglia fondata con una sufficiente onestà – anche se non perfetta –, magari dopo una giovinezza macchiata e torbida, dona sempre una grande ragionevolezza, dissipa illusioni ingombranti, fa ritornare umani; ritorna il gusto delle cose serie e concrete. I primi anni non hanno ancora la stanca abitudine che appiattisce: possono essere l'ora di Dio. È desiderabile che i sacri Pastori, aiutati dalla tecnica degli schedari parrocchiali, seguano con pazienza e con ogni mezzo i ragazzi in crescita, mentre sfuggono di mano per entrare nella «via larga» (*Mt.* 7,13) e farsi succhiare dal grande rigurgito anonimo della folla. Questa pazienza, aiutata dai contatti con le famiglie per qualsivoglia ragione, nella benedizione delle case, nella carità dei momenti di lutto, permette di tener d'occhio ed essere pronti ai momenti di ricupero, ai momenti in cui Dio passa e diventa udibile la Sua voce.

Noi vorremmo a questo proposito rivolgerci a tutte le associazioni di ex-alunni; vorremmo farci intendere da quelle che non esistono, nel senso che facciamo voti sorgano dappertutto e dappertutto siano curate quanto meritano. Esse sono, oltre tutto, un grande ricupero. Quelli che se ne curano non si lascino impressionare dal fatto che molti ex-alunni non hanno sensibilità o la vanno gradatamente perdendo. Si ricordino che anche un solo filo, rimasto per anni coperto da terreno di riporto, è sufficiente a ritrasmettere la scintilla salvatrice e la necessaria luce di orientamento.

Credano fermamente che nulla va perduto e siano costanti «in spem contra spem» (*Rm.* 4,18). Noi speriamo che tutti gli Istituti od Enti similari cattolici, diretti da Religiosi o Religiose accoglieranno il nostro appello. Numerino, se possono, l'entità dell'esercito degli ex-alunni.

Nei sacerdoti

Il fine di arrivare assolutamente a tutti permette di fissare alcuni *criteri generali*.

Essi riguardano il prestigio, il criterio, il metodo in voi, sacerdoti. Senza la saggezza di tutto questo, pensiamo sia difficile agire sulla massa dei giovani.

1. – *Il prestigio.* È l'influsso esercitato sugli altri per mezzo della stima ottenuta da essi. *Dunque dove non c'è stima non c'è prestigio. Il prestigio di un sacerdote c'è quando è situato come sacerdote e perché è Sacerdote; ossia per le ragioni e per i motivi delle virtù sacerdotali e delle doti inerenti al ministero sacerdotale.*

Vogliamo ritornare su questo concetto già espresso sopra; il prestigio tra i giovani nella sua sostanza non è legato a pregi rari posseduti da pochi, ma a un equilibrio di virtù che è accessibile a tutti.

I giovani, per scanzonati che possano sembrare, sono sensibili al prestigio più che tutti gli altri. Quel prestigio lo si acquista per quello che si fa abitualmente, semplicemente nei momenti più comuni e fuori di ogni esibizione.

I giovani vi giudicano assai più per quello che fate nel vivere comune e nel tratto confidenziale che non per quello che compite e dite in pubblico. Essi guarderanno in modo particolare al disinteresse, alla sincerità, al dominio di voi stessi, alla purezza del vostro cuore. Basta vi vedano – e Dio non lo voglia – soggetti alle comuni debolezze, pronti al piccolo espediente insincero, facili ai risentimenti umani, poco padroni della lingua e dei nervi, perché vi mettano alla pari di tutti e non credano più a voi interamente.

Essi apprezzeranno al contrario la rigorosità verso voi stessi e sentiranno – forse senza avvedersene – come per irradiazione, il soprannaturale emanante da colui che prega molto e vive vicino a Dio.

2. – *Il criterio.* I giovani bisogna incontrarli dove sono, ma non per associarsi a loro e rimanere con loro in qualche complesso di inferiorità morale, sibbene per portarli più in alto. Bisogna guardarli dal piano della paternità, non da quello della fratellanza. Nulla è più pericoloso che mettersi in concorrenza con loro nel labile patrimonio della effervescenza brillante e fantasiosa, anche perché costituirebbe non una parità, ma una vera inferiorità.

Questo vogliamo ricordarlo soprattutto ai giovani sacerdoti. Essi meditino molto e a lungo queste Nostre parole.

3. – *Il metodo.* Esso significa aver un *ordine* nella propria azione. Ci limitiamo ad asserire questo senza entrare in particolari, i quali, cari sacerdoti, faranno parte di una lettera a voi da Noi destinata nel prossimo Anno Santo. Ripetiamo che si tratta di ordine. E l'ordine è, prima pensare e poi fare; prima programmare, poi eseguire entro limiti definiti, che distribuiscano gli impegni ragionevolmente e non si dimentichino del tempo. Ciò parrebbe legge valevole in ogni

campo. È vero, ma qui si deve particolarmente parlarne, perché è tanto facile scambiare il disordine e l'assenza del controllo con i diritti della gioventù!

Una proposta ed una preghiera

Tutto quello che abbiamo scritto fin qui è per commendare qualsiasi iniziativa che serva alla gioventù. Non è necessario che qui facciamo enumerazioni di iniziative ed opere atte a zelare il bene di essa: voi le conoscete abbastanza.

Vogliamo concludere parlandovi di un mezzo concreto, che può stimolare ed avvalorare tutti gli altri mezzi. Intendiamo suggerirlo a tutti, parroci, cooperatori, rettori di collegi.

Fate uno schedario completo dei ragazzi della parrocchia. Porti le comuni indicazioni ed abbia per le osservazioni future. Vi costerà impiantarlo, in quanto non saranno sufficienti i dati desunti dai registri del Catechismo, ma non sarà difficile mantenerlo. Esso vi darà il possesso conoscitivo del vostro campo.

Revisionate accuratamente, almeno ogni anno, questo schedario, annotando con diligenza tutte le variazioni nei singoli giovani. Parliamo di variazioni nella posizione, nell'orientamento, nella moralità, ecc.

Sommando e catalogando sotto diverse voci arriverete così a sapere con sufficiente esattezza ogni anno che ne è di tutti, o quasi tutti, i vostri ragazzi che crescono. Avrete la visione precisa delle curve nella vita di molti.

Avrete la base per ricercare, riallacciare relazioni, apprestare salvataggi, mettere in moto persone più vicine al vostro ministero per recuperarli.

Saprete di quelli assenti dalla pratica religiosa, di quelli avversi ormai (e dolorosamente) alla Chiesa e forse a Dio stesso. Così di anno in anno, senza soste.

Sapendo e seguendo, farete tante cose che non fareste mai non sapendo e non conoscendo. Spesso crederete di non poter far nulla per molti di essi, contemplando sulla muta schedina il diagramma della loro perdizione.

Ma non è forse vero che proprio quella pena vigilante rimane l'àncora della futura salvezza? È così facile mettersi il cuore in pace su coloro che non si conoscono più e che ormai hanno la loro figura appiattita nella massa anonima senza volto e senza saluto!

Non accadrà più che uomini, un tempo entusiasti chierichetti, i vostri festosi aspiranti, vi passino accanto rimanendo vicendevol-

mente estranei. L'averli seguiti tutti, cercando anno per anno faticosamente di ricostruire le notizie, prolungherà il saluto, farà riconoscibili molti volti, e l'interessamento vostro irradierà qualcosa su tutti. Il filo sarà misterioso, per quelli ingoiati dal flusso e dal riflusso, ma legherà ancora qualcosa e darà il diritto di attendere.

Saprete il diritto che avete ed avrete un giorno, rispetto a coloro che il vostro schedario vi rivelerà aver voi battezzati, preparati alla prima Comunione, istruiti... Quando li incontrerete, saprete dir qualcosa che nessun altro potrà mai dire a loro.

Il vostro schedario sarà il miglior compagno ed il più competente suggeritore allorché andrete casa per casa a portare la benedizione pasquale.

Accompagnerà tutti al matrimonio ed oltre. E tutti sapranno che avete occhi per tutti, paternamente.

Lo schedario qualche volta non vi lascerà dormire. Non sarà in fin dei conti un male. Fatelo.

Sarà una gioia per Noi riscontrare che lo fate.

Ancora una filza di carte, direte. Sì! Ma vi ricordate quanto costa un'anima? Il sangue di Gesù Cristo.

Cari confratelli, prima di benedirvi vi chiediamo un favore.

Dopo aver letto questa Nostra lettera, abbiate per legge, ogni volta che celebrerete una funzione o parlerete al vostro popolo, di guardare intorno, cercare con lo sguardo e contare quanti ragazzi e quanti giovani sono presenti.

Non stancatevi mai di farlo. Dio vi aiuterà nel resto.

Siate benedetti in ogni pace propria del dovere compiuto, in ogni consolazione dello Spirito Santo, sovrabbondante e magnifica.

PER ESSERE MAESTRI

Sarò schematico per non fare perdere tempo a chi mi legge.

Non occorre certo che io dica che in un Sacerdote, per insegnare religione ai giovani, occorrono preparazione remota, preparazione prossima, cultura sufficiente e complesso morale buoni. Attiro la attenzione su alcuni punti concreti e che ricavo dalla mia osservazione nei sedici anni nei quali ho insegnato anch'io religione nelle pubbliche scuole.

1. Il Sacerdote insegnante di religione deve avere un prestigio. La ragione sta nel fatto che il giovane ha ordinariamente una prevalenza di sentimento sul raziocinio ed accetta la verità (spesso persino l'errore) e segue, se stima. Il prestigio è dato di certo anche dalle capacità e dalla cultura, nonché dal modo di porgere. Queste qualità chi le ha le ha e chi non le ha può solo fino ad un certo punto supplire con gran buona volontà. Però il maggiore prestigio sta nella valutazione morale. Quanto il giovane è in presenza di uno che si sa dominare sempre, che non è «come gli altri», che manifesta nobiltà coerenza e fermezza nei suoi sentimenti, subisce il prestigio, ossia dona la sua stima. Sarebbe errore credere che il prestigio derivi solo da doti intellettuali. Il Sacerdote non si lasci prendere nell'inganno facilone di mettersi col suo contegno sul piano di contegno dei suoi alunni. I giovani, quelli stessi disposti a felicitarsi se li seguissimo in qualche mondanità, ci vogliono sentire più in alto di loro.

2. Il Sacerdote insegnante di religione deve saper «tradurre». Se poi lui non sa (cioè non prende in mano convenientemente i suoi libri di Teologia), neppur «traduce»; solo confonde. Per dare dieci, bisogna sapere cento. Il «tradurre» sta nell'usare il linguaggio accessibile e nell'ambientarsi col gusto letterario del nostro tempo e, soprattutto, nel far passare la verità insegnata attraverso la fantasia, il sentimento, le simpatie e le esperienze, nonché attraverso la logica dell'alunno. Tutte queste parole sono capitoli di un trattato di tecnica didattica. Se la fantasia non si sollecita con molte cose concrete e narrative, l'intelletto del giovane sfugge. Se il sentimento non lo si chiama in causa, usando specialmente la conoscenza ed esperienza psicologica dell'alunno, può scagliare contro l'insegnante la reazione della noia.

Nota circa le doti che deve possedere il sacerdote che insegna religione; in «Assistente Giovanile», 1951, pp. 5-6.

Se le simpatie (ambiente in cui l'alunno si trova a suo agio onestamente), volte allo sport o ad altro, non sono comprese nel modo giusto, tenderanno a sostituire tutto. Se le esperienze del giovane non sono qualche volta presenti, questi si distacca. Se la logica giovanile, che non sempre è la logica reale, ma che mette prima quello che va dopo e sotto quello che sta sopra a seconda delle impressioni e del caso, non è rispettata, si corre il rischio fortissimo di parlare al muro. Il più grande segreto della riuscita di un insegnante sta sempre nella sua capacità di «tradurre». Mentre egli traduce, rende anche «umano» l'oggetto del suo insegnamento, ossia lo avvicina e lo fa entrare nella vita, dopo aver forse fatto vibrare la commozione.

3. Il Sacerdote insegnante di religione non abbia voglia di far gran figure. Il giovani hanno un sesto senso per capire questa debolezza dell'insegnante, il quale – se l'ha realmente – finisce col diventare ridicolo.

4. Prenda sul serio le difficoltà e i dubbi; ma non se ne impressioni mai. Studi per adeguarsi; però se si impressiona e lo dà a divedere, perde il prestigio. Per lo stesso motivo non disperi mai, abbia e dimostri fiducia.

5. Soprattutto preghi Dio e si comporti colla sua vita in modo che il Signore stesso, quando il Sacerdote insegna, prenda il suo posto e faccia la sua parte!

L'ASSISTENTE EDUCATORE ALLA VITA SOCIALE

Il tema che io devo svolgere procede così: *tre prenotandi e cinque punti.* Vi sembrano un po' troppi, ma cercherò di essere abbastanza chiaro, conciso e discreto.

Il primo prenotando: *si parla ad educatori;* perché quello che si dice in questo Corso non è detto tanto a voi come voi, ma a voi perché vi serva nella vostra missione di educatori. Ed è sotto questo punto di vista che anche la mia questione deve essere trattata, e l'argomento a me affidato deve essere svolto. Si parla di quello che il Sacerdote, Assistente di A. C., deve dare ai soci di A. C. per aiutare la loro formazione sociale. Questa precisazione è assolutamente necessaria, perché con questa precisazione diventa ben chiaro il criterio di tutto, criterio che può essere riassunto in due proposizioni:

1) Massima aderenza alla dottrina di Nostro Signore e della Chiesa;
2) Formazione sociale in ordine dell'apostolato, perché siamo in A. C. e tutto deve essere visto sotto quella specie.

Credo sia opportuno che io mi trattenga alquanto sulla prima proposizione, cioè: *Massima aderenza alla dottrina di Nostro Signore e della Chiesa.*

Anche in campo sociale noi dobbiamo fare oggi una chiara scelta senza compromessi perché, in fatto di ortodossia, compromessi non ne possono esistere: quattro e quattro fanno otto, non possono fare sette, non possono fare nove e la scelta è: o si sta con Gesù Cristo fino in fondo o si è contro Gesù Cristo. Non possiamo fare la meschina figura di andare a mutuare qualche principio altrui, perché questo sarebbe un compromesso e ci condurrebbe certamente a concludere che quattro e quattro fanno sette o nove.

Debbo richiamare a questo proposito la vostra attenzione sul fatto che noi viviamo ancora la moda che si è generata nel clima portato dalla guerra: una moda che ha creato delle mete fittizie, ha creato un vocabolario, ha creato dei paradigmi. Io so benissimo che se – come spero – non verrà nessuna guerra, tra dieci anni o venti, si riderà di molte cose che in suon di norme e di epifonemi si spifferano oggi:

Conferenza tenuta a Roma il 6 luglio 1955 al Convegno Nazionale degli Assistenti Diocesani dell'Azione Cattolica Italiana; in «L'Assistente Ecclesiastico», 1955, pp. 489-502.

ma per intanto c'è la grande moda e dobbiamo stare attenti a non caderci dentro. Dobbiamo avere la prospettiva storica per guida, *almeno*. E la prospettiva storica ci insegna che di grandi mode ce ne sono state e quelli che, vivendo al tempo delle mode , le hanno seguite, hanno sempre finito col fare una figura ridicola. Nel secolo scorso noi abbiamo visto per alcuni decenni la moda liberaleggiante per cui il liberalismo si è insinuato dovunque; oggi che cosa diciamo noi della moda liberaleggiante del secolo scorso? Potremmo scusare molte persone perché, vivendo in un ambiente, a forza di respirarlo, forse non potevano ragionare diversamente, le potremmo scusare soggettivamente; però molte di quelle cose sono morte e non hanno lasciato dietro di sé, se non dei detriti, ma non hanno edificato. È opportuno che questo criterio sia ben chiaro: noi dobbiamo essere con Gesù Cristo, e con Colei che di Gesù Cristo è continuazione nei secoli: la Chiesa. Sia tale nella nostra mente e nella nostra coscienza, da liberarci da fare qualche trista figura che certamente faremmo dinanzi a coloro che verranno un po' dopo di noi e che fruendo di una prospettiva storica al di fuori delle conseguenze dell'ultima guerra, non tuttavia sopite, saranno in grado di poterci giudicare con chiarezza e con obiettività. Finito il primo prenotando.

Il secondo prenotando: *Il Sacerdote in Azione Cattolica è il vero, grande educatore.* Dico *il vero grande educatore*; ci possono essere altri educatori, ma ordinariamente l'impronta della educazione e della formazione ai laici militanti sarà data dal Sacerdote Assistente. Questo vale naturalmente anche per l'educazione sociale, e allora ecco una responsabilità non dirò nuova, ma che, forse, deve essere sentita con una coscienza rinnovata.

Questa responsabilità investe tutti coloro che comunque debbono agire da Sacerdoti in A. C. e, tra l'altro, impone a loro l'obbligo di approfondire e aggiornare la loro cultura in proposito. Nessuno pensi di poter essere maestro in materia senza avere studiato e approfondito e non se ne stia nei paradigmi facili, appunto perché sono facili e perché, essendo facili possono anche essere abbastanza piacevoli e per nulla scomodi. Non c'è niente di peggio nel campo sociale che attenersi al criterio della comodità, perché quella è la via direttissima per sbagliare e ingannare tutti.

Bisogna quindi approfondire ed aggiornare la cultura. Naturalmente al primo posto, – io non sono qui a recitare una bibliografia, poiché la potrete trovare altrove – al primo posto, vi prego di tenere le Encicliche Sociali dei Papi; c'è un elegante volume curato da Igino Giordani che porta quasi tutti i documenti e che credo opportuno

stia nelle vostre mani. Credo pure che forse qualche cosa del magistero pontificio in campo sociale comparirà tra non molto in una raccolta specializzata. Comunque i discorsi del Santo Padre sono arrivati al XVI volume e credo che questa raccolta rimarrà certamente classica per indicare l'orientamento del pensiero cattolico del nostro tempo.

Bisogna dunque approfondire ed aggiornare la cultura sociale perché la sociologia non è una questione di istinto e di buon senso soltanto (certo ci vuole buon senso, perché senza buon senso che è la «sapientia», non si fa nulla di criteriato e di concludente), però non basta né andare di istinto né col solo buon senso; la sociologia è sistema di cognizioni scientifiche, solide e vaste e oggi non è possibile fare nessun ragionamento che sia serio, in campo sociologico, se non si è – ad esempio – sufficientemente ferrati anche in campo economico.

La ragione è molto semplice: la sociologia pensa anche alla distribuzione equa di tutti i beni materiali e non materiali; ma per distribuirli, prima occorre che siano prodotti. Ora, circolazione e produzione, anzitutto, dei beni materiali, che sono una parte dell'oggetto sociologico, sono oggetto della economia. Nessuno potrà pensare di distribuire quello che non c'è: prima bisogna ci sia. Ecco perché – tra l'altro – non è possibile anche con solide cognizioni scientifiche in campo sociologico, poter concludere validamente se non esiste una buona formazione in campo economico. Le stesse riforme sociali possono essere rese inadatte o inoperanti in ragione dell'ignoranza e l'ignoranza non può giustificare obiettivamente nulla. Esiste una ignoranza incolpevole e invincibile che potrà soggettivamente giustificare qualcuno, ma che non giustifica affatto la collettività dal guardarsene, dal difendersene, e dal pretendere in tempo le misure onde non esserne tocca.

Occorre dunque che il Sacerdote educatore alla vita sociale non sia un facilone, per non produrre venditori di fumo, demogoghi da strapazzo: sappia invece il Sacerdote, anche in questo settore, dubitare e chieder consiglio là dove difficoltà di argomento o vastità di materia non gli consentono di poter dare un giudizio motivato e prudente. E questo è il secondo prenotando.

Il terzo prenotando : *Non è possibile sottrarsi dall'impartire ai soci di Azione Cattolica una educazione anche sociale.* In questo Convegno è stato giustamente messo in programma. Non è possibile sottrarsi a questo dovere, prima di tutto perché i nostri soci di A. C. debbono, prima di diventar competenti in questioni sociali – che è una bellissi-

ma cosa, ma la seconda – debbono diventare essi stessi *degli elementi* sociali. Essere degli elementi sociali vuol dire avere tutto il complesso delle cosiddette «doti di relazione», di cui parlerò tra non molto.

Ho detto che è necessario, oggi, impartire ai soci di A. C. una formazione di carattere sociale perché, dopo essere diventati sociali loro, debbono pur partecipare all'azione sociale; debbono, anzi, essere degli elementi attivi nel movimento e fermento mondiale che tende ad una migliore distribuzione dei beni terreni ed a una pace migliore e pertanto più resistente, perché edificata veramente non solo sulla giustizia, ma anche sulla equità, senza della quale non si perfeziona la giustizia e senza della quale si potrebbe avere tutt'al più quel *summum jus* che in taluni momenti diventa la *summa iniuria*. I soci di A. C. debbono essere anche in questo campo il fermento del mondo.

Nessuno oggi dei soci di A. C. può infatti sottrarsi a questo imperativo di lavorare per i propri fratelli anche nel campo della giustizia: ecco perché dobbiamo dare una formazione sociale. La questione sociale è la questione del nostro tempo, e ciò è dovuto al fatto che i beni della terra sono maggiorati e sono stati portati maggiormente in cognizione e in possibilità di utilizzazione di tutti. E allora? L'umanità è arrivata dinanzi alla mensa imbandita, nessuno può e deve impedire che essa cerchi di accostarsi alla mensa imbandita secondo una regola di ragionevolezza e di educazione e che si serva di quanto Iddio le ha concesso.

I miei prenotandi sono finiti.

Ora comincio a svolgere brevemente i cinque punti che ho ristretto in formule, a modo di proposizione, perché possano essere più facilmente raccomandati alla vostra memoria e quindi più facilmente possano divenire oggetto di vostra meditazione. Va da sé che io devo essere molto riassuntivo nell'esporli e che debbo restringermi a talune indicazioni di carattere fondamentale.

Il primo punto *riguarda il concetto di socialità*. Noi dobbiamo dare una educazione sociale: abbiamo almeno chiaro il concetto di socialità, altrimenti continuiamo a navigare nel vago e non si conclude nulla. Che cosa vuol dire sociale? Che cosa è la socialità? Sociale da «socius»: in compagnia di altri. È sociale chi si ricorda sempre che non c'è lui solo, ci sono anche gli altri: gli altri occupano un posto che a loro è dovuto, e rappresentano una somma di diritti e di doveri. Di doveri certo, ma anche di diritti i quali impegnano noi, suscitando in noi correspettivi doveri. Questo è essere sociale. La socialità pertanto consiste nel ricordarsi sempre che non siamo soli, ma che ci

sono anche gli altri con i loro diritti; nel ricordarsi pertanto che quello che noi pensiamo , diciamo e facciamo ha una risultante che va o a bene o a male degli altri. Così se avvertiamo – ecco la socialità – che va a male degli altri, noi dobbiamo vedere se non sia il caso di ritirarci o di ritirare quello che facciamo o cambiarlo: va bene, noi, da un supremo divino appello di umanità anzitutto e poi evangelico di carità, siamo spinti a cercare di farlo meglio proprio perché serve anche agli altri. Questa è la socialità: in ogni computo tener conto della presenza degli altri; come limitanti il nostro comodo, il nostro arbitrio, qualche volta la nostra libertà, i nostri comodi, qualche volta o molte volte, il nostro interesse: questa è la socialità. È, evidentemente, un atteggiamento profondo che deve diventare abituale dell'animo umano, altrimenti noi potremmo avere uomini e donne che meravigliosamente parlano di cose sociali, ma essi non sono affatto sociali. Se, ad esempio, io vado in treno, non posso prescindere da quelli che stanno con me nello scompartimento e aprire il finestrino perché io voglio godermi l'aria dicendo: – «È estate, ho pagato il biglietto, e pertanto ho il diritto...». No io devo ricordarmi che ci sono anche gli altri e ci potrebbe essere qualcuno delicato al quale potrei fare anche un danno, e forse anche un danno fatale, aprendo il finestrino; debbo guardarmi intorno, se sono sociale, e debbo prima di prendere una determinazione far sì che il mio desiderio arrivi a collimare col presumibile interesse degli altri: allora io sono sociale, altrimenti non lo sono.

Credete che tutti coloro che sono in Azione Cattolica, siano sociali? Io credo di no. E allora, se vogliamo mettere a posto il mondo, cominciamo a mettere a posto noi stessi, anche perché questa è la sociologia che pochi sono disposti ad imparare. Quando uno sarà sociale, è chiaro che comincierà ad andare d'accordo con tutti, dove la giustizia e la verità lo permettano, perché se la giustizia e la verità non lo permettessero, potrebbe anche non andar d'accordo, ma non sarebbe colpa sua, allora. Comincierà ad andare d'accordo con gli altri, a ritirarsi in giusti confini, a fare tutto quello che può fare, comincierà a sottovalutare un po' se stesso, sapendo che a sua insaputa, l'orgoglio che è nato con noi, gli farà valutare sempre se stesso un po' di più di quello che non comporti la verità e la giustizia. Lasciate che io insista su questo punto perché sono profondamente convinto che la pace sociale del domani dipenda moltissimo da questo atteggiamento interiore.

Vorrei fermarmi un po' anche sulla parola «*altri*». Ho detto che la socialità consiste nel ricordarsi che ci sono gli altri,e nel commensurare noi stessi al fatto che ci sono gli altri, con i loro diritti che noi

dobbiamo rispettare e con la loro umanità che noi dobbiamo riverire. Chi sono gli altri? *Gli altri sono tutti*, gli altri sono quelli che erano nel Vangelo il nostro prossimo. Rileggetevi la parabola del Buon Samaritano: anche un nemico era prossimo, anche l'avversario è prossimo. Possono esistere degli avversari e possono esistere dei nemici: noi però non dobbiamo mai essere nemici di alcuno, perché è escluso per noi dal concetto di «prossimo». Se non mi sbaglio, questo è Vangelo. Sicché se qualcheduno parla in modo che qualche pezzo del genere umano vada fuori di questo «tutti», se ne va lui chiaramente e senza appello fuori dello spirito del Vangelo, col rischio di andar fuori anche dall'ortodossia.

La cosa ha molta importanza perché c'è spesso un equivoco ed è questo: noi, molte volte, accettiamo per buono il concetto sociale che tutto è nella pura e semplice difesa contro gli avversari. Ci sono degli avversari e ci sono delle persone da cui bisogna guardarci, però, noi li dobbiamo riguardare evangelicamente, perché sono «altri» anche loro! Stiamo attenti a non farci prendere dalla moda, altrimenti noi non siamo più con Gesù Cristo, la cui legge della carità è – (vedi Matteo 25) – la legge sulla quale il genere umano sarà giudicato innanzi tutto. Noi non possiamo istillare il concetto che la socialità consista in una semplice difesa, no; perché la socialità consiste anzitutto in una costruzione spirituale, che ha poi i suoi effetti materiali; includerà anche una difesa, non c'è dubbio, ma questa difesa dovrà sempre essere guidata da canoni evangelici.

Oltre tutto se noi sappessimo che gli «altri» sono «tutti», non cadremmo nel facile errore di coloro che parlano in modo tale da qualificare come soggetto dei doveri sociali soltanto talune classi, i ricchi, ad esempio: certamente i ricchi sono soggetto di doveri sociali e lo sono molto più degli altri in ragione delle aumentate capacità, lo sono più pericolosamente degli altri, perché sopra di loro incombe quella tal parola evangelica «essere più facile ecc. ecc.»... Ma soggetto di doveri sociali sono tutti. Se io parlo sempre in modo da rovesciare i doveri su quella parte, tacitamente io ne esimo gli altri. Ricordo una volta, quand'ero bambino, che sono venuti in una casa vicina alla mia dei ladri ed è venuta la polizia a cercare i ladri. Qualcuno, non so chi, aveva messo in giro la voce che i ladri fossero su in alto, nelle soffitte e allora tutti guardavano lassù, e hanno puntato anche gli idranti verso l'ultimo piano. Nessuno si era accorto di quello che stava succedendo: stavano rubando in un magazzino seminterrato e siamo stati noi ragazzini che ce ne siamo accorti, ma ce ne siamo accorti mentre i ladri scappavano. Ora io penso spesso a quell'episodio della mia infanzia, perché molte volte noi puntiamo

gli idranti chissà dove e dimentichiamo tutti gli altri settori. Anche uno che, come carriera, fa quella di semplice commesso in una bottega e che noi forse classifichiamo tra la povera gente, ad un certo momento arriverà probabilmente ad avere sotto di sé un commesso più giovane di lui. Se noi avremo istillato a tutti i nostri soci che i doveri sociali son soltanto confinati al piano più alto, questo commesso che una volta era l'ultimo ed ora è diventato il penultimo, comincerà ad essere una ira di Dio per il poveretto che è l'ultimo, soltanto per il fatto che lui è il penultimo. Voi sapete qual è la logica dei penultimi, vero? Perché molte volte fanno maggiormente montare in superbia i gradini tra penultimo ed ultimo commesso in una bottega, che non tra chissà quale altra attività di carattere sociale! Moltiplicate questo per tutti i commessi di questo mondo, per tutti quelli che potrete trovare al piano più basso della società dispensata dall'avere un senso sociale, mentre invece la maggior parte della socialità dipenderà da loro perché sono l'enorme massa del mondo. Questo è importante aver ben chiaro nella mente.

Ed ho finito il primo punto. Mi limito, concludendo, a dire soltanto che è chiaro come la socialità sia una virtù morale, od una somma di virtù morali e teologali. Perciò per avere questa socialità io devo avere una infinita pazienza, e devo aver la verità in me, perché senza verità e senza pazienza io sarò portato a giudicare male tutto e tutti, e a non saper trattare con alcuno. Io dovrò essere umile, perché se non sarò umile, non avrò mai la verità in me, e solo con l'umiltà io posso raggiungere la verità in tutti i giudizi. E ci vuole anche la carità, perché ad un certo momento per avere tutta quella verità, tutta quella pazienza, tutta quella umiltà, tutto quel saper tacere, tutto quel saper rinunciare al proprio interesse, e saper rinunciare a tante cose umane, se non c'è proprio la carità e l'amor di Dio, di quello buono, non si riesce. Come si fa a voler bene a tutti se non si ama Dio? Se non si ama Dio, non si riesce ad essere sociali. È per questo che della socialità possiamo parlar noi con in mano l'amor di Dio e l'amore del prossimo. Gli altri ne parlano soltanto «in praeliminaribus», ma non possono andare più in là, perché se vanno più in là troveranno che ad un certo punto mancano le ragioni per sostenerla.

Il secondo punto: *qual è l'obiettivo del nostro interessamento sociale?*

È evidentemente quello di far partecipare più equamente tutti ai beni della terra, beni materiali e beni spirituali. Pertanto, non è soltanto far partecipare ai beni di «necessità», di consumismo necessario per il

vitto, per l'alloggio, per il vestito, no; è farli partecipare a tutti i beni, anche a quelli spirituali che stanno nella cultura, nell'arte, nella responsabilità sociale, civile e politica, nella responsabilità, quando sarà il suo tempo, aziendale. Questo minorenne portato in presenza del grande banchetto dei beni terreni, sta diventando maggiorenne, e noi dobbiamo rispettare il fatto che è diventato maggiorenne: ne ha diritto. È questo il punto a cui si deve arrivare: che possa essere innalzato il tenore di vita e che tutti in una forma più equa, vengano a partecipare al banchetto dei beni della terra. Ora, su questo punto, nessuno può avere dei dubbi, e questo punto è della massima apertura. È qui che noi dobbiamo sentirci impegnati da una verità evangelica che io enuncio e che è quella che sostiene la seconda proposizione. Nostro Signore ci ha insegnato ad essere fratelli e la fraternità l'ha materiata della legge della carità. La sociologia sta tutta qui: che dobbiamo essere fratelli. Voi sapete che l'essere fratelli suppone una comunicazione nella natura e nel sangue e porta di conseguenza, alla comunicazione, la massima possibile, dei beni. Vi prego di fare attenzione alle parole, ho detto alla «massima possibile», non a quella impossibile. Alla massima «ragionevole» perché questa parola «ragionevole» salva tutta la libertà degli uomini, e quello che ci sta attaccato, e salva tutte le altre ragioni che hanno valore per diritto naturale, e quindi per volontà del Creatore, nell'attribuire una maggiore o minore partecipazione ai beni. Posto che noi non siamo solo animali, siamo invece anche intelligenti, siamo anzi liberi, ci devono essere conseguenze della libertà anche in campo sociale; che se queste conseguenze della libertà che determinano situazioni diverse, non si volessero ammettere, bisognerebbe uccidere la libertà, e allora saremmo uccisi noi, e in tal caso, per qualche bene terreno, per qualche piatto di lenticchie, finiremmo col vendere tutta quanta la nostra primogenitura, il che non sarebbe un calcolo buono, ma soprattutto, non sarebbe un calcolo vero.

Ecco dunque qual'è la ragione che innerva la seconda proposizione. Noi dobbiamo mirare alla più equa distribuzione di tutti i beni, non solo di quelli materiali, ma anche degli altri. E questo perché siamo fratelli, tali ci ha costituito Gesù Cristo. Questa verità si rannoda alla massima che riepiloga tutto l'Evangelo, quella per cui volgendoci a Dio noi possiamo dire così: «Padre nostro che sei nei cieli»...

Ecco: massima apertura, questa è la meta. Bisogna distinguere bene la meta a cui si vuole arrivare, dalla strada che si deve battere per arrivarci. Nella strada ci sarà una questione di strategia e ci sarà una questione di tattica; la tattica deve essere sempre subordinata alla

strategia, ma tattica e strategia debbono essere subordinate all'ordine costituito da Dio. Quindi, fermo che la meta è della massima apertura, cioè restituire tutta la maggiorità al genere umano, soprattutto a coloro che l'hanno meno, la strada per giungervi deve essere saggia, deve essere prudente, deve essere realizzatrice, perché gli errori lungo la strada si risolvono in ritardi. Sarebbe qui il punto di analizzare tutti gli errori fatti in Europa e fatti nel mondo nel nostro tempo, per misurare quanto si stia allungando la strada per arrivare, a causa di ciò. La distinzione tra l'apertura delle mète, e la strada da battere è fondamentale, perché talvolta si confonde l'una con l'altra e non si comprende che l'orizzonte non è affatto nei limiti del nostro piccolo passo. Il nostro piccolo passo non può essere protratto oltre quello che è dato dall'apertura delle nostre gambe, le quali sono quelle che sono.

Ma a proposito di questo obiettivo, che è la maggiore e la più equa partecipazione di tutti gli uomini a tutti i beni, bisogna che non dimentichiamo un'altra verità evangelica. Ho detto che questa verità è insinuata dalla legge della fraternità, a sua volta imposta dalla legge della carità.

Ma ora io debbo ricordare come tutto quello che c'è stato rivelato sta sotto un segno universale che è: non siamo fatti per la terra, ma siamo fatti per il Cielo. Cari confratelli, non parliamo di beni terreni e della rivendicazione giustissima dei beni terreni per coloro che ingiustamente ne sono stati privati o diminuiti, in modo da far credere che il Paradiso stia in terra. Il Paradiso non sta in terra ed è un inganno far credere che il Paradiso stia in terra. Non parliamo in modo che, risolto quel problema, sembri risolto anche questo, perché è risolto niente: rimane da risolvere il grande distacco degli uomini dalla terra, sicché possano dignitosamente librarsi verso il cielo. Stiamo attenti a non parlare in modo da contraddire la prima delle beatitudini, quella sulla povertà di spirito, che rimane il fondamento della morale cristiana per cui Nostro Signore ci ha insegnato esser quei beni terreni soltanto dei mezzi per acquistare i beni eterni, i quali né tignòla, né ladri sottraggono a noi. I beni terreni intanto devono essere assunti in quanto servono a quello scopo ultimo e perciò non devono essere elevati nella considerazione e nella dignità a tale livello da far perdere di vista i beni eterni e ciò in cui essi sopravanzano tutti quanti i beni temporali. Ricordiamoci che talvolta, per essere incoscientemente sociali, si può divenire perfettamente anti-evangelici, senza riuscire ad essere sociali!

Il terzo principio che raccomando a voi perché lo abbiate presente nella formazione dei soci di Azione Cattolica, è questo: *la equa distri-*

buzione dei beni della terra è un fatto complesso, pertanto richiede intelligenza e scienza... C'è chi crede che la equa distribuzione dei beni della terra possa esser fatta con una formuletta. Non basta, perché in questa equa distribuzione, influiscono, fra l'altro, tante cause storiche anteatte. Noi possiamo parlare di noi come degli eredi di tutto quello che è passato dall'inizio della Riforma e Controriforma, ma se questo è quello che vediamo abbastanza chiaramente nell'indagine storica, noi siamo portatori di cause che risalgono molto più indietro. E non è da credere che questi elementi operanti nell'anima, vorrei dir, del mondo, operanti nella storia, siano a noi chiari, sì da poterli evadere o da poter proclamare rispetto ad essi una indipendenza. Queste leggi della storia hanno una incidenza nei fatti sociali e anche nei fatti economici, ed è inutile stare a dire che si saltano; quelli continuano a camminare: rischieremmo di scender dal treno dicendo che è fermo, mentre è in corsa.

Oltre la confluenza dei fatti storici, c'è una confluenza di tutte le leggi psicologiche che agiscono. Ho sentito dire recentemente da uno che se ne intendeva, che la politica la si fa più con la psicologia che con la realtà. Credo che avesse il 90% di ragione: ma se aveva ragione, l'aveva perché i fattori psicologici sono tremendi nel perseguire il loro ciclo. Gli uomini sono liberi pienamente di accordo, e in tutti i momenti possono agire ignorando volutamente questi fattori, però la molla compressa scatta e dà il suo impulso egualmente. Tutto questo entra nel complesso dei fatti che presiedono alla equa distribuzione dei beni della terra, perciò non si può parlare di questa equa distribuzione come di una operazione che si compie con una formuletta, come la riprova del nove in aritmetica.

La complessità della più equa distribuzione dei beni, *alla quale dobbiamo assolutamente arrivare*, richiede *una grande scienza, una grande coscienza e una grande prudenza*. Attenti a coloro che parlano molto alla svelta, perché la risultante di queste imprudenze è che la povera gente può finire con lo star peggio.

D'altra parte per dare un bene, non si può rapirne un altro che sia maggiore; ad esempio con la pretesa di dare un bilancio finito e a posto, non si può sottrarre la libertà agli uomini e metterli in collegio; io preferisco mangiare un tozzo di pane – dico io e qualunque uomo – anche nero, ma avere un po' della mia libertà. E il giorno che io dovessi andare a chiedere il fazzoletto alla Madre Superiora, sempre, come se fossi in un orfanatrofio, come potrei diventar vecchio serenamente in questa prospettiva? Non è possibile!

Inoltre per regolare il benessere di uomini liberi, rispettandoli come tali, non ci si può affidare a strutture rigide e macchinose, perché

esse provocano il cosiddetto fenomeno della massa. Prima di Gesù Cristo è stato il fenomeno che ha caratterizzato il mondo e lo caratterizza dovunque Gesù Cristo non arriva. La massa è quella tal cosa in cui gli uomini perdono o rinunciano ad una parte dei loro diritti che vanno a tutto vantaggio di una nuova autorità centrale pletorica, la quale li calpesta e se li divora. Nostro Signor Gesù Cristo non ha redento soltanto le anime, ha redento anche la storia: ed è perciò doppiamente delittuoso ridurre la società ad una massa fatta di uomini pallidi che non hanno più l'integrità dei loro umani diritti dati dal Creatore, perché questi o li hanno per ignoranza devoluti, o li hanno avuti rapiti a vantaggio di uno stato pletorico che poi finisce col diventare mostruoso e fatale. La storia, anche recente, indica abbastanza bene come purtroppo anche questo possa accadere.

Passo al quarto punto: *la distribuzione dei beni suppone la distribuzione anche degli oneri*. Non bisogna voler ereditare soltanto crediti, si ereditano anche i debiti. Se noi dobbiamo dare una formazione sociale dobbiamo metter chiaro sempre questo punto, perché a forza di parlare sempre di diritti, noi stiamo diseducando tutti dal fare il loro dovere. Ci sono dei diritti sacrosanti e devono essere difesi. Ci sono dei doveri altrettanto sacrosanti che devono essere salvati, anche perché i doveri nostri sono dei diritti di Dio, i quali diritti di Dio prevalgono sempre sui nostri diritti, come tutti pensiamo e come è nella più chiara e luminosa logica. Pertanto questa distribuzione dei beni suppone la distribuzione degli oneri. E non parlo soltanto degli oneri materiali, bensì anche degli oneri spirituali. Gli oneri della civiltà della «res publica», li debbono proporzionalmente portare tutti. È lo spirito che bisogna creare. Nessuno può dire: «io faccio i miei affari, farò anche un po' di carità e poi non mi occupo di niente»; no, oggi nessuno lo può dire; dal momento che la costituzione del nostro mondo sociale è diventata «res pubblica», è diventata democrazia, nuovi doveri sono scaturiti da questo stato di fatto. Si è creata la condizione per cui doveri che, forse, un tempo erano minori, hanno raggiunto un grande livello e costituiscono un profondo e, qualche volta, radicale impegno. Noi dobbiamo dare questa coscienza ai soci di Azione Cattolica.

E persuadiamo anche la povera gente che non potranno avere tutto dagli altri, né tutto dallo Stato. È soltanto in un orfanatrofio, dove i bambini non hanno ancora l'uso di ragione, che tutto potrà dipendere e venire dalla Madre Superiora, ma nel mondo, questo non sarà mai vero. Certo, ci saranno delle cose che bisognerà aspettare da altri e si presenteranno delle motivate ed energiche richieste, appoggiate da azioni onestamente conclusive, ma non mettiamo nella testa di

nessuno che debbono aspettarsi tutto da altri, perché questo non è vero. Ciascheduno dovrà fare la sua parte. Noi non possiamo creare una mentalità sociale che sia quella della passività indiana, dello star seduto ad aspettare che la legge, che le strutture nuove, che il parlamento, che non so cosa d'altro, ci vengano a fare la pappa e ci dispensino da qualsiasi sforzo, da qualsiasi impegno e da qualsiasi studio: no, perché questo non è vero.

Ultimo punto: *nella realizzazione di tutto questo le strade possono esser molte, i mezzi e i metodi possono essere indefiniti, purché si salvi la legge di Dio.* Ossia: purché si rispetti la persona umana, perché questa non la si può ridurre ad essere diversa da quella che l'ha fatta il Creatore. È certo che qualunque ritrovato umano se va contro la legge di Dio, finisce nella più grande catastrofe, perché il mondo e le sue leggi e la storia sono regolate da una eterna saggezza, la stessa che ha fatto quelle leggi. E pertanto quelle leggi hanno sempre ragione. La nostra saggezza nello stare aderenti alla legge del Signore è questa: che stiamo col più furbo di tutti e quella è certamente la via più sicura per arrivare in fondo. Pertanto negli strumenti, per arrivare a quello scopo, nei mezzi, nei metodi ci può essere la più grande apertura, purché si salvi la persona umana e i suoi diritti fondamentali fra cui anche il diritto sostanziale di proprietà. Potrà avere dei limiti, potrà avere delle condizioni, ma il diritto sostanziale non si può toccare e con la proprietà la libera iniziativa, perché senza libera iniziativa un uomo non è più un uomo. Rispettare la persona umana, rispettare la legge di Dio, rispettare quindi l'ordine giuridico e – ultima regola, ultima restrizione – nell'adottare l'una anziché l'altra soluzione ci siano sempre cause giustificanti le quali non solo possano essere accolte dalla legge di Dio, ma in se stesse siano giustificate. Vi è infatti un margine entro il quale non è questione di principio, è questione di convenienza, e fare in un modo piuttosto che nell'altro significa fare cosa più conveniente o meno conveniente: ma la moralità impone a noi, quando si tratta degli altri, di scegliere sempre non solo la via giusta, ma quella più conveniente. Ora il giudizio di convenienza sarà sempre dato da una confluenza di circostanze che può e deve scaturire dalla preparazione, dalla conoscenza e dalla capacità di valutazione profonda.

Ho finito miei cari confratelli: questi sono i cinque punti che io lascio alla vostra considerazione.

Vedano dunque i Sacerdoti quanto hanno da studiare per poter sapere, quanto hanno da sapere per poter parlare ed educare in campo sociale. Quanto debbono essere chiari a proposito della divina verità che regola i rapporti fra gli uomini, perché noi siamo con

Gesù Cristo e solamente con Gesù Cristo e in fatto di principî non abbiamo da imparare niente da nessuno che non sia Nostro Signore Gesù Cristo, o la Chiesa.

L'importanza è che la considerazione religiosa e soprannaturale domini veramente ogni altra considerazione sociale, perché avete visto cos'è la sociologia per Gesù Cristo e come non la possiamo stralciare noi da una considerazione religiosa, anzi, coraggiosamente soprannaturale della vita e della realtà.

Così ci preserveremo dalla illusione che tutto possa ridursi ad una macchina anche in sociologia: noi non siamo macchine, non lo saremo mai; la storia non aderirà mai alla macchina.

Questa è la più grave iattura del nostro tempo, come ha indicato il Santo Padre nel Messaggio Natalizio del 1953: l'uomo che ha creato la macchina s'è messo ad adorare stupidamente la propria creatura e rischia di non capire più niente, di inebetirsi.

Rimanga dunque nell'anima nostra, cari confratelli, e sia norma suprema dell'opera vostra educativa, soltanto da un punto di vista religioso e soprannaturale faremo una buona sociologia, daremo una buona formazione; soltanto essendo col Nostro Divin Salvatore noi potremo dar dei grandi principî, e formeremo uomini capaci di imparare tutte le tecniche per fare passare al vaglio dei principî e assumerle, quando sono coerenti ai principî e quando son coerenti all'esigenza fondamentale del bene comune. Noi dobbiamo essere onesti; abbiamo rinunciato alla nostra famiglia, abbiamo rinunciato al mondo e voi sapete che forse siamo i soli che abbiano rinunciato. Poiché degli altri ci si occupa nella misura in cui si rinuncia, sia questo un titolo alla efficacia del nostro lavoro educativo dei laici di A.C.I. alla vita sociale.

Avremo dei difetti, ma abbiamo rinunciato a qualche cosa, a molto, forse siamo stati anche fedeli a questa rinuncia: ricordiamocelo. Quando si parla di disinteresse come di una delle grandi virtù sociali, noi abbiamo già questo in mano.

Cari confratelli, fatelo valere, non tanto davanti agli uomini, quanto davanti a Dio.

PREFAZIONE
di S. Em. Rev.ma il Card. SIRI,

Presidente della Commissione Episcopale per l'Alta Direzione dell'A.C.I.

Questa raccolta dei Discorsi del Santo Padre, relativi a problemi della Gioventù e della educazione, è un omaggio filiale, mentre segue l'onestissimo calcolo di mettere con rilievo e con facilità a disposizione dei nostri Giovani e dei loro Educatori una miniera di saggezza straordinariamente feconda.

Per chi leggerà è opportuna una considerazione generale. Dopo Rousseau e Pestalozzi la scienza della educazione si è messa in gran parte al servizio di determinate concezioni filosofiche ed è sempre più scivolata verso la tecnica. Che la scienza educativa segua i punti di vista particolari, significa il pericolo di astrarre dal soggetto «uomo», il quale è quello che è e non quello che si può modellare ad arbitrio. Che la stessa scienza scivoli verso una tecnica, significa che a questa povera gioventù si applichino criteri talvolta solo ispirati dalla macchina, con lo stesso successo col quale si applicano nefasti alla sociologia e alla politica.

Il valore di questi Discorsi del Santo Padre sta appunto nel fatto di ricondurre la Pedagogia a princìpi supremi ed assoluti, a criteri illuminati nell'assumere le tecniche, adeguandole però con saggia discrezione alle grandi linee dei principi.

La parola del Papa salva dall'incantesimo delle mode correnti, per le quali può essere compromesso quanto nella educazione si salva solo se, in nulla rinunciando dei nuovi onesti apporti, resta inviolata una santità di impostazione, indicata dalla natura umana, dalla sua stessa debolezza, dalla concreta esperienza della sua lunga storia.

Anche in questo campo il Regnante Pontefice ha segnato il Suo insostituibile Magistero. La pubblicazione presente assume pertanto la caratteristica di un atto di gratitudine profonda e cosciente.

†G. Card. Siri

Prefazione al volume: Pio xii, *Discorsi agli educatori ed ai giovani*, Editrice AVE, Roma 1956, pp. IX-X.

IL TURISMO GIOVANILE DEVE ASSOLVERE UN COMPITO EDUCATIVO

Prima ancora di individuare problemi particolari o di dettaglio è questa la grande affermazione di fondo.

Perché. Tutto ciò che è giovanile lo si suppone in cammino verso la maturità, non tuttavia raggiunta. Allora tutto ciò che è giovanile ha il suo fondamentale problema nel camminare verso quella maturità. Camminare verso quella maturità, aiutare a camminare verso la medesima, spianare la via al suo raggiungimento, fornire gradualmente gli elementi, crearne l'ambiente ed educarsi e educare.

Nulla di ciò che è giovanile – se la gioventù la si guarda sotto il profilo inderogabile della serietà della vita – può disgiungersi dalla distanza dell'educazione.

Ciò non è affatto triste. Infatti educare potrà servirsi di infiniti mezzi e tra questi ci stanno le regole, le discipline, i limiti, le rinunce, le chiusure, le pene i quali mezzi si offriranno a seconda delle circostanze e dei bisogni. Ma la educazione è una cosa diversa dai molti mezzi dei quali può servirsi, non tutti necessari nello stesso modo, nello stesso ambiente e con le stesso criterio. Sarebbe dunque errato il far coincidere il concetto di educazione con taluni suoi istrumenti sia pure rispettabilissimi in modo da sposare quel concetto all'altro di collegio o riformatorio. La educazione può unirsi al sorriso, allo svago, alla gioconda amicizia, alla pienezza della abbagliante luce estiva, alle infinite forme oneste colle quali gli uomini entrano in un rapporto fra loro ed in rapporto colla natura. Ciò è possibile perché la educazione è un dono essenzialmente spirituale di pensiero, di verità, di bene, di abitudine, di forza, di addestramento e pertanto di maggiore vita, di più luminosa gioia, di saggia reggitrice coscienza. Relegare il concetto di educazione solo ai necessari momenti di durezza scolastica, ai necessari freni delle giovanili impazienze, alle necessarie coercizioni nelle quali soltanto si acquista un vero controllo di sè è verità parziale ed è parziale errore. La educazione, ben più alta dei suoi singoli strumenti accoglie ad esaurimento nella sua funzione anche le cose più splendide e sorridenti in modo che nulla è indifferente alla sua utilità ed essa è in grado di reggere e innervare gli stessi momenti del riposo e del diversivo. Dio, come ci insegna san Paolo nel 1° capitolo della Sua lettera ai Romani, ha dato a tutte le creature

Prolusione tenuta al Convegno del Centro Turistico Giovanile, in «Iniziativa», 1956, 2, n. 3-4.

l'ufficio di rivelare agli uomini cose alte di Dio, ha dato cioè l'ufficio di educarli e tanto è sufficiente a dimostrare quale altezza ed indipendenza dalla tristezza assuma l'idea di educazione.

Nessuno dunque si meravigli se accosto il concetto di educazione, con vincolo necessario, all'idea del turismo giovanile. Essa non vi adduce un'ombra oscura, al contrario lo illumina. E la ragione sta in un grande e spesso dimenticato principio, in realtà, che regola la nostra capacità di gioia e la stessa nostra natura, perché le cose le son propizie in quanto le sono in giusta armonia. Se si pensa che la nostra natura è stata così definita dal Creatore, si arriva a vedere come il massimo conveniente al suo benessere sia nella obbedienza al piano divino; è come dire che in realtà la maggiore e più robusta soddisfazione, quella che non conosce la noia, sta sempre nell'adempimento di un dovere. È la ragione per la quale l'unica cosa della quale non arriviamo ad annoiarci è il nostro lavoro, è la ragione per la quale l'uomo che deve lasciare il suo lavoro ha l'impressione di morire. Questo, almeno, se si arriva ad amare il proprio lavoro. Per lo stesso motivo nulla forse come quello che si confà alla sua intima e profonda educazione è capace di dare sensazioni robuste e gioiose all'anima del giovane. Egli «vive» di più quando nello sforzo teso alla conquista di se stesso più dignitosamente già si sente uomo.

Allo stesso modo in cui l'educazione dobbiamo – siccome ho detto sopra – tenerla ben distinta dai mezzi contingenti dei quali si serve, neppure va necessariamente disgiunta dai momenti più sereni ed onestamente felici della umana esperienza! L'educazione può asservire senza violentarli affatto – anzi aumentandoli nell'effetto – tutti gli onesti svaghi, tutte le risorse della cultura, tutta la dolcezza dell'umano rapporto, tutta la attrattiva della splendente natura. Essa è un regista che può scritturare tutto; solo ha bisogno – come ne hanno bisogno tutti i registi – di intuizione, di intelligenza e di pazienza.

Lasciate dunque e senza ombra di timore che la educazione si assida accanto al turismo giovanile. Essa non spegne le luci, non inaridisce le sorgenti, non smorza l'irradiante calore, non fa dileguare la fragranza della primavera: se soprattutto mette verità luminose tradotte in convinzioni vivificanti, se qualche volta domanda sacrifici coscienti, se impone ragionevoli misure tutto fa per conservare quelle luci, per impedire si dissecchino quelle sorgenti, svaniscan quel calore e quella fragranza.

L'accostamento di educazione e turismo è un completamento reale offerto a quest'ultimo.

Vorrei si considerasse inoltre il principio morale che regola lo svago tra gli uomini. Riposo e svago sono leciti nella misura in cui

ritemprano per i doveri (lavoro compreso) prima adempiuti o nella misura in cui sono praparazione ed accumulo di energia per i doveri da compiere. Ciò spiega perché è ben maggiore il contingente di svago concesso ai ragazzi, i quali hanno da crescere gradatamente e debbono fare riserve di energia per tutta la vita; spiega anche come molti uomini siano in colpa perché non rispettano affatto quella proporzione. La vita presente, cammino e prova, non è per il perditempo e lo svago; il riposo e lo svago sono funzionali in rapporto alla vita ed al suo ultimo fine. Si tratta di strumenti, onesti nella misura in cui servono al fine cui tendiamo. Questa considerazione rafforza le precedenti perché mostra come la presenza del criterio educativo nel turismo giovanile doni al medesimo la serena pace della giusta misura, della pacificante motivazione e del dovere compiuto anche nello svago.

Finalmente vorrei dire che l'istanza educativa si avvicina al turismo giovanile come un'alternativa inevitabile: o quel turismo viene, con umana discrezione, concepito anche in una luce educativa o facilmente degenera in dispersione, in diluimento di doveri e forse in sensualità e baldoria.

Affermato il principio generale, s'impone ora una localizzazione – se mi è lecito usare una parola impropria – dei problemi educativi per il turismo giovanile.

Si tratta cioè di vedere quali possono essere i punti deboli, sotto il profilo morale, in qualunque turismo. Ciò impone una disamina del concetto e del fatto stesso del turismo.

Esso è un viaggiare, un soggiornare fuori sede a scopo ricreativo, culturale, terapeutico, sportivo, religioso etc. Il carattere negativo di non essere «utilitario» (scopo di commercio etc.) lo distingue da tutto quello che non è ritenuto specificamente «turismo». I diversi scopi di questo viaggiare, sopra enumerati, non è necessario affatto si sommino l'uno indipendentemente dall'altro ed in sfumature e combinazioni diverse, basta a giustificare l'appellativo di «turismo». I mezzi del turismo sono svariati e lo condizionano, ossia senza la facilità di essi, il turismo non potrebbe sussistere; essi riguardano il viaggio, le soste, l'impiego del tempo e delle circostanze attinenti allo scopo del viaggiare. Solo il tempo moderno ha potuto fornire col suo progresso tutte le facilitazioni, che hanno reso accessibile il turismo in diversa misura – almeno presso le nazioni di tenore civile – a gran parte della popolazione.

La disamina del turismo fa dunque perno sul concetto di viaggiare e sugli scopi volta a volta intesi dal viaggiare stesso.

Gli aspetti positivi del viaggio

Questo viaggiare, siccome è fatto per vedere, provare ed esercitare, aumenta dunque la esperienza della vita sia come apprendimento, sia come confronto, sia come giudizio, sia come acquisizione di utili abitudini ed affinamento di non meno utili capacità.

Esso nell'artificiale fretta delle immagini e dei contatti, concentra quanto altrimenti resterebbe diluito nel tempo e permette di raggiungere molto che sarebbe altrimenti irraggiungibile. Esso allarga così gli orizzonti e favorisce una sempre più completa impostazione dei problemi personali e pubblici. Esso stabilisce rapporti di conoscenza anche reciproca e con questo offre fondamento alle più svariate collaborazioni. Esso, senza nulla detrarre ai professori, rende comuni i patrimoni di cultura, di esperienza, di progresso. Esso avvicina gli uomini tra loro e gli uomini al mondo. Vorrei dire che li avvicina alla storia, perché essa tanto più entra colla sua saggezza nella mente degli uomini, quanto più questi aumentano dalla loro prospettiva mentale donata dalla più larga esperienza.

Ho enumerato questi pregi certo positivi del turismo perché fa parte della educazione turistica immetterli nella chiara coscienza di quelli che viaggiano. Si può infatti viaggiare come viaggiano i pacchi postali e si può viaggiare come Goethe viaggia per l'Italia.

Tuttavia vi sono aspetti che, ove una chiaroveggenza educativa non provvedesse, si potrebbero nel turismo rivelare meno positivi, se non addirittura – talvolta almeno – negativi. È a proposito di questi che si localizzano i problemi educativi del turismo giovanile.

Tra inferiorità e superiorità

Il viaggio porta fuori del proprio ambiente. È noto che il proprio ambiente costituisce un sistema protettivo, ove più facilmente l'affetto, la gratitudine, l'esempio, il rimprovero, la sorveglianza dell'opinione comune, la stessa vergogna contengono le abitudini buone ed ostacolano quelle cattive, smorzando il fascino della tentazione e della pericolosa avventura. Il male si cerca di farlo il più possibile fuori dello sguardo di persone note. Fuori di casa sono facili libertà, che in casa si presentano più difficili. Senza dubbio il viaggio diventa una occasione di affermazione della propria personalità e dell'autocontrollo, un esercizio di governo di se stesso; la maggiore responsabilità, il qualche rischio, la necessità di bastare a se stessi, di sostituire talune comodità, possono stimolare quell'autocontrollo ed autogoverno. E tanto dico per aiutare una valutazione più obbiettiva. Nessuno però può esimersi dal riconoscere che qui si pone un problema

morale ed educativo di notevole importanza il quale spinge ad usare criteri organizzativi che tengano in assoluta evidenza il bisogno di incutere ed aumentare nei turisti il senso di personale e diretta responsabilità.

Il turismo per la sua stessa costituzione dà una parte prevalente al moto sia fisico che spirituale. Infatti si viaggia; ma, anche quando si rallenta o si è fermi continua la successione delle immagini visive ed uditive. Le emozioni si succedono alle emozioni; le reazioni suscitate da queste si accavallano; sono facili i momenti in cui il turista parrebbe – tale è il fascino che subisce – fuori di se stesso e non solamente fuori del nostro paese. La fretta e il moto hanno sempre una certa antipatia colla vita interiore ed in genere colla profondità, favoriscono piuttosto la impressione e lo stato d'animo che non la ponderazione e il ragionamento. Per lo stesso motivo sono facilmente infausti al metodo. La spinta è a vivere in superficie anche se la meraviglia suscitata da cose grandiose, interessanti, rare, dona spesso la luce di fruttuose, inobliabili meditazioni. Questo aspetto debole per il mondo giovanile – e non solo per quello – pone un altro problema morale ed educativo: quello di favorire abilmente – e senza svisare il turismo – la facilità di richiami spirituali, di occupazioni superiori e religiose, di riposi ed esperienze in cui sia più grande e più seguito l'appello dell'anima. Si capisce allora quale onere incomba alla accorta organizzazione, alla presenza di persone sagge e qualificate, al dovere di fornire gli ancoraggi spirituali nel purissimo clima religioso. Non bisogna dimenticare che il viaggio è un'alternativa di stanchezza e di freschezza; ciò che, mentre impone un dosaggio delle diverse occupazioni, favorisce al buon organizzatore di sfruttare i motivi spirituali, soprattutto di taluni soggiorni. La cosa diventa più delicata e possibile, quando il viaggio ha come meta delle protratte residenze e quando il tempo della sosta supera il tempo degli spostamenti.

Il fatto distrattivo dovrebbe essere volto più ad accumulare materiali per le future meditazioni, che per distruggere l'abito del necessario raccogliemento.

È proprio qui dove il turismo appare anzitutto e soprattutto un fatto di anime, le quali, per il più intenso contatto con le immagini incisive e fugaci, son continuamente chiamate a scegliere tra la interiorità e la superficialità.

Il turismo crea una coesistenza temporanea. Questa coesistenza raggiunge spesso, senza separazione e gradualità, il tono della intimità domestica. Avvicina colla sua forte fretta anime, cuori, attrazioni, simpatie, rivelazioni a volte suasive a volte prepotenti, espe-

rienze di virtù e di difetti, doti e miserie. Qualche volta è solo la distrazione, talvolta è lo sballottamento; forse la provocazione o addirittura il contagio. La diversa educazione, la disparata esperienza, il vario livello diventano forze che a volta a volta si attraggono, a volte si respingono. Ecco ancora un aspetto non trascurabile della questione morale ed educativa. A questo proposito non è inutile por mente ad un fenomeno frequente. Compagnie ed ambiente, tono impresso da temperamenti più forti e più comunicativi sono in grado di dare una sorta di maschera collettiva, una sorta di gusto, una coscienza, un colore, sovrapposti a quelli personali e tali da imprimere mode e sensibilità molto diverse da quelle abituali. La questione dei tipi forti, delle eccezionali ma dubbie comunicative dei sobillatori, delle personalità prepotenti alla vivacità dei quali è dato di imprimere tono e colore all'ambiente deve attirare l'attenzione di organizzatori e di educatori responsabili. Tutto questo farebbe desiderare nel giovane turista una discreta formazione previa, tale da avergli fatto acquisire gli elementi di una già costruita personalità e di una sufficiente resistenza.

La comparazione tra gli elementi nettamente positivi della attività turistica e quelli che sono convertibili in elementi negativi spinge ad adoperarsi perché questi ultimi diventino talmente marginali per la salda impostazione morale, da non rappresentare più un pericolo. È qui dove sta l'impegno e l'azione specifica del Centro Turistico Giovanile.

Il clima stesso del centro ha indubbiamente insegnato ed insegna ai suoi Dirigenti la sensibilità morale e religiosa colla quale va considerata la iniziativa e la organizzazione turistica. Mi sia consentito fare in proposito alcune riflessioni.

La tecnica psicologica più attenta, la finezza di dosaggio per ogni situazione, la immediata percezione degli elementi che attraggono o costituiscono influenza o creano stati d'animo, il criterio di un religioso rispetto per le anime, debbono diventare famigliari a chi dirige ed organizza. Il turismo è un fatto dal quale oggi non si prescinde e rispetto al quale sarebbe insipiente prendere atteggiamenti di assenteismo: esso, contenuto nei suoi giusti limiti, può essere magnifico strumento e divenire una sorta di educazione in movimento. È di fatto una articolazione ormai del vivere sociale e determina una corrente di utili rapporti tra uomini di uno stesso Paese e genti di Nazioni diverse, senza contare il valore che attinge nel campo economico.

Il turismo deve accentuare quanto è possibile la sua componente culturale: dalla impressione è desiderabile assurga alla nozione e chieda, agli oggetti che si presentano, un contenuto di pensiero e di

storia, un toccante esempio di umana nobiltà. Non è dunque esaurito dalla preoccupazione dei viaggi e delle sistemazioni logistiche.

Non si dimentichi che il turismo, per la successione di rapporti umani che stabilisce, mette in evidenza necessità di una educazione la quale sostenga la coesistenza accidentale di compagni di viaggio e di soggiorno e non lasci nel suo rapido fluire tracce di insoddisfazione e di disgusto. La educazione non è solamente una forma, per quanto le forme sono spesso condizioni e contenenti della sostanza dei buoni rapporti fra gli uomini. La educazione del contegno è sempre una misura ed una forza d'animo.

Il turismo individuale non porta certo un problema che è invece più rilevato nel turismo di comitiva. Ripropone cioè il sempre nascente problema degli uomini facilmente succhiati dal loro ambiente, senza la ragionevole indipendenza nella compitezza dei rapporti reciproci e nella non minore indipendenza della coscienza anonima e delle mode collettive. Si tratta di una indipendenza giusta, che quando salvaguarda la legittima libertà anche di chi è in compagnia d'altri, altrettanto salva da molte tentazioni.

L'equilibrio tra gli uomini e le nazioni

Concludo queste osservazioni rilevando come il turismo sia fenomeno da vedersi in quella ampiezza, che è misurata dalla stessa grandezza dell'uomo e dalla importanza di molti suoi rapporti sociali e che pertanto è sommamente utile come fa il C.T.G., tenere accesa, accanto alla istanza dell'organizzazione, la fiaccola della preoccupazione morale e religiosa.

Il fenomeno cresce, esso stabilisce delle vie di influenza e di orientamento, non bisogna ammettere esitazioni nel concorrere fermamente a dargli quella inquadratura morale e religiosa solida, la sola che lo renda socialmente valido e produttivo agli effetti della civiltà. Si può essere tentato di trattarlo alla stregua di un passatempo. Ciò può benissimo accadere, ma quando ciò fosse il fenomeno, indipendentemente dalle errate valutazioni di chi lo sminuisce, manterrebbe il suo obbiettivo peso e potrebbe rallentare vincoli di stabilità nella vita spirituale, nella società famigliare, nelle comunità intermedie sia religiose che civili.

L'equilibrio tra gli uomini – come la forma più utile dell'intelligenza – custodisce tra gli uomini il benessere e l'equilibrio, deve tener conto di tutti i movimenti e di tutti i costumi; non è infatti in modo meccanico che si otterrà la ordinata coesistenza tra uomini

liberi, ma colla ragionevole interpretazione dei loro fatti e col saggio orientamento delle loro volontà in tutto.

In tutte le sue esperienze la vita del nostro tempo va interpretata con intelligenza e con ferma misura per accendervi sempre la superiore luce di visioni universali e divine.

Il Medio Evo ebbe il suo singolare turismo religioso e cavalleresco. Sia l'uno che l'altro ci appaiono elementi determinanti una forte vitalità ed un largo respiro nella vita religiosa culturale ed economica d'un tempo, che preludiò e preparò una magnifica rinascenza civile. È per questo influsso che noi oggi possiamo considerare con grande interesse le peregrinazioni di quel tempo (non certo turistiche nel senso moderno, perché anzitutto imperatorie o penitenziali, se religiose) anche se solo quelle dei trovadori e dei giullari. Tanto più che possono insegnare o ricordare qualcosa di importante: erano dominate sempre dal senso dell'ideale, sia religioso, che cavalleresco. Opportuno mi pare il richiamo. L'ideale è sempre più alto di noi perché anche quando – siccome accadeva nella cavalleria medioevale – aveva oggetti umani, li purificava degli aspetti materiali, li trasumanava e li proiettava nel firmamento in cui brillano solo amore, purezza e sacrificio. Su tutto quello che riguarda la giovinezza è tempo si accenda l'istanza ed il senso di ciò che è ideale e che pertanto va al disopra del piacere e dell'interesse. Solo l'ideale è capace di interpretare e di accendere l'anima giovanile. Le cose terrene lasciate alla loro piatta e materiale banalità non assolvono quel compito. Sul turismo giovanile deve aleggiare questo senso di ideale.

Allora il turismo dei giovani s'incontrerà colla bellezza, coll'ordine, colla magnificenza della storia e con Dio. Auspico che allora le giovani generazioni del nostro Paese conoscano meglio la loro Italia e nella magnificenza di cui Dio l'ha vestita capiscano che questa loro mirabile Patria è degna del compito da essa già assolto nei momenti cruciali del viver civile, di essere cioè la cittadella della civiltà, anzi (e ne ha le doti) la città degli studi del mondo intero!

SPIRITUALITÀ DEL SEMINARISTA NELLA LUCE DEL SANTO GIUSEPPE CAFASSO

Per la prima volta in vita mia mi trovo davanti ad un Congresso di seminaristi. Esso rappresenta un atto di fiducia nelle vostre capacità, nel vostro buon senso, nel vostro spirito di iniziativa; credo che da parte vostra, seminaristi, debba costituire un allenamento alla responsabilità. Non posso augurarvi di meglio se non che il senso della responsabilità, per ogni cosa che dite o fate, entri potentemente in voi.

La occasione di questo Congresso è il centenario della morte santissima di Giuseppe Cafasso. Il nesso logico tra quella commemorata morte e questo Congresso sta nel fatto che san Giuseppe Cafasso può essere a buon diritto ritenuto forse il più grande e tipico educatore del Clero in Italia nel secolo scorso. Il nesso logico parte allora dal presupposto che l'esempio e l'insegnamento del Santo Prete, maestro e direttore spirituale di don Bosco, sia perfettamente valido tuttavia e possa e debba venire utilmente richiamato a coloro ai quali la Chiesa affiderà l'impegno della salvezza delle anime e gli strumenti divini di essa, stabiliti da Nostro Signore Gesù Cristo.

Con questo ho detto semplicemente e, spero, chiaramente su quale linea camminerà questo Congresso. A me tocca semplicemente proludere. Non ho pertanto un tema speciale, ma semplicemente l'impegno di richiamare quei fatti o quelle idee che possano venire bene ad un tale Congresso, in questa circostanza e con tali partecipanti, voi!

Comincio da un fatto e semplicemente cito. Il narratore che cito è san Giovanni Bosco.

«Era la seconda domenica di ottobre dell'anno 1827 e gli abitanti di Murialdo festeggiavano la maternità di Maria Santissima, ch'era la solennità principale di quel borgo. Ognuno era in faccende per le cose di casa... altri erano spettatori o prendevano parte a giochi e trastulli diversi. Uno solo vidi lungi da ogni spettacolo ed era un chierico piccolo nella persona, occhi scintillanti, aria affabile, volto angelico. Egli stava appoggiato alla porta della chiesa, che era stata chiusa per breve ora. Io fui come rapito dal suo sembiante e sebbene

Prolusione pronunciata il 5 settembre 1960 alla Consolata di Torino al Congresso Nazionale dei Seminaristi.

toccassi soltanto l'età di 12 anni, tuttavia, mosso dal desiderio di parlargli, mi avvicinai e gli indirizzai queste parole:

«Signor Abate, desiderate vedere qualche spettacolo della nostra festa? Io vi condurrò di buon grado dove desiderate».

Egli mi fe' grazioso cenno di avvicinarmi e prese ad interrogarmi sulla mia età, sullo studio, se fossi già stato promosso alla Santa Comunione, con che frequenza andassi a confessarmi, ove andassi al catechismo e simili cose. Io rimasi come incantato a quella edificante maniera di parlare, risposi volentieri ad ogni domanda; di poi, quasi a ringraziarlo della sua affabilità, ripetei l'offerta di accompagnarlo a visitare qualche spettacolo o novità.

«Mio caro amico, ripigliò il buon chierico, *gli spettacoli dei Preti sono le funzioni di Chiesa*; quanto più esse sono devotamente celebrate, tanto più graditi ci riescono i nostri spettacoli. Le nostre novità sono le pratiche di Religione, che sono sempre nuove e perciò da frequentarsi con assiduità. Io attendo solo che si apra la chiesa per potere entrare».

Mi feci animo a continuare il discorso e soggiunsi:

«È vero quanto voi mi dite: ma vi è tempo per tutto; tempo per andare in chiesa e tempo per ricrearci».

Egli si pose a ridere e conchiuse con queste memorande parole, che erano il programma delle azioni di quasi tutta la sua vita:

«*Colui che abbraccia lo stato ecclesiastico si vende al Signore e di quanto havvi nel mondo nulla più deve stargli a cuore, se non quello che può tornare a maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime*».

Allora volli sapere il nome di quel chierico... era il chierico Giuseppe Cafasso, studente del secondo anno di filosofia, di cui più volte avevo sentito parlare come di uno specchio di virtù».

Ho voluto rileggere nella parola di san Giovanni Bosco questo episodio per due motivi: il primo è che qui il Cafasso agisce in veste di seminarista, il secondo è che nelle parole dette da lui al più grande dei suoi futuri discepoli ci sono il suo programma, il suo spirito, la sua vita.

Per quel che riguarda san Giovanni Bosco noi possiamo chiederci se la vita di lui sarebbe stata quella che oggi conosciamo senza le decisioni e la direzione di san Giuseppe Cafasso. Non dimentichiamo infatti che, finito da don Bosco il periodo del Convitto Ecclesiastico, la decisione di mandarlo col canonico Borel, in modo da lasciarlo libero ad occuparsi dei ragazzi, fu presa proprio dal Cafasso. L'episodio dunque, che segna una pietra miliare nella vita di un Santo, per quanto accaduto quando il Cafasso aveva solo poco più di dodici anni, esprime l'indirizzo, il senso e la dottrina della sua vita. È una sintesi.

Vorrei chiedere ai cari alunni del Santuario, che mi ascoltano, se in una circostanza simile essi si sarebbero diportati come si diportò il Cafasso. Senza attendere risposte posso credere che taluni mi risponderebbero subito di sì, con convinzione ed ardore. Posso anche pensare che qualcuno rimanga onestamente pensoso, chiedendo a se stesso – prima di rispondere a me – se per caso i 133 anni passati dall'episodio non abbiano mutato qualche termine e non obblighino anche a mutare la risposta. Questo crea una questione che, se non la si risolvesse in qualche modo, perderebbe significato e sostanza questo Congresso; pertanto, affrontarla diventa un dovere del proludente.

L'indirizzo per la formazione del clero dato da san Giuseppe Cafasso rimane sostanzialmente valido anche oggi? Il consenso dal quale è nato questo Congresso induce a credere che la risposta sia affermativa, ma occorre vedere meglio.

E, per vedere meglio, cominciamo dall'osservare questo Santo. Piccolo, mingherlino, dalla corporatura insignificante, con una sorta di deformità, con un viso comune, ma illuminato da due occhi straordinari, rivelatori di un'anima e di una luce interiore soprannaturale permanente. Mai retore, mai ricercatamente letterato, mai scienziato di professione. Al contrario, sempre rivestito di una semplicità modesta, mai impacciata certo, ma che rimase in tutta la sua vita a dargli una certa aureola da provinciale. Non ebbe splendore, non fu umanamente incantevole, non ebbe, sia dalla natura, sia dalla educazione qualità affascinanti; se attrasse le anime, se rapì l'attenzione degli scolari, se entrò potentemente negli spiriti più perversi ciò fu per la santità del suo sacerdozio – che certo incastonava un ingegno quanto mai pudico –; non fu mai per risorse appartenenti al secolo, per espedienti di furba esibizione. La sua vita, anche se ebbe episodi forti, come quello che il 6 Giugno 1860 probabilmente gli affrettò la morte immatura, non fu drammatica, avventurosa e dalle tinte eroiche. Egli non si trovò sulla stessa breccia dell'arcivescovo Franzoni o dello stesso don Bosco. Egli come l'acqua cheta scivolò tra i campi a fecondarli. Gli mancò anche questo: ossia il contorno da grande, risonante avventura. Se non fosse stato un Santo le sue qualità potevano farlo diventare un buon professore di morale, dalla dimessa loquela e dalla precisione pignola, ma pochi si sarebbero probabilmente accorti di lui. Mi pare che la Provvidenza abbia marcato questi contorni, li abbia accesi, perché fosse chiaro che la riuscita straordinaria di questo sacerdote era dovuta a qualità e virtù da ritenersi anche comuni, ma che, pur non modellando altri sacerdoti sul suo stesso stile, potranno infondere in ogni sacerdote quello spi-

rito con cui Lui santificò e si santificò al convitto ecclesiastico di Torino, nella scuola di Teologia morale, nella educazione del clero. È questa la ragione per cui tutti possono dipartirsi dalla considerazione di san Giuseppe Cafasso con una linea di assoluta fiducia nel cuore. Egli afferma *che il Sacerdozio ha in se stesso e per se stesso – così disponendo il divin Fondatore – tutte le risorse per tutto il suo ministero, purché sia veramente, pienamente e solamente tale. È questo il punto necessario da tenere in mente per risolvere la questione che ho proposto.*

Il sacerdozio ha avuto una fisionomia, come una missione da Gesù Cristo, l'una e l'altra sostanziali. Tutto ciò che la mutevolezza dei tempi potrà mettere accanto a questi due cardini sarà sempre utile, ma non necessario, importante, ma non insostituibile e tuttavia sempre ingombrante e negativo, ove presumesse di sostituire quello che nel sacerdozio è, per intuizione divina, sostanziale e immutabile.

Continuiamo ad osservare questo Santo.

Come insegnante egli fu anzitutto un pratico. Non dobbiamo immaginarcelo come un teorico della perfezione, che schematizza concetti acuti e cerebrali. Egli ha studiato moltissimo ed è stato esemplarmente accurato nella preparazione remota e prossima delle sue conversazioni di scuola, ma ha sempre volto le anime a cercare quel senso sicuro e concreto dell'evangelo, quella umile aderenza alle massime fondamentali di esso, che indicano l'equilibrio armonioso ed accessibile a tutti. Non ha fatto esercitazioni puramente speculative, ha insegnato a guidare effettivamente le anime. Nella sua impostazione mentale – diremo ascetica – è partito dal concetto del «servizio di Dio» senza riserve o limiti. Ha parlato meno di perfezione, inculcandone assai più gli strumenti effettivi, il dovere, il distacco del cuore dai beni terreni, il raccoglimento dell'anima, la orazione e, soprattutto, la confidenza. Questa confidenza in Dio illuminò la sua vita, talché appare mirabile eppur chiaramente possibile quel suo senso di desiderio d'andarsene in Paradiso, quella gioia nell'apprendere il declino della salute e della vita, quella attesa sicura e tranquilla della morte, verso la quale si avviò sollevandosi in modo forse inspiegabile dal letto, mentre tendeva amorosamente le braccia a qualcuno che i presenti non potevano vedere.

Pur discutendo nelle amabili conversazioni di scuola, nelle quali fu maestro impareggiabile, non indusse a discutere, bensì a fare. Non impedì, anzi condusse alla visione della verità e dei principi; ma su quel limitare ove inventiva di fantasia e sbrigliatezza intellettuale producono spesso frutti di comodi diversivi nell'impegno e di inutili dubbi nella opinabilità, difese saldamente sè e gli altri. Per lui rimase chiaro che il finale di tutto e di tutti era arrivare in Paradiso. Sul

quale penso anche oggi si possa e si debba essere pienamente d'accordo.

La teologia morale per lui non diventò mai né letteratura, né romanzo. La tenne a suo posto, pur lasciando ad altri, non impegnati anzitutto e soprattutto ad educare il Clero giovane, di spaziare ove è lecito senza fine spaziare sempre nella più fruttuosa ricerca del vero.

Continuiamo ad osservare ancora!

Il Cafasso fu nel secolo scorso il più grande educatore del clero subalpino. Al convitto, presieduto prima dal fondatore il canonico Guala e poi da lui con impareggiabile maestria e solidissimo spirito, convennero da tutto il Piemonte i sacerdoti che furono i migliori e che divennero essi stessi i fermenti più attivi delle singole diocesi. L'impronta data dal convitto ecclesiastico per opera del Guala e del Cafasso la si riscontra tuttavia nella linearità, austerità, ortodossia del miglior clero piemontese.

Il Cafasso educò colla convinzione profonda e illuminata offerta dalla sua scuola, colla direzione spirituale, colla coerenza dello altissimo esempio, al tutto e solo sacerdotale. Sono tre i cardini del suo sistema di educatore. Essi gli permisero di essere, per i sacerdoti passati al Convitto, vicino come un padre, accessibile come un fratello, ausilio come un gigante, luminoso come un faro. Tutto questo nella maniera più naturale. Ottenne senza mai manifestare in modo solenne la sua autorità, influì passando accanto il più delle volte furtivo e sempre umile, diede ad innumerevoli anime la certezza della loro via e della loro missione. Per poter riuscire nel suo ufficio fu eroico nel servire le anime ed i poveri al di fuori dell'ufficio stesso – non si dimentichi il suo apostolato coi carcerati e coi condannati a morte –; fu rigidissimo con se stesso; fu incredibilmente metodico e preciso fino all'ultimo giorno. A guidarlo non fu l'estro che può fare gli artisti, bensì la Fede che crea i santi. Per lunghissimi anni lasciò ogni giorno tutto in ordine sotto ogni aspetto, compreso quello relativo alla contabilità e amministrazione del Convitto, per poter essere ogni giorno pronto alla eventuale chiamata della morte.

Ho detto i tre cardini che egli ebbe per impostare a dovere il suo compito di educatore; ora debbo dire i tre obiettivi che nella scuola e nella formazione mirò di raggiungere. Essi possono enunciarsi – ritengo – così:

– Inculcare la importanza primaria del sacramento della Penitenza, trattato come opera divina dalla umile attenta e studiosissima collaborazione umana, nella formazione del popolo cristiano;

– Inculcare la robustezza nella mente ad opera di una Teologia morale, che fosse sicura e concreta, atta a fare delle volontà illumina-

te e decise e lontane da cerebralismi di sfiducia giansenista, come di faciloneria superficiale.

– Inculcare la figura di un sacerdote, non fuori del mondo, ma talmente libero dal mondo da non avere del mondo alcun bisogno, alcun complesso, alcuna tara o servitù.

Effettivamente il convitto ecclesiastico ebbe a fare una scelta formidabile, per la quale si rende chiara la sua insostituibile funzione nell'indirizzo del clero subalpino e in un certo senso del clero italiano; si tratta della scelta tra la sfiducia e falsa austerità giansenista ed il buon senso della vera e continua, equilibrata tradizione cattolica, tra il decadente regalismo o – se piace – il comodo conformismo alle nuove teorie e la indiscutibile indipendenza giuridica e morale della Chiesa e del sacerdozio. La scelta avvenne netta, inequivocabile, definitiva, e il valore di quella scelta è diventato patrimonio effettivo e indirizzo serio per tutto il clero italiano.

Ho detto sopra che il Cafasso non è stato essenzialmente uno scienziato e un teorico. Questo non era necessario affatto all'indirizzo nella verità, perché in taluni momenti ciò che salva il senso della verità è il suo senso concreto anche se umile, non il suo divagare nelle cerebrali esercitazioni dell'orgoglio soddisfatto. Una spinta ereticale c'era pure stata, inavvertita dai più; l'opera del Guala e del Cafasso la contenne e la respinse.

La figura e l'opera di san Giuseppe Cafasso si disegna così, con un taglio netto anche austero, in posizioni chiare, convinte e robuste di fronte al mondo, spoglio di divagazioni letterarie e di avventure, perfettamente ecclesiastico senza contaminazioni, impregnato di una dottrina spirituale, serena e fiduciosa, monolitica, coerente, concreta. Non si trovò affatto nel solco di tendenze allora vivaci sull'arco religioso e politico e per questo senza dire parole forti ebbe valore polemico. Quelle tendenze sono morte e l'opera del Cafasso rimane.

Noi possiamo domandarci se egli sia stato nel suo tempo e del suo tempo. La risposta è già stata data: solo le cose che sopravvivono hanno indovinato i tempi; quelle che non sopravvivono hanno certamente sbagliato nello interpretare e nello inserirsi nei tempi.

Del resto non si dimentichi che dalla scuola del Cafasso uscì, da lui diretto ed orientato, l'uomo che allora in Italia parve precedere tutti nella modernità dei metodi e delle imprese: san Giovanni Bosco!

Ho dovuto porre anche questa domanda, per poter avviarmi alla conclusione dopo aver osservato di scorcio la figura del santo prete di Castelnuovo d'Asti.

Mi ero chiesto se il suo insegnamento rimane valido.

Perché nel suo tempo egli fu più concreto ed aderente alle necessi-

tà vere dei tempi e concorse più di tutti a fornire alle diocesi subalpine il clero che le avrebbe affrontate decorosamente, più che non altri allora forse maggiormente applauditi e apparentemente fortunati?

Perché la formazione da lui data fu assolutamente evangelica, intimamente ecclesiastica, senza rammollimenti di usi mondani. Formò le anime al servizio umile e sacrificato. L'umiltà risolve tutto, permette di capire tutto ed è la dote morale ed intellettuale che rende recettiva l'anima e la mente più di tutto. Se capire vuol dire essere recettivi, ciò significa che solo l'uomo umile sarà in grado di capire gli altri e, con gli altri, i suoi tempi. I caparbi capiscono solo quello che fa loro comodo, ossia ben poco!

Il sacrificio e – meglio – lo spirito di sacrificio significa la indefinita moltiplicazione delle capacità di servizio. Che cosa è adunque per noi sacerdoti essere moderni? È divenire capaci, dopo aver capito, di porgere ai moltiplicati bisogni della moderna complessità un moltiplicato servizio. Diventare più scanzonati, più irrefrenabili, più volubili, più leggeri, più divertenti, non è cosa moderna; è solo debolezza vecchia quanto il mondo.

E così qualcosa di sostanziale, di fermo, di coraggioso si va librando davanti agli occhi nostri, si scioglie da una nebbia ed appare alto sui flutti.

Appare la validità di un insegnamento e di una vita, la quale ha cesellato nel solco di una tradizione di santi la figura vera del sacerdozio.

Ora vi prego di risentire le parole dette dal chierico Cafasso a Giovanni Bosco sulla porta della chiesa di Murialdo:

«Gli spettacoli dei preti sono le funzioni di chiesa... Colui che abbraccia lo stato ecclesiastico si vende al Signore e di quanto havvi nel mondo nulla più deve stargli a cuore, se non quello che può tornare a maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime».

Queste parole restano valide e pure nella loro verità. Portatele con voi! Ci saranno le tecniche e saranno anche ottime, ci sarà una perenne variazione delle particolarità di metodo e saranno necessarie, ci sarà un fluttuare continuo di strumenti nuovi dello apostolato, e bisognerà usarli, ma tutte queste cose rimarranno accidentali, effimere e cangianti. Non saranno mai una sostanza franca dalle illusioni e dai disinganni. La sostanza resistente e rigenerante sarà sempre per voi quella espressa dalle umili parole di un chierico di dodici anni, perché, come si esprimeva sant'Agostino nel *De civitate Dei*, a proposito di più ampio argomento, tutte quelle cose sono in fondo niente altro che delle impalcature effimere messe per costruire l'unica cosa durevole. Cari seminaristi, avete l'anima piena di ardore, piena di vivaci-

tà e di sentimento, siete all'inizio della divina avventura vostra; auguro che san Giuseppe Cafasso vi aiuti a veder chiaro nel vostro avvenire!

PUNTI DA TENERSI BEN FERMI NELL'APOSTOLATO COI GIOVANI, SOPRATTUTTO STUDENTI, DA PARTE DEI SACERDOTI CHE IN QUALCHE MODO SE NE OCCUPANO

1. – I giovani si precedono, non si seguono.

2. – I giovani si comprendono a fondo, non si imitano nei loro difetti od immaturità.

3. – *Ai giovani si deve chiedere tutto coraggiosamente, sia pure nelle debite forme e gradualità*; per uso loro, per timidezza nei loro confronti, per sfiducia nei mezzi propri non si fanno riduzioni o compromessi a danno della verità, del bene e del sacro tradizionale indirizzo della Santa Chiesa di Dio. *Essi hanno sete di ideale ed amano veramente le cose complete, anche se scomode.* La storia della giovinezza è stata e sarà sempre la storia delle grandi dedizioni.

4. – *Non solo non si può istillare (il che sarebbe sconveniente), ma neppure si può permettere venga istillata a giovani studenti la idea di essere un «gruppo a sé e diverso dagli altri», con una mentalità e con giudizi di superiorità o di odioso confronto rispetto ad altre categorie di giovani*, con atteggiamento scostante rispetto ad altri non giudicati della stessa levatura e cultura. *I giovani vanno spinti alla apertura verso tutti i loro coetanei non alla chiusura indebita nei confronti degli stessi.* Infatti gli studenti sono giovani come gli altri, con maggiore bisogno di formazione, istruzione religiosa e difesa morale perché destinati a maggiori responsabilità ed esposti a maggiori pericoli. Il crederli diversi è educazione all'orgoglio, è errore, è facile chiusura nella direzione del necessario apostolato.

5. – *Non è compito dei sacerdoti applicarsi a dare ai giovani particolari indirizzi politici oltre le generali indicazioni date dai* Vescovi, perché un tale impegno servirebbe solo, siccome la esperienza comprova, a precostituire divisioni tra i cattolici, a diminuire l'impegno spirituale, a intonare anime nella direzione del materiale interesse e della ambiziosa mira.

Punti fermi indirizzati sull'apostolato giovanile dei sacerdoti, in «Rivista Diocesana Genovese», 1961, pp. 12-13.

Per i sacerdoti l'argomento politico può essere toccato solo quando ci sono errori da raddrizzare e quando si debbono attuare le direttive dei Vescovi. Il rimanente è pericoloso. La educazione politica dei giovani la si fa abituandoli alla vera ed obiettiva conoscenza dei principi e dei fatti, all'interesse per il bene degli altri e della comunità, alla spirituale umiltà nella quale si rifugiano chiarezza nobiltà e coraggio.

6. – *In particolare modo si devono evitare le seguenti idee teoricamente e praticamente o errate o pericolose:*

a) *che la cultura sia un bene assoluto* ed un riferimento parimenti assoluto. *Bene assoluto è solo Dio colla verità ed il bene che da Lui discendono; riferimento assoluto è solo la verità e la norma eterna;*

b) *che il cattolico laico debba «guidare» la Chiesa verso posizioni medie o intermedie rispetto al mondo moderno,* quasi la Chiesa non avesse più agilità mentale per guidare essa secondo il mandato esclusivo avuto da Gesù Cristo;

c) che si debba attuare una funzione di mediazione tra il cattolicesimo e il protestantesimo, non nel senso di avvicinare cuori ed anime (il che è santo), ma nel senso di presumere essersi nel cattolicesimo inaridito qualcosa, che invece si troverebbe in campo protestante. Un tale modo di sentire perde di vista, sia il carattere illusorio di molte esperienze, sia – soprattutto – la garanzia di indefettibilità e di infallibilità sostanziali che Cristo ha dato alla sua Chiesa, la quale può conoscere la superficiale usura di passioni e debolezze di uomini, ma non il fallimento della sua divina missione dai termini fissati dal Divin Fondatore;

d) che si debba attuare una funzione di mediazione verso posizioni sociali ideologicamente eretiche od apostatiche; quasi che circa la verità possano esistere accettabili compromessi;

e) *che i giovani debbano essere positivamente e sistematicamente avviati alla problematica e alla critica, quasi che non esistano certezze indiscutibili e quasi che essi abbiano scienza infusa per affrontare ogni problema, anche superiore alla loro capacità,* alla loro obiettiva informazione ed alla loro esperienza. *Se ne avrebbe infatti la educazione alla presunzione* ed a tutte le sue nefaste conseguenze.

7. – *La educazione dei giovani deve sempre ritenere come mezzi sostanziali non solo insostituibili, ma neppure uguagliabili:* la profonda ed *ortodossa istruzione religiosa, il Sacramento della Penitenza* con quanto esso comporta di direzione e di orientamento al sacrificio, *la Santa Comunione* intesa come centro di tutta una vita Eucaristica.

8. – Deve inocularsi il senso della Chiesa e la valutazione in essa della santità ed indiscutibilità degli Uffici, senza permettere che la adesione di Fede finisca col poggiare prevalentemente sulla stima di determinate persone, sempre effimere e limitate.

Genova, nel giorno del Congresso Diocesano GIAC, 18 Dicembre 1960

L'EDUCATORE

Quali ricchezze interiori condizionino l'efficacia dei suoi alti compiti

Vorrei precisare: più che parlare a voi io parlo a me stesso invitando voi ad ascoltare che cosa dico a me stesso vescovo; perché il mio primo obbligo è di essere un educatore, il mio primo obbligo è quello di insegnare. Quando mi hanno consacrato, come primo dei doveri, leggendo il pontificale, il consacrante mi ha detto che io dovevo insegnare; e pertanto non ho la presunzione di insegnare a voi che insegnate agli altri e che potreste anche insegnare molte cose a me; no, io parlo a me stesso. State a sentire anche voi. Se vi sarà utile, Dio sia benedetto.

E ora vengo all'argomento: *l'educatore: quali ricchezze interiori condizionino l'efficacia dei suoi compiti.*

È ovvio che l'oggetto delle considerazioni mie sono le ricchezze interiori con questa finalità: l'efficacia dei suoi compiti.

1. Ma c'è un'affermazione generale: l'educatore. Dobbiamo proprio dimenticarla questa parola? Quindi io dedico la prima parte del mio soliloquio all'educatore. Perché? Per porre una semplice domanda; chiedo: esiste ancora l'educatore? Esiste o l'abbiamo abolito? Voi capite che pongo una domanda di fondo; la domanda è enorme perché è la domanda che trae alla sbarra, dico alla sbarra, tutta la nostra civiltà e tutta la sua cultura, perché questo è l'argomento più grave di tutti.

Ripeto: esiste ancora l'educatore? Perché faccio una domanda così strana? La faccio per questo motivo: c'è una tendenza culturale che ha due secoli di vita e che praticamente finisce con l'incoscienza dei più di innervare quello che si fa in campo educativo da molti, voi esclusi certamente. È un modo culturale; come tutti i modi, o se volete tutti i metodi culturali del nostro tempo, che sono conosciuti da pochissime persone e sono seguiti da moltissime per quella pigrizia che abbiamo imparato dalla macchina, per cui cerchiamo di delegare tutto agli altri, e noi finiamo col fare il meno possibile. Voi sapete come è nata questa tendenza culturale che in modo conscio o inconscio, subcosciente o direttamente cosciente, pervade tutta quel-

Discorso tenuto a Genova il 6 marzo 1966 ai Professori della Scuola Cattolica genovese; in «Docete», Maggio 1966, pp. 455-463.

la parte della cultura che oggi dovrebbe presiedere all'educatore delle famiglie e fuori delle famiglie. È un modo nato con Rousseau che ha detto: l'uomo nasce buono e perfetto, la società lo guasta. (Ricordate l'*Emile*?). Aveva ragione? No, aveva torto, un piccolo torto; si era dimenticato del peccato originale e si era dimenticato della realtà della natura umana. Piccoli errori, come vedete! Ma li ha fatti. Ma non basta commettere errori di questo genere per scomparire dal cervello degli uomini, non basta, perché molte volte gli uomini si meritano gli errori e tutte le loro conseguenze.

Comunque si dimenticò. Ora, se c'è un dogma che noi possiamo toccare con mano è il dogma del peccato di origine, perché basta guardare; non occorre molto, basta far la rilevazione dello stato di debolezza di tutte le umane creature per capire che, a un certo punto, se, nel suo fatto generatore lontano, rimane un mistero, nella sua ultima realtà attuale, è una cosa di constatazione diretta. Rousseau dimenticò questo. Una dimenticanza molto grave; ma quando si parte dal concetto che l'uomo nasce buono e perfetto, che pertanto la società, se c'entra a metterci le mani, lo farà per guastarlo e lo guasterà, voi capite le conseguenze: allora non si deve educare perché l'educazione guasta. Io trovo che quelli che vogliono seguire Rousseau sono logici solo quando dicono così; quando continuano ancora a parlare di educazione io trovo che sono illogici e li condanno, non solo per quello che ritengo fondatamente un errore, ma li condanno per la loro contraddizione interna: voi dovete abolire la parola educazione, voi dovete abolire qualsiasi azione educativa, perché badate, la teoria sulla quale vi fondate dice che li guasta, e allora non guastate. – Ora, il coraggio di trarre questa conseguenza non c'è mai stato e, in una forma che non è del tutto nobile, obiettivamente parlando – soggettivamente poi si può dire bene di tutti perché ciascheduno risponde a Dio direttamente secondo la sua coscienza – però si continuò nel compromesso accettando ancora che esista una educazione e la parola educazione, ma svuotandola, a poco a poco, di contenuto.

Questa è la storia della pedagogia svizzera, perché la pedagogia svizzera, da Rousseau fino a Ferrière, per citare uno degli ultimi epigoni più celebri e celebrati, è stata la distinzione tra la didattica e la pedagogia, distinzione che significa questo: noi non abbiamo pressoché niente da fare per educare, noi dobbiamo soltanto insegnare; noi posiamo lì delle nozioni, cerchiamo che questa scodella (come dicevano nel '600) dell'intelligenza degli alunni, dei ragazzi e dei giovani, sia ben colma, e poi ci freghiamo le mani e abbiamo finito tutto. Molto comodo. Siccome fin dal principio e nel decorso di questa lunga storia quasi nessuno ha mai avuto il coraggio di dire

quali sarebbero state le posizioni e le conseguenze logiche, si è continuato nell'equivoco, quindi si continua tuttavia a parlare di educazione e la si uccide. E questo per osmosi è entrato nelle famiglie. Ecco perché io domando: ma esiste ancora l'educatore?

Oggi quei genitori che hanno studiato abbastanza poco per non porsi della problematica epilettica, per senso naturale cercano di educare i figli; una parte dei genitori, che ha studiato abbastanza per afferrare molte cose di una problematica inconcludente, è arrivata a questa conclusione: bisogna rispettare la forza, per usarla; bisogna lasciare che crescano, noi siamo distinti da loro, quando abbiamo dato loro da mangiare e da bere e un po' di soldi in tasca, il resto se lo vedranno loro. Per il rimanente non occorre io continui. La finale la troviamo a tutti gli ospizi dei vecchi. Perché la vera finale di questa storia che ho dovuto ricordare perché rispondo a un domanda così strana come quella che io ho fatto, finisce agli ospizi dei vecchi.

Oggi una buona parte del genere umano, quanta è possibile, quanta è la recettività, viene sospinta ai ricoveri. Difatti io vado dicendo in casa mia e dovunque ho qualche compito giurisdizionale: basta col fare orfanatrofi, ce ne sono anche troppi, ne chiuderei la metà (e sono per questa strada, di vederne chiudere alcuni); apriamo ricoveri per i vecchi. Io per conto mio ne ho già aperto uno, sto lavorando da anni per vederne aprire un altro, e qui vicino l'opera pia «Causa» ha finito di farne uno che sono pochi mesi e l'ho inaugurato e benedetto io. E non ci si ferma perché la fine dei genitori è che vengono bene se hanno qualche pensione che possa ancora dare qualche cosa, se hanno denaro per dare ai più giovani, se no, prima o poi, la storia finisce così. Comincia con Rousseau la storia e finisce all'albergo dei poveri (celebre ospizio genovese n.d.r.).

Vi ho dato la risposta? Tra voi ci sono dei babbi e delle mamme: vogliano dare una certa attenzione al mio soliloquio, forse potrà essere utile. Ecco perché ho posto la questione se l'educatore esiste ancora o è morto.

Un pensatore dell'America che sta al livello ginnasiale, nemmanco quello liceale, ha insegnato agli americani che i bambini si devono lasciare esattamente come i gatti. Anch'essi hanno il loro fiuto. Basta un po' di allattamento e cose del genere che devono durare un po' più dell'allattamento, e poi come i gatti. Poi sceglieranno anche loro. Ma vi avverto che le statistiche ultime di quest'anno dicono che nello stesso Paese tra soggetti tarati neurologicamente e psichicamente siamo già al 35% della popolazione; la stessa quota della Svezia, come per i suicidi. Perché sono queste le ragioni, ed è questa la statistica che raccomando alla vostra considerazione, perché è la più impor-

tante di tutte, è quella che deciderà della politica, dell'economia, della resistenza nella nostra società, della sociologia, fra 20 e 30 anni. Quelli che ci saranno, se la vedranno; io forse non ci sarò più, spero di guardare le cose di dove tutte le cose si vedono talmente capovolte che diventano belle anche quando erano brutte in questo mondo.

Però ho posto una domanda, devo dare una risposta. Perché dico: l'educatore esiste, guai se cessa, ed è la cosa di cui il mondo ha più bisogno in casa, in scuola e in tutte le propaggini del ministero paterno e materno? Perché l'educatore esiste. Esiste:

1. perché noi nasciamo «tabula rasa», e sui libri si può anche scrivere che abbiamo le idee innate, ma fino adesso nessuno ne ha trovata una; se qualcheduno ne ha trovata, la tiri fuori, saremo ben contenti di prenderne nota.

Abbiamo trovato una fortissima disponibilità a captare, ma non a generare. Si nasce «tabula rasa» e, se gli altri non ci insegnano, noi sapremo sempre meno di quello che avremmo dovuto sapere.

Di qui l'obbligo dell'informativa. Si direbbe: con questo è sostenuta la didattica. Esatto, ma non ho finito.

2. L'uomo nasce debole. Debbo dimostrarvelo? Ciascheduno di noi faccia l'esame di coscienza e avrà la risposta nella sua coscienza. È talmente chiaro che è perfettamente inutile io perda delle parole per dimostrarvelo. Che nasca debole che cosa significa? Significa che la forza della sua volontà è ridotta e che pertanto tutte le altre cose commotive e irrazionali o anche semplicemente istintive che non sono lui, ma sono forze che ha, come potrebbe avere l'alcool in corpo se lo avesse ingerito, lo possono dominare e sono praticamente, se non vengono dominate dalla volontà, distruttive della sua effettiva personalità morale.

L'uomo nasce debole il che – ripeto – significa che nasce con poca volontà ed è la volontà, come tutti sanno, che comanda il rimanente; perché senza volontà anche quando c'è intelligenza noi facciamo dei bei soprammobili ma non facciamo degli uomini. Nessun uomo sarà grande se non c'è l'intelligenza, ma nessun uomo sarà nemmanco uomo se gli manca la volontà, anche se ha l'intelligenza: gli rimane il ruolo del soprammobile in qualche parte in questo mondo, grande o piccola che essa sia, decorosa o indecorosa che gli sia toccata in sorte.

3. Non solo, ma l'uomo nasce con la mancanza di sintesi. La sinte-

si è l'ultima cosa alla quale si arriva. Il buon Kant che se l'è dimenticato ha imbastito su le categorie e ha dato noia a un secolo di cultura; anche adesso dà noia, come tutti sanno, per chi lo ha letto; leggerlo è sufficiente per essere assolti da un omicidio tanto è pesante, vero? E chi lo ha letto sa che tutto quello che ha detto deriva dal fatto di una svista sull'origine delle idee; ha creduto che le idee le plasmiamo noi, come si fanno i budini in cucina con le forme preparate prima. Non si è accorto – cosa che la psicologia sperimentale moderna ha perfettamente dimostrato – che noi le idee le formiamo a poco a poco per astrazione, ed è perfettamente inutile che io qui a dei professori eventualmente di psicologia stia a spiegare come questo accade; sarebbe superfluo per non dire offensivo.

Nasciamo con la mancanza di sintesi. L'ultima cosa alla quale arriviamo è la sintesi. Il bambino soltanto quando ha un certo numero di anni arriva alla sintesi di una idea universale, per esempio al concetto di sedia. Prima sa che c'è una sedia, un'altra sedia, ma non sa della sedia; è l'ultimo punto, e mancare di sintesi sapete che cosa vuol dire? Manca il connettivo, non ho altro da aggiungere, per tutta la vita. Difatti gli uomini si distinguono dalla capacità o carenza che hanno di sintesi della vita, nelle cose teoriche e nella scienza. Immaginatevi come si devono difendere gli scienziati oggi con la specializzazione; con la specializzazione a un certo punto rischiano di non saper più niente. Bisogna difendersi seriamente.

Ho parlato di debolezza e di mancanza di sintesi; ma, e da dove vengono queste?

La debolezza. La debolezza senza aiuto esterno non la si vince, eccetto in rarissimi casi; ma le eccezioni non fanno la regola; la confermano soltanto. La forza di volontà deriva dalla volontà altrui, deriva dalla capacità di esempio altrui, deriva dall'ambiente che viene accettato, e non viene accettato senza una *manuductio* (educatore), nella forma di sacrificio, perché l'unico modo nel quale si acquista la forza di volonta, al di sotto della Grazia del Signore della quale qui non si discorre, è la rinuncia a quello che piace, la penitenza, la mortificazione; è il fare il rovescio di quello che ci piace. Ed è qui la forza della disciplina; fa tacere quando si vorrebbe parlare, fa tenere le gambe ferme quando vorrebbero agitarsi, fa fare una cosa quando se ne vorrebbe fare un'altra, fa stare in casa quando si vorrebbe stare fuori, fa mangiare il pane e formaggio quando si vorrebbe mangiare la cioccolata che fa male al fegato, e tante altre cose. La disciplina fa questo.

Vorrete voi ai bambini di un anno, e anche prima – perché la disciplina, comincia dai primi giorni di vita, comincia appena il pop-

pante reclama di attaccarsi al seno della madre – bene, dico: vorrete voi fare delle spiegazioni scientifiche ai bambini su il perché si fa così o cosà? Non capiranno nulla, si stuferanno, faranno meno bene, faranno peggio. Come si fa ad educare senza disciplina che vuol dire un ordine e una *maneductio* che viene dall'esterno, contando su quello che Iddio farà all'interno e su quello che le capacità evolutive dell'anima dell'uomo possono fare nell'aiutare tutti i fermenti detti attivi dell'educazione? Ma questi vanno sollecitati; perciò l'educazione deve mirare a sollecitare i fermenti che sono dentro, perché questi fermenti se non sono sollecitati dall'esterno generalmente non arrivano a dare alcuna maturazione. Ecco perché ci vuole l'educatore. Perché c'è la debolezza e perché c'è la mancanza di sintesi.

C'è bisogno dell'educatore perché l'educazione si ridime poi, alla fine della favola, con una somma di abitudini. Voi sapete che l'abitudine ha questa caratteristica: è una qualità che si acquista con la ripetizione degli atti e che man mano che cresce dispensa dall'attenzione e dall'impiego di energia per compiere gli atti stessi, talché gli atti possono essere compiuti anche senza alcuna fatica e persino piacevolmente; se non ci fosse la cosiddetta forza dell'abitudine noi probabilmente alla fine della vita avremmo imparato a mangiare. Perché noi sappiamo mangiare? Perché c'è l'abitudine. Ogni movimento muscolare è frutto di abitudine. Difatti quando eravamo bambini ci hanno messo il cucchiaino in mano e non riuscivamo mai a infilarlo in bocca perché non sapevamo commensurare lo sforzo visivo con lo sforzo muscolare e il cucchiaio andava a finire qua e là, e ci mettevano dei gran bavaglini che cercassero di proteggere la persona il più possibile. Che belle cose! Quando le vedete in casa vostra guardatele: quelle sono la primavera. Però ci ricordano che noi siamo una somma di abitudini. Ora queste abitudini possono essere buone, possono essere cattive, possono essere rispondenti, possono non essere rispondenti. Siccome vengono acquistate – è del carattere dell'abitudine – per la maggior parte nell'incoscienza, perché l'abitudine si fonda sulla ripetizione meccanica dell'atto, poi ad un certo punto arriverà l'intelligenza, la spiegazione, l'educazione preventiva, la spiegazione scientifica e tutto quel che volete, ma arriveranno a suo tempo; quando arriveranno, se l'abitudine non è fatta, le vostre spiegazioni non serviranno a un bel niente. Se aspetterete come si fa a mangiare ai vostri bimbi quando saranno in grado di giudicare scientificamente della commensurazione tra lo sforzo visivo e lo sforzo muscolare, voi avrete dei giovanotti splendidi che a 18 anni faranno ancora così, e ficcheranno il cucchiaino da questa parte invece che qui. È della natura dell'abitudine che richieda, per essere, il minimo,

cioè il fatto meccanico. Dico meccanico a tutti gli ordini, anche nell'ordine emotivo. La parola meccanico non è esatta, ma è soltanto il nudo fatto, cioè la nuda esecuzione, nel significato vero. La nuda esecuzione domanda, tanto che si possono far imparare molte abitudini anche agli idioti, agli ebeti, ai pazzi; perché il buon Dio ha disposto che per imparare l'abitudine sulla quale si sosterrà tutta la nostra vita e che dispenserà la nostra vita dalla maggior parte dello sforzo, si richieda il minimo, cioè il fatto solo. Rassomiglia ai Sacramenti – che sono *ex opere operato* – l'abitudine, ed è l'unica cosa delle vicende di questo mondo che rassomigli, molto lontanamente, ai Sacramenti.

Vi ho dato la risposta, cari; il resto lo lascio alla vostra penetrazione. L'educatore sopravvive. La conclusione la capite: anche voi lo siete, sentitevelo. Perdonatemi se interrompo un momento il soliloquio per dire: sentitevelo, siatelo. Non accettate nulla della pigrizia che è la più grande caratteristica della civiltà moderna, la quale avendo delegato tutto a tutti non ha riservato più niente e ha lasciato a noi la pigrizia. Non pensiamo più perché la grande protagonista è questa, la vera regina è questa. Pensa il Parlamento e non ci pensiamo più, pensano i comitati elettorali e non ci pensiamo più noi, ci pensa il Municipio e non ci pensiamo più noi; tutti deleghiamo: il Governo quando non sa come fare, dà la colpa al Parlamento; il Parlamento, quando non sa come fare, dà la colpa al Governo; non c'è più nessuno che abbia colpa. E a questo modo si va avanti. Sua maestà la pigrizia vi prego di non onorarla ma di individuarla bene, perché tra le altre malefatte ha questa, che sta uccidendo l'educatore, e io ho parlato pregando che l'educatore sopravviva. Ho finito la parte più importante.

2. – Ora vengo a parlare delle condizioni interiori che sarebbero l'oggetto; ma questo oggetto con che chiarezza e soprattutto con che fondamento ideale io ve lo potevo presentare se non facevo tutta questa lunga introduzione? Tutta questa testa che rischia di essere più grande del corpo? Io avrei parlato di una cosa che non aveva fondamento. Ora, la logica so che piace a voi e siccome piace anche a me, visto che andavamo perfettamente d'accordo, ho pensato di osservarla; e con questo mi sono scusato di avere parlato a lungo della prima parola del titolo. Adesso con un andamento più discorsivo e più breve, vengo a parlare delle ricchezze interiori che condizionano l'efficacia dei suoi compiti, ripetendo che *senza un concetto umano e degno dell'educatore io non avrei nulla da dire sulle ricchezze interiori che condizionano l'efficacia dei suoi compiti*, perché avrei semplicemente da

dirvi: visto che comanda la pigrizia, portiamola fino in fondo, mettiamo dei dischi fonografici nelle aule e andiamocene tutti a passeggiare, ed è inutile che stiamo in iscuola. Il che viceversa non è vero e lo sentite tutti; ma quelli che credono ancora un po' a Rousseau – mi permettono? – sono in contraddizione con se stessi, perché o l'educatore è del tutto tale, o avrebbe ragione il fonografo in iscuola. Scegliete fra i due. In mezzo, fra i due, ci sta soltanto arbitra, se lo vogliamo noi, no se non lo vogliamo noi, sua maestà la pigrizia.

Condizioni interiori: Le ricchezze interiori che condizionano l'efficacia dello educatore. Io attiro la vostra attenzione su tre punti. (Potrei parlare di infinite cose, ma a un certo punto devo finire).

La prima condizione interiore è *l'interiore stima del proprio prossimo, cominciando dalla stima degli alunni*; questa è una ricchezza, sapete, incomparabile che risolve pressoché tutti i problemi umani, pressoché tutti.

La seconda: *la stima delle cose che si insegnano*; è un'altra grande ricchezza interiore. Sono stato per tanti anni insegnante anch'io e ancora oggi, quando posso, faccio l'insegnante perché quella sarebbe stata la mia vera vocazione; è una grande ricchezza stimare le cose che si insegnano.

E finalmente *inquadrare la vita, cioè vivere di motivi superiori*. Spiegherò la cosa e il perché quando ci arrivo.

Prima ricchezza interiore dell'educatore: la stima del prossimo; cosa vuol dire? Nel caso nostro è la stima di chi dobbiamo educare. Noi dobbiamo credere profondamente che se gli uomini nascono con dei difetti e delle carenze alle quali supplisce poi l'educatore, tutti nascono fondamentalmente buoni e lo sanno. Bisogna credere a questo. Mi direte: – è difficile –. Lo so, e dirò anche il perché tra poco. Bisogna credere che i fermenti vivificabili, dilatabili, moltiplicabili nell'anima di ogni uomo sono infiniti, e possono dare le sorprese più impensate nel corso della vita. Bisogna credere che tutto quello che si depone nell'anima dell'educando resta; tutto. La parola di Dio per la prima, quella ha un destino particolare per restare e una forza particolare ad onta di tutto; ma tutto quello che deponete, che deponiamo noi, tutto resta. Se si analizzassero «in vitro» tutti gli atti della vita di ogni uomo, interiori ed esteriori (che non è possibile) , noi vedremmo ritornare anche dopo 30, 40, 50 anni cose che sono state deposte 30, 40 , 50 anni prima. Tutto ritorna; questo bisogna credere. Gli uomini non sono mai fondamentalmente cattivi, mai. Di tutti quelli che io ho avuto alunni ne potrò ricordare tre o quattro ammalati, ma cattivi nessuno; ammalati anche fino al punto di essere veramente fuorviati, ma cattivi nessuno. Questo va detto anche se si

parlasse al cospetto della comunità di Marassi[1]; sì, anche là, anche per giustizia perché i peggiori stanno fuori.

Ora vorrei che vi immedesimaste bene in questa ricchezza interiore di avere la fede e la fiducia nel proprio prossimo. Faccio qualche considerazione che però vi mette a contatto con la realtà. Avete mai riflettuto che più della metà del genere umano non ha le qualità di relazione pari alle doti interiori? Più della metà. È difficile fare statistiche in questo; ciascheduno può rivolgersi a quello che nella letteratura si pensa, ma può domandarlo alla propria esperienza. Più della metà, il che significa che più della metà degli uomini e delle donne non è in grado di rivelarsi agli altri quale è; ragion per cui, poniamo, è timido e si mostra spavaldo (generalmente gli spavaldi, lo saprete, sono timidi, per cui vi dico non spaventatevene mai ché il primo segno della timidezza, la spavalderia, è una forma di reazione). Ora, come ce la mettiamo? Se io ho davanti venti educandi, io, a priori, esternamente, nella scuola o fuori, quali essi sono di fatto.

Ecco, questo è l'importante ricordare per stimare il proprio prossimo.

Secondo: e il dolore? Anche i bambini hanno i dolori. *La maggior parte dei giovani oggi soffre ed è triste*, lo sapete; la quasi totalità. La cosa non accadeva quando ero giovane io; ne sono addolorato perché mi pare che sia un dolore inutile e che non serve a niente né per il cielo né per la terra; ma è così. Perché è così? Perché non è rispettata la gradualità dell'educazione. Oggi si ride, così, superficialmente, perché non si tiene conto che tutte le cose si traducono in moneta dolore, ma quando non si rispetta la gradualità dell'informazione e dell'educazione e delle esperienze si creano dei vuoti, e si fanno delle lacerazioni che generalmente vengono sottaciute, che si sviluppano e si sfogano all'interno e mai all'esterno. Vi prego di ricordarvi questo. Lo sapete che i delitti più gravi nella nostra società – che ne ha la prima colpa perché li insegna continuamente con la pubblicità che ci dà – i delitti più gravi (io sono contro la pena di morte e contro ogni pena troppo lunga perché il vero delinquente siamo tutti noi col modo con cui ci diportiamo), ma non lo sapete che la maggior parte dei delitti sono una forma di pianto; non lo avete mai pensato? Il mio ministero mi ha portato anche nelle carceri e in certi momenti terribili le ho conosciute meglio che negli altri momenti, momenti che vanno indietro oltre vent'anni: lo sapete che la maggior parte dei

1. Il riferimento è al carcere di detenzione che a Genova si trova nel quartiere di Marassi, che così dà il nome allo stesso carcere (n.d.r.).

delitti sono una forma di pianto? Naturalmente le leggi non possono codificare questo, quindi i giudici e anche le Corti Costituzionali, poverette, non possono tradurre in norme giuridiche tutto questo, lo so e non lo pretendo, ma agli uomini si può chiedere che se ne ricordino.

Guardate che quando si pensano queste cose, quando si pensa a queste cose, si diventa buoni. Se io faccio un paragone tra come giudicavo gli uomini quando ho cominciato ad essere Vescovo ventidue anni fa e oggi c'è un abisso. Vedevo la verità, il bene, e devo ammettere che qualche volta la verità e il bene visti soli senza troppa umanità mi potevano rendere duro, (buona fede, certo). Oggi non sono più capace di giudicare male nessuno. Questa è l'esperienza, sentitela, di Vescovo che fa il Vescovo da ventidue anni, vogliate ricordarvelo. Ecco perché ho detto: la vera ricchezza interiore è questa, credere al proprio prossimo.

Altro elemento che io metto in contatto con la realtà: avete mai pensato alla solitudine dei giovani? Sono soli. Sì, trovano anche degli amici, negli anni della scuola si trovano degli amici, ma gli amici arrivano fino a una certa soglia; c'è – direbbe S. Teresa – la settima stanza nella quale anche gli amici non entrano, ed è quella dove si alloggia, abitualmente dove si dorme. I più sono nella solitudine. Sarebbe un discorso talmente grande questo che porterebbe via, per l'esperienza che ne ho potuto fare, una intera giornata, e mi basta dirlo.

Ma ditemi un po', si riesce ad avere fiducia nel prossimo se manca l'amore di Dio? Le apparenze, le prime che si vedono (la visualizzazione come è, facce brutte, facce storte, facce repellenti, tutto quel che volete, lo potete dire) sono apparenze, e se ci si ferma lì si abbaglia tutto. La ricchezza interiore di questa fede, credere nel prossimo e nei propri educandi, la ricchezza sussiste se si fa per amor di Dio, perché Dio è infinitamente buono, è infinitamente bello, è padre, e la ragione dell'essere del bene, del vero, del bello, di tutto, e per amore suo si possono amare anche le creature alle quali Egli ha dato una realtà grandissima, ma alle quali ha permesso una apparenza che possa anche trarre in inganno, perché l'apparenza costituisce la prova della vita di ogni uomo. Ecco la prima ricchezza. Ma soltanto a questo prezzo la si ha, altrimenti non si riesce.

Seconda ricchezza è la stima delle cose che insegnamo. Le cose che si insegnano non bisogna considerarle come dati scolastici, dico a me, come dati mnemonici, come dati che danno un valore all'economia della lezione, all'economia del trimestre, all'economia dell'anno, all'economia del corso. No. Voi sapete che anche qui sua maestà la

pigrizia può avere la sua parte dirimente. È comodo considerare tutte le materie di insegnamento a una a una come cose che sono economiche in rapporto alla lezione, eccetera eccetera, è comodo, ma non è giusto. Tutte queste cose racchiudono dietro a sé un infinito; un infinito che va nel margine poi insondabile del costume umano, che va nel margine per noi non meno insondabile della realtà e delle cose create di cui vediamo l'ultima superficie, mentre non ne raggiungiamo mai le connessioni se non in sede di pensiero universale, molto modestamente e molto genericamente; ma tutto ha al di là i numeri – Dio ha potuto essere definito l'eterno Geometra –. Voi sapete che gli scolari su questo punto manifestano facilmente delle ritrosie perché mal si piegano al ragionamento matematico, come malissimo si piegano al ragionamento metafisico. Il più grande sforzo è portare la gente al ragionamento matematico e al ragionamento metafisico, e il primo serve al secondo perché quando uno è arrivato al primo se sta attento, non che abbia raggiunto il secondo, ma è facile il passo al secondo, e quando uno ha raggiunto il secondo è facile il passo indietro al primo; ma quali cose stanno dietro? Sono le cose che stanno dietro che vanno sentite. Io comprendo bene che se sto spiegando in prima liceo, ossia quarta ginnasiale, la prima più semplice formula algebrica io ho davanti qualche cosa di semplice, persino di banale, e certo non sarò mai in grado di ispirare una poesia con A + B + C − D. Però se io saprò che cosa sta dietro A B C + − e tutti gli altri segni delle operazioni matematiche, – io lo so, non c'è bisogno che lo dica, – ci sarà una traduzione fatta da tutto il mio essere, fatta dal mio sentimento, dalla mia rimembranza, da tutto il mio subcosciente che è captabile dal radar che hanno tutti i bambini. Il bambino si e no avrà capito perché io dico A B, e non capirà ancora perché non dico 8 8, ma in quel momento ha captato qualche cosa che è molto più grande che A B e io non ho detto nulla; soltanto che io parlo della mia formula algebrica come un innamorato. Perché la vera definizione è qui. Io ho detto che la ricchezza è la stima delle cose che si insegnano. Di più; bisogna esserne innamorati. Non vi scandalizzate che io prenda questo termine, no, è l'unico che lo rende. E l'innamoramento di quello che si insegna è la cosa che gli alunni capiscono anche se noi fossimo tutti balbuzienti. È questa la ricchezza interiore. Se non si studia più, se si fa soltanto la parte economica, l'ora, il trimestre, il corso, l'esame, è chiaro... Ma allora capite come si educa? È una trasfusione continua di cose che noi non avvertiamo, perché avviene senza che noi ce ne accorgiamo. Ecco: persone che in scuola non hanno mai dovuto trattare un argomento morale hanno fatto degli uomini.

Con che piacere io ricorderei certi miei colleghi, e chissà che qui dentro non ci sia qualcheduno che ricorda alcuni di quelli che furono miei colleghi quando anch'io insegnavo nelle scuole statali; e di qualcuno potrei dire che ha fatto degli uomini senza parlare mai di argomenti umanistici, mai. Ancora oggi io ricordo tutti i miei alunni, ne incontro sempre, ne trovo da tutte le parti, e mi accorgo che cosa è rimasto. È una ricchezza questa che viene data in forma anche incosciente e agisce sempre.

La prima, vedete, cioè la prima ricchezza, la stima degli educandi, ha bisogno di una molla continua perché la si perderebbe tutti i momenti; questa quando si ha ed è allo stato abituale non ha più bisogno di niente, agisce di per se stessa. E ho finito su questo punto, mi pare che basti.

L'ultima: *vivere di motivi superiori*. Che cosa sto dicendo esattamente? Sto dicendo questo: che siamo logici, che lo siamo man mano che si procede, e presto. Nella vita le cose debbono porsi su una logica che abbia un principio ed un fine. Se non ci si pone su una scala logica che abbia un principio e un fine – (il fine vuol dire che risponde a tutto, proprio a tutto) –, io sarò sempre spiritualmente fuori posto e un miserabile.

Ditemi, ma chi me lo fa fare di occuparmi del prossimo, se io dovessi pensare che con me muore tutto? Chi me lo fa fare di aver pazienza e aver carità se non avessi dei motivi sufficienti? Non di comodo intendiamoci, non parlo dei motivi di comodo; la verità non è un comodo, è la cosa più scomoda che esista, ma io ne ho bisogno. La mia vita, e tutto quello che è di sua pertinenza, a un certo momento deve trovare il suo ordinamento logico che comincia dall'A alla Z e sapete benissimo che cosa è la A e che cosa è la Z. Volevo dire questo quando dicevo: bisogna vivere di motivi superiori, perché per poter condurre gli altri bisogna essere a posto noi. Per portare gli altri a porre nella scala logica i valori che daranno sempre una strada, sempre una ragione, un orizzonte e sempre uno sfondo per condurre gli altri bisogna averla noi. Altrimenti noi porteremmo a degli elementi che entrano nella scala logica ma noi non faremmo mai il completamento della scala logica e soprattutto il tessuto connettivo tra un elemento ascendente e l'altro della scala logica.

Bisogna vivere di motivi superiori. Allora sì, vivere di motivi superiori è una grande ricchezza, è la più grande ricchezza della vita ed è la più costosa delle tre cose che ho detto. Perciò vi ho detto: quanto a stimare i propri educandi se non c'è una molla che tenga non ci si fa; vi ho detto: quanto a stimare quello che si insegna, una volta che si è arrivati diventa una seconda natura e agisce di per se stesso, ed è

la cosa più comoda. Questa a comporla è la cosa più scomoda, però quando è composta non la scalfisce più nessuno. Se conoscete degli uomini che a pensarli chiudendo gli occhi li vedete come su un basamento che le onde del mare infuriate non possono far tremare, voi dovete pensare che sono uomini che hanno concluso la scala logica della loro vita. Ecco ho finito.

Per educare ci vuole comunione di anime. Ecco perché si è parlato di ricchezza interiore. Comunione di anime. L'educatore e la stessa istruzione avvengono pienamente quando c'è comunione di anime umana, che non vuol dire stupidità e stile rinunciatario alla disciplina, ah no signori. Vi ho detto e mi pare spiegato che l'abitudine bisogna acquistarla prima di capire, perché domanda il fatto in se stesso e non domanda nemmeno di capire, vi ricordate? Chi è rinunciatario di fronte alla disciplina e di fronte all'ordine delle cose non si dia arie di essere un eroe, è soltanto un poveretto e basta: che se ne accorga, pazienza, ma è un poveretto. La comunione di anime fa l'educazione, quando attraverso questa comunione capiscono quello che si dice, capiscono meglio ancora quello che non si dice; quando il dialogo è fatto di cose più alte di quelle che si comprendono (ricordate dell'irradiazione di cui parlavo a proposito della formula di algebra?), di quelle che si dicono, siccome accade nel modello maggiore che Iddio ha messo e al quale bisogna sempre guardare per carità: nostro padre e nostra madre.

LETTERA AGLI INSEGNANTI DI RELIGIONE

Cari insegnanti di religione, sono note a tutti voi inchieste su argomenti delicati. Esse hanno messo a rumore famiglie, magistratura, opinione pubblica con l'effetto di confondere idee e far credere che ormai molti stiano perdendo il bene dell'intelletto. Il che non è vero.

Siccome però le inchieste fatte hanno rimesso nella luce della ribalta temi e argomenti sui quali si sta inquinando la mente della generazione che cresce, riteniamo Nostro preciso dovere intrattenervi sui medesimi temi.

Lo scopo generale del nostro scritto è: impedire che a poco a poco si ritenga diventato vero quello che ieri era falso, come se un chiasso pubblicitario o anche la stessa opinione pubblica potessero cambiare i termini obiettivi delle cose, le leggi morali, la natura umana. Voi sapete benissimo che questo non può accadere e ne conoscete il motivo, in quel tanto di immutabile che resta in Cielo e in Terra ad onta di tutte le evuluzioni di civiltà: Dio, la natura umana, la vita, il dolore, la debolezza, la morte.

Lo scopo speciale del nostro scritto è richiamare la vostra attenzione su alcuni principi irrinunciabili, per la stessa fedeltà alla Fede, sulla necessità e sul metodo per inculcarli ai vostri alunni. I principi irrinunciabili riguardano la vera educazione familiare, il permanente obbligo della purezza dei costumi, la concezione del matrimonio e pertanto del rapporto uomo-donna, la educazione sessuale. Tutti questi principi sono tra loro collegati.

Premessa

La osservanza, colla quale impudentemente si pronunciano certi effati sovvertitori, mette noi nella necessità di capire su che cosa si basa tale falsa asseveranza. Vediamolo subito.

La asseveranza si basa sul fatto di staccare il fenomeno «libertà e realtà sessuale» dal *contesto* della vita. Vediamo allora l'importante «*contesto*».

Il contesto riguarda i diversi piani e il diverso tempo nel quale si dipana la vita umana, nonché la sua indipendenza da un ordine morale, che è decisamente divino.

Infatti.

Contesto vero della vità è dato dalla *morte*, alla quale nessuno sfug-

Lettera scritta nel marzo 1966; «Rivista Diocesana Genovese», 1966, pp. 319-333.

ge e il contesto della morte è il mistero della eternità, dipanato solamente dalla Fede. Da questo contesto deriva che le varie realtà, si vedono bene solo di fronte alla logica della morte e della eternità. Il che non è libera elezione, nel senso per cui, a negare, si distruggerebbe morte ed eternità. Quelle restano lì imperterrite e pertanto il fuggirle, nel costruire un ragionamento, è atto di irrazionale se non vile paura. Si guardi alla morte e alla eternità e si capirà subito che di sesso, amore, ecc. non si può parlare a casaccio come piace ed in modo da salvaguardare i propri piaceri illeciti e i propri vizi; si è obbligati a tenere conto di un ordine, ossia di una legge morale.

Contesto delle realtà, sopra elencate, sono i diversi «*piani*» che stanno in noi. La *libertà* umana è un dato certo e irreversibile. Ma è dato altrettanto certo e irreversibile che la libertà – psicologica – quella che conta – ha molte forze le quali tendono a sostituirla e cioè a mettere degli «impulsi» al posto della autonoma decisione. Tali forze sono tutti gli istinti, tutte le forme del sentimento o emotive, i rigurgiti del subcosciente, le abitudini contratte... Tali forze definiscono ed evidenziano in quale stato di debolezza ci si trova per esercitare sempre e dignitosamente la propria libera decisione, la quale poi deve tener conto dell'altro contesto, la Legge morale.

La libertà è certamente un «*piano*» del nostro essere, ma non meno lo è la *debolezza*.

Istinto, emozione, amore, etc. costituiscono certamente anch'essi un «*piano*» del nostro essere, ma non è il solo. C'è l'intelligenza, c'è l'anima (e con questo termine si indica qualcosa di ben più grande della intelligenza e di ineffabile nella sua complessità), colla quale entrano in campo le idee, i principi, gli universali, i dubbi, le crisi, la coscienza e tutto il suo inevitabile risucchio. Ora il «*piano*» degli istinti etc., se non è contenuto ad un certo modo, scompiglia questi altri «*piani*» assai più importanti, più inevitabili e più vendicativi. Le antiche «Furie» ebbero in parte lo scopo di personalizzare il carattere intoccabile e vendicativo dei «piani» più reconditi dell'uomo.

Ora uno può dare (se crede proprio) tutta la stura ai suoi istinti, ma non può impedire che questi gli mettano a soqquadro l'anima, gli condizionino la chiarezza intellettiva, gli oscurino il Cielo e gli facciano perdere il filo nelle cose obiettive nei grandi indirizzi della vita. Farà, ma ne avrà disordine e tristezza, spesso depressione e disperazione.

Noi non siamo macchine, delle quali possano essere azionati solo taluni ingranaggi, lasciando inerti gli altri. La nostra macchina non l'abbiamo fatta noi.

I rapporti coi nostri simili, colla natura delle cose, coi fatti... costi-

tuiscono un altro di questi piani interiori, perché generano tutti delle reazioni intime che creano complicazioni, colle quali si debbono fare i conti.

Contesto della nostra vita sono i diversi «*piani del tempo*». Ciò significa diverse cose (e non le enumeriamo tutte).

Significa anzitutto il carattere effimero delle nostre esperienze. Leggendo talune affermazioni abbiamo avuto l'impressione che gli opinati ritengano talune cose durevoli come il bronzo. Si disilludano: gli alti e bassi si tengono sempre per mano, i tramonti annullano le albe, il poi è nemico del prima.

In secondo luogo il contesto dei «piani nel tempo» significa che tutte le esperienze cambiano quadro col volgere degli anni. A quindici anni c'è una visione della esperienza vitale, che è già cambiata ai venti anni e che sarà cambiata ai trenta e così via. Ho la certezza che tutti i discorsi impudenti non tengano conto di questo umano dato inevitabile. Per venire al pratico: la donna invecchia (nel senso di perdere la primaverile freschezza) assai prima dell'uomo e la donna sboccata può fare certe affermazioni in tema di moralità quando ha un'età senza problemi di decadenza, ma fatela cantare quando quei problemi sono in atto e avvertirete che tutto è cambiato.

I «piani di tempo» obbligano a pensare a come «nel tempo» l'abitudine sciupa la freschezza, buona o cattiva che sia, delle prime esperienze di qualunque genere e che pertanto col passare di *pochi* anni, molte cose cambieranno e basta così. Anche se si potrebbe continuare.

Le cose ora brevissimamente dette, vi servano per meglio capire quelle che diremo, ma vi aiutino a non trovarvi mai paura degli epifonemi, che si proclamano con tanta sicumera e che con singolare leggerezza hanno aleggiato intorno agli episodi di questi ultimi mesi.

Educazione familiare

Esaminiamo diversi epifonemi, che purtroppo, incontrerete anche nella scuola ed ai quali il vostro dovere di insegnanti della Religione «*cattolica*» vi obbliga a dare risposte adeguate, precise e conclusive.

1. Si dice: «La educazione deve essere puramente informativa. Il ragazzo poi in forza della sua libertà sceglierà». Questo è l'effato di tutto un indirizzo educativo dalle basi nel relativismo e nello scetticismo.

Comunque è falso, nel senso che la «informazione» non basta per educare. E la ragione è questa. La complicazione psicologica interio-

re, della quale si è rievocato qualcosa nella nostra «premessa», evidenzia nel ragazzo il fatto «debolezza». Il fatto «debolezza» richiama un complemento dall'esterno di lui e cioè dagli educatori. Egli con questo complemento, acquista la possibilità della «guida» a mettere in opera le riprese interne. Siamo d'accordo che la grazia di Dio non ha bisogno di complementi esterni, ma quelli che fanno certi discorsi, alla grazia interna non credono e, comunque, la grazia interna non esclude anzi invoca la grazia esterna. Tutti vedono che la forza di volontà – quella sulla quale reggono uomo e sua personalità – la si acquista, per quanto riguarda noi, col sacrificio e non certo col piacere, il quale la dilapida, anche se qualche volta può dare qualche momento di tonica ripresa.

Senza educazione vera, cresce il numero dei falliti nella vita. È per questo che in certi casi è utile sempre consultare la cartella clinica.

2. Si dice: «La educazione deve dare solo la coscienza della propria responsabilità». Sarebbe come dire che per fare trasporti basta sapere che c'è qualcosa da trasportare. È poco.

La affermazione è falsa; non nel senso che non si debba dare il senso della responsabilità, ma nel senso che vuol dare «*solo*» quella. E quella non basta. Perché?

Perché c'è da dare il «complemento» di cui si è discorso sopra; c'è da guidare alla acquisizione delle sane abitudini, che reggono e facilitano la vita; perché infine e soprattutto c'è la debolezza da vincere. Che importa avere senso di responsabilità, se non c'è forza di volontà? E, finalmente, la esperienza illuminante che manca al periodo educativo, va supplita colla esperienza altrui. Il vizio dell'epifonema è la unilateralità, o, se vi piace, la radicale incompletezza.

3. Si dice: «Nella educazione niente atteggiamento autoritario, ma solo amicizia; dialogo e niente più obbedienza». La cosa non va, non nel senso che si debbano amare gli atteggiamenti autoritari, detestati in tutti i tempi, ma nel senso che rovescia un ordine di natura.

Infatti *l'autorità esiste*, anche quella dei genitori – e per conseguenza di quelli che ne tengono il posto –, anche quella dello Stato, della Chiesa e di tutte le loro emanazioni. In più senza l'Autorità e il comando sarebbe impossibile avere un ordine tanto nella famiglia che nel mondo e nella Chiesa, dato che l'ordine – pur necessario ed insostituibile – è fatto di successioni, di ritmi, di consonanze e di simultaneità tra i più, le quali non si ottengono nella loro parte essenziale senza un comando. Si aggiunga che questo ordine, anche negli affetti e nella loro mirabile gamma, non si ottiene senza autorità, per il fatto

che debbono coesistere deboli con volontà forti, prepotenti con cedevoli e molli, intelligenti con tardi, educati ed ineducati, simpatici ed antipatici. Il che è chiarissimo quando si ha la benché minima esperienza di qualsivoglia comunità.

La questione sarà di far entrare al massimo la convinzione, l'autocontrollo, il rapporto umano della parola e della confidenza; sarà insomma questione di più e di meno, di apertura, di intelligenza, di discrezione, di tatto, e di pazienza; ma ad un certo momento niente regge senza un principio che possa efficacemente sostenere.

Tutto il discorso vale con forza maggiore quando si entra in campo educativo, perché là che importa è «completare» colui che deve crescere e che crescerà sempre incompleto, quando gli mancherà il completamento dell'esterno, come si è già detto sopra.

La Legge divina è chiara: dice il Signore: «Onora tuo Padre e tua madre, affinché siano prolungati i tuoi giorni sopra la terra, che il Signore tuo Dio ti dà» (*Es.* 20, 12). Ora il termine onorare, nel contesto biblico, comporta soprattutto la obbedienza.

Non si dimentichi: la vera crociata contro la obbedienza, che si è bandita in questi ultimi anni, oltre rinnegare la legge di Dio, rinnega il buonsenso dal quale è reclamato l'«ordine», rinnega anche più l'umanità, perché con tutti i loro dubbi, le loro esitazioni, le loro oscurità, gli uomini ad un certo punto (anche se la virtù non ve li ha condotti) finiscono col trovare rifugio nella obbedienza a qualcuno. E, a quanto pare, la obbedienza data di necessità è assai più greve di quella data secondo il solco tracciato da Dio.

La miglior chiosa al mito della disobbedienza, così largamente predicato, è quello che succede *dopo*.

L'amicizia nella educazione ha la sua parte ed ha – quando non porta frutti peggiori – fino al punto in cui non impedisce alla autorità di valere, nel momento in cui deve valere. Ma non bisogna dimenticare che se tale amicizia, così intesa, ha sede nell'ambito della famiglia, non ha lo stesso campo libero nella educazione. Qui l'amicizia ha grave pericolo di diventare parzialità, fonte di malcontento e se non è equamente distribuita, stimolo di reazioni quando seguisse una ragione di parzialità e peggio. Sicché, sempre desiderabile, è strumento da non usare a caso, quando per amicizia si volesse intendere qualcosa di più che la bontà sincera e generosa, da usare verso tutti i propri simili e massimamente verso quelli coi quali esiste la coabitazione educativa.

L'amicizia non sostituisce l'obbedienza.

A proposito della quale è bene esser cauti per non forgiare principi effimeri secondo il mutevole andazzo dei tempi. Sono passati solo

alcuni decenni dal tempo in cui in buona parte dell'Europa Occidentale tutto doveva essere obbedienza. Oggi la obbedienza dovrebbe morire. Attenti: i tempi girano come le ruote e peggio. Ma anche allora avremmo potuto scrivere quello che s'è scritto sopra, perché i principi non mutano.

Non dimentichiamo che molti genitori ed educatori non sanno più comandare, non sanno – soprattutto – dar l'esempio di quello che dovrebbero esigere. Ma questo provocherà la loro condanna, non cambia l'ordine naturale delle cose.

Quelli che oggi appellano per sé alla «non obbedienza», domani saranno costretti a capitolare davanti ad altri dai quali dovrebbero chiedere obbedienza. La ruota gira e, come dicevamo sopra, non tocca un solo piano: li tocca tutti.

4. Si dice: «occorre l'assoluta libertà; ogni affermazione diversa è moralismo e ipocrisia».

Ciò è completamente falso.

È ontologicamente vero che la nostra persona gode da Dio della Libertà. Ma è altrettanto vero che, accanto alla libertà, Dio ha creato la Legge (dipanantesi in diversi modi) ed ha posto la sanzione o pena, per coloro che usano male della libertà. Pertanto la libertà non è un assoluto, in quanto non è «costretta», ma è «condizionata» da un dovere. La libertà è pertanto un dato, che è relativo alla Legge e alla sua sanzione.

In secondo luogo la libertà è condizionata da tutte quelle cose che saranno sempre un nostro danno. Noi siamo liberi, ontologicamente e psicologicamente parlando, di eleggere quello che è nostro danno, ma la nostra libertà non riuscirà mai ad impedire che il danno si riversi sopra di noi e ci costituisca vittime, come non riusciremo mai a far sì che il danno non sia danno, oppure che il danno diventi vantaggio. Limitati come siamo in tutto, dalle leggi fisiche, dalle malattie, dal deterioramento energetico, dal dolore, dal bisogno, è semplicemente sciocco parlare di libertà assoluta. Come se una giovinezza, sfiorita a vent'anni per la applicazione della libertà assoluta, cessasse si essere sfiorita, superata e triste. Certe parole si potrebbero dire solo quando si fosse padroni del mondo e di tutti i suoi destini. Dirle al disotto di quel livello è manifesta insipienza.

In terzo luogo la libertà dei singoli è condizionata alla parziale rinuncia che tutti gli altri singoli fanno della loro libertà. Nessuno avrebbe una libertà apprezzabile, se gli altri non mettessero limiti a se stessi.

Finalmente tutto l'ordine religioso e cristiano esige la dipendenza da Dio e da quello che Dio ha autorizzato a rappresentarlo.

Veniamo ora alla ipocrisia e al moralismo. Osservate la Legge, è fare la verità in pratica. Ora, dove c'è la verità non c'è ipocrisia. Osservare la Legge di Dio è stare su una norma diritta e sapiente, come è diritto e sapiente tutto quello che viene da Dio. Il moralismo è una apparenza di osservanza, o recitazione teatrale senza contenuto, o meditato inganno per coloro che credono nella morale, o stato di complesso di fronte a temute norme. La osservanza della vera Legge ha nulla di tutto questo. Si tratta di paroloni usati per coprire il vuoto.

Il permanente obbligo della purezza dei costumi

Il pensiero va ai bei tempi in cui si facevano crociate per la purezza. Oggi non se ne sente parlare. Invece si parla di sesso. È il caso di domandarsi se tutte le sostanziali regole relative alla norma dello istinto sessuale e quanto gli si raccorda, contenuta nei vecchi testi di Teologia Morale, abbiano ancora valore. La risposta non ha bisogno di attendere; quello che fu certo ieri, è certo oggi e sarà certo domani. La ragione è che la Chiesa non può mutare e non muterà. Può dolorosamente avere dei rami vecchi e caduchi, ma essa non muterà mai. Quindi la norma morale circa la purezza è oggi e sarà domani quella che era ieri. Possono mutare altre circostanze, la norma no.

1. Si dice: «Va affermata la perfetta libertà sessuale prematrimoniale». Ciò è falso, immorale, illogico. Infatti.

Dice il Signore: «Non commettere adulterio... non desiderare la donna del tuo prossimo» (*Es.* 20, 14-17). «Se uno avrà sedotta una fanciulla non fidanzata, avendo con lei dei rapporti, le paghi la dote e se la prenda per moglie» (*Es.* 23, 15). Ci si legga – per stare solo al Vecchio Testamento – tutto il capitolo 18 del Levitico facendo ben caso al versetto 17 e il capo 28 dell'Esodo al versetto 28. Il Nuovo Testamento è ancora più preciso, esigente, perentorio.

Ma che cosa è il «sesso»? È il particolare complesso per cui un essere umano è abile alla procreazione e quanto con quel complesso tipicamente si collega nell'ordine istintivo, sentimentale, biologico, fisiologico, psichico. Tutto ciò che entra nel «sesso» è stato ordinato dal Creatore alla procreazione. Questa procreazione non è destinata ad un essere qualsiasi, ma ad un essere umano da educarsi lungamente, al quale va custodito l'ambiente adatto. Pertanto la procreazione non può essere comunque, ma solo in quell'istituto di diritto natura-

le e positivo divino, che chiamiamo matrimonio. Fuori di esso l'uso tipico del «sesso» è uso fuori della legalità divina. Il rispetto pieno di questo limite, rispetto esterno ed interno si chiama purezza. Essa impedisce che sia usato a gretto scopo di piacere individuale quello che è stato creato per uno scopo sociale posto fuori dell'individuo stesso. Nulla più.

Poiché il «sesso» è in grado di rivoluzionare tutto l'uomo e tutta la sua vita, nonché tutti i suoi rapporti coi simili, per la sua insorgenza e talvolta strapotenza, il suo uso *non* è solo una questione di piacer o meno, ma è una questione di tutta la dignità umana, di tutta la vita e di tutti i rapporti coi simili. La scossa incontenuta, che dà il sesso, fa traballare tutto un ordine prima interno e poi esterno, mentre il rispetto del suo limite è tra le maggiori offerte che si possono presentare a Dio.

Resta pertanto pienamente valida la dottrina sulla purezza e sua necessità e ciò non soltanto all'effetto della obbedienza dovuta alla Legge di Dio, ma ancora agli effetti del giusto equilibrio della vita e del suo subcosciente. Data l'evidente umana debolezza e il legame di influenza tra oggetti e fatti interni ed esterni e il sesso insorgente, restano sempre valide le leggi della modestia cristiana, come si dirà meglio appresso.

La affermazione sopra riportata circa la libertà sessuale è falsa perché, come si è dimostrato, non risponde alla verità; è immorale perché sobilla colpevolmente contro la Legge ed è illogica perché svuota di ogni significato il matrimonio, che non ha più ragione di sussistere quando fosse legittimo qualunque piacere od abuso al di fuori di esso. Si può aggiungere che perde di vista completamente la funzione rinforzativa morale della continenza e la incidenza di questa nel costituire il primato dello spirito sulla materia.

2. Si dice: «Non c'è nessuna ragione per impedire la promiscuità dei sessi». La ragione c'è.

Ed è la debolezza della natura umana, colla obbligazione conseguente di prendere le precauzioni necessarie, per difendersi tempestivamente contro di essa. La debolezza è particolarmente accentuata per il collegamento eccitante che gli oggetti esterni, contatti, consuetudini, emozioni interne, hanno col mondo del sesso. Se non esistesse questo collegamento eccitante tra le sensazioni visive, tattili ecc. e la pace interna, si potrebbe parlare altrimenti in fatto di promiscuità. Ma esiste. Talvolta non è immediata, talvolta non è avvertita, talvolta non è violenta; ma è sempre possibile, spessissimo è probabile, non poche volte è vincitrice. Basta questo bilancio a non far mai

credere che le acque siano tanto calme, da ritenere inapprezzabile l'argomento della promiscuità dei sessi. Da essa quello che proviene, non sempre proviene subito; ma quello che avviene appresso ha il suo silente inizio in manifestazioni anche contenute ed educate. Mettiamo pertanto, e fortemente, in guardia a proposito di promiscuità dei sessi. Già molti imprudenti hanno dovuto battere clamorosamente in ritirata.

Non che si debba andare contro una promiscuità generalmente entrata nella consuetudine, anche onesta, in Chiesa, in talune manifestazioni sociali, a scuola ed anche nel lavoro apostolico quando di natura sua richiede la collaborazione di tutti ed è unitario.

Noi non possiamo impedire – spesso bisogna dire purtroppo – una promiscuità invalsa nei divertimenti, nelle gite, in trattenimenti non propriamente familiari. Ma non dobbiamo promuoverla in alcun modo e questa intendiamo sia, per tutti gli ecclesiastici della nostra giurisdizione, norma obbligante in coscienza. Anche perché, quando talune cose sono promosse da noi acquistano il valore di un avallo e di una garanzia, dei quali si fideranno per deferenza, ma che non può essere sicura e che noi onestamente non possiamo dare.

Il giusto criterio in fatto di promiscuità deve essere suggerito da un fermo concetto della dignità tanto dell'uomo che della donna, dalla netta percezione che il più anche se apparentemente innocuo passa per il subcosciente e poi imperversa quando non si vorrebbe, dalla ben definita idea che la abitudinaria spregiudicatezza delle sfumature morali aumenta la incauta debolezza.

Né si dimentichi che i matrimoni male riusciti sono in continuo aumento e che la loro causa più comune è quella promiscuità incauta in cui si fanno crescere i giovani, i quali per essa si abituano a non pesare quanto va pesato e a non ritenere oggetto di cautela quanto è diventato troppo soggetto di sventata abitudine.

3. Questo è il momento per ricordare – affinché qualcuno non creda il contrario – che la difesa contro il male e il libidinoso fomite del sesso, non è dato solo dalla prudenza, dalla cautela e dal riguardo. Ci vogliono, ma non sono assolutamente sufficienti. La grande, anche se non sola, difesa è data da una robustezza interiore, forgiata di idee sane, di Fede, di soprannaturali abitudini, di operante volitiva coscienza. Formati dall'interno i giovani resistono, anche se non potranno mai rinunciare in ragione della debolezza umana alle chiare norme della modestia e della prudenza cristiana.

La concezione del rapporto uomo-donna

1. Tale concezione si basa su alcuni principi fondamentali, che per un cristiano restano indiscutibili.

– Tanto l'uomo che la donna sono «persona», che hanno le proprietà essenziali, le capacità potenziali, la dignità. La personalità implica una autonomia, qualcosa di assolutamente distinto, incomunicabile; ossia esige il rispetto di limiti che sono assolutamente sacri ed inviolabili. Per questo non possono mai – l'uomo e la donna – essere considerati ed usati come «strumento».

– Per la ragione detta non possono – senza oltraggio alla dignità – mai essere considerati ed usati come puro strumento di piacere fisico, anche se questo sia pienamente legittimo nell'ambito del matrimonio e, con questo, nell'ambito della legge.

– L'uomo e la donna, pari quanto al diritto di natura, hanno funzioni e qualità profondamente diversi. Qualunque deformazione di tali funzioni diventa piccolo o grande oltraggio alla natura.

– L'uomo e la donna, proprio per diversità di funzioni, sono reciprocamente complementari e conseguentemente astratti.

Va rispettata tanto la diversa funzione quanto la complementarietà.

– La complementarietà, compresa quella sul piano sessuale, fa sì che l'amore tra l'uomo e la donna sia tipico, abbia cioè qualcosa di coerente al dato sessuale, che li differenzia e li unisce; per tale motivo ordinariamente questo amore non va confuso con l'amore in genere, il quale non ha fondamento nella attrazione sessuale.

2. La concezione del rapporto uomo-donna ha importanti conseguenze.

– I rapporti hanno una delicatezza perché vi gioca il fatto di attrazione sessuale; essi tendono a non restare platonici.

– Poiché nei rapporti gioca l'attrattiva sessuale e questa ha le sue caratteristiche forti e persino violente, i medesimi rapporti non possono essere abbandonati puramente al piacere, al caso; devono essere controllati.

– Poiché nei rapporti gioca naturalmente la complementarietà della quale si è parlato sopra, essi rapporti devono tendere moralmente a venire collocati sopra un ideale complessivo della vita e non dell'effimero piacere.

– Poiché i rapporti sono sempre – comunque motivati o stimolati – tra «persone» debbono obbedire alla legge del rispetto alla dignità della persona.

– Tutto l'ordine emotivo, essendo da sé e per sé irrazionale, se non controllato dalla ragione e questa dalla legge, tende a sovvertire l'ordine e la dignità della persona. Ha la sua funzione, non si dice che debba essere annullato; si ripete: deve essere controllato secondo la legge.

– Il rispetto al proprio e all'altrui sesso in ogni attività interiore e manifestazione esteriore resta alla base di ogni serio rapporto tra l'uomo e la donna.

– La familiarità, nel caso, rendendo troppo facile, spontaneo, irriflessivo, irruente tutto ciò che deve invece per divina legge venire accuratamente sorvegliato e misurato, ha sempre un margine di pericolosità e deve essere del tutto controllata.

– La familiarità spinta, oltre a tutti gli altri effetti, disperde la freschezza giovanile e ne compromette irrimediabilmente la durata.

3. Conclusione dei principi enunciati.

– La donna è un ideale, non uno strumento.

– Il mondo sessuale, che è di per sé in balia dell'istinto e della emozione, va subordinato all'intelletto, che deve essere guidato da principi naturalmente eterni e cristiani.

– Il ragazzo deve essere educato a vedere nella ragazza il riflesso di sua madre, delle sue sorelle, la futura regina di una casa, la madre di figli, al centro di una ineffabile realtà di vita, che ha un contenuto soprattutto ed essenzialmente spirituale.

– Il ragazzo deve imparare per tempo che qualsiasi alterazione dal retto ordine entrerà nel suo subcosciente, vi resterà, forse ne riuscirà, anche dopo molto tempo, però a suo danno.

La educazione sessuale

1. La questione è se la educazione sessuale debba avvenire senza alcun limite prudenziale di tempo, di metodo e di circostanze e senza alcun rispetto dei limiti posti dall'onesto pudore o dalla debolezza umana. Si tratta in sostanza di attendere o ignorare che il fatto sessuale, non giustamente contenuto e prudentemente guidato, oltre che a rovinare spiritualmente davanti a Dio, sconvolge in se stesso la vita. La questione è tutta qui.

Infatti nessuno può pensare a disattendere o non considerare un fatto reale che incide così profondamente nel comportamento degli uomini e nella solidità della loro vita. Pertanto nessuno può cullarsi nell'idea di ignorare tutto, chiudendo ogni discorso sull'argomento. Il fatto che il ragazzo o la ragazza hanno uno sviluppo, che questo

sviluppo come riguarda tutto il loro essere riguarda in modo accentuato il disporli alla loro capacità generativa e che questo tiene un posto bene e spesso centrale, non può ignorarsi, porta responsabilità a tutti gli educatori, pone un problema e questo va risolto.

La questione è soltanto COME si debba agire nell'accompagnare efficacemente la gioventù che cresce ad usare delle proprie capacità nella libera osservanza della legge di Dio. Lo stesso Concilio Vaticano secondo si esprime con chiarezza nella «Dichiarazione sulla educazione cristiana», n. 1 «*Debbono (i fanciulli e i giovani), anche ricevere, man mano che cresce la loro età, una POSITIVA e PRUDENTE educazione sessuale*».

La educazione – impropriamente chiamata sessuale – deve avere tre caratteri precisi: gradualità, positività, prudenza.

2. Perché la gradualità?

– Il bambino apprende successivamente, a poco a poco. L'apprendimento successivo, fa sì che in lui il bisogno di sapere e di essere informato si riveli a poco a poco. Anche quando accadono per lui lacerazioni improvvise della sua quiete infantile, per malnate confidenze, per imprudenza dei grandi, per suggestioni visive o di lettura, etc.; in lui la caratura del problema rimane più ridotta a causa dell'età. Non approfondisce come approfondirebbe un grande, anche se rimane ben colpito più di un grande.

– Il bambino non sopporta di sapere più di quello che è per lui un problema. Se la informazione va più in là dell'oggetto e nel modo di presentarlo crea in lui una agitazione, spesso una sofferenza spirituale, talvolta un trauma psichico, che non solo non è necessario, ma lo danneggia. La gradualità non è solo nel «tempo», ma anche nell'«oggetto» e nel modo adatto.

– L'intervento dell'educatore non può allontanarsi dal criterio della gradualità anche quando si verificano in età infantile fatti che possono interessare lo sviluppo futuro o la sua deformazione.

– La gradualità permetterà di avere rispetto della infanzia e della adolescenza, senza esporla a scosse, le cui conseguenze dannose potrebbero essere gravi.

3. Perché e come la «positività».

– La educazione sessuale è intesa da molti come informazione brutale e come abilitazione alle esperienze, le quali, su una tale china, possono essere chiamate «peggiori». Ora la educazione sessuale «positiva», proprio perché tale, non è una informazione brutale od una licenza di voluttà.

Coloro che parlano di educazione sessuale nel senso sopra detto vogliono semplicemente la licenza. Lasciamo a Dio il sapere se questa licenza occorre a loro per non trovarsi soli negli inferiori strati della degradazione.

– La «positività» della educazione consiste anzitutto nel dare la visione finale del fatto sessuale, che è la famiglia colla sua proliferazione di figli. Parliamo della famiglia come comunione di vita, di amore, di speranze, di conquiste, di comune missione, di vittorie. Ossia si tratta di far vedere che quando il tiro è troppo corto e non arriva a contemplare quella stupenda meta, si annulla nel terreno paludoso e vergognoso. Creare costantemente lo scopo familiare e sociale di quel mondo che noi chiamiamo «sessuale», come ideale ed aspettativa, è il primo fatto positivo della educazione in oggetto.

– In secondo luogo la «positività» della educazione consiste nel creare quella forza di volontà, a base di mortificazione, per la quale non è più il sesso che conduce l'uomo, ma è l'uomo che conduce il sesso nella legge.

– In terzo luogo la «positività» sta nello irrobustire quelle virtù per le quali è più facile che la volontà sia aiutata a dominare invece di farsi dominare, usando del sesso solo nell'ambito della legge e del quadro generale ordinato della vita. Tali virtù al tutto positive sono: la carità con tutte le conseguenti generose manifestazioni, la pazienza, il sacrificio voluto, la costanza, la coerenza, la lealtà, la educazione, la religione soprattutto. Quando queste virtù sono coltivate con successo, la educazione sessuale – non la degradazione sessuale – avviene in modo pressoché naturale, semplice, gioioso. Tali virtù danno a tutti i sacrifici, per non permettere il predominio indebito del sesso, il carattere di una dignità conquistata, di una perfetta disponibilità di sé, di una inoffuscabile gioia. Pertanto la migliore educazione sessuale sta appunto nel portare a consolidamento le predette virtù e la modestia antemurale di tutto.

4. La educazione sessuale in sostanza consiste nel tenere a suo posto una forza, che, non contenuta diventa diversiva e dirompente per la intera vita. Chiedere per i giovani una educazione sessuale, che li porta a tale esito, è semplicemente tradirli. Ora possiamo scusarci di avere parlato esplicitamente dell'argomento, usando le parole correnti e distaccandoci pertanto da quello che è stato il Nostro uso in materia. Il carattere ristretto e riservato di questa lettera ce lo permetteva. Ma vorremmo avvertire il grave errore che si commette parlando troppo o continuamente di questo delicato argomento. Di esso non si deve parlare né per passatempo, né per compiacente

negligenza, ma solo per necessità, dove, come, quanto è solo necessario. Il carattere delicato dell'oggetto, la sua possibilità di eccitare reazioni non proprie in anime delicate o già avvizzite, è tale, che impone a chi abbia seria e formata coscienza un chiaro limite ed una oculata prudenza. Noi non dobbiamo condannare solo il modo degenerato col quale si pone l'argomento sessuale, ma dobbiamo condannare che se ne parli quando non ce ne è necessità sufficiente. E questa norma fa parte di quel buon costume e di quel pudore che appartengono ancora e apparterranno sempre al miglior patrimonio del genere umano, della civiltà e della vera educazione.

La morale matrimoniale

È doloroso doverne parlare: veramente non ci si era abituati molto, proprio per il senso di riservatezza, senza del quale non si tutela la personalità umana. Ma ormai se ne parla sboccatamente anche sui giornalini di scuole medie ed allora bisogna aver idee chiare sulla sostanza e sul metodo, in ciò che concerne la possibile parte da sostenersi dall'insegnante di Religione.

Tocchiamo i punti che vengono alla ribalta, per richiamare quello che la dottrina cattolica ci insegna ed aggiungeremo una nota sul metodo.

1. *Uguaglianza di diritti tra coniugi.*

Nessuno può mettere in dubbio che i diritti naturali dei coniugi sono pari. Il che, come nella società la perfetta uguaglianza naturale tra gli uomini non esclude una gerarchia «funzionale» e «transitoria almeno quanto alla vita del singolo» in campo politico, sociale, economico, ecc., così tra i coniugi esiste una organizzazione per la quale «vir caput est mulieris» (lettera di San Paolo agli *Efesini*, 5, 23). Ogni idea contraria porta alla dissociazione prima e poi alla dissoluzione della famiglia. La donna ha nella famiglia il primato colla saggezza, coll'amore fedele e tenerissimo, colla intimità dei figli, col rilievo morale. Non altrimenti, siccome la ben larga esperienza dimostra.

Alla uguaglianza dei diritti tra i coniugi si dà, in certa letteratura, una prima interpretazione perfettamente erronea e dissolvitrice, che è la seguente: visto che l'uomo spesso e volentieri è infedele e, fuori di casa, gode di una libertà di contaminati piaceri, anche alla donna si deve riconoscere il diritto di costituirsi, potendolo, fuori di casa altri punti d'appoggio per la sua vita di donna. Si risponde: qui la parità non è in gioco, perché i contaminati piaceri fuori del matrimonio sono proibiti tanto all'uomo che alla donna. Se poi è vero che di fatto

la donna è maggiormente protetta contro i medesimi dagli stessi doveri di casa e di maternità, non è men vero che mai il peccato altrui diventa legittimazione del peccato proprio.

Una posizione di questo genere, annulla la famiglia, per quello che vorrebbe indurre; poiché se «vir caput est muljeris», la parte principale affettiva ed intima del focolare viene espletata dalla donna e, franata questa, tutto frana nel santuario domestico. Infatti la esperienza dice che col marito perverso si possono ancora rabberciare le famiglie, se la madre è degna; ma quasi mai si rabbercia qualcosa, quando la donna è corrotta.

2. *Metodi anticoncezionali*

Si parla anche di questo e si deve rispondere – quando occorre – anche di questo.

La posizione cattolica può essere riassunta in questi principi:

– nulla autorizza mai a stroncare la vita, con azione che obiettivamente tende a questo scopo (il che non esclude l'applicazione del principio del duplice effetto nel limite delle sue norme);

– nulla autorizza a violare l'ordine della natura. Sulla questione se taluni medicamenti violino o meno questo ordine e siano o non siano accettabili, la Chiesa non si è ancora voluta pronunciare;

– nell'uso o non uso nel matrimonio ci si deve attenere a quanto è dichiarato in talune circostanze lecite nel celebre discorso alle ostetriche di Pio XII del 28 Ottobre 1951;

– la Legge di Dio non viene mai contraddetta dalla Provvidenza. Alle necessità degli uomini le indefinite capacità della natura, la saggezza degli uomini nel servirsene, i corsi e i ricorsi della storia provvederanno nella guida della Provvidenza.

3. *Metodo per il comportamento in materia.*

1. Non entrate in argomento se non lo comporta la materia in programma. Quando il programma comporta si tocchi – nello spiegare la Legge di Dio – la meteria sessuale, fatelo:

– evitando le descrizioni,

– contentandovi della forma allusiva, quando questa è sufficiente,

– evitando i termini che sono condiscendenti alla morbosità curiosa,

– parlando con pacatezza e – se gli alunni ne sono in grado – con serietà scientifica, in perfetta semplicità,

– evitando quanto non è strettamente necessario.

Infatti quello che è necessario che voi *diciate è la legge di Dio*, il

benefico ordine che essa costituisce in noi, *non è affar vostro offrire oggetti alla morbosa sete della età in sviluppo. Ci pensano anche troppo gli altri.*

Quando sono gli alunni che entrano in argomento, non vi meravigliate, non vi scandalizzate, non rifuggite il discorso. Rispondete secondo i criteri detti sopra, ricordando i limiti posti dal parlare ad una accolta forse composta di individui disuguali e variamente sensibili.

In tutti i casi tenete per certo che se direte qualcosa di «più» o vi esprimerete «più» di quanto è segnato sopra, avrete certamente qualche vostro alunno al quale farete del male, perché, almeno, potrà pensare di voi che sarebbe stata meglio una delicatezza maggiore.

Nessuno avrà bene dal fatto che voi sguazziate nell'argomento sessuale, anche se qualcuno ne avesse piacere. *E la ragione è chiara; non è argomento da preti se non in quanto essi debbono snebbiare e guidare per portare all'equilibrio,* alla pace interiore, alla necessaria luce ed alla virtù. Ed anche la parola «sesso» e l'aggettivo «sessuale», per il netto riferimento all'orgia di cui si compiace la parte peggiore dei nostri simili, sono da usarsi il meno possibile.

Tutto questo vale per il colloquio collettivo.

Le stesse regole, salvo il fare opera di illuminazione più precisa e – ove occorra – circostanziata, valgono per il colloquio privato (e non escluso in confessionale) e per il colloquio con ristretti uditori, tutti ugualmente necessitati e preparati al discorso in oggetto.

In sostanza, nessuno si assuma davanti a Dio la responsabilità di aiutare negli altri il fomite della concupiscenza e nessuno scandalizzi il prossimo, dimostrando in argomento una faciloneria, non coerente col sacro ministero e i suoi soprannaturali santissimi oggetti.

Conclusione

Troppi, vittime ormai degli strumenti di educazione massiva, pensano, si esaltano, gongolano, si deprimono, si lanciano secondo le cangianti e ricorrenti mode di ambiente. *Voi, ministri di Cristo, restate uomini liberi.* Sarete in pochi, ma sarete liberi. Se seguirete l'andazzo, non sarete neppure più quello. E la nostra libertà dal mondo è sempre una eccellente testimonianza a favore del nostro ministero.

Con questo spirito al tutto sacerdotale considerate che nella scuola dovrete fare argine al «male»; non dovrete mai diventarne ridicoli vassalli.

... IO MI METTO DALLA PARTE DEI GIOVANI

La lunga tradizione vuole ormai che in questo ultimo giorno dell'anno noi ci prepariamo a ringraziare il Signore di tutte le grazie che ci ha concesse in quest'anno con un esame di coscienza.

Però pensate che è con tutta la nostra visibilità spirituale e, unitamente alla visibilità spirituale, con l'affetto del cuore che diciamo grazie al nostro Creatore e Padre.

Dove portiamo questa sera la nostra attenzione?

Pongo la domanda. Qual'è dal punto di vista religioso e forse non solo dal punto di vista religioso (ma io mi fermo su questo punto di vista per una questione di competenza) la questione che in questo anno si è affermata come la più grave di tutte anche se non lo sembra?

Rispondo secondo l'esito del mio esame personale.

La questione, che in questo anno si è affermata come la più grave di tutte, è quella della gioventù. Direte: ma perché in questo anno e non per esempio l'anno scorso? Vi rispondo.

Ci sono state in una ridda vorticosa statistiche, scandali, che hanno messo in primo piano in questo anno la questione della gioventù, e poi taluni fatti, che maturavano ed erano nella consuetudine diremmo incivile del mondo, hanno assunto proporzioni spettacolose e spettacolari in questo anno. Ecco perché, anche se ci sono dei problemi di guerra e di pace, di vita e di morte, di alluvioni e di disastri, di divini castighi e altre piacevolezze, io mi ostino a dire che il problema più grave che l'indagine storica, e l'apprendimento dei fatti hanno messo sotto la nostra considerazione in questo anno, è quello della gioventù. Credo che sia opportuno cominciare a parlarne e a parlarne con schiettezza, a parlarne con coraggio, a parlarne senza mezzi termini. Naturalmente io non dirò tutto quello che è relativo al problema questa sera, durerebbe un po' troppo il mio discorso, e questo non è conveniente in fine d'anno, ma voglio impostarlo nei suoi termini essenziali.

Ed eccovi.

In che cosa consiste questo problema della gioventù? Consiste in questo: che la gioventù è scontenta, ed agisce con tutte le manifestazioni di chi è scontento: tutto qui.

Le manifestazioni di chi è scontento e di chi è scontento nella fatti-

Discorso di fine anno tenuto nella chiesa del Gesù di Genova il 31 dicembre 1966.

specie, sono molte, perché i giornali, i rotocalchi, la televisione ve le sciorinano sotto il naso tutti i momenti, e sarebbe veramente pleonastico che io volessi ripetere tutti i casi nei quali si stempera il problema stesso. Voi lo sapete al par di me, probabilmente meglio di me. Non è questo che io voglio fare, no. Io voglio arrivare alla radice, a chiedermi: perché esiste questo problema, perché la gioventù è scontenta? Perché molte volte è triste e reattiva, reattiva in forme diversissime, anche sesquipedali? Perché? Che cosa manca a questa gioventù alla quale noi abbiamo offerto l'automobile, la neve, (di fatti una parte di quelli che hanno i mezzi sufficienti, non sono qui a Genova come gli anni passati, questa sera, sono sulla neve) etc. Abbiamo offerto tutto, eppure sono scontenti, ecco il problema. Ora giungo a rispondere alla ragione di fondo.

Quali sono le principali ragioni per cui la gioventù è scontenta? Le principali ragioni di fondo. È l'esame di coscienza, miei cari amici, che noi cominciamo questa sera, e se Dio me lo concederà, non sarà certo l'ultima volta che parlerò dello argomento, perché è un argomento che considero fondamentale. Difatti le nostre famiglie andranno secondo quello che decideranno quelli che in esse sono giovani e giovanissimi. L'avvenire di quelli che sono di mezza età, o più che di mezza età sarà deciso da quelli che sono giovani e giovanissimi.

Io sono impressionato dal fatto che il problema sociale più grave oggi è il problema dei vecchi, e bisognerebbe moltiplicare i ricoveri dei vecchi. Già ne ho fondato uno e presto ne fonderò un altro, se la Provvidenza vuole ascoltarmi e mandarmi i mezzi. Perché è il problema più grave, la scontentezza dei giovani ha questo riflesso immediato: i vecchi vengono messi da parte, lasciati in un angolo, tollerati, spesso ignorati. Ed è per questo che abbiamo un problema sociale di più, oggi, ma siccome tutti desiderano diventare vecchi, perché tutti desiderano di non morire, è un problema che riguarda tutti da vicino. Ecco, vi ho mostrato subito un aspetto sul quale immediatamente si rifrange la questione della gioventù.

Padri e madri, che mi state ad ascoltare, il problema vi tocca, state bene attenti a quello che vi dirò. Se qui ci sono di quelli che non sono né padri né madri, si ricordino che hanno una corresponsabilità con tutti, ed hanno anche una compartecipazione nei doveri di tutti i padri e di tutte le madri. Anche essi saranno presi in un alone tenebroso di decadenza di civiltà, e pertanto non c'è nessuno che possa sottrarsi allo studio di questo problema. Parliamone.

Prima ragione del problema della gioventù: abbiamo tutti, tutti fatto mancare ai giovani, ai bambini, l'aiuto della autorità. Qualcuno

mi dice: l'autorità bisognerebbe abolirla. Ci si provi. Io intanto, se vuole, gli dò una risposta *ad hominem*: in tutta la storia non è mai esistito un tempo nel quale, come nel nostro, ci si creano dei padroni. Un tempo se ne aveva uno, e basta. Adesso se ne ha uno ad ogni angolo di strada. Ogni associazione alla quale si dà qualche cosa, od alla quale si chiede qualche cosa, ogni Istituto al quale si deve dare qualche cosa, o si chiede qualche cosa, ogni protezione che ci viene elargita, ed alla quale noi contribuiamo in qualche cosa, od alla quale noi domandiamo qualche cosa, sono nostri padroni. Noi scoppiamo dai padroni. Dopo tanta sociologia, siamo a questo punto: che i padroni non si contano più. Quindi lasciamo stare, e nessuno si scandalizzi se io dico che la prima ragione per cui la gioventù è scontenta è che noi non abbiamo più dato l'aiuto dell'autorità.

Che cosa credete sia l'autorità rispetto alla gioventù? Perché l'autorità che riguarda la gioventù è quella del padre e della madre, è quella dei sostituti del padre e della madre, pertanto dei maestri, degli insegnanti, degli educatori. Che cosa credete che sia quest'autorità che abbiamo lasciato mancare, che non hanno più? Ma in effetti perché hanno bisogno dell'autorità? Hanno bisogno dell'autorità perché da soli non ce la fanno, sono deboli; non sanno, non hanno esperienza, e per questo motivo hanno bisogno di essere guidati.

La forza che si mette nella guida, che non è una leggerezza qualunque, si chiama autorità.

Ma che cos'è questa autorità? (e parlo dell'autorità nelle persone di cui ho dato prima l'elenco). *L'autorità consiste nel fondamento del prestigio. Il prestigio consiste nel "prima fare e poi dire", come ha fatto Nostro Signore Gesù Cristo.*

Tutti i padri che si divertono non hanno prestigio, e pertanto non hanno autorità. Mi spiego: appunto per quelli. I loro figli impareranno presto la lezione e così mancherà loro il suffragio di questa autorità, con tutte le conseguenze alle quali ho brevemente alluso. Saranno degli scontenti forse per tutta la vita, e forse malediranno l'origine dei propri giorni. Certo! il prestigio; l'autorità, la si fonda su quello; e il prestigio è, ripeto, fare prima quello che si dice, pagare dal proprio; questo è il sostegno morale dell'autorità che serve ai giovani. Volete che parlino bene? Fate che vi stimino perché parlate sempre bene; volete che siano onesti, moderati, giusti, discreti? Fate che vi ammirino perché lo siete voi, onesti, moderati, giusti, discreti. Volete che imparino ad avere doti di relazione col prossimo, l'umiltà, la pazienza, la sincerità, la generosità? Abbiate voi l'umiltà, la pazienza, la sincerità, la generosità. Che cosa volete insegnare se voi fate diversamente? *Non vi siete ancora accorti che la principale ragione per cui noi*

vediamo una certa parte, piccola per fortuna, della nostra gioventù, arrivare ad espressioni paradossali, pazzesche, talvolta lercie, è solo una reazione perché sono stufi della insincerità con la quale vengono trattati? Chiedere a loro una disciplina, e non averla; chiedere a loro un ordine, e non darlo; chiedere a loro una norma, e mettersi al di fuori di tutte le norme. Sono stufi. Possiamo dire che abbiano tutti i torti?

Amici miei, io non sono qui per dire che i peccati non sono peccati; i peccati sono peccati, che li facciano i giovani o che li facciano i vecchi, sono peccati, e li debbo condannare, in nome di Dio; ma devo anche comprendere il peccatore.

E se non scuserò il loro peccato, devo dire che posso però capire perché al fondo del loro essere, sia pure in forme sciamannate, c'è una reazione.

È mancato il beneficio dell'autorità, null'altro.

Non sono più sostenuti, perché non credono; non credono perché non possono credere; non possono credere perché non vedono; non vedono perché non rilevano la sincerità né la coerenza con quello che si dice, con la forma e la sostanza, tra quello che è necessario e quello che è contingente, tra quello che è apparente e quello che è nascosto, quello che è detto e quello che è taciuto: è questa sincerità che domandano!

E, quando io dico che abbiamo lasciato mancare loro l'autorità, credo di essermi spiegato abbastanza chiaramente.

Si dice che non s'intendono più con i genitori. Ma i genitori che cosa hanno fatto? I genitori quando e come, o perché hanno ceduto le armi prima di doverle cedere? È comodo non occuparsi dei ragazzi, è estremamente comodo occuparsi di loro soltanto quanto al vitto, al vestiario, al letto, alla campagna, al monte, al mare; e non quanto all'animo. È estremamente comodo! È la vita più comoda che un genitore possa avere, ma non si lamenti se ad un certo punto la frattura può essere insanabile. La colleganza con i propri figli la si fa sul terreno dell'anima, non sul compromesso di offrire una campagna sciatoria a Courmayeur in questi giorni di Natale. No, è una cosa più seria. Ecco il primo argomento di fondo.

Noi ci lamentiamo perché arrivano a manifestazioni eccessive. Non dimentichiamo mai che la ragione più profonda delle eccessività è in noi. Abbiamo loro aperto gli occhi prima del tempo, e pertanto hanno visto di più, ma se hanno visto di più, la colpa è nostra, che non abbiamo più voluto infondere né la misura né la ragione del pudore. Hanno visto di più e sono diventati più esigenti; il vuoto nelle anime loro si è fatto maggiore. Pertanto il movimento aumenta, perché l'aumento in un movimento è sempre il segno di qualche cosa che insindacabilmente è agitato all'interno e non trova la sua pace.

C'è il secondo punto di fondo che tocco brevemente: perché questi ragazzi sono scontenti e si comportano come si comportano? Perché non ci siamo più curati delle loro anime, della loro vita interiore.

La vita interiore di un ragazzo è data da questo sommesso e prudente conoscere delle cose, da tutta la problematica che sorge, da tutta la delicatezza che li circonda, da tutta la saggezza che domandano accompagnata da affetto, per essere condotti in questa problematica e in queste soluzioni senza che venga loro sciupato il senso dell'onestà, del pudore, del rispetto del padre e della madre, delle Cose Sante, delle cose migliori; e tutto questo ch'era la luce interiore, abbiamo dimenticato.

Io ho scritto, alcuni anni fà, una pastorale sull'esame di coscienza, diretta soprattutto ai genitori; e la voglio ricordare qui per questo motivo. Per dire loro: volete possedere i vostri figli? Possedeteli nell'anima! Volete possederli nell'anima? Fate così: prendeteli tutte le sere sulle ginocchia quando hanno un anno e mezzo, non aspettate oltre, e fate con loro l'esame di coscienza. Esame di coscienza bambinesco, certo: caduto per terra, rovesciato la scodella, cacciato per terra il cucchiaio: sono questi i peccati di un bambino di un anno e mezzo, ma bisogna abituarli subito; fatelo tutti i giorni: lo so, se farete questo la sera non potrete andare fuori troppo, però li avrete in mano, la loro anima l'avrete voi.

Quando per la prima volta suoneranno a rintocchi duri, violenti, e forse tali da far rabbrividire, le novità che il mondo non cela più a loro, verranno a confidarsi con voi, perché saranno abituati a fare l'esame di coscienza con voi, ne possiederete l'anima e potrete condurre l'anima.

Non ci saranno fratture nelle famiglie in cui i genitori avranno avuto la pazienza d'incominciare l'esame di coscienza con i bambini fin dalla loro primissima età. Non ce ne saranno fratture, perché possiederanno l'anima e il primo confidente del bambino o della bambina non sarà l'incauto e forse maleducato compagno o compagna, sarà il papà, sarà la mamma; li possiederete.

Ma vi siete curati della loro anima? Mi basta aver enunciato questo, non ho altro da dire; il discorso potrebbe essere lungo: è sufficiente averlo indicato.

Terzo argomento di fondo: perché mai questa gioventù è scontenta? Tutti, ordine civile, leggi e potestà, tutti egualmente colpevoli. Abbiamo lasciato che l'orgoglio e l'ambizione facessero quello che volevano, e non abbiamo detto nulla.

Questo discorso non lo rivolgo a me che ho sempre detto quello che dovevo, ma parlo in modo impersonale. Non abbiamo detto

nulla. E l'orgoglio e l'ambizione degli uomini non frenata, mai frenata (anzi sollecitata), certo dal laicismo... ci hanno insegnato ad usare mezzi che diventano venefici per tutti i ragazzi e per tutta la gioventù. Abbiamo lasciato che l'interesse si servisse di tutti i sentimenti per farne oggetto di commutazione, ossia di commercio e farci sopra una speculazione.

Ogni forma di comunicazione sociale, sia stampa o televisione od altro, è diventata assolutamente immonda, dico assolutamente immonda, e ci sarà molta gente che risponderà al tribunale di Dio, in alto e in basso, e nessuno mi può fermare quando dico questo.

Le comunicazioni sociali sono una cosa meravigliosa, dal punto di vista tecnico, ma dal punto di vista della fungibilità alla quale l'orgoglio, l'ambizione, con tutte le sottospecie di manifestazioni che non cito, per non mettere il mio discorso nei guai, e l'interesse che posso citare benissimo, perché non mi metto affatto nei guai, hanno regalato uno spettacolo diseducativo a tutta la generazione che apre gli occhi alla luce, che viene volgendosi alla vita raggiungendo gli anni verdi, poi quelli delle esplosioni, poi quelli della concorrenza, poi quelli della gran vita mondana.

In quest'anno c'è stato un gran parlare su un certo episodio, in cui erano in gioco gli elementi fondamentali del pudore; e attenti bene, che gli elementi fondamentali del pudore sono semplicemente questi: che un uomo sia ancora un uomo, che una donna sia ancora donna e che sia rispettata in quello ch'è suo e non è d'altri; che sia rispettata in quello ch'è personale, che non è comune, che non è collettivo: è questo il pudore che in fin dei conti è il compagno indissolubile della libertà umana.

Abbiamo gettato giù tutto; non c'è più un qualche mezzo di comunicazione sociale che in qualche aspetto non sia diventato perfettamente immondo, dico immondo.

E qui siamo colpevoli tutti: e tutti, tutti hanno da rispondere a Dio, rispondere agli uomini. Ma che cosa volete rispondere a chi non sta a sentire, a chi non ha manco orecchie, a chi non ha manco testa, per capire quello che si dice? Ma rispondere a Dio è terribile.

Ecco l'altro argomento di fondo; l'ho appena accennato.

Sono tre gli argomenti di fondo: abbiamo lasciato mancare il sussidio dell'autorità, abbiamo dimenticato che hanno un'anima, abbiamo lasciato che l'interesse, l'ambizione e l'orgoglio degli uomini ammannisse tutto quello che hanno voluto ammannire, senza mettere alcun freno, senza fare un argine, senza una protesta costruita efficacemente, e tutti quanti continuiamo a mantenere con la nostra

contribuzione, comperando e pagando, i mezzi di comunicazione sociale che di tutte queste cose fanno scempio.

Siamo tutti colpevoli. *E allora io mi metto dalla parte dei giovani*, non per dire che i loro peccati non sono peccati, (se qui dentro ce n'è qualcuno sappia che se pecca pecca, e io non sono qui per dire che i suoi peccati non sono peccati, gli ricorderò che metterà nei fondamenti della sua vita, coi peccati, amari tossici che si godrà dopo) e se c'è qualcuno che è giovane, dico, stia attento: se camperà pagherà più tardi; ma mi metto dalla loro parte, perché, non approvando per niente i peccati, io comprendo che una porzione di causa del loro peccato non sta in loro, sta negli altri. In quelli che hanno dei doveri verso di loro e non li compiono, li pervertono e li sovvertono, li avviliscono e li deridono!

Sì, li deridono; arriviamo a questo punto.

Io sono dalla loro parte perché so che hanno tutti un desiderio di sincerità, di giustizia, di un mondo migliore, di un mondo pulito, di un mondo che non faccia sentire differenze fra l'apparenza e la sostanza, fra quello che sta fuori e quello che sta dentro.

E badate che quanto più le manifestazioni esterne possono sembrare paradossali, tanto più c'è il dolore; e questa condanna verso un mondo che è così ingrato, perché non dà loro quel che il Creatore ha detto a genitori educatori e maestri di dar loro.

Ecco il problema: è il più grave di quest'anno; voi probabilmente pensate che saranno le statistiche economiche a decidere dei prossimi dieci o quindici anni. No, vi dico no. Li decideranno il comportamento di quelli che ora hanno 15 e 20 anni. Le leggi economiche vanno secondo il loro ritmo, vanno secondo le loro leggi matematiche e psicologiche, e vanno imperterrite; io non mi debbo occupare di quello, anche se non le posso e non le debbo ignorare. Ma non sono quelle che decideranno dell'avvenire: è questa gioventù che matura ora.

So benissimo che quasi tutta la gioventù, passato il periodo della grande esplosione, trova una certa normalità, perché, non fosse altro, la materia non risponde più, e molti sono costretti a dire: o mio caro e buon Gesù non ti posso offender più. Lo so che l'età molto presto induce degli elementi di equilibrio. Ma sin tanto che questi anni del periodo della vita che sta fra i 15 ed i 30 rimangono in evoluzione senza logica, senza luce, senza razionalità, con solo una reazione sorda, con una pena profonda che giustifica una tristezza e penso che questa maledizione ha la sua causa nell'atteggiamento di coloro che non sono più in quella situazione, ma la provocano, allora io capisco quale dovere incombe a noi di aprire la bocca per tempo,

di parlare prima che le cose diventino irrimediabili, e di avvertire tutti della loro responsabilità.

Qui non è questione di essere cristiani o non cristiani, qui non è questione di essere atei o non essere atei, qui è questione sufficiente di stare ad una legge umana, di avere l'apprendimento immediato e sufficiente di quello che umanamente succede nella vita degli uomini e delle donne, di rendersene conto col cuore e coll'intelligenza, di sapere fare delle conclusioni che siano nette, logiche, conseguenziali sino in fondo.

Cari, il mio potrebbe sembrare non un discorso da fine d'anno, ma lo è, perché se io vi raccomando ora di ringraziare Iddio per quello che ci ha dato, perché siamo vivi, perché siamo qui (e tante altre cose potremmo enumerare) debbo anche ricordarvi che quest'anno, come molti esercizi, ha un suo passivo, ed il passivo ve l'ho indicato, ma quello che v'ho indicato questa sera, come preludio ad un maggior raccoglimento di spirito, per ringraziare Iddio, attenti bene, non è che un titolo, non è che l'inizio di un capitolo, che deve continuare a lungo in me, in voi, in tutti, pena il sovvertimento dell'avvenire.

L'ANNO PER I GIOVANI

Cari confratelli, l'anno religioso 1968-1969, a partire dal primo novembre sarà dedicato ai giovani.

Ciò significa: che tutte le risorse della Diocesi e tutte quelle che la retta disciplina ecclesiastica rende disponibili in voi, saranno dedicate ai giovani. Naturalmente tutto questo deve accadere in forma organizzata, ma di questa organizzazione vi si daranno informazioni e direttive a parte. Poiché Noi, dietro suggerimento del Nostro Consiglio Pastorale, abbiamo deciso di celebrare nel 1971 un Congresso Eucaristico Diocesano, questo «Anno dei Giovani» è in ordine al Congresso stesso.

MOTIVI

È importante che Noi vi diciamo perché abbiamo presa una tale deliberazione, la quale ha avuto il pieno consenso dei nostri consiglieri. Riprendiamo un discorso da Noi fatto al Gesù la sera del 31 dicembre 1966[1].

La situazione della gioventù è la più preoccupante e quella che maggiormente urge dal punto di vista pastorale, per i motivi seguenti.

1. La gioventù è arrivata al traguardo in cui si prende famigliarità coi portati maggiori della moderna esperienza: autonomia, fortuna, democrazia, avventura. Talvolta li interpreta non tenendo alcun conto degli scherzi fatti dal tempo che passa e dall'arco della vita. Ma è arrivata al traguardo. Non si tratta di un dato da discutere, ma di un dato col quale fare conti, onesti per tutti e utili ai giovani.

2. La infiltrazione di teorie erronee e vecchie di quasi due secoli, sotto gli occhi di tutti i distratti, ha convinto i più nelle nazioni civili ad abbandonare i giovani, i ragazzi stessi al loro destino. Ciò per posizioni mentalmente sbagliate, per paura, per comodità, per pigrizia ed anche per leggerezza. I giovani, che sentono la solitudine in proporzione al rumore da cui sono circondati, hanno risentimento per tutto quello di bacato che sentono e vedono al di là del loro abbandono. Non hanno tutti i torti e spesso hanno molte ragioni.

Lettera Pastorale scritta il 5 agosto 1968; «Rivista Diocesana Genovese», 1968, pp. 262-268.

1. *Io mi metto dalla parte dei giovani*, cf. nel pres. vol., pp. 167-174.

3. Per i motivi sopraddetti si direbbe che la contrapposizione, la quale sembrò distinguere i blocchi politici, stia spostandosi ad una contrapposizione di differenti età. Lo abbiamo voluto!

4. Esiste certamente una cospirazione mondiale, che, accortamente edotta della situazione, sta organizzando lo sfruttamento della situazione descritta per finalità non ancora chiare e omogenee, ma abbastanza determinate, per indurre a temere.

Non vorremmo che si esagerasse.

Non parliamo di «catastrofe», bensì di questione «urgente e preminente». A tale scopo esaminiamo brevemente i *termini concreti* della questione.

1. *Ci sono stati movimenti studenteschi*

Che valore numerico hanno? A Genova, alle assemblee universitarie di protesta hanno partecipato solo «poche» centinaia di studenti. Nelle poche centinaia di proteste erano inclusi non pochi estranei alla università, curiosi e brava gente, portata là da una – forse discutibile – impellente coscienza, che li obbligava ad essere presenti.

Fra queste proporzioni riscontrate a Genova, debbono variare per altri luoghi, ma la variazione non è eccessiva. I movimenti studenteschi hanno rivelato i pochi «attivi» e i molti «passivi» o contrari.

Si tenga presente che in questi movimenti accesi hanno confluito schiere della più diversa ed anche contraddittoria estrazione.

Questi movimenti non sono dunque la fine del mondo ed il modo migliore per aiutarli è di attribuire loro una portata maggiore del reale. Tuttavia indicano qualcosa di insoddisfatto, di agitato e di reattivo nell'anima giovanile. *Il fenomeno spirituale è certamente maggiore del chiasso fatto in istrada o all'Università ed è quello che ci interessa.*

2. *C'è il mito della incapacità di comprensione tra le diverse generazioni.*

Si tratta veramente di un «*mito*».

Infatti ad ogni piè sospinti si hanno dimostrazioni in contrario al mito, là ove appaiono uomini anziani e per nulla stravaganti, che mantengono intatto un vero e costruttivo ascendente su masse di giovani; là ove si hanno famiglie solidamente costruite ed affiatate; là dove esistono maestri che posseggono il cordiale consenso dei loro scolari.

Si è detto, si è scritto che esiste questa incomprensione; la si è drammatizzata; i solidi profittatori hanno fatto le loro speculazioni e

i più, senza aver nulla controllato si sono creduti che la incompatibilità di comprensione esistesse. Perché se lo sono creduti? Perché da una parte favoriva la autonomia, dall'altra (e cioè dalla parte degli anziani) la pigrizia, manlevando la responsabilità.

Il mito di cui parliamo non è «mito» perché sono false le incomprensioni; lo è *perché si ritengono fatali, indeclinabili, incolmabili, inguaribili.*

È importante vedere quello che nel «mito» non è mito. Eccolo.

I grandi opprimono i giovani con spettacoli poco edificanti, colla loro sensualità, amoralità, col loro prevalente e talvolta criminale interesse, colla loro incolmabile ambizione. Molti che hanno responsabilità, checché si voglia, denunciano a tutti, senza freno, soltanto la voglia insaziabile del potere, contraddittorio a tutte le teorie sociali ammanite con tanta ipocrisia. Tutto appare sordido, confuso, illogico.

I giovani hanno fame e sete di giustizia e reagiscono a loro modo.

In *conclusione*: la incompossibilità di intesa tra le varie generazioni è certamente un mito, ma è troppo creduto e rivela colpe dei grandi sui quali essi debbono seriamente meditare. Qui ci limitiamo a constatare il fatto e non vogliamo, per il momento, ulteriormente indagare.

3. *C'è l'abbandono del ragazzo e del giovane nella età evolutiva.*

Accade, da quando si è ridotta la pedagogia alla didattica. Il giovane, che nella prima età procede a tastoni, ha bisogno di chi lo aiuti e lo rispetti nello stesso tempo. Ma ecco la circostanza più grave, concomitante a questo indegno abbandono: non esistono più limiti nello spiattellare sempre e dovunque, anche visivamente, gli aspetti delicati del problema della vita e dell'amore. Per i bimbi, queste cose sono cibi ancora inadatti alla loro semplice capacità naturale, oltreché alla loro delicatezza morale. Edotti malamente, ne hanno traumi a non finire e i traumi generano con facilità dei complessi. I complessi riducono le disponibilità dei giovani in tutte le direzioni. È così che la disattenzione dei maggiori e lo sfruttamento indegno che si fa scopo di vilissimo lucro per tutte le umane debolezze, regalano alla società in numero enorme dei ragazzi che, senza loro colpa, sono dei complessati.

Il grave è che per abbandonare i giovani a se stessi si portano ragioni dai termini illustri e si dice ad esempio: «bisogna rispettare la libertà di scelta del ragazzo. La sua libertà e dignità soprattutto».

La libertà di scelta del ragazzo la si rispetta colla istruzione e la

persuasione, non col lasciarlo solo a combattere e a perdere contro situazioni alle quali risulta generalmente impari.

Non è forse abbastanza chiaro che la necessità di vivere di certi giovani da mane a sera in branco, senza aiutare nessuno, senza togliere una fatica a nessuno spendendo i sudati guadagni dei genitori e avendo per centro della vita un bar, indica come non son più capaci a star soli, come non bastano a se stessi, come non hanno più cose serie cui applicarsi, come non possiedono più il dominio di se stessi? E il dominio di se stessi, significa nient'altro che la libertà. Tanto diciamo per coloro che questo rispettabile termine hanno sempre in bocca come se fosse niente altro che il coperchio per la intelligenza e per la logica svanite.

4. *C'è nelle idee la confusione di Babele*

In pochi mesi si sono esaurite diverse edizioni di un'opera d'un filosofo straniero, che mira a distruggere tutto. Non fa impressione che qualche emissario dell'abisso, salti fuori di tanto in tanto a dir cose che rappresentano il contrario di tutto.

Che fa impressione è la indifferenza con cui si guarda al problema della facilissima e colpevolissima confusione di idee.

Abbiamo la fondata speranza che questo severo richiamo non colpisca in modo grave alcun Confratello nella nostra Diocesi. Speriamo.

Coloro che assorbono tutte le originalità, tutti i dubbi, tutte le critiche, tutto quanto altri non dicono, senza accorgersi della fiera di insipienza in cui viviamo, per metterne a parte anime giovanili, senza il criterio supremo di salvare anzitutto la verità e nella verità la certezza, meritano un grave e pesante giudizio di condanna. Fatte le proporzioni e le giuste riduzioni, lo stesso giudizio meritano coloro che espongono anime impreparate e sprovvedute di seri fondamenti a battere vie intellettuali, dalle quali caveranno solo incapacità, scotimenti, dubbi e rivolte.

Nulla si può attendere al di là delle nostre misere forze e lo stesso Salvatore ci ha insegnato nella preghiera per eccellenza di chiedere a Dio «non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male». Non possiamo adottare linee difformi da quelle del «Pater Noster»!

5. *C'è la protesta globale*

È una etichetta d'effetto... È falso che essa copra tutta la gioventù e ne rispecchi l'intendimento. Però è vero che se si continua ad abbandonare i giovani, si arriverà alla protesta o rivolta globale.

Ma che è essa, ora?

Parrebbe una protesta contro tutto: autorità, legge, ordinamenti, economia, cultura, progresso, arte...

Probabilmente è uno sfogo indeterminato, che però può prendere tutti i colori, tutte le mode, accogliendo le suggestioni più svariate.

Anche se probabilmente errano coloro che vedono in tutto questo un contenuto apocalittico, determinato, impreteribile, inevitabile, la situazione della gioventù è grave per tutti. Il pericolo è che essi siano spinti più dalla reazione che alla *azione*, più alla negazione che alla loro affermazione, più alla avventura che al metodo. In tutto questo la loro Fede, la loro vita cristiana, il loro avvenire temporale ed eterno sono seriamente in pericolo.

METODOLOGIA

È evidente che l'«Anno per i giovani» è un *fatto esclusivamente religioso. Noi abbiamo da offrire la Religione di Cristo ed in quella tutti i principi della morale che ne conseguono* a tutti gli effetti e in tutti i campi.

Ciò non è solo evidente, ma è fondamentale per la lealtà e la efficacia dell'«Anno dei giovani».

Per la lealtà presentiamoci con quello che abbiamo, non con altro. Qualcuno potrà non accettare, ma nessuno potrà dire che siamo ipocriti quando predichiamo solo Gesù Cristo!

Se ci presentiamo con qualche discorso, a qualunque titolo semplicemente umanistico, diranno che noi siamo degli intrusi e non crederanno alla nostra sincerità. Riteniamo questo punto assolutamente fondamentale per la sopravvivenza della pastorale stessa.

Noi dobbiamo ritornare nei nostri metodi alla formidabile semplicità del metodo apostolico, quello che ha convertito il mondo.

La purissima presentazione religiosa rassicurerà i giovani che noi non abbiamo mire di potere sopra di loro e questo è necessario. Infatti lo loro rivolta è contro quello che a torto o a ragione ritengono essere tentativo indebito di potere da parte della società sopra di loro. Se noi possiamo lasciare il più piccolo dubbio su questo punto, ci volteranno le spalle. Nostro Signore, Verbo Incarnato aveva davanti un mondo con infinite tare; ma non ha fatto un solo discorso relativo ad aspetti, sia pure convenienti però non ispirati all'altissimo motivo religioso dal quale era guidato. Del resto, quando la religione è veramente a posto, il rimanente trova la sua vera strada.

La efficacia alla quale miriamo è che aumenti la verità, la virtù e l'amore tra tutti gli uomini, diminuisca il peccato e l'errore. Noi non

siamo uomini di parte – e dobbiamo guardarci da quelli che tra noi ci vorrebbero camuffare da uomini di parte –; noi siamo solo i mandati di Gesù Cristo.

Per tale motivo la impostazione sostanziale della nostra predicazione in questo anno si articola su due soli punti:

1. Gesù Cristo e tutto il mondo soprannaturale nell'uomo;

2. Il soprannaturale come la vera, autentica, completa DIMENSIONE che i giovani cercano e che, non trovando, sostituiscono con espedienti caduchi insufficienti, spesso, disperati.

Cerchiamo di vedere le cose dall'altro lato.

Sarebbe un errore impostare il nostro colloquio con tutta la gioventù sulla polemica: noi si andrebbe dritti dritti fuori questione.

Sarebbe un errore stabilire la nostra metodologia nel secondare puramente elementi umanistici, mondani, compiendo concessioni indebite ed addivenendo a compromessi. Il mondo umanistico sarà certamente illuminato dalla luce delle cose soprannaturali, ma per naturale e spontanea conseguenza. Sarebbe un errore fare nell'anno dei giovani, una questione di recitazione, di stolida *captatio benevolentiae*, di concorrenza su temi umani. Tutto può cooperare al bene, ma altro è che cooperi senza contaminazione, altro è che prenda posizione centrale e dominante. Sia «pura» la nostra intenzione; appaia chiaramente «pura» all'esterno; si cauteli colle giuste norme della saggezza prudente ora ricordata e crederanno alla generosità dell'animo col quale ci adoperiamo senza interessi *per la loro salvezza*.

Naturalmente il tema della metodologia porterebbe a consigliare molti oggetti, strumenti, aspetti quello soprattutto della fondamentale diversità delle età e degli ambienti. Tali diversità si abbiano presenti, perché senza questa attenzione si cadrebbe nella irrealtà e nella allucinazione.

Di questa metodologia vogliamo qui ricordare solo alcuni capisaldi.

– La catechesi domina tutto.

– La capillarità, che chiederà a molti singoli di lavorare con «singoli» o piccoli gruppi, deve dirigere ogni preoccupazione.

– L'invito alla pratica eucaristica deve essere continuo, insistente, coraggioso. È necessario che il primo a parlare sia Cristo stesso.

– L'impiego di strumenti operativi nuovi fa appello al concorso di tutta l'intelligenza e di tutta la fantasia.

– Il discorso preliminare o introduttivo, fermo rimanendo quanto sopra detto sulla impostazione dottrinale dell'anno, può far leva sulla

necessità di provvedere e prevedere in ordine ad un avvenire, sempre incerto.

Non possiamo far tacere che oggi il mezzo più atto a sollecitare la gioventù in qualunque campo, civile, culturale, religioso, resta quello di *far lavorare verso una meta ideale.*

Infatti. La psicologia giovanile ha tale carica di generosità, che nulla la attrae tanto quanto il donare se stessa. Questo stesso motivo ha creato la cavalleria medioevale ed ha un tempo popolato i monasteri. In questi ultimi venti anni sono sorte in varie parti d'Europa iniziative che hanno applicato con frutto esattamente questo principio. Non ci sentiamo in grado di dare un giudizio di quelle iniziative, ma certo hanno servito da esperimento utile per saggiare la bontà di quel principio. Esso è dimostrato anche in Italia dal seguito che hanno avuto talune iniziative di carattere missionario e dall'onda di solidarietà e personale dedizione sollevata in occasione di pubbliche gravi calamità.

Vorremmo che tutti capissero bene che «se non c'è lavoro con meta ideale» la gioventù moderna non si muove o se si muove si muove in sensi moralmente vietati.

Certo lo sport ha una attrattiva fortissima, ma crediamo di poter affermare francamente che il «lavoro nella luce di un ideale» ha una attrattiva anche maggiore. Capiamolo a tempo ed applichiamolo. Per noi, e cioè in campo religioso, il lavoro si articola in tre direzioni: strettamente apostolica, missionaria, caritativa sociale.

La applicazione di questo principio credo potrà rivelare cose grandi e, forse, insperate.

FINALITÀ PIÙ VASTE

L'anno dei giovani è solo un inizio. Quando saremo in grado di farne un bilancio, decideremo della azione futura.

Se lo scopo dell'«anno dei giovani» è la salvezza della loro vita e della loro anima, noi dobbiamo guardare oltre.

Conducendo un esame, esprimendo noi, tutti gli strumenti possibili, dobbiamo arrivare a delle concrete conclusioni per tutta la metodologia moderna verso i giovani, in ogni sede, parrocchiale, associativa, comunitaria, scolastica.

In altri termini: l'«anno dei giovani» è una grande esperimentazione. Per ottenerla bisognerà annotare tutto, raccogliere tutto, aprire la grande casistica, tale da dare un intero panorama. Noi abbiamo fiducia che da tale «esperimentazione» si otterrà un reale «aggiornamento» utile a tutti.

Ora è necessario non discutere, ma lavorare ordinatamente e fedelmente secondo i piani, che verranno resi noti. Discuteremo dopo, quando il materiale raccolto presterà un oggetto di esame e di meditazione.

Riflettano i Nostri cari Confratelli che con questa iniziativa noi ci mettiamo veramente al passo colla dinamica di questo mondo confuso ed agitato.

Ci muova la coscienza di compiere un grande dovere. In questo dovere non c'è posto per le persone che vogliono affermare se stesse: in tale condizione non si serve Dio e non si serve affatto il prossimo. Potremo godere dei frutti, asteniamoci dal godere di noi. Qui si serve!

L'ANNO DEI GIOVANI

Cari confratelli,

Vi abbiamo reso noto il nostro proposito di dedicare ai giovani l'anno religioso 1968-69, nonché le finalità che Ci prefiggiamo e i principi di metodologia che dovranno guidare la nostra azione.

Il presente Nostro appello ha lo scopo di dare una precisa intonazione al nostro apostolico lavoro che non può intendersi se non in una luce del tutto soprannaturale, siccome dichiaravamo nell'ultima Nostra lettera pastorale. La nostra fiducia e la nostra forza devono essere riposte totalmente ed unicamente nell'efficacia della Divina Grazia.

Vi esortiamo pertanto a dedicare i primi due mesi dell'«Anno dei giovani» alla preghiera e a iniziative per i genitori. Se i problemi urgono ed incalzano, se la nostra azione diventa ogni giorno più necessaria ed urgente, non meno necessario appare il ricorso al «Padre dei lumi» «dal quale discende ogni grazia eccellente ed ogni dono perfetto», (*Giac.* 1, 17).

Ci rivolgiamo quindi ai Nostri Revv.di Parroci invitandoli a:
- informare i fedeli dell'Archidiocesi e particolarmente i giovani sugli scopi, i mezzi e i metodi della Nostra iniziativa;
- indire per il giorno 1 Novembre, festa di Tutti i Santi e primo giorno dell'«Anno dei giovani» un'iniziativa di preghiera che continuerà poi, nei modi ritenuti opportuni, per tutta la durata dell'«Anno dei giovani»;
- dare particolare rilievo alla preghiera e alla pratica eucaristica sicché la SS. Eucarestia risulti veramente «la sorgente della Grazia e si ottenga con la massima efficacia quella santificazione degli uomini e glorificazione di Dio in Cristo, verso la quale convergono, come a loro fine, tutte le altre attività della Chiesa», (*Sacrosanctum Concilium*, n. 10).

Iddio, Padre del Nostro Signore Gesù Cristo, Vi benedica in Cristo dall'Alto dei cieli con ogni genere di Benedizioni spirituali, (*Ef.* 1, 3).

Lettera pastorale scritta il 15 ottobre 1968; «Rivista Diocesa Genovese», 1968, p. 400.

GUARDATE A QUELLI CHE SOFFRONO

Cari giovani, ho un messaggio per voi. È semplice e grande e porta con sé tutto quello che si può desiderare. Guardate a quelli che soffrono.

Voi avete molti problemi; parte di essi sono insiti alla vostra età; di parte ne siete stati caricati dal nostro sistema di comunicazioni sociali. Non intendo parlarvi di questi problemi, almeno in questa occasione, ma sono certo che la loro soluzione sarà facilitata da quanto vi vengo dicendo. Molte voci giungono a voi; credo che il miglior discernimento per poterne giudicare vi verrà dal sincero e disinteressato impegno per quelli che stanno peggio di voi.

Avete cuore, non vi manca la generosità, siete ancora limpidi, conoscete l'entusiasmo; le cose ardue vi attraggono; disponete di quanto vi rende vicini all'invito di carità del Salvatore Divino Gesù Cristo.

Non che tutta la carità consista nel guardare a quelli che soffrono; ma quando questa parte della carità è salva e rigogliosa, l'altra è facilmente assicurata.

E, soprattutto, guardando a quelli che soffrono, eviterete ora le illusioni, domani le delusioni.

La fame

Molti in questo mondo hanno fame. Anche nel nostro Paese c'è gente che è denutrita o conosce addirittura la fame. Il contorno della fame è marcato per l'assenza di ogni agio, oggi comune al viver civile. Le strettezze d'ogni genere appartengono più o meno al grande genere della fame. E di strettezze ce ne sono facilmente ove esistono i limiti di misura. Le strettezze impediscono l'accesso al mondo giocondo e si creano un substrato di dolori morali.

Guardatevi intorno.

Questa miseria è tanto più grande se ne valutiamo i riflessi nell'anima, spoglia di umane speranze, ferita nella sua dignità.

I casi che si nascondono nell'ombra discreta sono numerosi, il nostro sistema di retribuzione, forse per la inadeguatezza di una economia ancora in cammino, se può bastare all'individuo, non è certo largo per tutte le famiglie; quelli che per malattie proprie o d'altri

Lettera pastorale scritta il 1 novembre 1968; «Rivista Diocesana Genovese», 1968, pp. 401-404.

rimangono ai margini della strada, rappresentano una non disprezzabile aliquota di popolazione. Tutto si traduce in strettezze. Per coprire queste strettezze sarebbe sufficiente un minimo sforzo di tutti gli altri. I Poteri pubblici fanno quello che possono, ma non possono arrivare a tutto. Guardando a tutto questo vi si moltiplicherà la gioia di quello che avete. La società, che elimini ogni bisogno, non è ancora stata trovata.

La malattia

Non è solo negli ospedali, per i quali si stanno nobilmente progettando più grandi e più degne attrezzature; essa sta nelle case, sta in molti che tentano in qualche modo di salvare a sé e ai propri cari l'unico mezzo di sussistenza. La malattia fa il vuoto intorno a sé, perché non diverte ed in tal modo aggiunge al tormento fisico quello morale. Il primo non sempre è curabile, il secondo sì.

Su molte malattie pesa l'aspetto morale del timore, della sfiducia. E le aggrava. Vi sono malattie sottili, prive di rilevanti riscontri esterni, debolezze, esaurimenti... Anche tra voi. In tali casi la rilevazione morale, interna, chiusa, si fa più forte e più bisognosa di aiuto.

La solitudine

Sono innumerevoli quelli che nella vita camminano soli. Spesso non ha importanza che abbiano gente intorno; ciò che conta è il fatto o di non avere o di non rilevare – forse per colpa – una sfera affettiva. Anche tra voi molti, troppi, si sentono soli.

C'è la disparità tra l'interno e le doti di relazione, che significa in altri termini la incapacità di manifestarsi o di tradursi quali di fatto si è, ad aggravare la solitudine.

Ci sono quelli che contano nulla per nessuno o credono di contare nulla e se ne vanno in un angolo. Molte grinte astiose, indicano, in realtà, solo questo.

L'amicizia, che rompe la solitudine è cosa difficile, anche perché il facile incontro, la espansione giocosa possono essere terribilmente superficiali.

La vecchiaia

Il costume moderno ha creato un gioco. Gli anziani ne vanno generalmente fuori, perché non sostengono più la competizione. Troppa gente ha nessuno che le dimostri interesse, una preoccupazione, un affetto. Ha raggiunto l'inverno. La questione è che la vecchiaia, se si

rimane, arriva per tutti. Forse è il gran termine di riferimento per computare quanto mondanamente si viva e quale sia il periodo dello splendore e del successo, necessariamente effimero. Ma indica tutta una parte del genere umano, che ha bisogno del cuore altrui.

La disperazione

Ha tante forme. Si insinua più o meno dove non si attende più, dove non si hanno risposte, dove il moto si inceppa, dove le strade si chiudono, dove le probabilità si eclissano, dove tutto pare definito.

Tutto questo per accadere non ha bisogno di un'età protratta; la sua esperienza può essere di tutte le età. Ad indurirla e ad esacerbarla ci sono i confronti e mancano le superne sostituzioni.

Che significa tutto questo?

Che in qualunque ipotesi bisogna integrare la vita con ragioni e con realtà soprannaturali. Essi stanno solo nell'ordine religioso e soprannaturale. Chiedono un impegno nell'anima ed in essa delle superiori certezze. In verità per vivere in terra abbiamo bisogno del Cielo. Là, solo, le cose non sono effimere, là solo hanno una sostanza non apparente; là solo hanno una ricchezza capace di compensare e sopravvanzare tutto.

In altri termini i dolori che sono intorno a voi hanno la capacità di riportarvi al giusto ragionamento del vitale equilibrio. Essi vi avvertono che non esiste fortuna che non sia insidiata, felicità terrena che non incontri termini di decadenza. E vi mettono in guardia.

Le insufficienze terrene, di qualunque genere siano, obbligano a considerare le obbiettive supplenze celesti.

Nessuno può dubitare che le sofferenze umane vi presentino un quadro di possibilità incombenti anche su di voi ed alle quali dovete preparare l'animo vostro.

Nemmeno si può dubitare che gli stessi dolori, dal confronto, vi rendano più saporosi e profondi gli aspetti di quello che avete e godete.

Ma c'è un punto che mi interessa per voi; voi non sarete mai tanto contenti come quando vi applicherete a diminuire i dolori altrui. In verità nessuno provvede tanto a se stesso come quando si preoccupa degli altri. C'è una parola rivelatrice del Salvatore, conservataci da san Paolo (*Atti*, 20, 35): «È più beato il dare che il ricevere».

Provate!

Ci sono iniziative collettive, siano o meno parrocchiali, ci sono

iniziative più ristrette: la serenità, la pace, la gioia di servire gli altri vi apparirà superiore a tutto quello che il facile e sorridente diversivo vi può proporre. Voi conoscerete veramente la gioia nel momento stesso in cui avrete tersa una lacrima.

Conoscerete una pace. Passioni che si agitano e sconvolgono e che paiono persino ideali e generose, si comporranno in una visione obbiettiva e giusta delle cose quando avrete operato per gli altri.

La vostra Fede, molte volte dipenderà dalla vostra carità. Darete e Dio darà a voi. Mentre darete vi accorgerete di quanto vadano in rilievo i difetti e i peccati; acquisterete la sensazione più esatta del bene e del male, avvertirete il bisogno di essere migliori. Cose falsamente grandi vi appariranno piccole e cose ingiustamente piccole vi si riveleranno grandi. Capirete che Dio ha messo la gioia molto vicino alla nostra esistenza, a portata di mano, con l'ineguagliabile profumo della bontà e della pace. Il mondo resterà quello che è, ma ne cambierà la luce!

Però

Quello che ho detto del servire gli altri è vero quando si accende una luce interna. Essa è: il prossimo lo si deve amare per amore di Dio! Nessun altro motivo resiste al disfattismo umano. Bisogna saper non aspettare la gratitudine, perché si agisce per Colui che infinitamente ci ama. I nostri simili, possono portare con se tutto lo stigma del dolore e tuttavia possono mancare di ogni attrattiva e di ogni carattere amabile. Anzi , potrebbero portare tutti i segni contrari. Eppure è allora che si vale, quando si ama e si serve per un motivo che sta ben al disopra delle mutevoli cose, perché sta in Dio. Senza un motivo di tale altezza, si continueranno a fare delle discriminazioni negative, ingiuste, persino inumane... E se questo amor di Dio non c'è, rischia di crollare tutto e di fatto crolla.

Quell'amor di Dio non resiste senza certezze superne.

Guardatevi intorno dove potete unirvi con questo spirito e non dimenticate mai che per equilibrare noi Dio ha destinato anche i guai degli altri... Non saranno le loro fortune ad innalzarci, bensì i loro dolori!

Perché non potremmo noi, voi, sommergere il mondo in un'onda di bontà?

Quelli che non hanno il denaro, hanno il loro tempo, il loro buon umore, il loro sorriso, la loro gioia da partecipare agli altri.

Mancano forse quelli che potranno avvalersi delle vostre visite, della vostra compagnia, del vostro sostegno?

Ci sono forse solo esseri ai quali manca il pane? Son ben più numerosi quelli ai quali manca un appoggio morale, una amicizia.

La comunità cristiana è piena quando tutti sono uno per uno ed uno per tutti e quando ha trovato tutti gli strumenti per realizzare questo.

La via della carità è la via della vostra giovinezza.

Quando avrete servito Cristo nei bisognosi, sarà difficile non vi incontriate con Lui. Ed avrete la vita.

Le occasioni non mancano, i punti di riferimento neppure. In questo anno dedicato a voi, tutto questo diventerà più chiaro.

Vi benedico affettuosamente.

I GIOVANI DI FRONTE AL PROBLEMA RELIGIOSO

Miei cari confratelli, non intendo esaurire il tema molto grave: I giovani davanti al problema religioso. Pertanto mi limito a suggerire alcuni orientamenti per giudicare questo tema, nel quale bisogna essere prudenti.

L'argomento naturalmente è stato trattato: sono stati pubblicati moltissimi dati statistici, ma generalmente parziali. La «Irades» di Roma ha fatto uno studio, forse il più ampio, ma non so se possa ritenersi sufficientemente conclusivo. Nella collana di Rusconi, è uscito su questo argomento il volume *Il Principe*, ma non credo che sia un volume con il quale io potrei andare pienamente d'accordo.

Ho qui davanti molte riviste che si sono occupate in questi ultimi anni, o direttamente o in tangente, di questo argomento: ci sono articoli su «Lumen Vitae», sulla «Stimmen der Zeit», su «Diaconia», su «Concilium», su «Etudes» di Parigi, e anche sulla «Rassegna di Ascetica e Mistica». Non cito tutti i riferimenti perché credo che sarebbe troppo lungo. Nella nostra stampa si occupano molto di questo problema «Pedagogicum», come le varie riviste catechistiche dalle diverse tendenze, ed anche una pubblicazione pastorale per i giovani, che qualche volta dà uno sguardo all'argomento.

Mi si pongono dinanzi tre questioni: 1) Che validità hanno oggi i mezzi che si usano per affrontare il problema dei giovani davanti alla religione; 2) Qual'è il vero sfondo sul quale si pone il problema; 3) Come si pone il problema nell'ambiente giovanile.

Che validità hanno i mezzi che oggi si usano per dare una risposta alla domanda: qual'è l'atteggiamento dei giovani di fronte al problema religioso?

Ho osservato che le statistiche generalmente rispecchiano casi particolari, esperienze particolari; non si hanno indicazioni veramente statistiche di carattere generale, e non so come si possano avere, francamente non lo so. Le statistiche nel fatto religioso sono sempre uno strumento inadeguato, perché il fatto religioso è come l'iceberg: gli iceberg hanno nell'acqua un volume doppio di quello che emerge. E qui è la stessa cosa. Il fatto religioso, molto di più del doppio di quello che emerge, si muove nella profondità dell'anima. Per questo

Allocuzione al Convegno degli Insegnanti di Religione nel Settembre 1972 a Genova; «Quaderni di Documentazione Dottrinale Pastorale e Spirituale», Edizioni della Fraternità della Santissima Vergine Maria, Roma s.d., pp. 9-19.

è bene essere molto prudenti a proposito delle statistiche in campo religioso.

Ricordo il primo saggio che è comparso in Italia, di Leoni; è un saggio settoriale che riguardava soltanto la diocesi di Mantova, e aveva una prefazione molto entusiasta di Padre Gemelli. Le statistiche però, possono dire quanti vanno a Messa, a Vespro, a catechismo, possono dire quanti ricevono i sacramenti dei moribondi, ma non possono dire quasi niente della vita interiore di quelli che vanno e di quelli che non vanno regolarmente in Chiesa. Le statistiche non possono controllare la santità nascosta e non possono controllare la vera disponibilità sotto la cenere. Le statistiche sono uno strumento quantitativo con una possibilità molto relativa di informazione qualitativa.

Nei giovani il dato statistico subisce quasi automaticamente una deformazione. Perché il giovane generalmente non ha ancora coscienza della profondità degli argomenti. Egli molte volte dà risposte sul momento: se gli siete simpatici vi risponde secondo quello che desiderate voi; se gli siete antipatici, anche se facesse la comunione tutti i giorni, vi dice che non crede in Dio. C'è un altro motivo di deformazione: il giovane è gelosissimo del suo intimo, i fatti religiosi stanno nel sacrario più riposto dell'anima. Per questo è piuttosto difficile che risponda su un fatto della sua vita intima in modo chiaro, definito e aperto. Ci sono anche delle deformazioni di questi dati sui quali si fa poi la teoria dei giovani in rapporto con i problemi religiosi: ci sono delle deformazioni pregiudiziali, e sono pregiudiziali ideologiche.

Molti giovani hanno fede e partecipano alla vita sacramentale della Chiesa, ma fanno del tutto affinché la loro vita religiosa sia nascosta. I partiti politici quando sono laicisti – comunque si chiamino – sono più o meno chiaramente ostili a qualunque religiosità dei loro membri.

I giovani che hanno il desiderio di penetrare nella vita civile e sociale sono, molte volte, malgrado certe manifestazioni di coraggio ed anche di temerarietà, estremamente paurosi. E per questo la raccolta delle risposte dei giovani per una informazione statistica ha un valore molto relativo.

E non dobbiamo dimenticare un altro elemento dei dati statistici: parlo di quel gran numero di uomini e di donne che sono prigionieri dei complessi. Con questa parola «complesso» intendo ogni sorta di squilibrante fissazione su se stesso, cosa che concerne la vita e le reazioni intellettuali e sentimentali dei giovani e dei vecchi, dei bambini e degli adulti.

Ora qual'è il vero sfondo sul quale si pone il problema religioso dei giovani?

Si dice che «il giovane è di chi se lo prende». Questo detto è vero da un certo punto di vista, ma soltanto da un certo punto di vista, perché il giovane come anche l'adulto sono influenzati e condizionati al di fuori e al di dentro di loro stessi.

Se dicessimo che il giovane è «di chi se lo prende» in modo assoluto, saremmo nell'errore ed errore grave, perché sarebbe come se professassimo l'onnipotenza dell'ambiente senza tener conto della realtà profonda dell'essere umano creato da Dio nel mistero della provvidenza ed anche della libertà, la realtà profonda spirituale; cioè senza tener conto di tutto il mistero di ogni singola anima.

Ma d'altra parte è un errore ugualmente grave non tener conto dell'influenza che esercitano sulle anime dei giovani l'ambiente, gli interventi psicologici e intellettuali nei primi anni della vita consapevole. In questo senso è dunque vero che il giovane «è di chi se lo prende».

Se lo prende un circolo qualunque politico o non politico, ideologico, prima che la verità di Dio e della missione della terra si riveli e si imponga nell'affettività e nel pensiero del giovane, e così è un clan qualunque che lo assorbirà. Se lo prende un partito, sarà del partito; se lo prendono i diversi piaceri artificiali, tecnici o psicologici, sarà prigioniero per un lungo tempo di questi piaceri e dei mezzi necessari per soddisfarli.

Molte volte succede che più tardi quando le vicende della vita e soprattutto la responsabilità personale di fronte a situazioni sempre nuove lo avranno messo su un terreno di ripensamento personale, succede che gli elementi interiori che furono all'inizio «presi» dal partito, o dal clan, o dai piaceri, si liberano e si impongono poco a poco e creano una nuova vita. Il dolore è una gran maestro di ripensamento, di risveglio e di avvicinamento al Creatore.

Qui è necessario menzionare un'influenza fondamentale su ogni essere umano, bambino o adulto, giovane o vecchio: è quella eseritata dalla verità proclamata; parlo delle grandi verità eterne, a prescindere da colui che le proclama. A volte diventa per molti causa di scandalo, ma anche in quel caso, questa manifestazione negativa prova l'inevitabile influenza della verità profonda delle cose su ogni anima.

Ora i giovani, in particolare, che hanno l'occasione di percepire l'eco di tali verità, subiscono nel più intimo del loro essere, senza averne sempre la coscienza, un'influenza profonda, che presto o tardi, orienterà la loro vita intellettuale, spirituale e morale, e dunque la loro vita religiosa.

Oggi forse più che ad ogni altra epoca della storia delle nazioni cristiane almeno, il giovane vive immerso in un ambiente – oso dire – di non senso. Egli è abbandonato dalla famiglia, abbandonato essenzialmente, secondo false dottrine, molte volte a se stesso. È abbandonato per indifferenza, è abbandonato per errore fondamentale.

Però dobbiamo ricordare che davanti a taluni insegnanti, quasi tutti i giovani cedono. Che significa cedono? Significa che qualche cosa si muove nell'anima, qualche cosa di intimo e nella profondità dell'anima. È inizio pur pallido di un ripensamento e di un risveglio; allora la resistenza negativa, per il momento almeno, cede.

Nella nostra epoca c'è stato il fatto della contestazione. Adesso secondo alcuni, è piuttosto in declino, ha però ferito gravemente non soltanto la gioventù, ma l'insieme della civiltà che conserva più o meno l'impronta del Cristianesimo.

C'è stato un momento di auge per le teorie anarchiche come quella di Marcuse. Possiamo affermare che il mondo giovanile sia totalmente cambiato in questi ultimi anni – diciamo dal '60 in poi? Io credo di no. Non possiamo dirlo. Un'altra cosa possiamo e dobbiamo dire: che il mondo giovanile è stato abbandonato, è stato abbandonato malgrado i convegni degli educatori e degli specialisti. Tutta la civiltà è trascinata verso un non senso; ed il mondo giovanile è forse più facilmente ricuperabile.

Questo lo dico per invitarvi ad elevare la voce, una voce forte e serena, piena di verità di Dio, semplice e profonda, ed affinché voi vi mettiate in testa con in labaro in mano.

Questo labaro è il Vangelo, vissuto in ogni momento della vostra vita: ecco il segreto della vostra missione. Per insegnare il mistero di Dio ed il messaggio di Dio agli uomini, per trasmettere la verità eterna di Gesù Cristo agli uomini trascinati verso un «non senso», dobbiamo innanzitutto avere fiducia nei giovani, amarli rifiutando il male nel quale si muovono o che li circonda; e qualcosa di più senza cui tutto il resto è inefficace: dobbiamo aver in noi il senso del sacrificio; il sacrificio dei nostri agi, ma non il sacrificio della verità; perché ci sono persone le quali sostengono che per ottenere l'adesione dei giovani conviene sacrificare anche la verità dottrinale, spirituale e morale. Ma questo atteggiamento non conduce che all'assurdo.

Su quest'ultima opinione assurda del dover cedere la verità per ottenere un'adesione psicologica del giovane, oso dire che rischiamo tutti di essere «complessati» in modo da cedere ogni giorno di più le armi, cioè la verità del Vangelo vissuto nella vita quotidiana.

E l'assurdo penetra nelle strutture e nella mentalità della programmazione e dell'insegnamento pubblico: poco fa, una professoressa

mi diceva: «Dato che la scuola d'obbligo termina con la terza media, è chiaro che alla terza media bisogna promuovere tutti».

Ora questo cedimento serve a rafforzare l'indipendenza o la rivolta e lo sdegno dei giovani verso quelli che li devono guidare. Il ragazzo avverte la debolezza o l'indifferenza dei suoi capi e dei suoi insegnanti. Come per un sesto senso avverte subito la nostra «infermità»» perché siamo moralmente e spiritualmente infermi quando siamo sempre più disposti a cedere e a sacrificare la verità per ottenere un loro sorriso di tolleranza. Ed avverte anche il nostro vero amore ed il nostro senso di sacrificio, che ci sforziamo di vivere nei piccoli e grandi atti della nostra vita; egli lo avverte e ci rispetta e ci ama, e lì si trova la chiave per il suo ripensamento e il suo risveglio.

In questo senso possiamo dunque dire, senza pericolo di sbagliarci, che i giovani sono «di chi se li prende».

Come in un riassunto di tutte le esperienze del nostro tempo sull'atteggiamento e le disposizioni interiori del mondo giovanile di oggi, possiamo mettere in evidenza i seguenti punti:

a) l'influenza della mentalità e del metodo hegeliano nel campo religioso è una delle cause della più grande confusione che noi abbiamo nel campo teologico, filosofico e morale. Il metodo hegeliano respinge tutto quello che può essere norma assoluta; il metodo hegeliano lascia ogni uomo incerto. Questa incertezza può essere camuffata con un attimo eccessivo ed una volontà incontrollata e temeraria, ma non sparisce. Essa penetra nelle anime e condiziona la durezza e l'incertezza della nostra civiltà, sia come rivolta, sia come indifferenza.

b) oggi i giovani compiono atti ed assumono responsabilità di una certa natura molto prima che avanti, ed invece prendono decisioni e responsabilità di un'altra natura e di un altro tipo, dopo i venti anni perché manca una speciale capacità decisionale.

Questa differenza fra decisioni e responsabilità assunte in età minore, e decisioni e responsabilità assunte in età maggiore che per l'avanti, esprime il grande travaglio del nostro secolo.

La scomparsa più o meno generale delle norme spirituali e morali assolute ed il culto folle del naturalismo ed anche la tecnica, tolgono alla gioventù ogni carattere dell'infanzia. I ragazzi sono «presi» sin dall'inizio nella rete dell'incertezza e dall'anarchia; allora agiscono e decidono senza controllo, senza riferimento ad una morale eterna, alla legge del Buon Dio.

Questa stessa scomparsa delle norme spirituali e morali assolute e

il culto del naturalismo e della tecnica che sospingono i ragazzi verso decisioni ed atti privi di controllo interiore e temerari, li sospingono anche verso uno stato di indecisione per assenza di riferimento eterno e pertanto di carità sacrificante. Allora la visione della vita è confusa e torbida, ed il giovane avanza con una misteriosa attesa nel profondo di se stesso. E su questa attesa l'insegnante vero di religione, cioè l'amico vero dei giovani, può ancorare.

Il mondo trasmette alle giovani anime il dubbio e l'incertezza da cui risulta la rivolta, la durezza o l'indifferenza, ma rimane la fame e la sete della certezza e della verità.

È possibile anche pretendere che i giovani d'oggi abbiano più fame e sete di giustizia che non i giovani di venti o trenta anni fa.

c) la vita degli adulti è sempre meno edificante per i giovani. Non è possibile chiedere ai giovani virtù che non soltanto noi non onoriamo ma anche che non professiamo, almeno con la voce. Così si crea uno sdegno e una stanchezza nell'anima del giovane e lo sdegno e la stanchezza, anche quando sono il risultato di una critica giusta, non conducono mai a nulla di positivo.

Forse qualche volta la stanchezza può sospingere verso un'altra direzione più interiore e più elevante, ma questi sono casi rari. Di solito lo sdegno e la stanchezza conservano l'incertezza e coprono il mistero positivo della vita.

Ora, in ultima analisi, il problema religioso dei giovani dipende in gran parte, se non totalmente, dalla conversione degli adulti. Noi insegnanti, dobbiamo saperlo e, dato che non siamo stati costituiti da Dio giudici dell'universo e non siamo profeti, dobbiamo trasmettere soprattutto con la nostra vita interiore la fiducia al mistero della provvidenza, la tolleranza caritatevole verso gli adulti che sbagliano e che non offrono buon esempio ai giovani.

Dobbiamo liberarci dalle dubbiose statistiche e dalle stravaganze della psicanalisi, ed affrontare i giovani non soltanto come giovani di «oggi», ma come giovani di sempre, e questo significa molte cose importanti per noi; perché per poter raggiungere il fondamento perenne dell'anima del giovane, dobbiamo essere radicati nella propria azione, sul fondamento perenne della nostra propria anima creata da Dio. Ecco la chiave più interiore con la quale possiamo aprire il santuario dell'anima giovanile.

d) Si parla molto di ateismo che penetra nel mondo giovanile. Non dobbiamo perdere tempo a classificare i diversi «tipi di ateismo»; non vi è l'ateismo degli adulti e l'ateismo dei giovani. L'ateismo ha un'unica sorgente: la rivolta iniziale. La debolezza umana fa che l'ateismo si manifesti con molti aspetti secondo le persone, per-

ché ogni persona porta il sigillo del peccato e il sigillo del Creatore, della sua santa origine, ed in più, ogni persona si trova nell'insondabile trama della Provvidenza. Perciò l'ateismo appare diverso secondo le epoche e le persone, mentre invece è sempre identico, cioè l'ateismo non corrisponde all'essenza dell'uomo. E voi, insegnanti di religione, a quest'essenza dell'anima dovete rivolgervi con pazienza e perseveranza.

La vostra missione non consiste nel classificare e studiare i particolari delle manifestazioni negative dell'uomo, ma nel cercare di mettere in evidenza e di rianimare gli elementi essenziali di origine sacra nell'intimo dell'uomo. Questa è la vostra missione, questa deve essere la vostra preoccupazione, altrimenti vi perderete nel labirinto dei punti negativi che conducono al nulla, e che alla fine, fanno sparire la visione autentica di un'anima piena di fede.

Questa è la mia conclusione, cari. Non perdete mai la fiducia, non abbandonatevi mai a falsi ottimismi. Noi dobbiamo seminare, Dio è il maestro della mietitura; dobbiamo agire sapendo che il mondo offre al giovane soltanto quello che è facile e di un'utilità pratica immediata e provvisoria. Il giovane capisce per un sesto senso che ciò che è soltanto facile non è all'altezza della sua dignità umana; egli si trova di fronte ad un mondo che è ogni giorno più duro: la stampa è un'immagine chiara di tale durezza.

L'uomo d'oggi vive in un mondo in cui è difficile incontrare l'uomo. La politica ha offerto delle mediazioni che oggi non è più in grado di offrire. È questo il terreno sul quale deve farsi il rapporto religioso. Ora, il prete è una della poche persone, forse l'ultima persona disponibile.

Difatti, quando non c'è più alcuno rimane il sacerdote. È la nostra grande vittoria, non la nostra, ma quella di Dio. Il prete, se è prete, non serve alcun potere mondano, né quello della società borghese, né quello di un partito posto o dato. Il prete serve la Chiesa ed essa serve le anime che vivono nel mondo ed anche le anime che soffrono nell'al di là. Il problema religioso dei giovani si risolve soltanto nella cura della Verità Eterna. Non è il problema di tattica psicologica. Certo dobbiamo stare attenti a tener conto di tutti i particolari di ogni caso e ogni ambiente. La penetrazione però della verità religiosa nell'anima del giovane non dipende tanto dai nostri procedimenti psicologici, quanto dalla fedeltà, dalla nostra carità, dal nostro senso del sacrificio, dalla nostra dignità interiore di servi di Dio. Così sia.

IL PROBLEMA DEI GIOVANI «OGGI»

Introduzione

Scopo di questa Nostra lettera è cercare di capire ed aiutare voi a capire i giovani d'oggi. Se dobbiamo, come dobbiamo, salvare anche la loro anima, dobbiamo avere in proposito le idee più chiare possibili. La esperienza e le esperienze tentate possono suggerire qualcosa di obbiettivo e possono condurci con migliore sicurezza a conclusioni operative nel campo pastorale. Non valgono i soliti vaghi discorsi.

Sarà nostro impegno di scoprire le cause più profonde del costume che oggi i giovani dimostrano. Non possiamo pretendere di sapere tutte le cause, ma sarà prezioso per noi scoprirne qualcuna.

I giovani sono il domani dell'umanità, della Chiesa, delle istituzioni; tra i giovani in genere Dio sceglierà i Suoi ministri e quei fedeli servitori, che attraverso la vera osservanza dei voti, sono il decoro, il frutto, la grande riserva di recupero nella vita religiosa.

In una Nostra lettera vi abbiamo parlato degli anziani, con questa continuiamo il nostro giro di orizzonte.

Le apparenze possono autorizzare un giudizio?

Rispondiamo subito: no!

E parliamo anzitutto delle apparenze.

Vanno collocate nel quadro generale. La vita familiare quasi sempre fuori del suo nido, la prevalenza della strada sulla casa, la reclamizzazione dei fatti e dei costumi, il tipo di scuola indotto, la declamazione continua dei mezzi di comunicazione... plagiano tutti, uomini e donne. I quali prendono una patina dell'«AMBIENTE». Generalmente essi sono diversi.

È nato un tipo di presentazione, di contegno e di rapporto sociale, abbastanza standardizzato, generalmente conformista, ma che è per lo più DIVERSO da quello che avrebbero o manifesterebbero i singoli individui.

Pertanto se c'è un tempo nel quale le apparenze ingannano, questo è il nostro.

È importante avere ben chiaro questo giudizio di «fatto» per sapersi regolare, non abbandonarsi a credulonerìa e neppure a tristezza

Lettera pastorale scritta il 10 agosto 1975; «Rivista Diocesana Genovese», 1975, pp. 301-322.

nera. Oggi noi veniamo in contatto colla verità dei nostri simili solo attraverso un – anche prolungato – atto di ponderata prudenza, di pazienza, che si traducono spesso in «attesa».

Questo il discorso per tutti.

Vale per i giovani?

In via di massima sì; anzi il fatto si accentua per la maggior sensibilità delle anime giovanili.

I giovani sono anche i più contesi.

Ma c'è una considerazione che vale soprattutto per loro.

Il discorso verte sulla SFERA AFFETTIVA. Ragazzi e giovani ne hanno bisogno come del pane e più del pane. Tale «sfera» è fatta dalla madre e dal padre, dagli altri membri della famiglia uniti dal vincolo del sangue; è quindi naturale. In essa si crea una vicinanza, una consuetudine, una intesa, una consonanza, quale al di fuori di essa riesce difficile imitare.

LA SFERA AFFETTIVA è monca o sottratta alla gran parte dei giovani. La dispersione dei membri della famiglia, sia per lavoro, sia per godimento, sia per indifferenza, sia per eccessiva intrusione dei mezzi di comunicazione (specialmente della televisione) anemizza od annulla addirittura la sfera affettiva naturale dei ragazzi.

Tale SFERA AFFETTIVA è innervata dal frequente conversare del padre coi figli. Oggi non si parlano più in molte famiglie. Trovano più comodo guardare la televisione.

I giovani cercano fuori quello che non hanno dentro le mura paterne, lo cercano e lo trovano insufficiente, deformato; lo sfruttano malamente e ci sciorinano gli spettacoli per i quali sono spesso tristi i nostri occhi.

Non che essi abbiano generalmente chiaro il processo per cui vengono a trovarsi mancanti di qualcosa, che la natura reclama; ma hanno un sordo sentimento di essere defraudati di quello di cui hanno diritto e questo illustra la piega anche reattiva dei loro atteggiamenti.

Noi dobbiamo comprendere tutto questo, per non giudicarli ingiustamente e per trarre fiducia grande nella azione, per stabilire norme operative di metodo.

Ripetiamo che non abbiamo affatto la pretesa di aver presentato in una causa la complessa situazione della gioventù; abbiamo solo la speranza di aver indicato una via per giudicarli e trattarli.

Una conclusione appare certa per gran parte di essi: cercano una supplenza alla mancante sfera affettiva. Tale ricerca ha caratteri diversi, complessi e persino contraddittori, prende la via del branco, la quale dà un certo senso di calore in sé, anche se il branco è termine di per sé indicativo; prende la via delle esperienze sensuali anche sfrena-

te; afferra ideali creduti sociali o politici unicamente perché sono movimento, sfogo diversivo; prende la via della droga che dà speranza di crearsi un mondo artificiale. I giovani che hanno intatta nella famiglia la sfera affettiva in genere sanno difendersi, almeno dalle esperienze estreme.

L'ambiente pone sul volto della gran parte dei giovani una maschera alla quale non si deve credere. La verità, ben più aperta, ben più trattabile sta dietro la maschera.

Si tratta di un dato fondamentale per misurare la realtà e sapercisi uniformare; ma è lecito chiedersi: che cosa compone la maschera? La risposta non è affatto semplice.

Infatti. Ammettendo che la storia delle anime ha una impressionante varietà, non riducibile in termini di proporzione, è certo che il primo coefficiente della maschera è *l'ambiente.*

Esso è costituito dai mezzi di comunicazione, dal clima politico, dalla permissività universale, dagli slogans fortunati, dalla dissoluzione della famiglia, dalla compagnia in cui si immergono i giovani e dallo spirito di imitazione o concorrenza, che qualunque compagnia del genere sviluppa nel suo seno. Tutto questo costituisce una «atmosfera», che il giovane respira e nella quale cerca con molte illusioni di riparare al vuoto che sente dentro.

Quelli che vogliono dominare i popoli, sanno che i loro disegni tanto più si compiranno quanto più riusciranno a smidollare la gente soprattutto giovane ed aiutano le cause ora enumerate. A compiere l'opera di infiacchimento della gioventù concorrono le grandi illusioni, delle quali parliamo subito.

Le grandi illusioni

Esse vanno studiate per cercare di rimediarvi, per conoscere meglio la realtà del possibile giovane interlocutore e per indirizzare qualcosa al bene.

Le grandi illusioni suppongono una capacità di illudersi e questa del tutto non la perdono altro che quanti seguono fedelmente e totalmente la via della Croce. La ragione è che i desideri e le voglie sono molti e che tentano appagarsi forzando il limite della realtà, dove il sogno, comunque ottenuto, crea un mondo fittizio e compiacente, ma entro breve termine chiaramente irreale.

1) L'aiuto a tutta l'umanità

Nessuno potrebbe negare che questo sia un sogno onesto, ma può essere irragionevole per diversi motivi, che ora verranno in chiaro.

Si voglia tener conto che qui si parla di «giovani» e non di aiuto alla umanità, anche se questo è argomento più che rispettabile.

La spinta verso l'azione sociale viene dalla generosità istintiva, naturale, generalmente nutrita più di sentimento che di altro.

La carica generosa è notevole nei giovani nostri contemporanei e, dalla nostra esperienza, dovremmo aggiungere è maggiore che nella generazione precedente. Aggiungiamo che tale carica appare, presentandosene la occasione, esuberante, edificante, persino eroica.

Ma, se occorrono altre cause spirituali capaci di sostenere e rifornire, ha delle lacune.

Va a sbalzi, secondo che si presentano occasioni incandescenti: Biafra, India, alluvioni...; poi sbollisce.

Si fonda sui momenti di entusiasmo, soprattutto collettivo. I quali non durano. Le cariche di sentimento sono a termine.

Schiva l'«impegno», il solo che dia una certa garanzia di durata. La carica generosa riesce certamente a mettere in iscacco altri difetti se non addirittura vizi, ma per breve tempo, a meno che non entrino in gioco fattori più consistenti.

Di questa carica generosa innegabile fa macello talvolta il sociologismo o quello che gli è connesso. Di fatto si respira ovunque un'aria di sociologismo, il quale, oltre ad essere in se stesso una sorta di apostasia (per lo più incoscente), costituisce l'alibi per tutti i peccati contro la Fede, il sesto, il quinto, il settimo Comandamento della Legge di Dio. Fortunatamente ai più dei giovani che tocca, il sociologismo arriva come un riflesso, d'ambiente, senza radici. Ma arriva, con sue qualificate conseguenze.

Ad un certo livello civile ed intellettuale è facile arrivi l'antropologismo deteriore, quello che mette l'uomo al centro, non Dio. Naturalmente sotto la protezione della carica di generosità.

Per capire bene il fenomeno, non infrequente, bisogna istituire un paragone col comandamento evangelico: «ama il tuo prossimo come te stesso». La formulazione divina del precetto, in se stessa distrugge l'egoismo, chiede per il prossimo ben più che sentimenti effimeri ed entusiasmi, magari politici, verso il genere umano (tanto per diluire le cose); chiede più solidarietà, dedizione; chiede virtù, tutte le virtù, come spiega bene San Paolo nel XIII capitolo della prima lettera ai Corinti. Col che è chiaro che l'amore evangelico verso il prossimo, per rimanere evangelico, non può mai diventare mascella d'asino in mano ai Sansoni, per abbattere veri o presunti filistei.

È davanti a questa severa impostazione che si comprende perché le generose crociate bandite od accettate verso il prossimo, senza migliori fondamenti, per la stanchezza dalla quale sono facilmente rag-

giunte, se non dall'errore che le vela, possono diventare delle ILLUSIONI.

Le cariche non sostituiscono la sostanza, quando non c'è; questa è data solo dalla intera Parola con quanto logicamente essa porta.

È dunque a questa e a quanto comporta che bisogna volgere l'animo. Il che tocca propriamente a noi! Noi siamo portatori di questa verità: che per amare il prossimo, bisogna amare Iddio, dato che l'amore a Lui è capace di sostenere – ed esso solo – l'amore al prossimo quando finiscono o falliscono tutti i motivi umani.

La grande scelta è tra Dio e le illusioni, che vorrebbero prenderne il posto!

2) Il senso

Siamo fatti di anima e di corpo. Il «senso» del quale parliamo consiste nel dare la prevalenza indebita o addirittura la esclusività nella vita al corpo.

È un gravissimo errore ed è per questo che, come tutti gli errori, crea realtà fittizie, ossia monta delle illusioni.

Ecco perché è un gravissimo errore.

Anzitutto l'animo ed il suo mondo non muore, neppure si ritira in discreto silenzio, neppure rinuncia alle sue esigenze ed alle sue vendette. La prima di queste è che apre il vuoto e colle sue querele, i suoi ritorni, i suoi rimorsi, le sue dipendenze patologiche, depressive, psicologiche umorali è in grado di svuotare, se non vanificare tutto quello che il «senso» si piglia. E proprio qui sta il nocciolo della questione, dato che stiamo parlando di «illusioni».

Non solo l'anima fa le sue naturali e logiche vendette (che sono di fatto delle forme compensative in uno squilibrio o voluto per peccato o accettato per fiacchezza morale), ma dispone di suoi poteri. Quali? Essa ed essa sola accende la luce intellettuale, essa comunica vibrazione, luce, profondità, calore alla esperimentazione del meraviglioso mondo esterno creato da Dio. Le stesse esperienze del senso diventano, sono e sono esperimentate come semplicemente animalesche, brutte, vergognose, ignominiose, quando l'anima vi fa sciopero. Per distribuire tutto il bene che l'anima porta con sé, bisogna che si senta abbastanza onesta, non contaminata, in pace.

Qui sta tutta la vicenda che va sotto nomi, oggi usati senza alcun riguardo, ma che non ci piace usare in un discorso come il nostro, dove il primo sentimento verso il male è quello della pietà, non per il male che non la merita, ma per coloro che ne sono irretiti.

Anche qui, come nell'argomento precedente, occorre per capire bene, un punto di riferimento.

Tutti hanno sulla bocca la parola «amore», come riassunto di vita, espressione di personalità, esperienza gigante, paradiso e rimedio di ogni situazione. Che è questa panacea di tutti i mali?

Nella maggior parte dei casi (stampa, discorsi da trivio, da bars, da salotti...) esso indica la soddisfazione sensuale la più completa possibile. E in tale modo il termine è veramente profanato.

Ed ecco quello che ci interessa: anche là dove onestamente può esserci la piena soddisfazione sensuale, se manca l'apporto dell'anima, la vibrazione dello spirito, il fremito dell'amore vero, atto della volontà, tutto a poco a poco si ritrova al livello animalesco, alla vicenda mercenaria.

L'anima è talmente necessaria a qualunque esperienza dell'uomo, che se manca si ha il vuoto doloroso, il fastidio. Qui è descritta la ragione di tanti fallimenti nelle famiglie e c'è anche la ragione principe per cui l'Italia ha avuto il suo divorzio.

Per gli atti umani si richiede la partecipazione attiva di tutto l'uomo, anima e corpo; come l'anima non può articolare gli atti suoi propri senza l'intervento delle capacità materiali, così gli atti della materia col tentativo di escluderne l'anima – ossia l'ideale, il Cielo, la Legge Dio – restano irrimediabilmente monchi e non contengono alcuna risposta alle insopprimibili e sempre vigili esigenze dello spirito.

Nascondere questa verità severa ed inevitabile ai giovani, è tradirli.

Certo, il senso ha altri modi, al di fuori del disprezzo al sesto comandamento, per imporre la sua sovranità: gola, intemperanza, mollezza, cose contro le quali vale solo la morale, anzi l'ascetica cristiana e che generalmente non si disgiungono dal più grave peccato di cui si è discorso.

È ovvio che il senso esercita una grande attrazione ma che, alla fine della favola, inganna. Una giovinezza che si trova delusa per il vuoto dell'anima dopo aver provate tutte le soddisfazioni materiali, non comincia bene il suo grande cammino nella vita degli ideali, delle responsabilità, dei dolori... e della fine.

È per questo che si parla di illusione, madre di delusione.

3) La carriera

Non intendiamo affatto dire che una «carriera» sia cosa disonesta e di per sé deludente, no. Non possiamo incolparla quando è frutto di

una visione obbiettiva, ricercatrice di un contenuto ideale, risposta ad un obbiettivo inventario delle proprie capacità, senza esagerate ambizioni, con onestà e giustizia nei confronti degli altri, con cristiano intendimento verso l'Ultimo Fine.

Parliamo pertanto solo delle carriere che stanno, in parte o in tutto, fuori dei limiti segnati.

Uno dei primi sogni del bambino, allo schiudersi della fantasia con un barlume di intelligenza, riguarda quello che egli farà nella vita. E in questa prima visione c'è molto di misterioso, perché spesso ci si trovano indicazioni divine. Chi ha famigliarità colle vite dei Santi lo sa benissimo. Generalmente i primi sogni sono puliti. Per lo meno innocui. Appresso si precisano, si deformano, si cambiano e possono venire profondamente alterati, quanto alle intenzioni ed alle misure, dalla prevalenza della superbia e della avarizia, anche se hanno cominciato bene. La superbia fa stravedere tutto, deforma ogni giudizio, altera ogni prospettiva; può diventare un pericolo, anche grave e magari mortale per quelli che stanno attorno.

Gli abusi contro il sesto comandamento hanno poi un modo loro proprio per stravolgere tutti.

Quando le carriere entrano in queste deformazioni hanno sempre qualcosa di gravemente deludente. Anche se, umanamente parlando, in esse i desideri sono stati corrisposti e le mete raggiunte, non possono coprire, né le esigenze dell'anima, né le aspirazioni via via esigenti della vita, né i disguidi familiari, né la defezione degli affetti. E le delusioni arrivano più gravi, acerbe ed umanamente insanabili quando si accompagnano al declino della vita ed al lento spegnersi intorno di tutti i miraggi.

La gioventù del nostro tempo pensa al domani, anche se non lo dice, ma non sempre dà la impressione di pensarci per tempo, quanto dovrebbe e con metodo giusto. Pertanto gli spostati crescono.

La carriera può rappresentare, anche nel caso fossero raggiunte le mete umane prefisse e agognate, una disillusione, anzi un cumulo di disillusioni.

Chi vuol bene alla gioventù deve riflettere a tutto questo ed invece di trovarsi paura dei giovani, i quali attendono chi li illumini, aiutarli a capire per tempo tutto questo.

L'argomento non si completa, sotto il nostro profilo, senza una considerazione finale. I fortunati suscitano l'invidia e questa trova tutte le strade per avvelenare gli eventuali frutti delle vittorie, senza posa, ad oltranza, fin ai limiti della morte. È un avviso.

Chi ha più intelligenza si ricordi come solo la modestia e la discrezione, accompagnate da un naturale equilibrio, potranno – in parte

soltanto – sottrarlo alle offensive, che la ignoranza, retroguardia dell'umanità, tenterà scatenargli contro. Quando non ci si mettono le fazioni, le clientele politiche e d'affari! Se la vita la guarderanno come è, sentendo più la verità che i fascini appariscenti, avranno meno dolori inutili!

Il nostro dovere è di dire ai giovani tutta la verità, ma tutta la verità non comincia dalle loro illusioni, comincia dalla Parola di Dio. Il discorso sociologico è ormai desueto e deviato artificiosamente. Non è quello che va fatto ai giovani. Essi devono sapere della loro vita, del quadro in cui si svolge dallo sfondo infinito ed eterno, del valore che va messo a profitto, di quello che passa e di quello che resta, di Dio che li ha amati dalla eternità ed ha – anche per loro – dato l'Unigenito Figlio. In questo quadro il discorso sociale sgorgherà senza pericoli, senza deformazioni e senza ipocrisie. La sociologia che oggi largamente si insegna è sul come mettere a posto gli «altri», mentre c'è da imparare come mettere a posto se stessi, condizione per essere utili, e non dannosi al prossimo e alla società.

Se si vuole rigenerare la classe giovanile deve finire il discorso del sociologismo. Questo discorso – altro è «sociale», altro è «sociologismo» – è solo uno strumento per preparare al mondo dittature inumane.

4) La droga

Non è più discorso da iniziati. La domanda che ci dobbiamo porre è questa: per quale ragione giovani, anche imberbi, accettano la esperienza della droga?

Viene offerta e,per invogliarli a renderli clienti fissi, viene offerta la prima volta anche gratuitamente. È una ragione.

Si sente il fascino di quelli che la usano, il magnificare che spesso essi fanno, mettendo in moto lo stimolo della imitazione, la voglia dell'avventura, le pretese dei sensi, l'entusiasmo del rischio. Anche questa è una ragione.

Per coprirsi, scusarsi, convincere se stessi, giustificarsi, gli abitudinari della droga ne creano il «mito»: un altro mondo, dalle sensazioni succosissime, un livello misterioso da iniziati. È ancora una ragione. Ma non c'è forse un motivo più profondo, portatore di un grido disperato, più veemente delle distruzioni fisiche che la droga reca? Crediamo di sì.

È il vuoto delle anime. Questo vuoto toglie persino forma e colore al creato, sapore alle giuste e oneste esperienze. In fin dei conti il sole brilla non tanto per sé quanto per qualcosa che sta nel fondo

delle anime e che diventa condizione d'ogni esperienza esterna, tesa alla sazietà.

Distrutta la sfera affettiva della quale abbiamo parlato, almeno in gran parte, cancellati i principi della certezza e della morale, oscurati gli ideali per i quali val la pena di vivere (glieli hanno sradicati dal cuore, tutti i cospiratori del male), inariditi nel disprezzo d'ogni cosa, esagitati nella irrisione di tutto, inutile il mondo... pare valga la pena di un mondo fittizio, che dia ebbrezza, che faccia vibrare tutto, anche se porta a risvegli dolorosi e depressivi. Chiuso il mondo reale, si apre il mondo della illusione. Questa è la droga.

L'antidoto della droga è riempire le anime di realtà spirituali. È sul piano della catechesi seria, non improntata alla moda, coscienziosa, insistente, aperta ad una esperienza religiosa che si combatte questo ultimo ritrovato del male per seminare la morte. Ma sarà poi davvero l'ultimo?

In conclusione: le anime che non hanno bisogno di illusioni per vivere si salveranno, le altre non avranno ragioni grandi per resistere alla tentazione del proprio sfacelo.

Non occorrono gli anatemi, ma la comprensione, forse il pianto, più che tutto le armi soprannaturali colle quali si vince il male.

5) La spiritualità

Nessuno si spaventi. Noi parliamo non della spiritualità genuina ma di quella che costituisce una evasione, una anarchia, un alibi.

Si tratta di una spiritualità a metà e per di più deviante. Molti vi cadono, pur mossi da desiderio sincero di ascensione a Dio. Che il punto di partenza sia in via di massima onesto, va tenuto in conto per capire, sperare, aiutare in modo intelligente. Ma vi cadono.

Spesso sono anime dannate, ambienti fatti da gente che vuole la adorazione per sé e non per Dio, a spingere giovani onesti verso una spiritualità falsata. Il nostro mondo è stranamente ricco di uomini e donne forgiati alla Montano e ai Montanisti: la storia si ripete.

Ma vediamo di fissare i caratteri più comuni della spiritualità falsata. Eccoli:

– trattare immediatamente con Dio ed escludere ogni intermediario. Quindi via Chiesa, Gerarchia, Sacerdozio, Madonna e Santi. Non occorrono. Questa pretesa da Polifemo viene dopo tutta la seminagione unilaterale sulla persona umana. La quale esiste, ma non esiste da sé: è semplicemente creata da Dio. Con tutte le conseguenze di questo semplice, grande ed austero fatto. Si applica la logica con-

seguenza della antropologia, che mette l'uomo, non Dio, al centro di tutto: la favola dei Giganti! E tutto è sbagliato.

Perché Gesù Cristo ha fondato una Chiesa, le ha dato una Gerarchia ed ha voluto che noi arrivassimo a Lui attraverso la Chiesa. Questa – ed è verità di Fede – è necessaria per la salvezza, anche se non esclude, accanto ai doveri verso la Chiesa, la orazione diretta ed il colloquio con Dio.

È semplicemente un inganno credere e far credere di incontrarsi con Cristo dopo aver escluso la Santa Chiesa. Chi la esclude, non incontrerà mai Cristo, salvi beninteso i privilegi della buona fede.

– Ogni promiscuità dei sessi. È la prima pretesa di questa spiritualità, la quale anche in questo è perfettamente in linea coi Montanisti. Da questa promiscuità è facile il passo alla teorizzazione che confonde lo slancio mistico colla soddisfazione dei sensi e l'abbandono in Dio con altri innominabili abbandoni.

– La sostituzione della Assemblea alla Chiesa organizzata, della volontà collettiva alla autorità gerarchica, del sacerdozio dei fedeli al sacerdozio ministeriale, il quale impone qualità, sacra ordinazione, celibato ed altro.

Tutto questo, se si osserva bene, è semplicemente anarchia. La quale ha un torto: quello di credersi di essere sola o la parte più forte. Il che non è.

Quali equilibri, quali forze, quali altezze è possibile trovare in una vita che abbandona gli anni migliori a tutte le elencate panzane! Sappiamo bene che bastano pochi anni a smantellare nella vita di un uomo e di una donna questo castello di carta (ossia illusioni), ma dopo il crollo che cosa resta?

Eppure quelli che vanno in cerca di un proprio feudo spirituale possono far credere queste cose ed avere l'aria di crederci essi stessi. Non si può ingannare la gioventù a questo modo.

6) L'eroismo

L'eroismo autentico va rispettato ed è fuori questione. Ma c'è un atteggiamento non vero e non equilibrato che taluni instillano alla gioventù e che ha il fascino dell'eroismo autentico, non essendo affatto eroismo. Di questo parliamo per togliere, se è possibile, taluni dal maliardo aspetto conquidente di un eroismo ridotto a ben altro.

Descriviamolo.

– Definisce eroiche alcune forme, solo quelle, ed accusa di mollezza tutto il resto. Indica l'«eroico» in talune apparenze ed ignora che i più grandi eroismi si trovano d'ordinario nel fondo delle anime e

passano per l'oscurità della vita. Si arroga un giudizio, che non può dare.

– Restringe l'«eroico» alle sole manifestazioni ritenute tali dalla dottrina sociologistica, la quale non vuole che il paradiso in terra, dimentica l'autentico messaggio evangelico e canonizza solo le manifestazioni da palcoscenico, secondo le arie che tirano in un certo tempo e in un certo ambiente.

– Fa consistere questo eroismo in qualche attività (miseri, emarginati, terzo mondo etc.) che può benissimo domandare anche il sacrificio eroico, ma indulge sulla mondanità, sulla promiscuità, sul sesto comandamento, sulla obbidienza negata, sulla anarchia, sulle rivoluzioni in comunità religiose. Questo aspetto crea «l'eroismo di comodo» che non è per nulla eroico. Fa l'idolo dell'«eroico» e distrugge tutta la ascetica cristiana, se non la stessa legge di Dio. Potrà essere giusto che si convinca un giovane ad andare a chiudersi nelle foreste equatoriali e nessuno nega che questo possa comportare dell'eroismo, ma a questo giovane occorre insegnare umiltà, obbedienza, pazienza, perdono, orazione, modestia, purezza perché possa realizzare la costanza e la coerenza per le quali soltanto proseguono le vie scelte e percorse.

È chiaro veder come siamo davanti ad un ingiusto impoverimento del concetto «eroico», eletto a far fremere entusiasmi, ma non altrettanto a consolidare scelte di autentica e duratura dedizione. L'impoverimento sta anche nel fatto che si dimentica Dio, vedendosi valido solo per un vero o presunto eroismo verso il prossimo. L'unica ragione che rende valido per l'eternità l'eroismo di dedizione al prossimo è che lo si fa PER AMORE DI DIO!

Il discorso sull'eroismo di maniera è sottile, ma costituisce uno specchio per molte allodole, le quali non sanno abbastanza che l'eroismo richiede la durata e questa nessuno si pensi di averla dall'entusiasmo – elemento di sentimento mutevole – ma solo dalla virtù e dalla grazia.

Pare di essere alla fiera degli stendardi, molti ne inalberano qualcuno dai colori vivaci; questa gioventù che ha fame e sete di giustizia è disposta a credere anche agli imbroglioni dalle venuste apparenze, ma si tratta di illusioni contro le quali dobbiamo difenderla.

Chiudiamo colla verità più grande che dobbiamo proporre in questa nostra lettera: tutte le illusioni portano con sé qualche elemento di realtà e di bontà. È questo l'elemento che attrae e convalida il rimanente non sempre opportuno e retto. Ma rimane che la «mozione» questa nostra gioventù la riceve ancora dal BENE.

Non è forse questo una garanzia per la carità, il lavoro ed il servizio ministeriale, ricco di speranza che dobbiamo offrire ai giovani?

Le nostre conclusioni pastorali

Esse debbono ovviamente discendere dalle considerazioni premesse.

1) La immensa fiducia

Questa è la prima conseguenza. Infatti generalmente i giovani non sono quello che sembrano. Sono desiderosi, anelanti alla verità ed alla giustizia, all'amore, all'ideale; per lo più incoscentemente aspettano le realtà soprannaturali.

Bisogna assolutamente leggere oltre la maschera che presentano e tanto più leggere e colloquiare con quello che sta oltre la maschera, quanto più la medesima è deludente anzi scottante.

La prima pastorale per loro è UNA NOSTRA DEFINITA ed EVIDENTE POSIZIONE di SPIRITO.

La fungaia di gruppi, anche di religiosità strane, magari orientali, esotiche, che tengono ad allignare specialmente negli studenti è l'indice negativo della fame e sete di cose spirituali.

La immensa fiducia ha bisogno di essere sostenuta anche da alcune considerazioni non del tutto marginali.

Essi non chiedono la NOSTRA DEFORMAZIONE. Sembra che la chiedano. Il pudore delle proprie situazioni interiori spinge a smascherare anche contegno e esigenze. Può essere che in taluni casi la richiesta della nostra assimilazione e deformazione sia profonda e sentita, ma in genere è una tattica di avvicinamento. A volerla sono coloro che tra i giovani, per una qualsiasi ragione, pensano a soddisfazione del proprio orgoglio e d'altro, di fare il corifeo. Ma non impressioniamoci dei corifei. Comunque sia, sarebbe pessima tattica ammettere delle pressioni deformanti in noi.

Le pressioni deformanti, credute a torto espressioni di molti, sono le seguenti:

– il nostro contegno mondano;

– l'abbandono della veste ecclesiastica propria che è sempre la talare;

– la pretesa della promiscuità dei sessi;

– l'atteggiamento marxista od almeno di sociologismo, che è poi in fondo la stessa cosa;

– l'anarchia rispetto alla gerarchia della Chiesa.

Su questo punto bisogna alquanto soffermarsi. I movimenti anar-

coidi, dei quali si è fatta l'esperienza, si sono rivelati opera di pochissimi. L'analisi di questi pochissimi permette di stabilire che erano difficilmente ripetibili e che in ogni modo si trattava di tentativi per avere feudi propri, liberi da legami o sostitutivi del sacerdozio ministeriale: più dicono male della Chiesa e più vogliono pontificare in Chiesa.

Il seguirli su questo terreno sarebbe irragionevole e sciocco;

– la liturgia, la più vicina possibile al jazz, ai night clubs coll'uso degli strumenti e dei canti congeniali (per il momento) a quei tipi di musica e a quei luoghi. Le stramberie paraliturgiche entrano nello stesso giudizio e non rappresentano una pastorale per i giovani, ma il cedimento ai loro difetti, dai quali li dovremmo pazientemente distogliere;

– l'abitudine a letture, falsi profeti, modi di pensare lontani dalla educazione cattolica, che potremmo tollerare per loro, solo per il tempo occorrente a distoglierli;

– l'indebolimento globale della disciplina ecclesiastica sostituendo meditazione, orazione, sacre funzioni, usi sacri del culto divino, con innovazioni fantastiche ed anarcoidi.

Abbiamo già scritto e ripetuto che i giovani si PRECEDONO non SI SEGUONO. Quelli che li hanno seguiti si sono praticamente perduti, almeno rispetto ad un ministero sacro, fruttuoso e sereno. Non seguire i giovani, non significa diventare scioccamente autoritari, plagiatori della loro personalità, orgogliosi, amanti solo del proprio prestigio, tutt'altro! I giovani infatti si precedono con idee ed orientamenti chiari, ai quali la vita e la azione rimane perfettamente, sacrificatamente, evidentemente coerente.

I giovani non chiedono neppure da noi un CERTO TIPO di AMICIZIA. Guardiamocene. Si tratta della amicizia che stoltamente comincia col tu (forse bisogna aver vissuto per capire a fondo questo!), che arriva alla confidenza in tutto e parliamo di quella confidenza che fa perdere la riverenza, che non mostra l'anima orante, raccolta e distaccata del vero ministro di Dio, ma quella del menestrello in cerca di qualche umana soddisfazione. Quel tipo di amicizia certo in genere la accolgono, almeno in un primo momento, ma diventa assolutamente imbelle quanto a sradicarli dai loro difetti, quando non accade il peggio.

La immensa fiducia la si dimostra non usando melate parole e facendo verbali proteste della medesima, ma trattandoli per quelli che sono e che sanno benissimo di essere, interpretando la loro anima e non la loro maschera, chiedendo con tatto graduale a loro tutto quello che si deve chiedere, proponendo anche i motivi della santità e

dell'eroismo, mantenendo con chiarezza mite ma ferma la nostra vita sulla pedana di quell'altare per il quale noi siamo stati consacrati.

Vorremmo fare la storia di quello che ha prodotto nella Chiesa e nella società un certo tipo di amicizia, piuttosto diversa dalla «carità» fraterna, quale ci ha insegnato Gesù Cristo. Questa storia, se fosse fatta, rischiarerebbe molte cose.

La fiducia la si manifesta anche chiedendo sacrifici materiali di fatica per alleviare i mali altrui. Spesso chiedere un sacrificio ed un favore è aprire la porta dalla quale passa la luce attesa e desiderata; ma non è questo l'unico mezzo e neppure il primo.

La fiducia deve essere sempre tesa a ottenere effetti spirituali. Quando ha tale costante finalità, eleva anche il potere educativo dei mezzi intermedi onesti e meno sacri, che possono venire assunti. Sempre nell'esercizio di una meditata saggezza.

Qui dovrebbe farsi il discorso sulle «sfumature». Infatti tutta questa materia deve badare ad esse e ricordarsi che spesso sono piccole sfumature di carattere, di contegno, di virtù che guastano o sanano le situazioni.

2) L'ottimismo

Esso, nella azione per i giovani, è la conclusione di quanto abbiamo detto nei capitoli precedenti. Infatti la conclusione è: i giovani sono assai migliori di quello che sembrano. Ha dunque, tale ottimismo, un fondamento nei fatti.

Ma l'ottimismo del quale si parla, deve essere profondo per scaturire sincero, immediato, costante. Senza una convinzione, che occorre formarsi, l'ottimismo è un articolo sporadico, affidato a qualche giudizio, a qualche sorriso ed a qualche gesto di buona volontà. Troppo poco, per l'effetto cui si tende. Certo l'ottimismo è questione da vedersi interiormente colle nostre qualità di temperamento e di umore, ossia è legato e dipende dalla nostra vita spirituale. Chi è abituato a stare vicino a Dio colla orazione, chi vive di continua fiducia nella Provvidenza, chi si abitua a spaventarsi poco, amando il sacrificio e ringraziando Dio quando i sacrifici arrivano, diventa ragionevolmente ottimista.

L'ottimismo nella educazione e guida dei giovani dipende, oltreché da quanto ora detto:

– dalla virtù della speranza;

– dalla grazia del Signore. Ciò mette in chiaro che un obiettivo necessario resta quello di portare i giovani alla orazione ed ai Santi Sacramenti, alla partecipazione spirituale e attiva al Divin Sacrificio

dell'Altare. Quando essi raggiungono dopo il Sacrificio dell'Altare, la Mensa, sono già su una piattaforma solida. Ma la coscienza viva per la Fede nel Sacerdote, che la Grazia divina accompagna in tutte le sue imprese, gli dà una tale garanzia nella vittoria del bene da inondarlo di sorriso e di gioia;

– dal grado di Istruzione Religiosa, metodica, ragionata, profonda.

Questo è il punto: in fin dei conti, anche in questa materia, che dominano e vincono sono le idee. Nessuno è cristiano vero se non ha nella sua mente una costruzione, sia pure semplice e rudimentale, della dottrina cristiana, cominciando dal Mistero Trinitario, a quello della Incarnazione, ed al prolungamento di questo nella storia colla Chiesa visibile, gerarchica, indefettibile ed infallibile nei suoi limiti.

È troppo tempo che non si insegna e non si difende a dovere la dottrina rivelata sulla Santa Chiesa. Da questa ignoranza (per dire il meno) nascono tutti i gruppuscoli contestatari nella Chiesa stessa.

È troppo tempo che si parla della Messa senza mettere in rilievo che essa è anzitutto Sacrificio commemorativo e rinnovativo dello stesso Sacrificio della Croce ed è da questo che nasce tutto lo squallore miserabile (occorrerebbe una parola più forte) in materia di altari e di tenuta di Chiese.

È da troppo tempo che pullulano tranquillamente errori via via più restrittivi del mistero – di Fede definita – relativo alla reale Presenza del Signore nella Eucarestia ed è da questo stile di errori e di silenzi che viene tutto il decadimento della Fede nella Santissima Eucarestia, spina dorsale di tutta la vita della Chiesa (questa frase è di Paolo VI; l'abbiamo noi raccolta direttamente dalle Sue labbra).

È da troppo tempo che si parla di personalità e di autonomia della coscienza raggiungendo, con molto confondere, molto esagerare e moltissimo tacere, la stessa eresia formale e lo sfaldamento dei dieci Comandamenti.

Tacendo del Paradiso, sul grigiore della vita e delle sue amare depressioni si chiude il Cielo.

L'OTTIMISMO è FIGLIO della FEDE VERA!

Come potremo far tornare la fiducia nella vita di questi giovani, come potremo convincerli che in essa vale la pena di dare più che di avere, se attraverso la soda istruzione sulle verità della Fede non apriremo il Cielo?

3) La orazione

Essa non è soltanto domanda o petizione. È questo, ma ben di più. È

adorazione, azione di grazie, implorazione umile di perdono. Attraverso tutti questi aspetti essa si snoda illuminata da verità della fede e diventa colloquio diretto con Dio, perfino contemplazione.

Le esperienze più recenti dicono in modo sufficientemente certo che il vuoto doloroso delle anime ha deposto in esse una singolare affinità colla orazione, quasi un seme clamante verso la contemplazione. Dieci anni addietro non avremmo osato dire questo. Oggi lo diciamo.

Tanto è vero che spesso la via più semplice per spingere i giovani a rendersi attivi nel bene è quella di chiamarli ad imparare e fare «orazione». L'esperienza ci dice che l'invito alla orazione può essere rivolto coraggiosamente a tutti, anche a quelli che hanno la maschera torva e cattiva. Non per nulla abbiamo cominciato il discorso di questa lettera parlando delle apparenze.

Pensate che cosa significa dire a questi ragazzi che possono parlare con Dio di tutti i casi della loro vita, di quello che loro occorre abitualmente, di quello che direbbero a nessuno, di quello che non sanno dire perché anche i silenzi sono pieni davanti al Signore e che tutto questo colloquio può avvenire, sempre accolto nella pienezza dell'amore divino, corrisposto in modi che ci è impossibile catalogare. Quello che avviene al livello della orazione costituisce la parte più varia e interessante, risolutiva della Storia di questo mondo. E tutto è aperto a loro!

È tempo si capisca da tutti che la orazione è entrata mirabilmente nella metodologia dell'educazione giovanile, della assistenza alle giovinezze in cammino verso le loro libere e definitive scelte.

4) La Azione

La vita è moto. Non si mantiene che nel moto; quando questo si ferma essa si estingue.

Per tale ragione non è sufficiente spingere i giovani verso la orazione; neppure è sufficiente spingerli verso la sola «testimonianza»; essi devono sentire l'appello verso la azione. Senza la azione, è troppo facile ripieghino su se stessi. La orazione alimenta la azione, ma la azione incalza la orazione: sono correlative ed interdipendenti. Quale azione?

Non basta la azione che viene imposta dalle necessità della vita e della posizione; anche questa potrà essere elevata e santificata da una intenzione di Fede e di rettitudine nella obbedienza alla volontà divina. Parliamo di una azione, che non ha corrispettivi terreni, che non ha per obiettivo, almeno primario, un divertimento od un gaudio

personale; parliamo della azione fatta per Dio, per suo amore, anche se oggetto immediato di essa possono essere i nostri fratelli. È piaciuto al Signore lasciare a noi una parte attiva ed efficace nell'opera della Redenzione del mondo. L'azione deve andare da quella parte e vi troverà infiniti modi di impegnarsi . A questo punto il discorso diventa tecnico e pertanto esula dalla intenzione della nostra lettera. Lo faremo in altra sede.

5) Il sacrificio

Se brilla l'ideale i giovani sentono l'attrattiva del sacrificio. Oggi più che mai. Molte cose sono peggiorate, ma qualcosa di bene è pure uscito dalle esperienze anche sbagliate del nostro tempo: il discorso sulla solidarietà e sulla dedizione, oggi non risuona sempre nel deserto.

Il punto difficile è far brillare l'ideale. Ci sono cose umane che accendono tale fuoco, ma è generalmente passeggero. Noi abbiamo in mano la Parola di Dio e, se la sappiamo usare, l'ideale possiamo accenderlo in bel altro modo, più duraturo.

Il discorso sul sacrificio è urgente. La terra non potrà dare a tutti i suoi abitatori un tenore di vita, le distrazioni, le esperienze larghe del mondo detto occidentale. Il benessere ci ha abituato male e cominciamo a sentire le conseguenze. Che aumenteranno.

Il discorso sul sacrificio è il più cristiano perché è il discorso della Croce. Ma si è dimenticato che il sacrificio è la più sicura anticamera della gioia.

Poiché le circostanze ci mettono davanti ad una situazione in cui è possibile essere meglio compresi, approfittiamone!

Si tratta di riprendere la vecchia strada e ricominciare a dire le stesse cose che hanno fatto i Santi. Ce ne siamo molto, troppo dimenticati.

6) L'incidenza politica

Non si può parlare di giovani senza incappare in questo fatto: essi prima di avere compiuta una educazione, un saggio tirocinio, prima di avere sviluppato un senso critico ed una capacità equilibrata di giudizio, si sentono chiamati, adescati, imbibiti per servire a scopi politici. Ci occuperemo solo di questo fatto e non di politica. E il fatto ci interessa per il suo risvolto spirituale: non intendiamo entrare in questioni che non ci riguardano.

La politica sfrutta la generosità, la esuberanza vitale che cerca

sbocchi, lo spirito di crociata contro mali veri o fantastici. In più d'un caso attacca la Religione, perché intende prenderne il posto. Per fare tutto questo è necessario mentire.

Il contravveleno è la verità.

Questa verrà da sé, quando la istruzione religiosa ed il dato culturale saranno debitamente curati. Il discernimento dei giovani deve essere portato a capire che gli errori di quelli che battono una via giusta non distrugge la via giusta, che gli adescamenti luminosi di quelli che battono vie oscure non rendono meno oscure tali vie.

La pastorale non può disattendere tale aspetto della esperienza giovanile perché la passione politica, quando porta verso epiloghi irreali ed ingiusti, per prima cosa avvelena le anime, corrompe la vita. Per maneggiare gli uomini a proprio vantaggio – tale è la massima mondana – bisogna prima rammollirli nella morale e pertanto nel sostegno di questa, la Religione.

7) Le vie giuste

I giovani non vanno soltanto istruiti nella Religione e spiritualmente indirizzati. Occorrono altri mezzi o strumenti che facilitano tale scopo ultimo della nostra azione in loro favore. Enumeriamone i più evidenti.

La organizzazione. Può aversi in due forme: essa li associa organizzativamente per uno scopo statutario costruttivo, oppure crea forme attive, che vanno a vantaggio dei giovani.

Alla prima forma appartengono tutte le associazioni, alla seconda tutte le iniziative apostoliche come scuole, campi, incontri, corsi, esercizi, cursillos, celebrazioni liturgiche.

Sono necessarie le une e le altre.

La associazione impegna, crea una unità e in tal modo moltiplica la forza organizzativa, protegge come proteggono tutti gli impegni presi e sentiti.

Le iniziative affiancano e sostengono, suscitano ed illuminano, donano ambienti il cui esperimento tonifica.

Alle prime appartiene anzitutto la Azione Cattolica. Le associazioni sportive e culturali bene orientate spesso sono necessarie, oltre che per il loro scopo anche per raggiungere una finalità religiosa.

Delle seconde più articolate, più brevi si può fare un uso paragonabile a quello delle unità leggere in guerra. È bene però che, nella loro varietà rispondano ad un piano organico, preciso e lungimirante.

Attiriamo la attenzione sul fatto che oggi il punto ove si incontra tutta la gioventù sono le attività sportive. Molte cose cambiano.

La Gioventù di Azione Cattolica

Deve essere l'obiettivo principale della organizzazione parrocchiale. Altre forme sono concepibili, nell'ambito parrocchiale solo se sono in funzione od appoggio della Gioventù di Azione Cattolica, mai come sostitutivi di essa. Su questo punto richiamiamo l'attenzione e lo spirito di disciplina dei nostri cari Confratelli. Gruppuscoli, anche spontanei possono essere in un primo luogo ammessi, se si ha fondata speranza di condurli nell'alveo parrocchiale. Se nascono senza questa intenzione, il cui adempimento può venire impedito da circostanze esterne e non volute si agisce fuori della norma e se ne ha la responsabilità davanti a Dio. I gruppi spontanei, se non nascono da persone e circostanze di orientamento scismatico o anarcoide – nel qual caso non c'è che da pregare e da agire sui singoli –, non debbono respingersi: sono anime. Ma vanno, per quanto è possibile, orientati verso forme parrocchiali o verso movimenti che sono positivamente riconosciuti dalla Autorità Ecclesiastica. È assolutamente ora di finirla con un esercito di gente sparpagliata e senza méta precisa nella azione e nella vita. Gli Oratori, le opere diocesane per gli educatori e per il bene della gioventù vanno accolti ed amati perché sono ausiliari o preparatori per la Gioventù di Azione Cattolica.

Molti gruppi studenteschi, di ogni grado, sono possibili e desiderabili, ma debbono essere prudentemente orientati, quando valicano i confini di una sola parrocchia, verso un inquadramento diocesano da studiarsi colla Autorità competente.

Si comprende che è ora di stringere le file, che molti hanno sbagliato, che si sono fatte esperienze sostanzialmente inutili e che tutto deve venire ricondotto nell'alveo della vera, ordinata e benedetta tradizione cattolica.

La caratteristica della Azione Cattolica è l'amore alla Chiesa, continuazione di Cristo stesso, condizione necessaria di salvezza, istituzione, che non va mai confusa cogli eventuali difetti dei suoi membri. Le istituzioni divine sono garantite: gli uomini non lo sono.

Ed è dall'amore alla Chiesa che si distingue chi è cattolico vero e chi non lo è.

La superiorità morale

Il discorso riguarda noi sacerdoti, ministri di Dio.

Per influire sui giovani nel senso della loro salvezza, noi dobbiamo

stare moralmente alcuni gradini al di sopra di loro. Se tra loro alcuni ci raggiungeranno e ci sorpasseranno come, grazie a Dio, succede, il Signore sia benedetto; ma noi dobbiamo restare al di sopra.

Spieghiamoci meglio.

«Al di sopra» non significa prendere delle distanze, delle pose, delle arie imperative, scottanti, sprezzanti. Neppure significa abbandonare la semplicità ed affabilità umile del tratto, la cordialità sincera spontanea ed anche giocosa. Significa: AVERE PIÙ VIRTÙ degli altri, spogliarsi di ogni mondanità anche di quella non peccaminosa negli altri ma discendevole in noi. Significa dimostrare nella nostra vita più spirito di sacrificio degli altri, mostrare senza ostentazione rinunce che gli altri non fanno; vestirci NON in modo da scomparire, ma in modo da testimoniare secondo la disciplina ecclesiastica quello che siamo e che non nascondiamo. Significa avere le virtù cristiane di relazione più di quanto ne abbiano gli altri: sincerità, coraggio, coerenza, costanza, generosità, umiltà e capacità di perdono, pazienza e dominio di sé. Significa mostrare obbedienza a Dio, qualunque sia la via per la quale arriva a noi la Sua santissima volontà. Pertanto nulla deve, dinanzi ai giovani, nelle parole e negli atteggiamenti essere sminuito di quello che in sottomissione e rispetto va dato alla legittima Autorità Ecclesiastica e non ecclesiastica. Significa che i giovani vanno amati per se stessi e per Dio cui appartengono e non come fronde del nostro quadro, spasso nostro e corte di un nostro piccolo feudo.

Facciamo degli esempi.

Se ci vedono perdere tempo nei giochi oziosi nei quali il tempo libero succhia uomini e donne, che cosa potranno pensare di noi?

Se ci vedono incapaci di frenarci debitamente nell'uso del fumo, del vino, che giudizio daranno sulla nostra coerenza alla Croce?

Se ci vedranno abbandonare la veste propria e normale del sacerdote che è la talare, per confonderci con gli altri, per essere più liberi, per poter sparire verso i nostri comodi, perché chi ci incontra non sia portato ad esigere da noi un contegno sacerdotale, quale sarà la nostra capacità educativa e santificativa?

Se vedranno che amiamo le comodità, gli aggeggi inutili, che abbiamo le stesse compiacenze che ha il «qualunque» degli uomini, che aspiriamo a qualcosa di umano, come saremo in grado di parlare a loro da «padri»?

Si badi bene all'errore equivoco per cui si afferma «dobbiamo metterci al loro livello».

Il livello di tenuta della gente povera o almeno assai modesta può sempre andare.

Il livello in cui si rende sempre facile e cordiale il contatto con noi, e nel quale colla nostra umiltà appianiamo le differenze di educazione e cultura, va ottimamente.

Il livello per cui si toglie chiunque dall'imbarazzo nel quale possono essere messi i nostri simili dalle loro minorazioni o complessi, è indice di vera carità.

Il livello in cui, colla nostra pomposità specialmente di linguaggio, facciamo ammutolire gli altri, non è certo un livello buono.

Ma il livello in cui sembriamo dei borghesi qualunque, non è per noi. Il livello delle comuni debolezze, atteggiamenti mondani, del contegno da disincantato, da giovanotto, da bellimbusto, del tratto banalmente confidenziale è semplicemente corrosivo per il ministero di un sacerdote. Il livello per cui si fa il sopraraffinato, allorché si è in taluni ambienti socialmente più elevati, stona.

Il livello per cui si ostenta permissività morale, consenso, sola ilarità dinanzi alle espressioni ineducate od immorali, può diventare addirittura peccaminoso.

Lasciar semplicemente correre, senza essersi chiaramente qualificati, allorché si tratta di idee erronee non può essere tradimento incipiente. Ci sono in conclusione «livelli» ai quali possiamo prudentemente scendere, ci sono livelli dai quali dobbiamo discriminarci, sia pure con semplicità: abbiamo solamente esemplificato.

Ma probabilmente c'è una via più semplice e più fruttuosa: quella di avere solo il livello «dell'altare». A quel livello siamo noi, puramente ministri di Dio e null'altro, autentici senza sforzo, veritieri, umili, caritatevoli e semplici. Colla formula della dignità delle cose sacre e della nostra umiltà risolviamo tutti i problemi, diamo buon esempio, senza cambiare nulla. Il nostro contegno vale per un ambiente da re e per una stamberga, senza affettazioni e inutili problemi, salvo la preoccupazione di «camminare davanti a Dio»!

La superiorità morale, non affettiva, ma genuina, risolve molti problemi da sé, anche se quei problemi noi non ci poniamo.

Intanto risolve il problema dell'età.

Infatti molti nostri confratelli, quando non sono più del tutto giovani o giovanissimi credono di non essere più adatti ad occuparsi di giovani e di fatto non se ne occupano – lasciando ad altri, se ci sono, l'impegno – o se ne occupano in modo poco utile.

Tutta questa nostra lettera risponde ad essi che il ritenersi giubilati riguardo alla pastorale dei giovani, *dà loro pienamente torto*.

Ed ecco perché.

I giovani, tanto più se hanno debole o nulla la sfera affettiva, NON cercano nel sacerdote il COMPAGNO di giochi, di scappa-

telle, di goliardia. Cercano il «padre». Naturalmente cercano un padre molto umano, capace di aver pazienza con loro, di ascoltare senza seppellire con immediate risposte il loro eloquio, i loro sfoghi, le loro confidenze.

Tutto questo possono fare anche i vecchi.

Tutto questo possono fare anche coloro che non hanno alcuna dote giocosa, favolistica, chiaccherona, umoristica; coloro che non sono per natura facili organizzatori di giochi. Lo stiamo sperimentando da quasi mezzo secolo!

È possibile che l'età chieda, per intendersi coi giovani, di togliere qualche difettuccio: brontolare in continuazione, pedanteria minuziosa, irascibilità. Ma questi sono difetti da togliersi tanto nei giovani che nei vecchi e l'opera di santificazione e purificazione deve essere oggetto di cura attenta più nei vecchi che nei giovani, dato che sono più vicini al giudizio di Dio.

È possibile che gli anziani sentano maggiore stanchezza ma questa, come la pigrizia, è una carenza o difetto da superare in qualunque età. Il che indica essere necessaria la buona volontà, non la freschezza giovanile. Non si può negare che l'avvicinamento tra i giovani sacerdoti e giovani sia più facile, ma è altrettanto facile (ecco il compenso che riequilibra) che quella facilità d'incontro tolga ai giovani sacerdoti più d'un carisma sacerdotale e riduca l'apostolato alla compagnoneria. Non è molto che abbiamo incontrato un responsabile in altra diocesi che ci diceva come l'Ordinario non era ancor riuscito a collocare i nuovi Ordinati, perché i parroci non li volevano e non li volevano perché i nuovi Ordinati erano adatti più a fare i compagnoni delle brigate che non i sacerdoti.

Anche quando un parroco ha vice parroci che si occupano degnamente della gioventù, resta lui il responsabile delle anime giovanili. Non può disinteressarsene, prendere delle distanze e soltanto esser capace di brontolare. Si rallegri di avere dei sostituti che non lo sostituiranno mai in tutti i suoi doveri di pastore.

Chiamiamo la idiosincrasia per i giovani col nome suo proprio: pigrizia, comodità, quieto vivere. Tutte cose che non piacciono a Dio.

Abbiamo conosciuto tanti e tanti parroci anziani che nel loro tratto da vegliardo e pastore erano in piena e affettuosa sintonia con tutti i loro giovani. Gli anziani hanno ricchezze spirituali, che spesso non conoscono perché una indicazione sbagliata suggerisce a loro di mettersi solo in «concorrenza» coi giovani sacerdoti. E questo è un errore pratico sommamente nocivo. Quando si è umili e si prega, si è sempre utili a tutti; nessuna vera barriera vale a dividere.

Il contegno morale, che implica distinzione, caratterizzazione è quanto

noi, dopo il Sacramento dell'Ordine, possiamo addurre alla «dignità sacerdotale», la nomea, la simpatia popolare. Questi anche se in sé possono essere strumenti buoni, hanno sempre il pericolo di distaccare dalla virtù di corrodere i fondamenti soprannaturali, di gettare in braccio alla stolta demagogia. Ci sono stati gli esempi. I giovani, anche se dei pupazzi si divertono e li portano in corteo a carnevale, poi i pupazzi li bruciano. Essi stessi!

Lo strumento della Sacra Liturgia

Non ne parliamo in sé, ma soltanto nella attitudine che ha per l'argomento del quale scriviamo.

Teniamo bene presente che la Liturgia, quando è rettamente intesa (il che spesso non accade), non batte solamente il tasto dell'intelletto, ma simultaneamente e con ricchezza di variazioni quello della sacra coreografia, della ordinata regia, dello strumento musicale, delle vesti, della intima orazione che è potentemente indicata da tutto il resto, del mistero. Il mistero è introdotto dal contenuto dottrinale degli atti liturgici, cosa che il prevalere inesatto di dati intellettualistici, molte volte trascura e che è magnificamente messo in risalto nei templi di liturgia orientale.

L'aspetto interessante è il seguente. Il fascino di partecipare ad una coreografia della quale si possono utilizzare fino all'estremo onesto le capacità, di comparirvi lettori, cantori, attori, di entrare in una regìa è sempre grande nella gioventù. Ma tutto questo è grande se si pensa al fondo spirituale, dottrinale, morale che lo regge, all'aspetto ascetico di elevazione, di contemplazione delle verità, di colloquio con Dio. E tanto più ne cresce di importanza in quanto nella scialba aria sociale del nostro paese di coreografo alla gioventù sono rimasti quasi solo i balli e i cortei di protesta.

Naturalmente tutto implica mente direttiva, piani precisi di sviluppo organizzativo e didattico, impegno metodico e spirituale. Senza questo resta facile organizzare complessi facili e rumorosi, che la serietà del culto divino vieta a chi ha ancora l'uso di ragione. Dio e le cose Sue sono realtà serie!

Conclusione

Questa lettera termina con un atto di convinta fiducia nella gioventù del nostro tempo e vuole essere un grave ammonimento a coloro che credono, come se tutto fosse perduto, abbandonare il campo o non tentarne la conquista.

Infatti.

Gli uomini sono liberi e possono usare pessimamente di tale libertà andando contro la Legge del Signore.

Ma chi guida i fatti e che ha nascosto in essi, anche nei più repellenti, semi di redenzione e resurrezione, è Dio.

Ciò significa che in mezzo alle tempeste più furiose, possono accendersi – e si accendono di fatto – dei fari luminosi, sbucano, chissà da dove, inaudite risorse. La morte, il dolore, il vuoto finiscono con essere gli alleati del Bene.

Nell'Antico Testamento i Profeti ebbero un argomento costante: rimproverare dei suoi tradimenti il Popolo di Dio. Con tutto questo fu preparata la via al Messia nel mondo, nel tempo che la Provvidenza voleva. Oggi, dopo e dentro tanta confusione, ci è dato constatare, come mai è accaduto nella esperienza nostra, l'opera singolare dello Spirito Santo!

Ma se dobbiamo con ragione terminare la lettera esprimendo fiducia, è dovere asserire un'altra grande verità.

Quello che noi siamo – ministri di Dio –, quello che dovremmo essere, quello in cui ci dobbiamo misurare è la nostra forza nell'affrontare e risolvere il problema morale e religioso della gioventù. L'età, la ristretta capacità, la salute non sono buone scuse per estraniarci da un tale dovere. Esso, insieme a quello pur tormentoso della catechesi, domina ormai la nostra vita e decide del suo merito vero. I molti inutili discorsi che si sentono sono i veli offerti dalla mala fede per coprire e nascondere i veri grandi problemi. La saggezza comincia dal saperli individuare!

LA FEDE: FONTE DI CERTEZZA

Vi invito a riflettere un po' con me sul Vangelo che avete sentito ora. Spero lo abbiate seguito tutti, vedrete che è importante: nel brano del Vangelo tratto da Giovanni si narra dell'incontro avvenuto tra Gesù e gli Apostoli la sera del giorno di Pasqua. Era assente Tommaso. Narra poi in seguito l'altro incontro avvenuto otto giorni dopo, oggi, presente Tommaso. Il protagonista che emerge da questi due fatti avvenuti dopo la Risurrezione del Signore mette in rilievo qualche cosa: Tommaso dichiara che non avrebbe creduto se non avesse messo le mani nel costato e nelle piaghe delle mani del Risorto e Gesù si rivolge a lui: «Guarda, tocca». Quello ne ha abbastanza!

Insomma, emerge da questa doppia narrazione che Tommaso prima non crede, poi crede alla risurrezione del Signore, ma mi domando: qual'è lo scopo che ha avuto l'evangelista ispirato da Dio per fare questa narrazione a questo modo? La risposta ce la dà lui stesso nell'ultimo periodo che avete sentito leggere: «Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. Questi sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome». Lo scopo lo dice lui: la fede!

Ora qual'è la dote più desiderabile della fede, talché se manca questa dote non c'è neanche la fede? La certezza: senza certezza come si fa ad avere la fede? Ora qui tutto il brano è in ordine alla fede e alla certezza, ma certezza su che cosa? Sulla Resurrezione di Gesù. Questo è importante, molto importante. Vorrete tener presente che il Vangelo di Giovanni, scritto da lui sulla fine del 1° secolo, quando era quasi centenario, fu scritto per completare quello che gli altri tre non avevano scritto. Questo Vangelo è un libro storico scritto da un testimone oculare: è storico perché, dai documenti contemporanei e immediatamente seguenti, noi conosciamo la esigenza e l'attualità di questo libro. Pertanto quello che narra non è leggenda, è storia.

Ora affermando questo voi capite che cosa vuol dire che Gesù si è preoccupato di dare la certezza della sua Risurrezione, perché se era vera la sua Resurrezione era vero tutto. La sua Risurrezione lo mostra vincitore dell'unica barriera che il genere umano intero non ha mai saputo vincere: la morte. Nessuno con nessun grado di scienza,

Omelia pronunciata al Convegno Diocesano giovani al Seminario Maggiore il 25 aprile 1975; in «Rivista Diocesana Genovese», 1975, pp. 69-70.

di potenza, di denaro, di tirannia; nessuno ha potuto mai far niente contro la morte: l'unico, Gesù! E se ha vinto la morte ha dato la dimensione di quello che era, perché vincendo la morte ha dimostrato di essere il Signore della vita. Badate che in tutta la storia umana non c'era nessuno che sia risuscitato da sé. Vi sono tante resurrezioni operate nel nome di Gesù Cristo, certo, alcune – tre – sono descritte nel Vangelo, ma di tutti questi risorti nessuno ha alzato da sé il proprio corpo dalla tomba, è stato chiamato, richiamato in vita da Dio. Gesù solo non è stato risuscitato: è risorto!

Ecco il perché dell'insistenza dell'evangelista: è certo tutto quello che ha detto, è certo tutto quello che ha fatto, e se è certo quello che ha detto è certa la nostra fede.

Allora, non esiste problema; rispetto al quale noi non possiamo avere certezza. Allora non esiste dubbio che non possa essere risolto, di quelli che debbono essere risolti. Ci sono dubbi che si possono avere e non c'è nessuna necessità di risolvere: possono restare, ci se ne serve come per giochi da ragazzi: per passare il tempo. Ma con certezza sappiamo donde veniamo, e dove andiamo; sappiamo il significato della nostra vita; sappiamo come risolvere tutti i nostri problemi.

Vi ricordo che i problemi si possono risolvere a diversi piani. Certo non si risolvono al piano che sarebbe a noi comodo; ma l'importante è che si risolvono su un altro piano: anche chi ha la vita disgraziata, nella vita ascetica, su un altro piano, può risolvere stupendamente il problema della propria esistenza.

La certezza della Risurrezione di Gesù Cristo è garanzia di vita!

Ora, cari ragazzi, che andate verso la vita, sappiate bene che il mondo non vi darà molte certezze perché si contraddirà continuamente. Assisterete al museo di queste mummie che sono i pensatori, che hanno insegnato più errori che verità. Il mondo vi darà il suo stesso dubbio, il suo stesso incontenibile dubbio e questo creerà in voi un vuoto enorme e soltanto nella luce del Risorto, e soltanto nella luce della fede avrete la certezza per tutto quello per cui è necessario essere certi. È per questo che noi possiamo camminare a fronte alta.

Vi auguro, cari, che la luminosità di questo Vangelo e la luminosità di questo giorno continui in tutti voi. Vedo in questa adunanza una resurrezione perché è la prima volta, dopo un lungo periodo, che si rivede viva la Gioventù di Azione Cattolica. E ringrazio Dio che siete vivi, non stanchi, siete animosi, non ritardatari, siete coraggiosi, non timidi. Avanti in Cristo Gesù!

SULL'ORIENTAMENTO DELLA GIOVENTÙ

Al Vicariato
al Presidente Diocesano della Azione Cattolica
all'Assistente e ai vice Assistenti diocesani della Azione Cattolica

Ritengo mio dovere mettervi a parte di una grave preoccupazione. Eccola. Siamo ormai al termine di un'epoca e all'inizio di una nuova epoca. L'automatismo e il computer stanno cambiando tutta la impostazione della vita civile. Infatti la sostituzione del lavoro dell'uomo con i succedanei forniti dallo sviluppo delle scienze moderne obbliga a trovare una nuova distribuzione del lavoro, una nuova impostazione dei redditi, un nuovo meccanismo delle retribuzioni, una nuova distribuzione dell'impegno degli uomini, i quali non possono essere condannati a vivere di noia, perché con loro deve essere salva la loro dignità. Siamo giunti al punto in cui si divide un'epoca con un'altra, con infinite conseguenze, non tutte oggi individuabili. Si ha la impressione che pochi si accorgano di questo, come pochi si accorgono del perfetto naufragio di ideologie create dagli uomini. Prima che più alte voci abbiano dato loro torto, la economia, la esperienza umana, il fallimento di dottrine appariscenti hanno giudicato.

Si può dire che la Religione sarà la stessa e che la Chiesa, che ha già visto cambiamenti profondi della struttura civile, per la divina assistenza non ha da preoccuparsi di questo grande rivolgimento. Questo giudizio è falso, perché il soggetto del «rivolgimento» è l'uomo e questo soggetto può essere fortemente distratto dai cambiamenti e lo stesso, ad ogni cambiamento, deve pure salvarsi l'anima. Le mutazioni terrene non toccano le decisioni eterne.

Dobbiamo dunque, senza sottrarre ad alcuno le competenze giustamente riservate, occuparci anche di tutto questo. Ogni mutazione sociale, provoca diverse situazioni e non sempre favorevoli per la situazione spirituale e religiosa.

È carità e dovere di carità occuparsi per tempo di quello che può acuire le esperienze sociali dei nostri fratelli. Che cosa succederà infatti quando il lavoro, al quale oggi occorrono duecento addetti, si potrà avere richiedente soltanto venti lavoratori? Il provvedere ai restanti 180 sarà nuova ed angosciosa questione sociale. Tale cambiamento non può essere che doloroso se non si comincia a creare

Lettera pastorale del febbraio 1984; «Rivista Diocesana Genovese», 1984, pp. 71-76.

mentalità e a disporre profondi cambiamenti da lontano. Il cambiamento è già iniziato e i più, chiudendo gli occhi, non se ne accorgono.

Alcune riflessioni in proposito

È evidente che, mentre resteranno imperterrite le distinzioni tra il bene e il male, le grandi leggi della Storia e quelle della economia, le ideologie riveleranno, come già sta accadendo nell'anima popolare, una estrema ingenuità ed una assoluta incapacità.

Tutto questo, per la sua pesante evidenza, non potrà non portare profonde innovazioni in campo politico. In quel campo tutte le vere previsioni si annebbiano perché l'interesse spinge verso l'immediato e il partigiano. Il mondo scientifico ha la sua strada, che è quella di avvicinare sempre più il problema del quale ora parlo. Il mondo delle comunicazioni sociali deve risolvere giorno per giorno il problema della propria sussistenza e, se questo non desse eventualmente noia (il che accade per pochissimi e forse per nessuno), resta sempre prevalente il problema di una concorrenza, quale che sia. I problemi non si risolvono, come nei sogni, col pozzo di San Patrizio, il quale esiste veramente ad Orvieto, capolavoro d'arte, ma non dà più acqua, ridotto come è ad una fanghiglia.

La profonda rivoluzione sociale mostrerà la incapacità e la inutilità di molte attuali strutture, perché richiederà solo capacità, onestà e buon senso. Una presa di coscienza in questo senso della opinione pubblica, non sappiamo quali conseguenze potrebbe avere. Le ipotesi non sono troppo difficili, ma sono soltanto ipotesi. Certo siamo ad un periodo grave.

La nuova organizzazione della società avrà bisogno di intelligenze pronte e *desiderose del solo bene comune*.

Come sempre in tali frangenti – come la storia ben dimostra – i profittatori non mancano, mentre *l'asse giusto, sul quale possono ruotare le cose col minimo danno, è quello morale*. Ecco perché scrivo a voi. Continuando un discorso intrapreso in una lettera precedente.

La conclusione è: la necessità di un orientamento preciso della gioventù nei principi che orientano verso un futuro dalle maggiori speranze. Sia chiaro che qui non mi riferisco alla «crisi di Genova». Questa è un episodio, che può rivelarsi opportuno e premonitore anche se penoso. Qui si parla di un contesto mondiale e storico, pertanto ben più ampio.

Orientamenti generali

Il discorso iniziato non avrebbe alcuna giustificazione e resterebbe al livello della comune geremiade, se non si addivenisse ad alcuni orientamenti precisi, sempre specificabili ulteriormente.

I. Il primo orientamento riguarda la libertà, che va intesa bene e difesa fino all'ultimo. Il lavoro sulla libertà non si chiama costrizione. La libertà dice una cosa semplice: l'uomo bisogna lasciarlo fare. Naturalmente con limiti. La ragione dei limiti è unica: deve lasciare liberi gli altri, quanto è libero lui. Per lasciare liberi gli altri interviene la legge che si oppone a taluni sbandamenti. Quei limiti sono dunque richiesti dal bene comune. Questo è il nome magico che indica il limite dell'uomo. Se fosse solo, neppure esisterebbe. Ma nulla gli si può imporre che vada oltre le ragioni del bene comune. È necessario mettersi bene in testa questo.

Tale regola suprema del vivere sociale ha una portata immensa; sola, sbarra la via a tutte le possibili ideologie che imperversano nel mondo e lo rendono tanto cattivo.

Comporre la libertà col bene comune non è cosa molto facile. È più semplice sopprimere o l'una – la libertà – o l'altro. È quello che hanno fatto le ideologie. Non hanno avuto la pazienza di accettare il disegno di Dio. Ma tutte sono cadute nel semplicistico errore, dato che la natura dell'uomo non muore. Ed oggi se ne vedono gli effetti, i fallimenti. La cosa più spaventosa del nostro tempo non sono i brigatisti, sono gli occhi che non vogliono vedere i fallimenti dalle proporzioni enormi.

Il bene comune fa parte della Legge del Signore ed è la saggezza di tutte le moderazioni, perché lo stesso bene comune si stende lungo il dettato della Legge di Dio. Essa è l'unica che protegge gli uomini e la loro comunità.

Ma perché parliamo di libertà? Perché la tentazione di risolvere in qualche modo i problemi e l'impatto col nuovo periodo di storia, abolendo la libertà, è troppo forte. Pur di farla finita... Ma non sarebbe affatto finita, sarebbe solo l'inizio di una nuova e pericolosa avventura. Siamo stanchi di violenza, ma la violenza è la soppressione della libertà. Essa rivela come le inconsapevoli od ignoranti forze, che l'hanno per sistema, indicano quanto la tentazione sia vicina e quanto possa far esplodere le polveriere.

È in questi termini che si pone il problema del domani ed è in questi termini che bisogna abituare gli uomini del domani a considerarne i limiti. I semplicisti si espongono totalmente all'inganno. Gli

ingenui che si prestano alla manovra stendendo cartelloni (pacifismo, etc.) sono il pericolo per il genere umano e non vale che tentino di dirsi cristiani. Non difende l'argine chi corre qua e là a cogliere cardi tentando di scompigliare la serietà di chi difende lo stesso.

II. *Obbligo di partecipazione alla vita pubblica*

L'obbligo non è uguale per tutti. Principio dell'obbligo è il fatto che siamo membri della stessa unica famiglia umana, dalla quale riceviamo moltissimo ed alla quale si deve per ragione di giustizia, restituire. Non basta la restituzione di un voto, anche se l'insieme dei voti deciderà del come e del quanto verrà rispettato il bene comune. E non basta proprio perché l'esercizio del voto obbliga il votante a sapere perché vota ad un modo piuttosto che ad un altro modo, il che significa che deve in qualche modo partecipare per contribuire e per sapere, arrivando così ad una coscienza informata.

Gli obblighi di famiglia non dispensano in via ordinaria dall'obbligo di partecipare alla vita pubblica, perché chiunque non vivrebbe, non lavorerebbe, non avrebbe uno spazio, se non fosse avvolto da una società, la quale bene o male pensa al bene comune. I voti dati per simpatia, senza logica, senza critica possono diventare dei crimini e diventano partecipi dei crimini che faranno gli eletti. Oggi, nonostante la facile vergogna, si comincia ad avere paura del problema demografico, dato che si prevede nero, e nerissimo per un lontano ciclone: colpa è di coloro che hanno votato senza ragionare quanto sarebbe stato necessario secondo la Legge di Dio. È inutile lamentarsi perché le cose vanno male, quando il destino è stato consegnato da ignavi in mani non conosciute in sé e nei loro programmi. Con Dio scherza nessuno.

Il primo dovere di partecipare alla cosa pubblica è quello di essere informati a dovere di tutto, dei problemi e della critica alle possibili soluzioni. Della situazione del nostro paese non siamo informati. La stampa quotidiana è in poche mani e queste mani, fatte pochissime eccezioni, informano sempre con la «interpretazione» data da un punto di vista ideologico o di interessi particolari. Deve essere risvegliato il *profondo senso critico* che occorre avere quando ci si porge una qualsiasi informazione.

Gli alunni delle scuole debbono essere orientati, là ove partecipano ad elezioni interne alla scuola stessa, a parteciparvi secondo la loro coscienza cristiana. Ricordo ancora una scuola media superiore dove, in occasione di elezioni, un solo alunno ebbe tale coraggio nella sua Fede da riuscire da solo a ribaltare tutta una situazione.

La istruzione catechetica deve insegnare con quali condizioni di spirito cristiano si deve partecipare alla vita pubblica:

- il completo disinteresse personale,
- ogni dovere in merito accompagnato dalla preghiera,
- la umiltà di cedere il passo a chi vale più di noi,
- la competenza nelle materie in causa, anche ottenuta col consiglio onesto di altri.

III. *Alcune particolari partecipazioni*

Non esistono soltanto partecipazioni alla vita pubblica, entrando per elezione in organi che hanno poteri legislativi, oppure di indole amministrativa di rilievo in consigli provinciali o comunali.

Esistono organi inferiori quali i Consigli di Quartiere, i Consultori, i Consigli scolastici, ai quali accedono i genitori.

Tutti questi organi appaiono come complicazioni della vita pubblica ed è discutibile se siano opportuni, dopo la esperienza di alcuni anni. Bisogna eccettuare i consigli parascolastici dei genitori, posto che fossero risultanti dei soli genitori.

Non intendo fare critiche, ritengo che si debbano accettare i fatti come sono ed agire di conseguenza. Ci sono: bisogna parteciparvi anche se sono spesso soggetti ad un criterio di lottizzazione.

Occorre il coraggio della verità, non della partigianeria. Gli uomini leali educati ad una dirittura morale, sono i più indicati a far sì che i Consigli di Quartiere non si deformino e si allontanino dalla loro funzione istituzionale, che non è quella di formare singoli tirannelli o gruppi di interessato potere.

I Consultori stanno diventando i centri di propaganda anticoncezionale, se non hanno una presenza di gente capace di frenare una tale deviazione.

I Consigli scolastici spesso sono solo perdite di tempo e per chi insegna e per chi impara.

Considerazioni generali

È chiaro, se si considera quali sono i destinatari di questa lettera, che lo scopo della medesima non è affatto quello di istituire dei seminari per la politica o per altri uffici creati dalla politica, secondo le momentanee e prevalenti influenze. No.

Lo scopo è di richiamare la vivissima attenzione sul mondo, in cui viviamo, per vederlo come è e per capire che la partecipazione a

migliorare le sue fortune costituisce un serio dovere al quale si debbono orientare le anime dei giovani.

Essi devono capire che debbono entrare nella vita comune, per partecipare in essa a quanto risulta onesto e non per una ambizione di eccellere, ma colla volontà di essere, davanti a Dio, capaci di servire. Essi debbono comprendere che esistono trincee avanzate; ben più avanti di quelle in cui si diffonde direttamente il messaggio evangelico, alle quali bisogna spingersi, perché le sorti della salvezza non si decidono sulle trincee, bensì sugli avamposti.

Si tratta di un orientamento profondo e deciso. Non basta distinguersi dal mondo e, con una magari altezzosa distinzione, lasciarlo andare alla malora! Il mondo significa un ammasso di cose che possono essere peccaminose e disgustose, ma è anche una massa di fratelli che, senza saperlo, aspettano il nostro aiuto. Simpatici o no che siano, dobbiamo aiutarli. Questo è spirito missionario. È uno spirituale stimolo che spinge su queste strade.

Non dimentichiamo che lo staccarci dalle esigenze di apostolato verso questo mondo, può portare ad una Azione Cattolica fatta solo di una permanenza soddisfatta ed oziosa nei pressi della chiesa, magari orpellata con scopi intellettualistici, ma che sfocia ad un certo punto in una dispersione. Con Cristo sì, ma non per dormire. Lo fecero i Suoi amici nell'orto del Getsemani, ma in quel momento servirono a nulla!

L'ANNO DELLA GIOVENTÙ

A questo «anno della gioventù» bisogna dare un senso senza ricorrere alle solite frasi accademiche ed ai discorsi inutili. Per questo motivo occorre anzitutto avere delle idee chiare. Istintivamente si capisce che la gioventù costituisce un problema da risolvere e che tale problema non lo risolveranno i giovani da soli. È una azione che va distribuita tra diversi soggetti concorrenti e confluenti.

Ma i dati semplicemente istintivi per lo più non sono sufficienti.

Procediamo dunque con ordine.

1° – Chi sono i giovani? Che cosa sono?

Bisogna anzitutto rispondere a questa domanda. I giovani possono rassomigliarsi ad una miniera preziosa dai filoni d'oro, evidenziata e sfruttata più o meno, o addirittura nulla, a seconda dei casi od anche una miniera sempre in sé preziosa ma dalla sua vicenda costellata di scopi ed anche di ecatombi. La varietà dipende dalla nascente libertà e dall'indirizzo che prende il suo uso. Questo basta per mettere al centro di ogni riflessione proprio la libertà e le sue imprevedibili oscillazioni. Esse acuiscono il problema. Tanto più che al fondo di ogni coscienza Uno solo può entrarvi a determinare l'assenso alla legge: uno solo, DIO!

I giovani hanno in mano un gomitolo. Bisogna che lo svolgano; se non lo svolgono rimane chiuso e inservibile. Passando dalla metafora alla realtà essi debbono imparare a svolgerlo e per svolgerlo hanno bisogno di molti altri. Istruzione degna ed esperienza riflessiva li rendono capaci di realizzare se stessi. Educazione famigliare, religiosa, scolastica sono gli strumenti che compiono questo arricchimento per sapere come usare rettamente della propria libertà. Questo costituisce la sostanza e lo scopo della cosiddetta educazione.

La famiglia è la prima educatrice, ma una educatrice che difficilmente esaurirà il proprio compito se non si fa accompagnare dalla educazione religiosa. Tornerò sull'argomento. Ma è evidente che non può assegnarsi alla scuola solo il compito didattico, ossia del semplice insegnamento, dimenticandosi della parte formativa. Su questo punto ci sono molti, troppi colpevoli. Sono argomenti che io tocco semplicemente avendo il compito di tracciare un panorama, non di più.

Prolusione tenuta per l'anno accademico del Didascaleion, al Quadrivium di Genova, il 29 gennaio 1985.

La educazione è prendere per mano amabilmente e condurre per far conoscere la strada, rivelarne gli inciampi, insegnare i rimedi, concorrere alla formazione della irrobustita volontà.

La via è difficile, gli imprevisti sono molti, la mano che guida deve essere ferma. Non si dica «debbono usare la libertà e noi dobbiamo rispettarla». Questo principio stolto è la strada più sicura per non esercitare la libertà, per imparare ad essere gli strumenti e i giocattoli di tutti; ma serve questo parlare a dare ansa a tutti i collari e a tutti i guinzagli. Guardatevi intorno ...

La gioventù ha da realizzare (anche se si può sperare qualcosa a forza di sbucciarsi le gambe) la disponibilità di se stessa, perché diversamente non potrebbe concludere qualcosa.

Parlo della abitudine. La riflessione sulla «abitudine» basta a smantellare tutte le scipite teorie che si scodellano intorno.

Parliamone.

La abitudine è la facilità che si acquisisce ripetendo un atto, la facilità a compierlo; man mano che lo si ripete diminuisce la richiesta di energia e di attenzione. Tale ripetizione porta a diminuire ed anche render inutile la attenzione e la difficoltà dell'agire man mano che si procede nella ripetizione degli atti. Se non esistesse la abitudine noi dovremmo fare complicatissimi studi prima di compiere qualcosa: sedersi su di una sedia è azione complicatissima di meccanica; se la abitudine non ci avesse abituato a compiere la operazione senza affatto badarvi, noi riusciremmo a sederci qualche volta l'anno e così per tutto. Vivere la vita è in gran parte usare di questo incredibile dono della creazione che si chiama la abitudine; ne parlo perché è un punto centrale di tutta la gioventù.

Ma la legge è chiara: per acquistarla occorre la ripetizione dell'atto. Quanto è necessaria la abitudine, altrettanto è necessaria la ripetizione dell'atto per acquistarla. Questa ripetizione può avvenire senza una deliberata intenzione, specialmente se si tratta di azioni necessarie alla attività meccanica e fisiologica, ma restano importanti e decisive le abitudini che si acquisiscono coll'intervento diretto, più o meno forte, dell'intelletto e della volontà. Queste possono essere buone o cattive. È evidente che colle buone si resta facilitati a compiere atti buoni e colle cattive si resta facilitati a compiere atti cattivi. Questa facilità che giunge al punto di non chiedere più nessun sforzo per compiere l'atto, può costituire la figura morale di un essere vivente: invalido permanente!

Una educazione che non aiutasse a compiere atti buoni per acquisirne la omonima virtù, sarebbe una educazione solamente meccanica e formale! Il domani della gioventù è legato alle abitudini che essa

acquisisce nel momento in cui forma, crescendo, la propria personalità. Mi pare risulti chiaro che il parlare troppo di personalità, fermandosi lì, e cioè istillando in realtà orgoglio, indipendenza e voglia di prevalere colla testardaggine è preparare la rovina della gioventù. Di fatto, quasi tutti gli elogi che si fanno agli ambiziosi spavaldi si riassume così: «ha personalità»!

Il discorso non finisce qui per l'esatta posizione della gioventù. C'è un'altra realtà che ne può, se non decidere, almeno influenzare la traiettoria, ed è il subcosciente.

Tutte le sensazioni interne ed esterne anche se non avvertite dalla coscienza psicologica (e sono la mole maggiore) ovviamente vengono avvertite, accolte ed acquisite nel nostro sensorio che attraverso leggi a noi quasi tutte ignote le compone e prepara la facilità del nostro agire. Senza subcosciente noi non vivremmo. Senza questa meravigliosa facoltà sarebbe inutile studiare, senza questo mondo interno sotterraneo noi saremmo dei piccoli pachidermi, lentissimi, tonti e insipidi. Ma quello che viene accumulato nel subcosciente ritorna in forma di stimoli, di presentazioni fantastiche, di ragionamenti conclusi senza averne percepita la elaborazione, e dà i maggiori suggerimenti e le più frequenti tentazioni.

Al di sotto del subcosciente ci stanno gli istinti, necessari alla vita, ma che dopo il peccato originale, senza un automatico limite morale (salvi la paura, il dolore e il pudore – oggi avvilito!) non tiene.

L'unica forza per contenere le irrazionali attività del subcosciente è il controllo di quello che entra – nel subcosciente – e che, una volta entrato, cammina per conto suo. Di qui la prudenza, la modestia, il senso del rischio e del pericolo, il rispetto del pudore, la coscienza dell'inquinamento, ossia una vera vita interiore, la sola che condizioni il subcosciente insieme alla grazia di Dio.

È vero anche che molta grazia di Dio passa proprio attraverso il subcosciente.

Il problema della gioventù è qui: nei fondamenti del suo essere interno. Ci sono problemi indicati dagli ambienti che la gioventù frequenta, dall'istituto sessuale, dalla educazione fisica e non dirò mai che possano essere trascurati, ma affermo che il loro equilibrio poggia più profondo su quello che si è esaminato prima. Trascurando è costruire una casa senza fondamenti ed usare per costruirla solamente del cartone ingessato.

In questo anno della gioventù si diranno molte cose, si farà della poesia, della estetica e dell'agonismo (come si suole!), si sveglieranno gli eroi di Olimpia e del Vello d'oro, si elogerà la forma, il brio, il fascino; forse di peggio, ma da molti si dimenticherà che la giovinez-

za è breve, che svanisce abbastanza presto; che lascia per strada il fascino attivo e passivo, a meno che non sia stata edificata su basi spirituali e che dopo, se non ha risorse superiori, incontra la progressiva solitudine, la facile tristezza, il clima di un tramonto; troppo presto!

Non so se molti ricorderanno che la gioventù deve prepararsi una maturità serena (ma da giovani si prepara la maturità serena!), una vecchiaia illuminata (ma da giovani la si prepara, non da vecchi!): questo è il punto!!!

In realtà l'anno della Gioventù vorrebbe che la giovinezza non finisse mai, il che è possibile a patto che la musica sposti lo spartito da una chiave all'altra; bisogna spostare la chiave!

Infatti esiste una grandezza morale che lascia sempre giovani e che molti hanno ammirato, e continuano ad ammirare, in genitori indimenticabili, in amici brillanti della luce delle stelle, in figure sublimi passate non per sé, ma soprattutto per ideali superni.

2° – Che vuole questo anno della gioventù?

Debbo dare una risposta!

Se poniamo a questo punto, dopo aver preso contatto colla realtà della gioventù, la domanda: che scopo si intende perseguire, ci sono risposte? c'è chi le sa dare?

Le risposte non valgono se date per le statue che spesso ritraggono la gioventù, ma debbono valere per esseri che pensano, che vogliono, che soffrono, che vorrebbero spingersi in avanti, che spesso non distinguono la luce dalle tenebre.

Mettiamo dunque le carte in tavola e non meniamo il can per l'aia.

Coloro che lo meneranno saranno molti, perché sono molti quelli che ideologicamente non hanno di che logicamente rispondere.

Comincio da uno scopo, che non è il maggiore, ma che è il più vicino alla comprensione. Eccolo!

Prepariamo a questa gioventù un avvenire in cui non abbiano a morire di fame o a mendicare un tozzo di pane.

Mi spiego.

Siamo alla fine di un'epoca ed al principio di un'altra epoca con uno iato profondo, quale mai si è dato. Sta arrivando l'automazione. Ciò significa che sostituendo alla maggior parte degli uomini la macchina, la elettronica, l'informatica, etc., la parte maggiore degli uomini non avrà lavoro: o la fame o la immensa assistenza di uno Stato immensamente dilapidatore. Si può preparare un impegno sostitutivo che dia, colla umana dignità, di guadagnarsi il pane necessario

alla vita? È possibile puntando sul settore terziario dei servizi che è dilatabile in modo indefinito. Ma bisogna preparare questo scientificamente, perché senza una azione calcolata ed organizzata, si farebbe un caos e non una previdenza ed una provvidenza. Se l'anno della gioventù riuscisse o riuscirà ad urgere questa questione e ad imporne l'urgenza alla considerazione di tutti – dico di tutti! – avviandoli sulla via giusta, sarebbe già una grande vittoria e un grande scopo: in un certo senso il primo, quello che tocca il cuore.

In realtà il fenomeno della disoccupazione sta invadendo il mondo civile e proiettato nel futuro, alla luce di quanto ho sopra richiamato, appare notevolmente irreversibile, almeno finché su scala mondiale e con procedimento scientifico non si sarà fatta sufficientemente su altra base la mondiale ridistribuzione del lavoro.

Che questi giovani, uomini domani, non debbano andare a chiedere la minestra alla porta di un convento!

In realtà chi ama i giovani perché in essi risplende di più la ricchezza dello sviluppo e del domani, non può non accorgersi dell'ombra dolorosa di insicurezza che appare al fondo dei loro occhi.

E qui a noi non incombe solo il dovere di educarli per un avvenire forse di povertà ed anche di miseria. Io sento fino in fondo all'anima che di questo aspetto concreto dobbiamo preoccuparci, lasciando stare in tale questione tutta la inutile accademia.

Economisti, scienziati, giuristi, vogliamo metterci al lavoro?

I tempi stringono!

Nelle grandi crisi non si può credere di andare avanti mettendo semplicemente delle pezze; occorre il coraggio di guardare in faccia la realtà. E per quanto lo scopo che vi ho messo davanti sia importante, se raggiunto, risolverebbe solo una questione, dico una questione, esterna all'uomo.

Ora passiamo ad altro.

Abbiamo il coraggio di ricordarci che i giovani hanno un'anima?

Guai se questo anno se ne volesse dimenticare; facesse finta che questa non esistesse; perché è quella che soffre, come è quella che gode: guai a dimenticarsene!

In questa anima si riflette tutto il cosmo e questo pone in essa problemi svariati i quali entrano nella intimità vera, sulla quale stendono il pudore del silenzio a meno che il sacrificio di chi li ama non riesca a dischiudere le porte ferrate della loro coscienza. Si gode, ma il godere è dell'anima! Si soffre, ma il soffrire è dell'anima! Il piacere sensibile, solamente tale, è effimero, si lascia dietro il vuoto, non dona la certezza. La creatività è funzione della anima, perché a questa

appartiene la intelligenza e le sue insondabili sfumature; l'ideale sta nell'anima non mai nel vestito.

L'amore vero per il Creatore, per la natura creata, per i fratelli, l'entusiasmo del dono, stanno nell'anima. Se l'anno della gioventù non si ricorda dell'anima, risolverà ben poco.

Chiedo però: è sufficiente proporre ideali che hanno come termine la morte? anche se il terminal viene artificialmente velato dalla contemplazione di un ricordo, di una gloria probabile dopo la morte; è sufficiente per salvare la gioventù dalle depressioni far vedere solo la sponda del mare al quale approderanno, senza – per forza di logica – mostrare l'infinito oceano del quale la spiaggia è soltanto l'orlo iniziale?

La gioventù ha guai di orientamento, di occupazione, di limiti che vanno dalla miseria allo stufo, dagli entusiasmi alle depressioni anche mortali.

Gli uomini non sono né robot, né automi: hanno un'anima!

I giovani hanno bisogno estremo del cerchio affettivo famigliare. Qualcosa può il cerchio affettivo della amicizia, per quanto la inesperienza può in parte o in tutto renderla illusoria o addirittura nociva.

L'amicizia si mantiene parlando insieme. Si allarga invece l'uso di non parlarsi: il momento più adatto è la sera ed alla sera ci si sbriga dei figli mandandoli a letto o a divertirsi coi coetanei, si sta davanti alla televisione e pertanto non ci si incontra mai! Non basta ai figli il legame del sangue perché abbiano il cerchio affettivo operante, occorre la amicizia anche per i genitori e per loro stessi; ci sono costumi indotti dall'ingegno umano sui quali bisogna invitare gli uomini a riflettere profondamente.

Il costume civile diventa negativo quando tutto è congegnato in modo da portare per tutta o quasi la giornata i figli lontano dalla famiglia lasciando proliferare senza giudizio tutte le attrattive della strada e del suo enorme indotto, anzi con iniziative pubbliche dirette a strappare i figli, il più possibile, dall'ambiente famigliare. Questa considerazione pone a molti responsabili un vero problema morale. I giovani non sono oggetto di caccia per farsene degli aderenti o dei sostenitori (soprattutto dei sostenitori).

La gioventù ha bisogno che tutta la compagine civile li consideri come tali, dando loro il posto giusto anche nella elaborazione delle Leggi e degli ordinamenti. La situazione sociale, la ragione per la quale troppi giovani non possono contrarre matrimonio, mentre le gravi dilazioni imposte da immaturità economica precludono la via, apre ad unioni romantiche, assolutamente fragili, ricche di amarezze, di miseria e prive di costanza.

Non ci si pensa, ma qui sta la radice di ogni male!

Abbiamo costruito una società che non permette ai giovani, alla maggior parte di essi, di sposarsi quando sarebbe tempo. Non credo sia possibile, anche in un ordinamento ottimale, poter mandare al coniugio appena raggiunta la pubertà: questo lo capiscono tutti! È indubitato che un periodo di attesa e di prova è ragionevole, per la educazione della volontà che, rinunciando, si fortifica. Ma questo non significa imporre attese corrompenti o frustranti. Il rimedio a tale piaga dilagante viene solo da una universale rimedicazione del costume. È tutto su un orientamento sbagliato; ci si pensa poco, ma la nostra civiltà compie questo: li fa attendere troppo, e nell'attesa succede di tutto!

Forse la situazione moderna imposta a quanti arrivano in questo mondo, così distratto dalle sue scoperte, dalle sue ideologie, soprattutto dalle strambe idee che tutto teorizzano col solo scopo di fare stare sopra le nubi traendole dal piano reale e pratico, in molti, più che una colpa, è una distrazione. Lo so, ma anche le distrazioni possono diventare mortali! Ma intanto il difetto sociale che manca di umanità nel comprendere esiste e Dio voglia che l'Anno della gioventù basti a rivelarlo.

Concludendo, mi chiedo: è possibile fare un bilancio di tutti gli elementi che entrano nel crescere, nell'intrattenere, nell'allenare e svagare la gioventù e darne chiaramente un giudizio circa la capacità di costruire o di distruggere le forze giovanili? Gli stessi elementi tengono conto della fatica conoscitiva, della sensibilità fragile, della impressionabilità, delle debolezze allo scopo di non prestarsi alla formazione di esseri complessati, sbagliati, dolorosi, inquinanti?

Nella luce di questo ambiente viene in causa la scuola, la associazione, la gamma degli interessi distorti, la imitazione del cattivo esempio, i condizionamenti. Non si tratta di fare un giudizio universale, in questo Anno Santo, ma di fermarsi un momento a considerare che più la macchina dispensa dalla fatica o addirittura tende a sostituire l'uomo, più lo paralizza e lo mummifica.

Finalmente data la diminuita influenza della famiglia è lecito chiedersi quali supplementi o sostituti emergono.

Qui richiamo la attenzione sulla funzione anche educatrice della Chiesa che ha in mano le più grandi risorse della grazia di Dio. È ragionevole ostacolarla? Si deve averne paura quando essa forza al timore di Dio, all'amore per il Padre dei Cieli e per i fratelli, al sacrificio per essere cause positive a beneficio degli altri, alla perfezione contro ogni vizio; è il caso di averne paura? Se se ne ha paura vuol dire che si vuole il vizio, la rovina, si vuole la morte! Questo

grande argomento deve essere messo sul tappeto con urgenza perché la vita perde ogni senso senza l'Eternità. E la disperazione, la droga, i movimenti dissennati comunque, sono alle porte!

L'anno della gioventù deve occuparsi di situazioni concrete e non di fantasmi che passeggiano sopra le nubi!

La responsabilità più grave per la gioventù sta in quelli che non sono più giovani, perché conoscono la via, hanno la esperienza, sia pure quella negativa, hanno generalmente il potere, ogni potere e non possono vendicarsi delle proprie delusioni costringendo a soffrirle quelli che vengono dopo di loro.

Per operare a favore dei giovani bisogna eliminare dai propri rimpianti e nostalgie l'invidia verso la gioventù e la vendetta conseguente.

È doloroso nell'esaminare un aspetto della vita sociale fare la parte di un pubblico accusatore, sia pure solo dei fatti più che degli uomini. Ma la verità è la prima via al benessere, al rimedio e alla onestà.

Scavando, la realtà si fa via via più profonda e sarebbe deludente arrivare solo a proporre a Strasburgo qualche piccola legge o qualche pezzo di Helsincki.

Il problema è più largo! Il corteo dei killer, dei kamikaze, dei disperati, sta avanzando ovunque.

Come non dovrà avanzare un altro corteo ben più grande che viva di ideali al disotto delle nubi e non tragga forza dall'odio e dalla disperazione, ma dalle pure sorgenti dell'anima, ove entra la grazia di Dio?

Avanti voi che non vi stimate animali!

Non siate legati a catene, guardate alla sola verità che vi farà liberi!

Che vi vale la sola libertà esterna? Vale la libertà che sta nell'anima. Di quella si vive e in quella tutto si può redimere!

SOMMARIO

Introduzione VII

LA SCELTA DELLO STATO E LA DIREZIONE SPIRITUALE DEI GIOVANI 1

La direzione spirituale dei giovani di fronte alla vocazione 1

La direzione spirituale dei giovani di fronte alla preparazione alla famiglia 11

LA GRAZIA NELL'EDUCAZIONE DEI GIOVANI 21

La vita di Dio in noi 21

La forza di Dio nelle anime 35

La visione dell'ordine soprannaturale 49

SALVARE LA GIOVENTÙ 65

Il ragazzo 67

Il giovane 73

PER ESSER MAESTRI 99

L'ASSISTENTE EDUCATORE ALLA VITA SOCIALE 101

IL TURISMO GIOVANILE DEVE ASSOLVERE UN COMPITO EDUCATIVO 117

SPIRITUALITÀ DEL SEMINARISTA NELLA LUCE DEL SANTO GIUSEPPE CAFASSO 125

PUNTI DA TENERSI BEN FERMI NELL'APOSTOLATO COI GIOVANI, SOPRATTUTTO STUDENTI, DA PARTE DEI SACERDOTI CHE IN QUALCHE MODO SE NE OCCUPANO 133

L'EDUCATORE

Quali ricchezze interiori condizionino l'efficacia dei suoi alti compiti 137

LETTERA AGLI INSEGNANTI DI RELIGIONE 151

... IO MI METTO DALLA PARTE DEI GIOVANI 167

L'ANNO PER I GIOVANI 175

Motivi 175

Metodologie 179
Finalità più vaste 181

L'ANNO DEI GIOVANI 183

GUARDATE QUELLI CHE SOFFRONO 185

I GIOVANI DI FRONTE AL PROBLEMA RELIGIOSO 191

IL PROBLEMA DEI GIOVANI «OGGI» 199

LA FEDE: FONTE DI CERTEZZA 223

SULL'ORIENTAMENTO DELLA GIOVENTÙ 225

L'ANNO DELLA GIOVENTÙ 231

SOSCRIZIONE

QUESTO VOLUME, REDATTO DA MONS. DOTT. NICOLA LANZI, È STATO
IMPRESSO, CON CARATTERI BEMBO, NELLE OFFICINE DI AGNANO
PISANO DELLA GIARDINI EDITORI E STAMPATORI IN PISA

★

Luglio 1994

GIARDINI EDITORI E STAMPATORI IN PISA

★

PIANO DELL'EDIZIONE INTEGRALE DELLE «OPERE DEL CARDINALE GIUSEPPE SIRI»

★

OPERE TEOLOGICHE

I vol. 1
La giovinezza della Chiesa.
Testimonianze, documenti e studi sul Concilio Vaticano II.
Introduzione generale del card. Pietro Palazzini, introduzione del card. Mario L. Ciappi, o.p.
Pisa 1983, pp. 300.

II vol. 13
Il dovere dell'ortodossia.
Editoriali di «Renovatio» e note al clero.
Introduzione di Mons. Brunero Gherardini, indici di Nicola Lanzi.
Pisa 1987, pp. XIV-303.

III vol. 14
Teologia dogmatica, I.
Unità di Dio.
Testo bilingue latino-italiano. Traduzione e note di mons. Angelo Blanc, indici di Nicola Lanzi.
Pisa 1990, pp. X-274

IV vol. 15
Teologia dogmatica, II.
Il Verbo incarnato.

V vol. 16
Teologia dogmatica, III.
I sacramenti e le virtù.

Eventuale ristampa delle opere edite: La Rivelazione, La Chiesa, Getsemani.

OPERE PASTORALI

I vol. 2
Il primato della verità.
Lettere pastorali sull'ortodossia.
Introduzione del padre Agostino Trapè, o.s.a., indici e note di Nicola Lanzi.
Pisa 1984, pp. XIX-347.

II vol. 5
Il sacerdozio cattolico I.
Lettere pastorali e studi sulle vocazioni, i seminari, i seminaristi e sul sacerdozio.
Introduzione del card. Augustin Mayer, o.s.b., indici e note di Nicola Lanzi.
Pisa 1986, pp. XV-329.

III vol. 6
Un vescovo ai vescovi.
Memorie, discorsi e documenti sul Ministero Episcopale.
Prefazione del card. Ugo Poletti, introduzione di mons. Nicola Lanzi.
Pisa 1991, pp. XXVIII-208.

IV vol. 7
La vita pastorale, I.
Lettere pastorali e studi sull'apostolato in diocesi e in parrocchia.
Introduzione di mons. Guglielmo Motolese, indici di Davide Venturini.
Pisa 1988, pp. XIV-283.

V vol. 8
La vita pastorale, II.
Lettere pastorali e studi sull'apostolato in diocesi e in parrocchia.
Indici di Davide Venturini.
Pisa 1988, pp. 278.

VI vol. 9
Salvare la gioventù.
Lettere pastorali, studi e discorsi sull'apostolato giovanile.
Introduzione del card. Antonio Maria Javierre Ortas, s.d.b.
Pisa 1994, pp. XVI-250.

VII vol. 10
L'apostolato dei laici.
Conferenze e studi sull'apostolato dei laici (In preparazione).

VIII vol. 11
La catechesi, I.
Lettere pastorali e note sulla catechesi, catechismo sociale.

IX vol. 12
La catechesi, II.
Corsi di catechesi televisiva.

OPERE SOCIOLOGICHE

I vol. 3
La strada passa per Cristo, I.
Lettere pastorali e conferenze sulla questione sociale, 1949-1982.

Introduzione del prof. Gino Barbieri, indici e note di Nicola Lanzi.
Pisa 1985, pp. XX-406.

II vol. 4
La strada passa per Cristo, II.
Studi sociali e prolusioni alle «Settimane Sociali dei Cattolici Italiani», 1944-1982.
Introduzione del card. Joseph Höffner, indici e note di Nicola Lanzi.
Pisa 1986, pp. XVI-385.

OPERE SPIRITUALI

I vol. 17
La perfezione cristiana, I.
Lettere pastorali quaresimali.

II vol. 18
La perfezione cristiana, II.
Corsi di esercizi spirituali.

III vol. 19
La perfezione cristiana, III.
Corsi di esercizi, lettere pastorali ed operette d'indole spirituale.

IV vol. 20
Il culto divino.
Lettere pastorali sul culto eucaristico e la divina liturgia.

OPERE ORATORIE

I vol. 21
Le agonie del nostro tempo
Discorsi di fine anno.

II vol. 22
Discorsi, I.
Discorsi su i santi, beati e servi di Dio.

III vol. 23
Discorsi, II.
Discorsi sulle solennità, feste e memorie liturgiche.

IV vol. 24
Discorsi, III.
Discorsi e profili commemorativi.